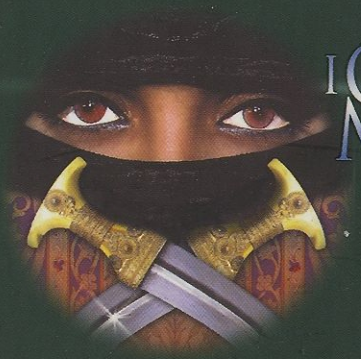


I GRANDI MISTERI

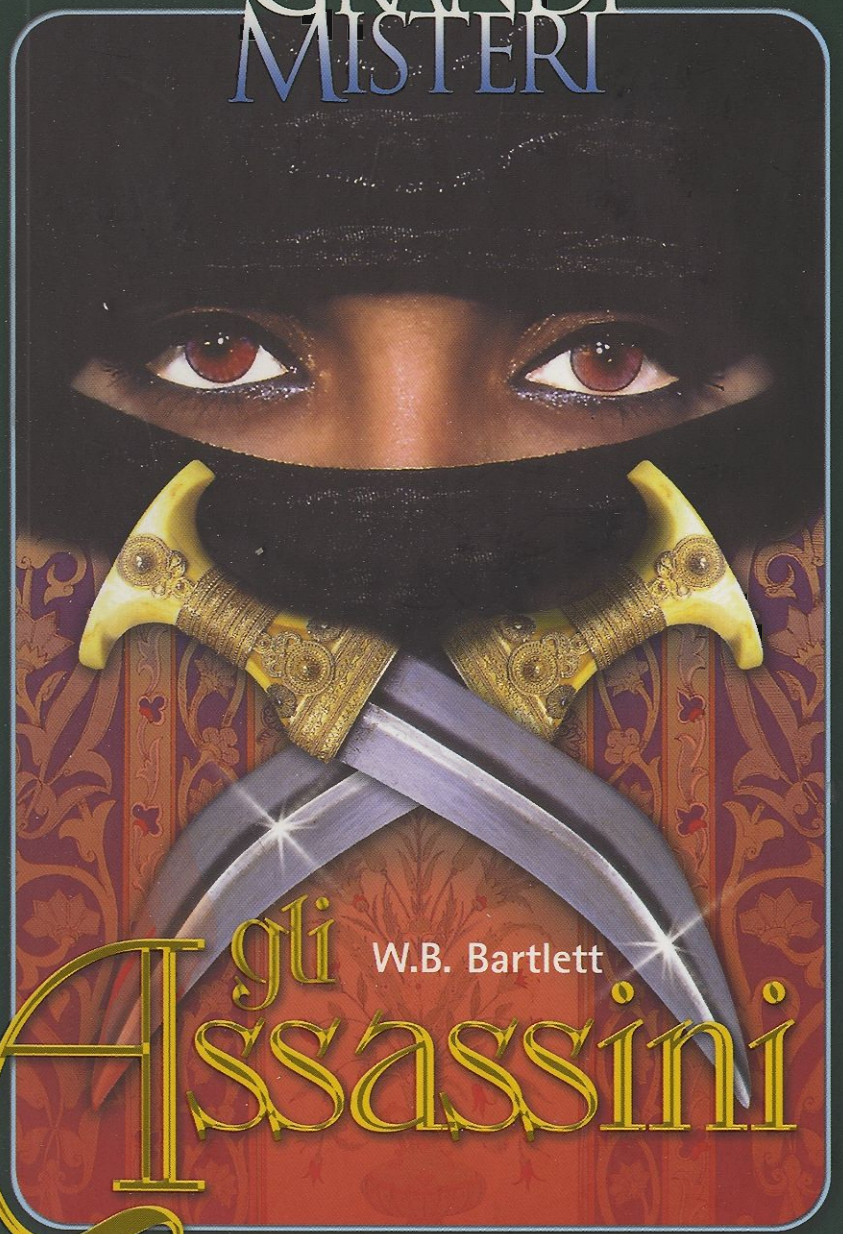
La setta degli Assassini è una delle più spettacolari leggende della storia medievale. Nell'immaginario collettivo essi erano fanatici sanguinari che terrorizzavano il mondo, ancor più temuti perché non avevano paura della morte. I racconti tramandati sugli Assassini sono stati arricchiti e distorti e la verità è diventata sempre più oscura. Dopo la morte di Maometto e la divisione del mondo islamico tra Sciiti e Sunniti, nell'XI secolo nacque la setta degli Ismaeliti Nizari: furono i Musulmani a battezzarli Assassini, "Hashishiyyun", coloro che usavano l'hashish. Il libro racconta le origini della setta e le sue vicende attraverso due secoli, fino al declino sotto l'avanzata dei Mongoli.

I GRANDI MISTERI

Gli Assassini ◆ Bartlett

32

I GRANDI MISTERI



gli Assassini

W.B. Bartlett

FABBRI EDITORI

I GRANDI MISTERI

W.B. Bartlett

Gli Assassini

Storia e leggenda
della più temuta setta islamica

FABBRI EDITORI

Titolo originale
THE ASSASSINS

Traduzione di Chiara Brovelli

Copyright © 2001 W.B. Bartlett
© 2004 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano

© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano
sulla presente collana

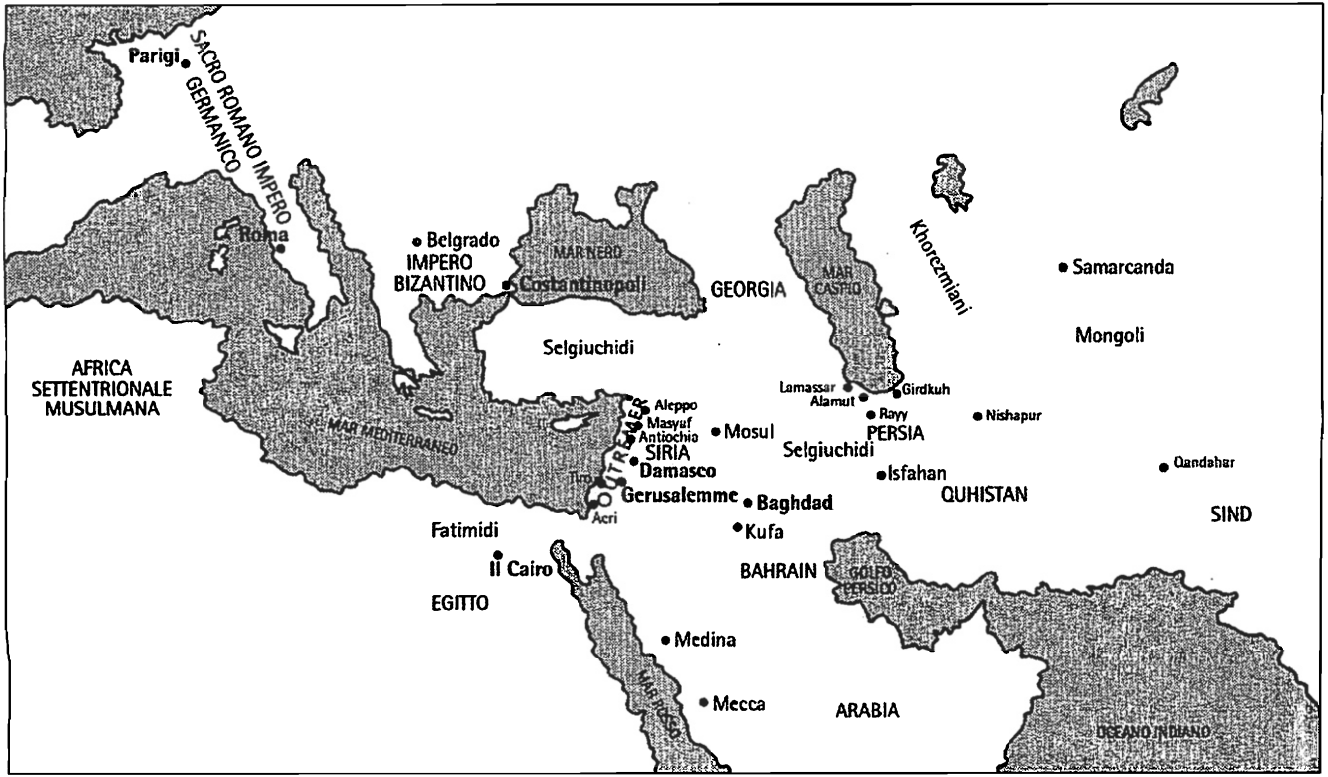
I GRANDI MISTERI

Pubblicazione periodica settimanale
Registrazione presso il Tribunale di Milano
n. 625 in data 10 settembre 2004

Direttore responsabile
Anna Maria Goppion

Iscrizione al ROC richiesta

A mia nonna, Emma Heckford,
fonte costante di sostegno e incoraggiamento


Parigi
SACRO ROMANO IMPERO GERMANICO
Roma
Belgrado
IMPERO BIZANTINO
Costantinopoli
MAR NERO
GEORGIA
MAR CASPIO
Khorezmiani
Samarcanda
Mongoli
Selgiuchidi
AFRICA SETTENTRIONALE MUSULMANA
MAR MEDITERRANEO
Aleppo
Masyuf
Antiochia
SIRIA
Damasco
Tiro
Acri
Gerusalemme
Mosul
Lamassar
Alamut
Girdkuh
Rayy
Nishapur
PERSIA
Selgiuchidi
Isfahan
Qandahar
QUHISTAN
SIND
Baghdad
Kufa
Fatimidi
Il Cairo
EGITTO
BAHRAIN
GOLFO PERSICO
Medina
Mecca
MAR ROSSO
ARABIA
OCEANO INDIANO

Prologo

Intorno alla metà del tredicesimo secolo, un esercito francese attraversò il Mediterraneo, fino a raggiungere le lontane coste dell'Egitto, con l'idea di portare a termine una crociata. La spedizione si rivelò un disastro: le truppe, guidate da Luigi IX, vennero circondate e prese in trappola. Migliaia di crociati furono fatti prigionieri e molti di loro vennero uccisi a sangue freddo. I miserandi rimasugli dell'esercito attraversarono lo stretto braccio di mare che li separava dalla Palestina, dove, a quel tempo, un piccolo regno crociato, il regno di Outremer – « La Terra al di là del Mare » –, cercava precariamente di sopravvivere all'ostilità degli stati musulmani circostanti. Per molti anni, le truppe vissero in quei territori. Tra loro c'era anche un cronista, Jean de Joinville, intimo confidente del re, che, in seguito, scrisse un resoconto del periodo trascorso in quella regione.

In esso si legge che, intorno al 1250 d.C., un giovane prete, Yves il Bretone, venne inviato dal re alla corte di un misterioso personaggio, alla guida di un gruppo delle cui gesta molto poco si sapeva. Durante la sua visita, diverse furono le cose che affascinarono il diplomatico occidentale; in particolare, il credo non ortodosso di quella gente lasciava intravedere la possibilità di una prossima conversione al cristianesimo (un ottimismo del tutto infondato, come poi apparve chiaro). Ma fu soprattutto una

scoperta a rimanergli impressa. Una scoperta agghiacciante. Quegli uomini erano mercanti di morte.

Ai suoi lettori de Joinville raccontò del «Vecchio della Montagna» (così chiamava il leader del gruppo) e di come questi procedesse a esaminare i suoi territori:

«Ogni volta che il Vecchio usciva a cavalcare, davanti a lui veniva un banditore, armato di una scure danese dalla lunga impugnatura rivestita in argento, a cui erano attaccati diversi pugnali. 'Fate largo a colui che porta la morte dei re', urlava».[1]

La storia di de Joinville andava ad aggiungersi a una leggenda già diffusa: la leggenda di una banda malvagia che viveva tra le montagne della Siria, in un luogo inespugnabile da cui lanciava feroci attacchi contro tutti coloro che venivano considerati nemici. Nessuno era al riparo dai loro assassini suicidi; persino re e imperatori tremavano al pensiero di cadere vittima delle loro lame. E ciò che li rendeva in particolar modo spaventosi era la totale assenza della paura di morire; se gli assassini fossero morti svolgendo la loro missione, sarebbero stati acclamati martiri e avrebbero ricevuto la benedizione eterna del paradiso, in cambio del loro sacrificio. Quasi senza farsi notare, entravano abilmente nelle grazie della vittima designata. Aspettavano mesi interi, prima di tentare di portare a termine il proprio compito; nel frattempo, si comportavano da amici fidati, in modo tale da poterlo cogliere di sorpresa al momento giusto. Non è difficile comprendere come, in una simile atmosfera, non ci si potesse fidare di nessuno. Un secolo più tardi, lo scrittore occidentale Brocardo offrì il seguente consiglio a un re francese sul punto di intraprendere una nuova crociata:

«Conosco un solo rimedio in grado di garantire la salvaguardia e la protezione del sovrano: qualunque servizio all'interno della famiglia reale, per quanto piccolo, breve o spregevole, verrà affidato esclusivamente a persone di cui sono perfettamente conosciuti provenienza, rango, lignaggio e condizioni».[2]

Ma la famigerata banda era ben nota anche ai musulmani che abitavano la regione; e, se avessero parlato la lingua di Brocardo, gli avrebbero fatto osservare che conoscere i trascorsi di guardie e servitori non costituiva certo una garanzia di sicurezza. Circolavano molte storie intorno a servi, un tempo fidati, che si erano

lasciati incantare dal credo religioso del movimento. E, senza alcun preavviso, stimati confidenti, dopo anni di servizio, si rivelavano aspiranti assassini. Molte delle vittime del gruppo lasciavano questo mondo con un senso di orrore e tradimento, costretti a guardare negli occhi un servo rispettato che si avvicinava loro brandendo un pugnale.

Chi viveva vicino ai territori occupati dalla banda era terrorizzato dalle sue gesta. In una cronaca musulmana del tempo, si legge di un guerriero che, tornato al suo castello, la cui guarnigione aveva respinto un assalto da parte del gruppo, trovò la madre e la sorella sedute in terrazzo. E alla sua domanda sul perché fossero lì, la madre rispose con queste parole: « Ho fatto sedere qui tua sorella, e io mi sono messa dietro di lei; così, se [il nemico] fosse arrivato a noi, avrei potuto spingerla e buttarla nella valle. Preferirei vederla morta, piuttosto che saperla nelle mani di contadini e stupratori ».[3] Anche i grandi signori, i cui eserciti, in numero, superavano di molto la banda, stavano sempre in guardia, e guardavano nell'ombra per timore di un improvviso attacco omicida. E furono proprio i nemici del gruppo a trovare un nome per designarne i membri: *hashishiyyun*, « fumatori di hashish ». Il termine, chiaramente spregiativo, non era da intendersi in senso letterale; i musulmani lo usavano per indicare genericamente qualsiasi individuo considerassero reprobo. Quando giunse alle orecchie dei cavalieri occidentali che popolavano il regno crociato di Outremer, questi presero a utilizzarlo, pronunciandolo, però, nel loro dialetto. Entro un paio di secoli dal loro arrivo nella regione, sarebbe passato nella loro lingua: « Assassini », così chiamavano i componenti della banda. E tale sostantivo sarebbe giunto fino a noi.

In effetti, la denominazione più accurata sarebbe quella di Nizari. Almeno uno scrittore di epoca moderna ha sottolineato, con delicatezza, che anche i suoi colleghi contemporanei più eminenti e meglio informati utilizzano in modo non corretto il termine Assassini.[4] Ma è lo stesso scrittore a riconoscere che « il sostantivo, con la sua aura di mistero, e l'effetto sensazionale che provoca, ha acquisito un proprio corso indipendente ».[5] Non vi sono dubbi sul fatto che abbia ragione; di qui il titolo dell'opera che state leggendo. La speranza è che, una volta

arrivato al termine, il lettore comprenda per quale motivo il termine « Assassini » è da considerarsi errato, capendo, al tempo stesso, come mai i membri del gruppo vennero così denominati.

Questi ultimi rimarrebbero certo sorpresi, davanti a una simile definizione. Non si riconoscerebbero in nessuno dei due sostantivi, né in *hashishiyyun*, né, tanto meno, in Assassini. Facevano risalire le proprie origini alla fine dell'XI secolo, al periodo in cui all'interno del mondo islamico si verificò una grande spaccatura. Non era cosa insolita, durante i secoli formativi dell'Islam. Non molto tempo dopo la morte di Maometto, il grande Profeta fondatore scomparso nel 632, scoppiò un'aspra guerra civile che divise i musulmani in fazioni distinte. Diversi secoli più tardi, una di queste, quella degli Sciiti, si sarebbe a sua volta frammentata, e da tale spaccatura sarebbe sorto il gruppo degli Ismailiti. Più tardi ancora, anche all'interno di quest'ultimo si sarebbe verificata una divisione. Uno dei sottogruppi avrebbe scelto di prendere il nome di quello che considerava l'ultimo, legittimo leader del movimento. Il suo nome era Nizar e i suoi seguaci si sarebbero chiamati Nizari; dopo la morte di Nizar, assassinato in Egitto nel 1095, questa fu l'unica denominazione che considerarono propria. Ma, col tempo, il termine andò perduto. Fu la versione imbastardita del sostantivo *hashishiyyun* a rimanere corrente. E come Assassini avrebbero imparato a conoscerli le più tarde generazioni dei popoli occidentali.

I Nizari esercitarono un forte impatto psicologico su tutti coloro che vennero a contatto con il gruppo, un impatto la cui potenza non era per nulla proporzionata all'esiguo numero dei membri di quest'ultimo. Potenze numericamente superiori avrebbero mostrato un interesse nei loro confronti e ne sarebbero state terrorizzate: e ciò si sarebbe rivelato fatale per il movimento. Il primo, grande nemico dei Nizari sarebbe stato il potente, ma frammentato, impero selgiuchide, insediatosi in Persia e nei territori circostanti durante l'XI secolo. I Nizari sarebbero sopravvissuti ai loro attacchi, ma, più tardi, sarebbero stati schiacciati da una delle più forti e distruttive dominazioni di tutto il Medio Oriente, se non del mondo intero: quella dei mongoli.

Pure, anche davanti all'inarrestabile ondata dell'esercito mongolo, uno dei castelli difesi dal movimento (alcuni dei quali, durante il periodo di massima prosperità, sorgevano nei territori di Persia e Siria) riuscì a resistere per ben diciassette anni, fino all'inevitabile resa, avvenuta nel 1270. La durata dell'assedio è un'ulteriore testimonianza del timore suscitato dai Nizari tra i loro nemici; i mongoli persistettero fino ad assicurare la caduta del castello. E il destino della guarnigione, dopo la definitiva capitolazione, non fa altro che avvalorare questa tesi. Il fatto di aver mantenuto tanto a lungo una posizione che il più delle volte apparve disperata avrebbe dovuto essere considerato, da parte dell'esercito nemico, un incredibile esempio di valore; e quando il castello cadde, la guarnigione (che alla fine dovette arrendersi perché, tra le altre cose, era rimasta senza vestiti) avrebbe potuto sperare in un trattamento speciale: un trattamento destinato ai prodi avversari che meritavano di essere lasciati in vita. Ma nessuna cortesia venne riservata gli uomini del movimento, in seguito giustiziati sommariamente.

Una corretta valutazione della paura generata dai Nizari è cruciale, se si vuole comprendere la storia del movimento. E dal momento che il gruppo lasciò poche testimonianze scritte,[6] e che la maggior parte dei documenti pervenutici appartiene ai popoli loro nemici, è necessario tenere presente che l'immagine che si venne a creare del movimento è caratterizzata da sfumature deliberatamente negative. Le maggiori influenze contemporanee sullo sviluppo della storia del gruppo, a giudicare dalle cronache giunte fino all'epoca moderna, vennero esercitate dagli scrittori persiani: Al Malik Juvaini, Rashid al-Din Fadl Allah e Abu'l-Qasim 'Abd Allah Kashani. Dal punto di vista religioso, erano tutti profondamente ostili ai Nizari. Tutti i loro resoconti prendevano spunto da fonti originali, opera del movimento, ma nessuno di essi era favorevole al gruppo; e i membri di quest'ultimo avevano un valido motivo per voler correggere tali scritti.[7]

Marshall Hodgson, uno storico del ventesimo secolo, nota che, sebbene le cronache di Rashid al-Din e di Juvaini si basassero, probabilmente, sulle stesse fonti, i loro approcci sono differenti: «Rashid al-Din si preoccupa più dei fatti, mentre Juvaini

è più interessato a dare opinioni».[8] E non vi sono dubbi che quest'ultimo nutra un profondo pregiudizio nei confronti dei Nizari; è particolarmente importante, quindi, considerare con cautela il suo resoconto. Juvaini era alle dipendenze dei mongoli, quando costoro, infine, sottomisero i Nizari in Persia; prima di distruggere la più grande delle loro roccaforti, il castello di Alamut, caduto nel 1256, l'esercito invasore gli diede la possibilità di esaminare i libri contenuti nella grandiosa biblioteca della fortezza. Poteva prendere ciò che desiderava fosse conservato; il resto, perlopiù testi di letteratura religiosa, sarebbe stato consegnato all'oblio, e gettato su una grande pira funeraria. Le fiamme segnarono la fine dello stato indipendente dei Nizari nei territori persiani. Raramente a uno storico si presenta una simile opportunità: l'opportunità di conferire alla storia l'immagine voluta.

Considerando le relazioni di Juvaini, un simile pregiudizio non sorprende davvero; non molto tempo dopo la presa di Alamut, i mongoli l'avrebbero ricompensato offrendogli il governatorato di Baghdad; certo un premio significativo. Come scrisse uno storico moderno, « La prospettiva di Juvaini era decisamente anti-ismailita, e spesso si manifestava come un'aperta condanna della setta; una posizione facilmente comprensibile, se associata a uno storico sunnita che voleva compiacere colui che aveva quasi sterminato gli Ismailiti nizari di Persia».[9]

Sia lo stile, sia il contenuto degli scritti di Juvaini offrono un gran numero di testimonianze a sostegno della tesi della sua scarsa oggettività come testimone storico. Si consideri, a tal proposito, il commento dello scrittore relativo alla caduta di Alamut:

> Così, il mondo inquinato dal loro male è stato ripulito. I viandanti ora vanno avanti e indietro, senza paura o timore ma solo con la scomodità di un pedaggio e di una preghiera per la [continua] fortuna del felice re che sradicò le loro radici e non lasciò alcun resto di nessuno di loro. E in verità quel gesto fu il balsamo delle ferite musulmane e la cura del disordine della Fede. Lasciate che coloro che verranno dopo quest'epoca e quest'era possano conoscere la dimensione delle malvagità di cui si macchiarono e della confusione che gettarono nel cuore degli uomi-

> ni. Poiché quelli che si erano accordati con essi, sia i re dei tempi passati che i signori del tempo, vivevano nel timore e nel tremore [per la propria vita], e [quelli che erano] loro ostili giorno e notte conducevano un'esistenza da carcerati per timore dei loro criminali tirapiedi. Era una coppa che era stata colmata sino a traboccare; sembrava un vento che fosse morto.[10]

Malgrado l'invettiva di Juvaini, furono soprattutto i resoconti dei cronisti provenienti dall'Ovest a influenzare gli sviluppi successivi della mentalità occidentale. Il movimento impressionò notevolmente coloro che giunsero a conoscerlo. La percezione generale era quella di un gruppo sinistro e misterioso di assassini, che colpivano impunemente le proprie vittime. Il fatto che i killer (che i Nizari chiamavano *fida'i* o «fedeli») non temessero la morte, che, al contrario, sembravano accogliere a braccia aperte, non diminuiva certo l'impatto del movimento sulla coscienza occidentale contemporanea. In un simile ambiente, ogni tipo di abbellimento veniva aggiunto al nucleo di verità presente nelle storie che si raccontavano sul gruppo.

Tale orientamento continuò fino a superare l'epoca medievale. Quando gli storici occidentali del diciottesimo e del diciannovesimo secolo iniziarono a mostrare interesse nei confronti dei Nizari, i miti fioriti fino a quel momento divennero ancora più rigidi. Soltanto i numerosi studi portati avanti da alcuni storici del ventesimo secolo, tra i quali Bernard Lewis, Farhad Daftary, Wilfred Madelung e M.G.S. Hodgson, e da un certo numero di studiosi provenienti dall'India (in cui si sarebbe insediato un consistente gruppo di Nizari) hanno cominciato a ristabilire l'equilibrio, abbandonando il mito per far oscillare il pendolo in direzione della realtà storica. Hanno portato una nuova obiettività, un nuovo approccio scientifico alla loro materia. Le nuvole nere che impedivano una corretta visione delle vicende del movimento hanno cominciato a sollevarsi. Ma il velo mitologico, nel corso dei secoli, ha guadagnato una notevole stabilità; e, d'altra parte, le fonti storiche che riguardano i Nizari sono così limitate che le oggettive possibilità di una ricostruzione dettagliata della storia del gruppo sono davvero scarse.

Il lettore noterà una certa imprecisione relativamente ad alcu-

ne delle date citate nel presente volume. Ciò riflette una mancanza di chiarezza talvolta evidente nelle registrazioni storiche sopravvissute. Ma un esame delle fonti disponibili, e una comparazione dei resoconti del movimento esistenti, possono se non altro servire a ricostruire una visione d'insieme della posizione storica del gruppo. E possono aiutarci a capire in che modo la vicenda storica dei Nizari divenne la straordinaria leggenda degli Assassini.

L'aver lasciato un numero così esiguo di cronache della propria storia fece sì che attorno al movimento fiorissero, quasi inevitabilmente e fin dalle primissime fasi, una serie di racconti leggendari. La distruzione da parte dei mongoli privò i Nizari della possibilità di difendersi dalle accuse più estreme mosse dai loro nemici. Sarebbero vissuti ancora per secoli, dopo la disastrosa sconfitta, ma nessuno degli stati indipendenti da loro istituiti sarebbe scampato alle invasioni. Ccomunità isolate e relativamente piccole: questo sarebbe rimasto del gruppo. I loro avversari potevano dire qualsiasi cosa, senza temere che potessero ribellarsi a tali accuse, esagerate e feroci. In un contesto simile, si radicò e fiorì il mito degli Assassini.

Al cuore di tutto c'era l'impiego da parte del movimento dell'omicidio come arma di stato. L'utilizzo degli assassini era, in effetti, un meccanismo di difesa attuato da un gruppo disperatamente svantaggiato, quanto a dimensioni e a potere, rispetto ai propri avversari. Era una delle componenti di una strategia che includeva anche l'uso di castelli fuori mano e facilmente difendibili, sperduti in remote località montane, e una straordinaria e imbarazzante capacità di cambiare alleanze politiche e persino affiliazioni religiose con una frequenza sconcertante. Una tattica, in particolare, crea notevoli difficoltà per lo storico e, si pensa, dovette confondere gli affiliati del movimento. Era nota come *taqiyya*, termine che, letteralmente, significa «cautela», «prudenza». Ai Nizari era concesso di nascondere il proprio credo per sopravvivere alle agitazioni traumatiche che spesso minacciavano di sopraffarli. Essenzialmente, un uomo poteva rinnegare la propria fede per aver salva la vita.

A volte, la tattica veniva adottata dall'intero gruppo. Il loro leader poteva invalidare tutte le solenni proclamazioni di fede

fatte fino a quel momento. Venivano adottate linee di condotta diametralmente opposte, per permettere la formazione di nuove alleanze politiche. E ciò portò a sconcertanti variazioni che, secondo storici e teologi nizari successivi, venivano introdotte soltanto come stratagemma per manipolare gli avversari politici.

Il concetto di *taqiyya* forse manca di fascino e, in qualche occasione, deve aver confuso i seguaci del movimento. E deve aver anche contribuito a rendere i sostenitori successivi più prudenti, spingendoli a negare che i loro leader avessero mai cambiato la propria condotta: si era trattato soltanto di finzioni, messe in atto per ingannare i nemici. La *taqiyya* aggiungeva un nuovo strato al mito della duplicità degli Assassini, colorandolo di una sfumatura sinistra. Ciò premesso, è necessario riconoscere che tale tattica ebbe uno straordinario successo, e permise al movimento di sopravvivere come forza indipendente molto più a lungo di quanto si potesse prevedere, considerando le scarse risorse a sua disposizione. La vitalità dei Nizari aveva come chiave una caratteristica fondamentale: l'adattabilità. Come ha sottolineato uno scrittore recente, « l'ismailismo è sopravvissuto grazie alla sua flessibilità, e alla capacità di adattarsi ai processi evolutivi della storia ».[11]

Tali fattori ebbero un ruolo importante nella formazione del mito sorto intorno alle vicende storiche dei Nizari. Nel resoconto che segue, ho cercato di separare i fatti dalla leggenda. È un obiettivo spesso difficile da raggiungere, ma il compito diventa ancora più impegnativo quando le cronache giunte sino a noi si rivelano decisamente di parte. Comunque, i progressi moderni nella comprensione della storia del movimento sono serviti a smantellare considerevolmente alcune delle più esagerate leggende sugli Assassini. Gli sforzi degli studiosi sopra menzionati hanno avuto un certo successo, riuscendo a collocare il gruppo in una sorta di contesto storico, e hanno reso possibile una rivalutazione del posto effettivamente occupato dai Nizari nella storia.

Ma la leggenda continua comunque a suscitare fascino, anche ai giorni nostri, in parte perché è così profondamente radicata nella realtà. Non ci sono dubbi riguardo al fatto che alcuni degli omicidi attribuiti al gruppo vennero effettivamente commessi da

loro, anche se, prendendo i singoli casi, si aprirebbe lo spazio per un dibattito: il movimento, per motivi di convenienza, veniva ritenuto responsabile di ogni assassinio politico, senza tener conto di una sua reale implicazione. Ma l'intero scenario iniziò ad apparire così esagerato che la storia dei Nizari divenne una caricatura grottesca e distorta della realtà.

Tale immagine ha condotto fuori strada anche storici importanti. Quando Sir Steven Runciman scrisse delle avversità incontrate dai colonizzatori occidentali nel regno di Outremer, si soffermò in particolare sul fatto che «nessuno sapeva se non stava per toccargli una pugnalata da parte di qualche adepto degli assassini».[12] Ma, nonostante l'impressione esercitata sulla mentalità dell'Ovest, uno scrittore moderno ha calcolato che forse meno di cinque occidentali morirono per mano loro.[13]

Gli esecutori materiali di tali azioni divennero, nell'immaginazione popolare, fanatici resi folli dall'uso di droghe; ma i loro gesti erano calcolati a tal punto che è del tutto inconcepibile pensare che fossero davvero sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. Si diceva anche che gli Assassini si gettassero dalla cima delle altissime torri dei loro castelli, allo schioccare delle dita dei loro signori, soltanto per dimostrare il loro disprezzo nei confronti della vita e la loro fedeltà. Una volta morti, i loro fantasmi si aggiravano, non visti, tra file serrate di guardie del corpo armate fino ai denti, per portare a termine la loro missione. E, per abbellire il mito, non si risparmiavano certo le esagerazioni.

La realtà era un po' diversa. I Nizari erano un movimento politico e religioso, la cui storia è interessante quanto le leggende fiorite intorno a loro. In epoca medievale, politica e religione erano irrimediabilmente intrecciate nel mondo islamico (e anche in quello cristiano), non potevano esistere l'una senza l'altra. L'assassinio era soltanto uno dei numerosi strumenti impiegati per assicurare la propria sopravvivenza e per portare avanti la propria causa. Nel corso della loro storia, i Nizari furono più inclini all'impiego di missionari, *da'i*, che non a quello di killer. Gli effetti permanenti dell'azione dei primi erano molto più massicci. Grazie allo sforzo dei *da'i*, il loro credo si diffuse dalla Persia, il punto d'origine, alla Siria, all'Asia centrale e all'India, dove ancora oggi vivono significative comunità di Nizari. I mis-

sionari compivano grossi sacrifici e correvano rischi enormi, nell'abbracciare la propria causa. Ogni giorno, mentre svolgevano la missione che era loro affidata, la *da'wa*, rischiavano di essere scoperti e di morire. Molti di loro pagarono con la vita la propria fede. Dai loro sostenitori venivano considerati dei martiri: il sacrificio e la dedizione occupavano un posto molto più importante, che non gli omicidi o gli intrighi.

È soltanto grazie all'ampiezza delle ricerche più recenti che questo libro è stato scritto. Ho tentato di esaminare attentamente i diversi strati di leggende legate al movimento dei Nizari, e di collocare quest'ultimo in un contesto storico. Non è cosa facile, considerando la vitalità delle leggende stesse. Ma ne vale la pena, data la sorprendente storia del gruppo.

L'opera è rivolta al lettore comune. Ho cercato di non presupporre alcuna conoscenza a priori, e spero che gli specialisti mi perdoneranno per essermi soffermato su alcune parti più a lungo di quanto potrebbe sembrare necessario. Ho voluto spiegare alcuni avvenimenti secondari rilevanti per la crescita dei Nizari, quali l'evoluzione dell'Islam e le crociate dell'Europa occidentale, perché il lettore possa meglio comprendere gli eventi che portarono alla fondazione del movimento e al suo successivo sviluppo. Non sarebbe possibile, altrimenti, capire l'ambiente in cui vissero i Nizari e gli effetti che il gruppo ebbe sugli eventi, o quelli che gli eventi ebbero sul gruppo.

Il mio obiettivo è quello di esaminare la storia dei Nizari, dall'evoluzione dell'Islam all'inizio del Seicento, passando attraverso la fondazione del movimento nell'XI secolo, per arrivare all'era moderna; in questo modo, il gruppo sarà inserito in una prospettiva storica. E ritengo che ciò sia possibile solo se il lettore comprende i grandi cambiamenti che si verificarono all'interno dell'Islam durante il suo sviluppo, e gli eventi più importanti che contribuirono a dare una forma al mondo in cui i Nizari si trovavano a vivere.

Le leggende sorte intorno al gruppo non mancheranno di affascinare molti lettori. Ma non sono utili, dal momento che hanno influenzato in senso sbagliato la percezione del movimento, soprattutto nel mondo occidentale. La percezione è stata distorta. La grande impresa dei Nizari consiste nell'essere riusciti

a sopravvivere in circostanze che, molte volte, apparvero impossibili. Per questa ragione, almeno, la loro storia merita di essere raccontata.

*Note**

1. De Joinville, 280.
2. Brocardo, *Directorium ad passegium faciendum*, in *Documents armeniens*, ii, Parigi, 1906, 496-7.
3. *Memoirs of an Arab-Syrian Gentleman*, 154.
4. Daftary, *The Assassin Legends*, 3-4.
5. Ibidem.
6. Mentre gli Ismailiti, il gruppo sciita da cui nacque il movimento dei Nizari, lasciarono molti scritti teologici, le cronache relative alla loro storia sono decisamente meno esaurienti. I Nizari, poi, erano i meno prolifici tra tutti gli Sciiti, a giudicare dai resoconti arrivati fino a noi.
7. Per le notizie biografiche sui tre scrittori, si rimanda a Daftary, *The Isma'ilis – Their history and doctrines*, 327-330.
8. Hodgson, 156.
9. Daftary, *The Isma'ilis*, op. cit., 328. Nonostante non vi siano dubbi riguardo alla prospettiva anti-ismailita di Juvaini, gli storici non sono d'accordo nel riconoscere in quale misura fosse favorevole al regime mongolo. J.A. Boyle (Sezione III dell'« Introduzione del traduttore » alla sua traduzione di Juvaini) sostiene che, come sunnita, era scandalizzato dai comportamenti eccessivi dei mongoli nei confronti della sua gente, come si può osservare nei suoi scritti. Ma altri studiosi non concordano con tale interpretazione.
10. Juvaini, 725, citato in Bernard Lewis, *Gli assassini. Una setta radicale islamica, i primi terroristi della storia*, 120.
11. Mirza, 16.
12. *Storia delle Crociate*, vol. 1, 555-6.
13. Daftary, *The Assassin Legends*, 94.

* Per le indicazioni bibliografiche complete si veda la Bibliografia alle pp. 285-288.

Uno

I primi anni dell'Islam

Verso la metà del primo millennio dopo la nascita di Cristo, una grande tempesta si levò dal deserto arabo. Era impossibile resistervi, o fermarla; sommerse le terre del Medio Oriente e si propagò per tutto il pianeta, distruggendo tutti coloro che osavano trovarsi sulla sua strada. Sembrava che nessuno riuscisse a resistere al suo potere, un potere capace di vincere ogni resistenza. Chi era abbastanza ostinato o incauto da opporsi veniva spezzato come un alberello catturato da un vortice. Una simile avanzata non aveva precedenti: era difficile credervi, considerata la longevità dei regimi che perirono nella tempesta. Ma nonostante l'irruenza e la paura provocata in tutti coloro che erano esposti ai suoi effetti, una nuova civiltà fiorì in mezzo a ciò che rimaneva delle culture che vennero assorbite. Nacque un nuovo ordine mondiale, un ordine in cui ad arte e scienza spettava un posto d'onore. La tempesta aveva conquistato vecchie credenze e modi di vita, perché potessero essere sostituiti da qualcosa che fosse di gran lunga migliore.[1]

Ma, fin dall'inizio, questa forza nuova e vibrante venne ostacolata dalle sue stesse difficoltà interne. L'Islam, la tempesta, liberò potenze difficili da controllare. Come molte altre grandi religioni, ben presto si divise per i dissensi nati internamente: ognuno sosteneva che soltanto la sua era la strada giusta verso la

verità religiosa. In mezzo a tali dispute, sarebbero sorte nuove fazioni, gruppi che, agli occhi dei loro avversari, seguivano un credo misterioso ed eretico.

Nessuno studio sui cosiddetti Assassini sarebbe completo, se non si tentasse, innanzitutto, di spiegare l'ambiente religioso e politico in cui nacque il movimento; i primi anni dell'Islam contribuirono a dare una forma al loro credo. Fu un momento particolarmente importante, considerando gli effetti che avrebbe avuto sul futuro. Il Medio Oriente è una regione che ha sofferto più di una turbolenza, ma non c'è alcun dubbio che si possano contare pochi periodi storici caratterizzati da un'instabilità pari a quella verificatasi nei secoli che precedettero la creazione del gruppo propriamente noto come Nizari. Le nuove forze liberate dalla nascita dell'Islam apportarono cambiamenti drammatici alla struttura del Medio Oriente, e delle regioni più lontane. Invasioni, rinnovate alleanze politiche e religiose, tutto contribuiva a conferire una nuova forma a quei territori. Fu proprio in un Medio Oriente molto diverso che i Nizari giunsero a stabilirsi.

La nuova religione si sviluppò a La Mecca, nei primi anni del settimo secolo dopo Cristo. Prima dell'arrivo dell'Islam, la città era già un luogo sacro. All'interno delle sue mura si trovava la *Ka'ba*, letteralmente «Il cubo», il luogo in cui Ismail, il primogenito di Abramo, si era stabilito dopo essere stato mandato via dal padre.[2] Fu qui che un mercante di nome Maometto, sposato a una ricca donna, ricevette una rivelazione nell'anno 610. La conseguenza della divina ispirazione fu lo sviluppo di un nuovo credo, che doveva molto ad altre religioni, come il Giudaismo e il Cristianesimo. Maometto credeva che molto di quanto veniva predicato dalla fede cristiana fosse giusto. Accettava il fatto che Cristo fosse non solo un profeta, ma anche uno dei primi santi. Non aveva nemmeno difficoltà ad accettare il miracolo della nascita dalla Vergine Maria. Quello che, invece, non poteva proprio approvare era il concetto di Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Per lui, ciò implicava l'esistenza di più di un Dio, una cosa del tutto inaccettabile. La sua nuova religione si basava primariamente su puri principi monoteistici. Nel suo panteon, c'era spazio per una sola divinità.

Inevitabilmente, mentre queste dottrine si sviluppavano, du-

rante gli anni di formazione del nuovo credo, iniziarono a venire in urto con questioni politiche e sociali. L'Islam era anzitutto una forza religiosa, non vi erano dubbi in proposito; ma, con il suo sviluppo, cominciò ad avere un impatto anche su altre sfere. Era inevitabile, quindi, uno scontro con quanti appartenevano all'ordine istituito che avevano opinioni opposte. Si trattava soltanto di vedere quando simili tensioni avrebbero portato al confronto diretto.

Com'era abbastanza naturale, in principio il credo di Maometto non riscosse un'enorme ondata di consensi. I suoi primi discepoli furono la moglie Khadija e il cugino e genero Ali, che avrebbe ricoperto un ruolo importante nello sviluppo dell'Islam. Ma, anche se lentamente, la sua dottrina iniziò a mettere radici: i vicini più immediati finirono con l'accettarla e, entro il 619, a La Mecca aveva raccolto un piccolo ma leale gruppo di fedeli.

Ma quell'anno la sua vita avrebbe preso un'altra direzione: Maometto avrebbe intrapreso un viaggio letterale e spirituale che avrebbe trasformato non soltanto il suo essere, ma anche quello di milioni di altre persone. Era stato fortunato, all'inizio, ad avere un potente mecenate a La Mecca: lo zio Abu Talib, che gli fece da protettore. Ma quando questi morì, Maometto sentì di essere pericolosamente esposto, circondato com'era da nemici forti e determinati. Tale era la minaccia che decise di fuggire a Medina.

Durante gli anni successivi, i germogli del nuovo credo raggiunsero la piena fioritura. Nella città viveva una vasta e influente comunità ebraica e Maometto sperimentò molte delle loro credenze. Per un attimo, sembrò che la sua fede si stesse avvicinando al Giudaismo. Ma qualcosa bloccò il processo in corso. La casa del fondatore della nuova religione divenne la prima moschea. Simbolicamente, l'entrata principale dell'edificio venne posta sul lato che guardava Gerusalemme. Ma, in seguito, la collocazione venne cambiata, in modo tale che l'ingresso fosse rivolto verso La Mecca. Era la dichiarazione simbolica che il centro della nuova fede si era spostato in quest'ultima città. Nel 625, la relazione tra la comunità ebraica di Medina e i sostenitori di Maometto si incrinò sensibilmente. Alcuni, tra gli ebrei, vennero espulsi dalla città. Altri vennero uccisi.

La nuova religione non si limitava a un credo passivo e con-

templativo. Lo sviluppo dell'Islam venne accompagnato da una crescente militarizzazione della comunità stretta intorno al Profeta. Se la persuasione non bastava a riportare i pagani sulla retta via, la forza sarebbe servita al caso. Questo non significa che la guerra fosse l'unica linea di condotta a disposizione di Maometto. Il ricorso sapiente a trattati di pace, negoziati con potenziali avversari, si dimostrò una tattica dal valore inestimabile. Ma non era raro che si prendessero in considerazione opzioni militari.

Da Medina, nel 624, Maometto cominciò ad attaccare La Mecca. I suoi seguaci compivano incursioni, concentrandosi particolarmente sulle carovane di mercanti, che attraversavano con grande frequenza le terre desertiche dell'Arabia in direzione de La Mecca. Gli abitanti della città, che contavano sulle entrate provenienti dal commercio, avvertirono tale perdita profondamente. Sconcertati, nel 628 avevano firmato un trattato di pace con Maometto: la via dei pellegrini che conduceva alla Ka'ba venne riaperta. Nel 630, un esercito di diecimila seguaci si recò a La Mecca in pellegrinaggio.

L'influenza della nuova religione ben presto si diffuse nelle regioni a nord e a sud del luogo d'origine. In quel periodo, molte delle religioni esistenti avevano cominciato a farsi più complicate. Valga come esempio su tutti quello del Cristianesimo, coinvolto da tempo in una disputa sulla vera natura di Cristo: si doveva stabilire, cioè, se fosse interamente umano, interamente divino o entrambe le cose insieme. Tali differenze erano profondamente sentite da chi sosteneva l'una o l'altra tesi: la controversia monofisita, che segnò l'ultima parte del V secolo e il periodo successivo, ne è una prova eloquente. Ma se, da una parte, tali sottigliezze dottrinali davano grandi soddisfazioni all'intellighenzia, per il resto della società erano poco più che sofismi: gli imperativi spirituali della religione passavano in secondo piano rispetto all'eccessiva concentrazione su un dibattito diventato sempre più accademico. In contrasto con le argomentazioni tortuose e senza fine che marcarono lo sviluppo della fede cristiana durante la prima metà del primo millennio dopo Cristo, l'Islam offriva un ritorno a un credo antico, più semplice. L'attrattiva principale

della cosiddetta «nuova» religione consisteva nel fatto di essere basata su valori tradizionali e conservativi.

Diversamente dalle complicazioni che presero a caratterizzare alcuni settori della cristianità, le prime dottrine dell'Islam non erano per nulla complesse. Cinque precetti fondamentali, «I Cinque Pilastri», formavano le basi del credo.

In primo luogo, si trattava di una religione monoteistica: «Non c'è altro Dio all'infuori di Dio. E Maometto è il suo profeta».[3] In questo modo veniva asserita la posizione incontestata di Allah, insieme all'importanza di Maometto, il Suo Profeta. La legittimità della fede cristiana veniva così confutata: il concetto confuso della Trinità, agli occhi dei seguaci dell'Islam, rendeva il Cristianesimo stesso una distorsione della vera via che portava a Dio.

Oltre a sostenere questo precetto primario, gli altri «Pilastri» offrivano un'esemplificazione del comportamento corretto del vero credente. In particolare, veniva enfatizzata l'importanza della preghiera, insieme alla necessità di dedicare alcuni momenti della giornata ad Allah. Erano momenti di grande ritualità, in cui la comunità doveva riunirsi per offrire le proprie preghiere, corporativamente e singolarmente. Simili occasioni favorirono lo sviluppo di un legame all'interno della comunità, un'unione tra i seguaci dell'Islam, e conferì a questi ultimi un impeto a cui altre società, maggiormente divise al loro interno, sarebbero riuscite difficilmente a resistere.

Anche il digiuno aveva la sua rilevanza, all'interno della dottrina islamica. Veniva già osservato dalle religioni diffusesi nella regione prima dell'Islam.[4] Maometto, in particolare, era consapevole dell'enfasi posta dagli ebrei di Medina sulla festa della Pasqua. Partendo dall'importanza di tale ricorrenza, la ampliò significativamente. I seguaci dell'Islam avrebbero digiunato per un mese intero, durante il periodo che divenne noto come Ramadan.

Era importante, inoltre, che il vero credente manifestasse pubblicamente la sua fede, compiendo pellegrinaggi nei luoghi principali del culto. Tali pellegrinaggi, gli *hajj*, non soltanto permettevano ai partecipanti di sentire una connessione indiretta con persone come Abramo, o come lo stesso Maometto, che

erano importanti per la loro religione; ma erano anche impegni sociali, che favorivano lo sviluppo dello spirito comunitario dell'Islam. Infine, anche alla carità era riservato un posto speciale. Allah aveva onorato i suoi fedeli con le ricchezze che possedevano; loro, in cambio, dovevano fare onore a Lui, restituendogli una parte, pari a un decimo, dei beni materiali con cui erano stati benedetti.

Accanto ai Cinque Pilastri, al monoteismo, all'importanza della preghiera e del digiuno e alla necessità per il fedele di recarsi in pellegrinaggio e di essere caritatevole, esisteva poi un sostrato di credenze, note come «buone regole». Una di queste, in particolare, avrebbe raggiunto una rilevanza particolare: la *jihad*, la lotta armata condotta dai fedeli contro chi non condivideva il loro credo.

Questo non significa che non venissero rispettate le altre religioni; anzi, nella maggior parte dei casi, avveniva il contrario. Sebbene l'Islam predicasse che il Giudaismo e il Cristianesimo erano distorsioni incrinate della vera fede, alcuni elementi di entrambi venivano riconosciuti giusti dal punto di vista dottrinale. Cristiani ed ebrei venivano descritti come «Popoli del Libro», in riferimento al fatto che molti dei loro scritti, la Torah e la Bibbia, per esempio, trovavano un'eco nel sacro libro islamico, il Corano. Ai sostenitori delle due religioni era riservata una certa tolleranza (anche se, nel corso dei secoli, il livello di comprensione nei loro confronti si sarebbe alzato e abbassato alternativamente) e, normalmente, veniva loro consentito di praticare la propria fede indisturbati, anche se alla loro libertà era posto qualche freno. A chi, invece, non apparteneva né all'uno, né all'altro credo, era riservato un atteggiamento molto meno comprensivo.

Nonostante l'impiego, in molte occasioni, di tattiche pacifiche, durante gli anni di formazione dell'Islam, si fece ricorso anche a misure più aggressive. Le conseguenze delle forze rilasciate dallo sviluppo della nuova religione, sia militari che idealistiche, evidenziate in modo particolare nel forte senso di unità diffuso tra i fedeli, furono profonde e i loro effetti vennero eguagliati raramente, nel corso della storia dell'umanità. Quando la fede di Maometto si aprì una strada tra le distese desertiche

dell'Arabia, fino al Medio Oriente, allora il centro della civiltà, il suo progresso fu sbalorditivo.

La fortuna dell'Islam fu il perfetto tempismo della sua comparsa. L'Occidente, e in particolare Roma, depositaria dell'equilibrio del potere durante i sette secoli precedenti, a quel tempo era in uno stato di costanti e sconcertanti cambiamenti. Gran parte dell'Europa era stata invasa, mentre Roma aveva perduto il suo dominio, ritirandosi in un declino irrevocabile. Nuove culture stavano prendendo il suo posto, ma si trovavano ancora in uno stadio di formazione, e il percorso sarebbe stato lungo, prima di raggiungere la completa maturazione.

Nonostante il declino della città di Roma, quello che era stato il suo impero continuò a vivere, anche se in una forma diversa, tipicamente ellenistica, a Costantinopoli: l'imperatore di Bisanzio aveva ereditato il titolo dai Cesari. L'equilibrio del potere si spostò decisamente verso est. Il sesto secolo era stato testimone di alcune notevoli riconquiste da parte di Bisanzio; alcune zone della penisola italiana vennero rioccupate, dopo essere cadute in mano dei barbari durante il secolo precedente, anche se, con il tempo, sarebbe apparso evidente che il loro possesso non poteva essere mantenuto. Era nato un vivace successore dell'impero di Roma.

Bisanzio, tuttavia, non aveva sotto controllo la situazione dell'estremità orientale dell'impero. Questa zona, infatti, era a contatto con l'altra grande potenza che, a quel tempo, regnava nella regione, l'impero persiano. Anche se si può affermare che l'età aurea della Persia era finita circa mille anni prima, era pur sempre una forza da tenere in conto. Considerata la prossimità dei due imperi, era inevitabile che si venissero a creare delle frizioni. Ironicamente, mentre Bisanzio mieteva importanti vittorie in Italia e nel Nord Africa, i Persiani si risollevavano.

Le lotte tra Persia e Bisanzio caratterizzarono i primi anni del settimo secolo. Tale rivalità tra i due regni ebbe un'importanza particolare per l'Islam: nel periodo in cui la fede musulmana metteva radici nella penisola arabica, rimasta finora alla periferia degli affari di interesse mondiale, i due poteri tradizionalmente noti nell'area immediatamente vicina erano spossati dalle lunghe campagne intraprese, l'uno contro l'altro. Quando le forze del-

l'Islam si mossero verso nord, poco dopo la morte di Maometto, avvenuta in seguito a una febbre nel 632, le nazioni confinanti con i popoli arabi erano fortemente indebolite dagli sforzi dei decenni appena trascorsi. Il loro deperimento annunciava un'epoca di straordinari successi per l'emergente religione islamica. Le forze del nuovo credo partirono dal deserto e avanzarono verso la Siria. Colte di sorpresa, le difese bizantine nella regione vennero sopraffatte.

La perdita di Damasco, caduta nelle mani dei guerrieri musulmani, fu un enorme shock per Bisanzio. Occorreva passare al contrattacco. Circa 80.000 uomini lasciarono Costantinopoli e marciarono attraverso l'Asia Minore, per spazzar via le forze islamiche. I due eserciti, infine, si scontrarono nei pressi del fiume Yarmuk, in Palestina, nel 636. All'improvviso, quando la battaglia era giunta a un momento critico, una tempesta di sabbia si abbatté sulle truppe bizantine. Sfruttando il caos che seguì, le forze islamiche attaccarono ferocemente il nemico, che, sopraffatto da tale vigore, venne completamente sbaragliato. Fu una disfatta di proporzioni enormi.

Poco dopo, cadde anche Gerusalemme. L'ondata musulmana sembrava inarrestabile. Dopo aver conquistato la Palestina e la Siria, le forze islamiche rivolsero la propria attenzione alla Persia. Nemmeno la dinastia sassanide si dimostrò in grado di resistere ai musulmani. I persiani subirono due importanti sconfitte, a Qadisaya (637) e a Nihavad (642). La dinastia regnante venne rovesciata e la Persia venne incorporata all'impero islamico, che si espandeva rapidamente.

Ma le conquiste non erano finite. Anche l'Egitto cadde nelle mani dell'Islam. Gli eserciti islamici, quindi, attraversarono l'Asia Minore e, nel 673, giunsero a minacciare la stessa Costantinopoli; ma fu impossibile, per loro, aprirsi una breccia nelle mura della potente città: non avevano ancora esperienza nella guerra d'assedio. L'ondata musulmana dilagò allora nel Nord Africa, inghiottendo i fragili territori bizantini nella regione. Da qui, passarono in Europa, attraverso lo stretto di Gibilterra. La dinastia visigota, in Spagna, venne rovesciata. L'avanzata delle forze islamiche venne fermata soltanto a duecento miglia dalla Manica: e

furono i Franchi, sotto la guida di Carlo Martello, il re guerriero, a frenarla, nel 732.

Una sorprendente sequenza di successi, che cambiò drammaticamente il corso della storia. Niente, in apparenza, sembrava in grado di arrestare il progresso dell'Islam. La visione di Maometto aveva raggiunto risultati senza precedenti. C'erano voluti trecento anni, al Cristianesimo, per diventare la religione ufficiale dell'impero romano. In settantacinque anni, i musulmani avevano creato un impero che andava dai confini dell'India, a est, alla Francia, a ovest. Ma, fin dall'inizio, un'incrinatura, che si sarebbe rivelata fatale, minacciava le fondamenta stesse su cui la religione poggiava. Maometto era un uomo straordinario, era evidente. Chi avrebbe potuto sostituirlo?

La risposta incerta a tale domanda avrebbe causato una serie di scismi all'interno dell'Islam, provocando ferite rimaste aperte fino all'epoca moderna. Le amare dispute sulla successione, che seguirono la morte di Maometto, avrebbero creato una fondamentale differenza di vedute, che, a turno, avrebbe portato alla creazione di movimenti, ognuno dei quali avrebbe combattuto per quella che considerava essere la vera fede, la forma « corretta » dell'Islam. Non ultimo, tra questi gruppi, sarebbe nato anche quello dei Nizari, la cui fondazione ebbe origine dalla catena di eventi che seguì.

Abu Bakr, suocero di Maometto, fu il primo a succedergli come califfo.[5] Venne eletto a Medina, ma morì poco dopo. Prese il suo posto il califfo 'Umar, che diede inizio allo spettacolare periodo della conquista islamica. 'Umar istituì un corpo di elettori, cui spettava il compito di scegliere il suo successore. Ma si fece anche dei nemici. Nel 644, mentre presiedeva un momento di preghiera in una moschea, venne assalito da un assassino che lo pugnalò per sei volte: una scena che faceva presagire le azioni dei Nizari, che sarebbero giunte qualche secolo più tardi.

Il corpo di elettori scelse 'Uthman, uno dei primi convertiti all'Islam, sposato a due delle figlie di Maometto. Le differenze interne all'islamismo stavano già giungendo a una crisi decisiva. 'Uthman cercò di modificare alcuni elementi del Corano, il testo sacro della nuova religione, e, nel corso del processo, si oppose a coloro che avevano formato un partito avverso. Alla testa di

questi ultimi c'era Ali, genero di Maometto, marito di Fatima, una delle sue figlie. L'opposizione a 'Uthman crebbe a un livello tale che, nel 656, cadde anche lui vittima della lama di un assassino. Gli effetti dell'omicidio iniziarono a farsi sentire presto, sullo sviluppo dell'Islam: non fu certo una tarda innovazione dei Nizari.

Successivamente, Ali reclamò per sé il titolo di califfo, ma, in seguito alla scomparsa di 'Uthman, tensioni pericolose si fecero tangibili. I sostenitori di quest'ultimo avevano sete di vendetta: molti di loro, inevitabilmente, vedevano Ali dietro la morte del loro ultimo leader. La resistenza ad Ali si incentrò intorno al governatore della Siria, Mu'awiya. Con un atto calcolato per accrescere ulteriormente il risentimento dei seguaci di 'Uthman, gli indumenti macchiati di sangue del defunto califfo vennero messi in bella mostra nella città di Damasco.

Titubante, Ali cercò di raggiungere un compromesso; ma la guerra civile era inevitabile. Durante il conflitto che seguì, si combatté una battaglia a Siffin, in Iraq, le cui sorti non furono decisive. Ma l'ago della bilancia si spostò dalla parte di Mu'awiya, quando questi riuscì a sottomettere l'Egitto. Poco dopo, nel 661, lo stesso Ali venne assassinato. Gli succedette il figlio, Hassan, che rinunciò dopo poco tempo. Non era passato molto dalle sue dimissioni, quando, a quanto si disse, morì avvelenato da una delle sue mogli.[6] Inevitabilmente, alcuni incolparono Mu'awiya della morte, scorgendo la sua mano dietro tutte le avversità incontrate dalla famiglia di Ali.

Sulla scia delle morti di Alì e Hassan, Mu'awiya assunse il controllo totale. Considerando le tensioni degli ultimi anni, sentì, a ragione, che la sua linea di successione non era molto sicura. Pertanto, piuttosto che affidarsi a un sistema di elezione che prevedeva la scelta del suo successore solo dopo la sua morte, decise di scegliere lui stesso, mentre era ancora in vita, chi avrebbe ereditato la sua carica. Sarebbe toccato al figlio, Yezid.

Iraq e Siria confermarono la sua scelta. Ma il cuore spirituale dell'Islam si trovava in Arabia, e Mu'awiya decise di recarsi a La Mecca e a Medina perché il suo successore venisse riconosciuto anche dagli abitanti delle due città. A Medina, si avvertiva una tensione notevole. Hussein, il figlio di Ali, e Abud al Rahman,

figlio di Abu Bakr, rifiutarono di riconoscere la legittimità di Yezid. Ma non erano abbastanza forti da opporsi a Mu'awiya, e decisero pertanto di fuggire a La Mecca. Mu'awiya rivolse allora l'attenzione a quest'ultima città: voleva convincerne gli abitanti che sarebbe stato meglio per tutti se Yezid fosse stato confermato suo erede. Quando divenne evidente che i suoi tentativi di esercitare una sottile coercizione non avrebbero avuto successo, smise di fingere. I cittadini de La Mecca, letteralmente minacciati con la spada, furono costretti a confermare la successione di Yezid alla morte di Mu'awiya. Ottenuta l'adesione da parte della città più sacra dell'Islam, il resto dell'impero seguì, obbediente.

Questo, in apparenza, pose fine alla faccenda. La capitolazione de La Mecca rappresentò un atto cruciale di riconoscimento da parte della città più importante, dal punto di vista simbolico, di tutto l'impero. Ma le violente minacce che accompagnarono il colpo di Mu'awiya lasciarono degli strascichi pesanti. Se, da una parte, aveva creato un precedente, e da quel momento in poi il califfo in carica avrebbe nominato il proprio successore – che, nella maggior parte dei casi, era il figlio maggiore – il modo in cui aveva ottenuto il successo gli guadagnò l'opposizione di molti. Non fu una sorpresa, pertanto, quando Yezid, alla morte del padre, avvenuta nel 680, non raccolse il consenso unanime. Hussein viveva ancora a La Mecca, al sicuro: le vaste distese desertiche lo separavano dalla Siria, il cuore dei sostenitori di Yezid. Nonostante il suo rifiuto di riconoscere la legittimità delle pretese di quest'ultimo, era piuttosto improbabile, per lui, alterare la situazione, mentre si trovava ancora a La Mecca: la città era sì la casa spirituale dell'Islam, ma era in una posizione periferica rispetto ai principali eventi politici dell'impero (era Damasco la nuova capitale). In altre parole, se Hussein era al sicuro, non era comunque in una posizione che gli consentisse di influire significativamente sugli eventi.

Di conseguenza, quando nel 680 ricevette un'offerta di sostegno da parte della città di Kufa, in Iraq, decise di accettare e partì per raggiungerla. Gli amici l'avevano sconsigliato, non convinti della sincerità della proposta. Ma Hussein non volle sentir ragioni: se non osava, non poteva sperare di ascendere alla più

alta carica islamica. Attraversò il deserto, accompagnato da un piccolo gruppo di seguaci. Il primo cattivo presagio non si fece attendere. Suo cugino, che l'aveva preceduto per cercare appoggio, venne intercettato da un luogotenente di Yezid, e quindi ucciso. Incurante, Hussein decise di proseguire. Durante il viaggio, incontrò un poeta famoso, di nome Farazdak, che gli disse chiaramente: «il cuore di Kufa è dalla tua parte, ma la sua spada è rivolta contro di te».

Spaventati dalla mancanza di un supporto tangibile, diversi gruppi di beduini abbandonarono Hussein, durante l'avanzata. I pochi uomini rimasti al suo fianco cercarono di convincerlo a tornare al porto sicuro della Mecca. Ma con lui c'erano molte donne e molti bambini, e temeva che non sarebbero sopravvissuti al lungo viaggio verso casa. Così proseguì. Nei pressi di Kufa, un vasto gruppo di uomini fedeli a Yezid gli andò incontro. Volevano che Hussein si consegnasse alla loro custodia. Lui rifiutò e avanzò di altre venticinque miglia in direzione di un luogo chiamato Karbala, sulle rive dell'Eufrate. Yezid inviò un contingente per sconfiggerlo: l'esercito di Hussein venne circondato, i rifornimenti d'acqua vennero tagliati. Ma la stima nei confronti di Hussein era tale che, anche se ai non combattenti al suo seguito era stato concesso di andarsene, nessuno volle avvalersi dell'offerta.

Il dieci ottobre del 680, Hussein ebbe un colloquio con Amr, il comandante delle forze di Yezid. Chiese di poter avere un incontro privato con quest'ultimo, ma gli venne rifiutato. Poco dopo i mancati tentativi di negoziare una soluzione pacifica all'impasse, la vicenda si mise al peggio. Amr aveva deciso di attaccare Hussein e di sopraffarlo con la forza. Il dado era tratto. Era pronto a lanciare un assalto, le cui ripercussioni si sarebbero avvertite per molto tempo, in futuro. L'esercito di Hussein era molto inferiore, numericamente. La battaglia avrebbe potuto avere un solo esito: sarebbe stato un massacro. In pochi minuti, le forze di Amr invasero il campo, sferrando un violento attacco contro Hussein e i suoi uomini. Molti caddero al suo fianco. Infine, lo stesso Hussein, stremato dalla sete, nel caldo cocente, tentò di raggiungere un fiume vicino. Ma venne raggiunto e calpestato dai cavalli del nemico, che si lasciarono dietro solo il suo corpo sanguinante.

Il massacro, dalla parte di Hussein, fu totale. L'ultimo nipote di Maometto fu, probabilmente, l'ultimo a morire. In mezzo ai compagni caduti, caricò il nemico. Fu una lotta tenace, ma breve. Un violento colpo lo decapitò. I soldati dell'esercito avversario che si riunirono attorno a lui espressero orrore quando videro la testa... quelle labbra, che lo stesso Profeta aveva baciato, giacevano nella polvere.

Gli effetti di quest'impari battaglia furono enormi. Dalla morte di Maometto, si era scatenata un'aspra disputa su chi avrebbe dovuto governare il mondo islamico. La sconfitta di Hussein avrebbe dovuto risolvere la questione una volta per tutte, ma l'esito fu opposto. Il comportamento di Amr portò a considerare Hussein e i suoi famigliari dei martiri. La componente sciita dell'Islam, che in seguito si sarebbe formata, avrebbe avvertito profondamente l'ingiustizia di tale martirio: le reazioni sarebbero state intense e radicali. Il risultato immediato della vittoria di Amr fu quello di alimentare l'opposizione nei confronti di Yezid, anziché di annientarla. Alla lunga, l'esito della battaglia avrebbe provocato un solco all'interno dell'Islam, che avrebbe liberato profonde tensioni, nutrendo il desiderio di vendetta del sottogruppo islamico degli Sciiti.

All'inizio, il massacro di Hussein e dei suoi sostenitori sembrò assicurare irrevocabilmente la leadership di Yezid e dei suoi successori. Un'eccezionale civiltà iniziò a fiorire, partendo dalla città di Damasco. I conquistatori arabi, che soltanto un secolo prima conducevano una vita nomade nel deserto (anche se l'esistenza di luoghi come La Mecca testimoniano che non erano del tutto estranei alla realtà urbana), dimostrarono di possedere una notevole capacità di adattamento alla vita di città. Sarebbe tuttavia un errore pensare a un'immediata trasformazione dei territori conquistati; molte delle strutture preesistenti vennero mantenute. Le politiche di tassazione bizantine e persiane inizialmente rimasero in vigore; ma, col tempo, naturalmente, apparvero alcuni cambiamenti. Vennero introdotte imposte sulla terra, le *kharaj*, e, nel tentativo di evitarle, molti decisero di lasciare la campagna per trasferirsi in città, favorendo, così, l'urbanizzazione della civiltà musulmana.

Nonostante gli impressionanti risultati, le divisioni all'interno

dell'Islam erano evidenti. Anche se all'inizio dell'ottavo secolo la sua forza sembrava ancora inarrestabile, le tensioni religiose andavano intensificandosi. Credi diversi mettevano in discussione qualsiasi nozione dell'unità islamica. Le frizioni tra i loro seguaci si sarebbero fatte più intense.

I sostenitori di Yezid formarono una dinastia a Damasco, la dinastia omayyade, che, per un periodo, sembrò godere di un potere inattaccabile, e senza pari. Ma una nuova dinasta islamica si stabilì in una città orientale di recente costruzione. Nel 762, questo gruppo, che sarebbe passato alla storia come dinastia abbaside, stabilì un insediamento che sarebbe poi diventato la grande città di Baghdad. Per quanto il trionfo definitivo di Yezid e dei suoi successori sembrasse assicurato, la realtà era molto diversa. L'opposizione nei loro confronti cresceva. In particolare, si faceva sempre più forte un ramo dell'Islam, i cui seguaci si facevano chiamare Sciiti, che rifiutava di riconoscere la legittimità degli Omayyadi. Nel 685, cinque anni dopo la morte di Hussein, a Kufa scoppiò una rivolta guidata da al-Mukhtar, un sostenitore di Maometto, fratellastro di Hussein e terzo figlio di Ali: la ribellione preannunciò quella che sarebbe stata la violenta reazione sciita. Significativamente, al-Mukhtar dichiarò Maometto il «Mahdi», «colui che è guidato da Allah», un termine che avrebbe assunto importanti connotazioni all'interno della teologia degli Sciiti.

Questi ultimi ritenevano che i legittimi successori di Maometto dovessero provare di essere diretti discendenti di Ali, genero e cugino del Profeta. Il termine sciita, in effetti, deriva dall'espressione «Shi'at Ali», «del partito di Ali». Un punto essenziale della loro dottrina predicava che un grande profeta, il Mahdi, sarebbe giunto sulla terra per annunciare la fine del mondo e la distruzione del male. Ma questo non veniva accettato dai ben più numerosi oppositori degli Sciiti; questi ultimi, d'altro canto, credevano che la dinastia omayyade si fosse macchiata del sangue sacro di Hussein.

In segno del loro dolore per la morte di quest'ultimo, gli Sciiti vestivano di nero e portavano stendardi dello stesso colore, simbolo inequivocabile della costernazione davanti a quella che consideravano un'usurpazione di potere. Così, quando gli Abbasidi,

un ramo rivale della famiglia del Profeta, attaccarono gli Omayyadi, molti tra il gruppo sciita furono pronti a offrire il proprio appoggio. Frequenti erano state le rivolte contro la dinastia dei seguaci di Yezid; in particolare, molte erano partite dalla Persia, il luogo d'origine dei Nizari. Quando gli Abbasidi lanciarono il loro grande attacco, intorno alla metà dell'ottavo secolo, gli Omayyadi non furono in grado di opporre resistenza: la loro società era interessata da difficoltà finanziarie, i confini dell'impero erano troppo ampi, le loro rivendicazioni di potere apparivano illegittime e, infine, folti gruppi militari manifestavano la propria opposizione dal punto di vista religioso. Il governo omayyade venne rovesciato, ma uno dei leader riuscì a fuggire in Spagna, dove la dinastia sarebbe rifiorita, più tardi, a Cordoba.

Coloro, fra gli Sciiti, che speravano di trarre giovamento dal nuovo regime, furono ampiamente delusi. Un esame più attento dell'elemento sciita all'interno dell'Islam permette di capire il motivo: gli Sciiti, al loro interno, non erano uniti. Se, da una parte, si trovavano d'accordo sul fatto che il legittimo leader del mondo islamico dovesse appartenere al ramo di Ali, non riuscivano a decidere all'unanimità chi dovesse essere. Uniti nell'opposizione alle forme islamiche rivali, gli Sciiti erano un gruppo diverso e disparato. Quelli, tra loro, che sostenevano gli Abbasidi, per esempio, credevano che un membro della famiglia di Ali, Abu Hashim, avesse lasciato in legato il proprio diritto a un abbaside, Ibrahim, cosa che avrebbe consentito al gruppo di appoggiare il tentativo di sovvertire lo status quo. Ma l'insediamento del primo califfo abbaside, Abu'l Abbas, non preannunciò un nuovo periodo di supremazia sciita. Le speranze di un avanzamento di fortuna si rivelarono eccessivamente ottimistiche. E ciò portò all'evoluzione di una forte tendenza militare all'interno del movimento, e a profonde spaccature nell'ideologia.

Gli Sciiti si divisero ulteriormente in un numero di sottogruppi che avevano in comune alcune credenze. Tutti accettavano che il capo dello Stato, l'«Imam», dovesse discendere da Ali e che sarebbe stato interprete infallibile della volontà di Dio. Diverse erano le interpretazioni dei suoi poteri: le più estreme gli attribuivano uno status che si avvicinava a quello divino. Ma, riguar-

do alla sua identità, erano in corso delle dispute. Alcuni Sciiti credevano nella legittimità dei primi dodici Imam discendenti dal Profeta, in quella che consideravano la linea legittima che aveva seguito la fondazione della religione da parte di Maometto. Ritenevano che l'ultimo dei dodici fosse scomparso, si fosse «nascosto», secondo la loro dottrina; ma, al momento giusto, l'Imam nascosto, come veniva chiamato, sarebbe riapparso per riportare la giustizia nel mondo. Altri Sciiti, però, non erano d'accordo con tale interpretazione.

La divisione ruotava intorno alla legittimità di Ismail, il figlio del sesto Imam, Ja'far Sadiq. Ja'far morì nel 765 e la sua morte avrebbe portato a un dibattito che avrebbe provocato un grave scisma all'interno del movimento sciita. In origine, Ismail era stato nominato successore di Ja'far, ma, in seguito, si disse che la successione era stata cancellata.[7] Gli Sciiti duodecimani, che sostavano la tesi dei dodici Imam, non riconobbero il diritto di Ismail, ignorandolo.

Ma i suoi sostenitori rifiutarono di riconoscere tale cancellazione. I figli di Ismail lasciarono Medina, per trovare un rifugio sicuro altrove. Cosa successe allo stesso Ismail non è chiaro. Secondo alcune cronache, morì e venne seppellito da Ja'far, dopo che quest'ultimo aveva mostrato al governatore di Medina il cadavere del figlio per dimostrarne la morte. Ma alcuni, tra i seguaci di Ismail, rigettarono tali storie. Arrivarono persino ad affermare che, cinque anni dopo la morte di Ja'far, Ismail era stato avvistato a Basra, dove aveva ricevuto poteri miracolosi: restituiva la vista ai ciechi e curava gli storpi. I sostenitori di Ismail e dei suoi discendenti divennero noti come «Ismailiti». Data l'importanza attribuita all'Imam dal loro credo, la disputa intorno al legittimo successore si sarebbe potuta trasformare, inevitabilmente, in un'aspra divisione tra gli stessi Sciiti.[8]

A un solo secolo dalla morte di Maometto, avvenuta nel 632, la religione da lui fondata era sconvolta da profonde divisioni, che si erano già manifestate con spargimenti di sangue e tensioni. I secoli successivi non avrebbero portato a una risoluzione delle differenze. Al contrario, queste ultime si sarebbero inasprite. L'Islam aveva già iniziato a frammentarsi, esponendo ferite che si sarebbero ulcerate con risultati drammatici. Proprio tali divi-

sioni avrebbero fatto da catalizzatore a una catena di eventi che avrebbe portato direttamente alla formazione del movimento dei Nizari.

Note

1. Per ulteriori riferimenti agli eventi trattati in questo capitolo, si rimanda a Saunders, capp. 1-5, e a *The Cambridge Illustrated History of the Middle Ages*, vol. 1, cap. 5. Si confronti, inoltre, Daftary: *The Isma'ilis – Their history and doctrines*, cap. 2 e *A Short history of the Isma'ilis*, cap. 2.

2. Genesi, cap. 21

3. Tale dichiarazione è conosciuta anche con il nome di *shahada*, o «dichiarazione di testimonianza».

4. «Islam» divenne il termine generalmente impiegato per descrivere il mondo musulmano. Letteralmente, significa «sottomissione (a Dio)».

5. Il nome di califfo venne dato per la prima volta ad Abu Bakr, quando succedette a Maometto. Il titolo completo era *Khalifat rasul Allah*, «successore del messaggero di Dio».

6. Maometto regolarizzò la già esistente pratica della poligamia: quattro era il numero massimo di mogli consentito a un uomo.

7. La propaganda anti-sciita sostenne che questo accadde per la sua fama di alcolizzato; altri asserirono che suo padre rifiutò di accettare le sue vedute estremiste. Si rimanda, in tal senso, a Juvaini, 642-3.

8. Nell'interesse della semplicità, si è provveduto a una semplificazione del resoconto delle frammentazioni createsi all'interno del movimento sciita. In realtà, si venne a creare una rete complessa di sottogruppi, con una notevole varietà di vedute. Per dettagli ulteriori, si rimanda a Daftary, *A short history of the Isma'ilis*, 26-36.

Due

L'ascesa degli Ismailiti

Sebbene gli Abbasidi fossero giunti al potere in parte con l'appoggio di un gruppo sciita, la loro assunzione dell'autorità nel mondo musulmano non fece molto per favorire la causa degli Sciiti. La dinastia abbaside successivamente rese chiaro che non era d'accordo con la loro interpretazione dell'Islam. Gli Sciiti, in diverse occasioni, sarebbero stati perseguitati (valga come esempio la distruzione del tempio di Hussein a Karbala, nell'851, per mano di Mutawakkil, un atto che avrebbe di certo provocato una violenta reazione).[1]

Anche gli Abbasidi davano molta importanza alle questioni di religione. I califfi appartenenti a tale dinastia vollero dimostrare le proprie credenziali adottando nomi religiosi, una volta giunti al potere (Harun, il più famoso tra i primi di loro, si fece chiamare « al Rashid », « colui che è guidato rettamente »). Ma alcuni quartieri mal sopportavano il loro governo. Diverse sarebbero state le rivolte religiose contro gli Abbasidi, come quelle di Medina (762) e della Mecca (786). In generale, comunque, la mancanza di unità dei loro avversari impedì a questi ultimi di coordinarsi per costituire una vera minaccia nei loro confronti, almeno a breve termine.

I pericoli per l'egemonia abbaside non venivano soltanto dagli Sciiti. Anche altri gruppi islamici si ribellarono contro di essa. Le

provocazioni non avvenivano soltanto sottoforma di sommosse violente; le guerre intellettuali combattute tra gli accademici spirituali del mondo islamico contribuirono ad alimentare un dibattito continuo, che portò allo sviluppo di componenti ancora più complicate della discussione teologica. L'effetto delle rivolte armate contro l'autorità abbaside, combinato con quello dell'abitudine di quest'ultima di mettere in dubbio la dottrina religiosa, si rivelò decisivo. Non ci fu un'insurrezione violenta: poco alla volta, la struttura sociale creata dagli Abbasidi venne mandata in frantumi. Il risultato sarebbe comunque stato lo stesso, anche se, in questo modo, fu meno immediato e spettacolare. Tali fattori si sarebbero uniti per rovesciare la dinastia al potere.

In apparenza, il governo abbaside sembrava non avere problemi. Le arti e le scienze, sotto il loro patrocinio, prosperavano. Ma erano costantemente messi alle strette dalle difficoltà politiche. Con qualche eccezione, i loro leader non furono mai personalità forti e il loro controllo sul mondo islamico, largamente disperso, era soltanto effimero e illusorio. Il territorio che si proponevano di governare era vasto e caratterizzato dalla presenza di molti elementi culturali differenti, fonte di notevoli pressioni, che, con il tempo, avrebbero spezzato l'unità dell'impero abbaside.

I primi successi dell'Islam erano stati possibili grazie a un processo di arabizzazione dei territori conquistati dagli eserciti islamici, composti principalmente da beduini. Ma la conquista culturale non era mai stata portata completamente a termine. Alcune contro-culture, forti e resistenti, costituivano una barriera insormontabile. Una di queste aveva sede in Persia; la cosa non deve sorprendere, se si pensa alla grandiosa eredità lasciata dai grandi imperi persiani del passato. Incapaci di conquistare la cultura persiana, gli Abbasidi avrebbero finito col farsi sopraffare da essa. Alla fine del nono secolo, la corte dei califfi sarebbe stata largamente popolata da consiglieri persiani, di cui sarebbe stato adottato persino il codice relativo all'abbigliamento. In modo analogo, anche la composizione degli eserciti sarebbe cambiata: l'influenza dei beduini sarebbe diminuita, a favore di quella dei soldati persiani e dei mercenari turchi. Tali fattori non rivestiva-

no soltanto un interesse accademico: esemplificavano chiaramente la rottura della coesione all'interno del mondo islamico.

Con il passare del tempo, l'impero abbaside si sarebbe decentralizzato in misura sempre maggiore. Di conseguenza, alcuni signori locali avrebbero approfittato dell'opportunità per liberarsi dal giogo del governo di Baghdad, causando ulteriori problemi. Le agitazioni sociali avrebbero portato a un incremento dell'attivismo a molti livelli della società islamica, creando notevoli tensioni. Continue sarebbero state le minacce contro l'egemonia della dinastia, il cui potere sarebbe diventato così precario da richiedere il sostegno di uomini appartenenti a tribù di paesi diversi.[2] La sfortuna sarebbe peggiorata con la diminuzione del controllo sul settore economico. La perdita di molti dei territori comportò inevitabilmente una ridotta entrata delle tasse e la dinastia, con il suo fiorente e a volte soffocante sistema burocratico, avrebbe trovato delle difficoltà a sostenere gli ornamenti esteriori di uno stato moderno e avanzato. E ciò si sarebbe reso evidente con la costante svalutazione della moneta, l'estrema risorsa di stati sovrani indigenti e disperati, nel corso della storia.

La minaccia minore, agli Abbasidi, sarebbe giunta dal sottogruppo sciita dei Duodecimani, i quali credevano che il dodicesimo Imam in linea di successione a partire da Maometto (appartenente, ovviamente, al ramo di Ali) fosse scomparso, e sarebbe tornato per riportare giustizia nel mondo, in un futuro imprecisato. Senza dubbio credevano nell'avvento futuro di un redentore, il Mahdi, e giunsero persino a sviluppare il culto degli Imam che, in passato, erano stati assassinati per la loro fede. Ma il loro atteggiamento nei confronti del Mahdi era essenzialmente passivo. Sarebbe tornato al momento giusto, incurante dell'intervento degli uomini. Loro, perciò, erano ben felici di lasciare lo status quo immutato e, di conseguenza, cercarono una forma di accomodamento con la dinastia abbaside, nonostante quest'ultima facesse poco per favorire la loro causa.

In contrasto con tale accettazione passiva del proprio destino, gli Ismailiti, che riconoscevano soltanto sette legittimi Imam, l'ultimo dei quali era Muhammad ibn Ismail, adottarono un ruolo evangelico più vigoroso, rispetto a quello ortodosso dei Duodecimani. Ritenevano di doversi preparare per il ritorno

del Mahdi, intervenendo attivamente. In tal senso, si dimostrarono molto meno propensi ad accettare il governo abbaside e divennero ben presto un fuoco del malcontento sociale, ormai largamente diffuso, in molte parti del mondo islamico, come la Persia, il Nord Africa e lo Yemen. Il loro zelo e l'atteggiamento radicale portarono inevitabilmente alla creazione di un numero crescente di fazioni all'interno della realtà musulmana. Fu proprio da una simile tradizione che sarebbero sorti gruppi militanti come quello dei Nizari.

Le rivendicazioni degli Ismailiti vennero ampiamente respinte da parte dei loro avversari, al punto che le loro minacce costrinsero Muhammad ibn Ismail, il settimo Imam, a nascondersi. Da quel momento in poi, divenne noto con il nome di al-Maktum, «il Nascosto». E anche se, durante i secoli successivi, sarebbe avvenuta nell'ombra, la successione alla carica di Imam continuò indisturbata.

Successivamente, gli Ismailiti furono costretti a adottare un atteggiamento di estrema segretezza nei confronti della loro religione e del loro metodo evangelico. La loro fede e la loro dottrina furono avvolte da un alone di mistero. Il Corano, il testo sacro dell'Islam, non andava inteso in senso strettamente letterale; si trattava, in effetti, di una serie di allegorie, che andavano interpretate solo dopo essersi interrogati a fondo sul loro significato nascosto. Per molti musulmani sunniti ortodossi, questo rappresentava un anatema, considerando l'ampio spazio che lasciava all'interpretazione.[3] Ed era abbastanza per garantire la persecuzione degli Ismailiti.

Gli Sciiti, generalmente, consideravano i Sunniti come rappresentanti di una componente dell'Islam che non rifletteva l'ordine legittimo. I primi, come si è detto, erano convinti che solo i discendenti di Ali potessero diventare leader legittimi del mondo islamico. Ai loro occhi, quindi, coloro che non appartenevano a tale ramo della famiglia, come i primi califfi saliti al potere dopo la morte del Profeta, o le dinastie degli Omayyadi e degli Abbasidi, non erano altro che intrusi che avevano sconvolto il naturale ordine di successione. Ciò avrebbe portato a disaccordi gravi e spesso violenti tra le dottrine sunnita e sciita (e, più specificatamente, ismailita).

Tali controversie erano il risultato della profonda diversità esistente tra paradigmi sunniti e sciiti. Per i Sunniti, la legittimità derivava dalla capacità di rappresentare i desideri della «maggioranza della comunità». Ciò poteva portare a lunghi dibattiti, nel tentativo di ottenere il consenso su alcuni argomenti chiave. Si dice che lo stesso Maometto incoraggiasse tale pratica intellettuale: ampio credito veniva dato alla tradizione putativa secondo cui il Profeta considerava una vera benedizione l'esistenza di diverse opinioni all'interno della sua comunità. La ricerca del consenso (*ijma*) era in netto contrasto con l'approccio religioso degli Sciiti, secondo i quali «la conoscenza proveniente da fonti fallibili era inutile, poiché quella autentica poteva venire soltanto dal contatto diretto con l'infallibile Imam», il quale, pertanto, assumeva una posizione predominante.

Considerate le diverse posizioni delle due componenti islamiche, era evidente che tra esse sarebbero sorti problemi. «Il concetto di comunità, vigorosamente sostenuto dalla prima dottrina del Corano, ottenne un'enfasi e un contesto nuovi, con l'ascesa dei Sunniti. Laddove il Corano aveva distinto la comunità islamica dalle altre comunità, i Sunniti ora evidenziavano il punto di vista e le abitudini della maggioranza all'interno di essa, differenziandola dai gruppi periferici. Al Profeta si facevano risalire affermazioni secondo cui era necessario per i musulmani seguire la maggioranza, in quanto le minoranze erano destinate all'inferno; la mano di Dio si sarebbe sempre levata a protezione del gruppo maggioritario, che non poteva mai essere in errore.»[4]

I Sunniti, insieme ad alcuni Sciiti duodecimani, si opposero aspramente agli Ismailiti, la cui dottrina, ai loro occhi, appariva non convenzionale. Contro di loro sarebbe stata diretta una vera e propria propaganda: le accuse più estreme affermavano che gli Ismailiti complottavano di distruggere l'Islam dall'interno. Fu l'inizio di quella che divenne nota come «la leggenda nera»: una chiara manifestazione di quanto potessero essere profondi i sentimenti generati dai seguaci di Ismail.[5]

Tali differenze venivano ulteriormente amplificate dal modo particolare che avevano questi ultimi di interpretare i significati nascosti del Corano (i *batin*); chi si convertiva alla dottrina ismailita, per poter godere di tali spiegazioni, doveva sottoporsi a una

cerimonia di iniziazione.[6] Solo dopo una serie di rituali segreti sarebbe stato ammesso alla fratellanza, ottenendo, così, che i *batin* gli venissero rivelati. I rituali segreti, ovviamente, sono concepiti per rimanere tali; e la segretezza raramente è affidata alla scrittura, a cui gli Ismailiti, a quanto sembra, non ricorsero molto. Esistono eccezioni, comunque. Alcuni documenti, in effetti, vennero redatti; ma il loro contenuto era generalmente teologico, pochi erano i riferimenti storici. Pertanto, risulta molto più facile, per noi, ricostruire il credo religioso ismailita, che non lo sviluppo storico del gruppo.[7]

Il movimento continuava a esistere, anche se precariamente, verso la fine del secolo ottavo e l'inizio del nono. La fragilità degli Ismailiti li costringeva a vivere nell'ombra, a operare in clandestinità. Nonostante questo, in quegli anni difficili l'opera dei *da'i*, i missionari, si diffuse in molte parti del Medio Oriente: la Persia e la Siria si rivelarono un territorio particolarmente fertile per gli insegnamenti religiosi ismailiti.

I *da'i* ricevevano una formazione speciale, prima di partire in missione verso le aree loro assegnate. Per fare proseliti, cercavano in primo luogo di inserirsi nella comunità locale, agendo il più segretamente possibile, spesso travestendosi da mercanti o artigiani. Una volta stabilitisi, avrebbero tenuto gli occhi aperti, attenti a scoprire potenziali convertiti, che avrebbero ricondotto sulla retta via attraverso le segrete cerimonie di iniziazione. Un'operazione clandestina, realizzata attraverso il ricorso a pragmatismo e doppiezza. Il loro posto al mondo era insicuro a tal punto da portare allo sviluppo della dottrina della *taqiyya*, o cautela, che consentiva loro di rinnegare la propria fede per aver salva la vita. Un simile atteggiamento può sembrare insolito alle filosofie occidentali, costruite intorno alle storie dei martiri cristiani, che si rifiutavano di rinnegare il proprio credo, disposti ad affrontare torture se non addirittura esecuzioni. Ma non si può negare che tale pratica ebbe un notevole successo nel prolungare la longevità degli Ismailiti.

Al centro delle credenze di questi ultimi c'era la figura dell'Imam nascosto, il successore di Muhammad ibn Ismail, il leader religioso della comunità fino all'avvento del Mahdi, «colui che è guidato da Dio», che avrebbe annunciato una nuova era di

giustizia. La sua identità era talmente segreta che pochi sapevano chi fosse in realtà. Se, da una parte, questo impedì che venisse ucciso – fatto di fondamentale importanza, per gli Ismailiti, in quanto l'Imam doveva essere un discendente diretto di Ismail –, dall'altra, quando l'Imam si rese noto al pubblico, con la nascita della dinastia fatimide, i suoi avversari poterono affermare con facilità che si trattava di un impostore, e per lui fu praticamente impossibile dimostrare il contrario.

Soltanto nella seconda metà del nono secolo gli Ismailiti incominciarono ad abbandonare i nascondigli e ad agire alla luce del sole. A incoraggiarli furono le tensioni sociali sorte all'interno dell'impero abbaside. Nelle città, cresceva il malcontento tra le classi meno privilegiate, che mostravano una sempre maggior disponibilità a identificarsi con gli elementi più radicali degli Ismailiti. Ma le agitazioni si manifestarono soprattutto sulle coste dell'Iraq, intorno a Basra.

I mercanti islamici avevano aperto al commercio zone dell'entroterra africano precedentemente sconosciute, oltre a territori più remoti.[8] Ma le merci di scambio non erano esclusivamente oggetti inanimati: il lavoro degli schiavi trovava un largo impiego. Nell'area intorno a Basra, il terreno era ricoperto da uno strato di suolo nitroso che occorreva spezzare, prima di portare alla luce la terra sottostante, fertile e coltivabile. Era un lavoro massacrante, ed estremamente insalubre; il rischio di contrarre malattie era incrementato dalla diffusa presenza di paludi saline. Toccava agli schiavi neri provenienti dall'Africa lavorare in quelle condizioni insopportabili. Ma arrivò il momento in cui gli Zengi decisero di non offrire più il proprio sudore ai duri sorveglianti, e la loro furia esplose in una rivolta totale.

Tale ribellione in Medio Oriente colpì l'impero abbaside in un momento in cui non sembrava pronto ad affrontarla. C'erano state altre rivoluzioni, in precedenza, ma su questa la dinastia dimostrò di non avere il controllo. Alla fine, nell'Iraq meridionale venne istituita un'enclave zangi, una sorta di prematuro stato comunista, che sopravvisse per quattordici anni. Ma l'importanza di una simile rivolta, ai fini della nostra storia, è che essa costituisce uno dei tanti esempi di quelle agitazioni sociali che, insieme, incoraggiarono l'ismailismo a uscire dal bozzolo. Ed è

proprio in Iraq che si riscontrano i segni più evidenti dell'emergente radicalismo ismailita.

La diffusione del credo del movimento, la *da'wa*, era controllata, durante gli anni «nascosti», dalla Siria. La città di Salamiya era l'epicentro. Ma, nel corso del IX secolo, la causa ismailita ebbe un significativo sviluppo; un successo che avrebbe dato il via a una serie di eventi che avrebbero portato alla perdita di tale controllo sull'attività missionaria dei *da'i*.

Uno di questi era al-Husayn al-Ahwazi, che svolgeva la propria missione nella regione di Kufa. Uno dei suoi proseliti, Hamdan Qarmat, infiammato dallo zelo tipico dei neoconvertiti, iniziò a predicare per conto suo, conquistando un gran numero di fedeli, che ben presto presero il nome di Qarmati. Tale successo si fondava sullo sfruttamento militante del malcontento sociale esistente nella regione, e fu immensamente aiutato dalla rivolta degli Zengi, con cui i Qarmati avevano tentato di stringere un'alleanza già prima dell'880. Molti appartenenti alle classi sfruttate di quei territori erano insoddisfatti del tono passivo adottato da molti leader sciiti nei confronti della casta al potere. La rivoluzione sociale dei Qarmati, più radicale, trovò l'appoggio dei seguaci. Imposero tasse molto elevate, pari a un quinto delle entrate, nei territori che controllavano, per finanziare la propria rivolta. Le possibilità di successo furono notevolmente incrementate dalla disintegrazione da parte degli Zengi del potere abbaside nell'Iraq meridionale. A causa del grave dissesto dei sistemi di comunicazione, gli Abbasidi si accorsero solo dopo diverse decadi dell'esistenza dei Qarmati e della minaccia che essi rappresentavano. Soltanto dopo l'890 i primi si decisero a reprimere attivamente i secondi. Ma ormai era troppo tardi.

I missionari non ebbero successo soltanto in Iraq. Anche la Persia meridionale e lo Yemen erano nel mirino degli evangelisti ismailiti. Lo Yemen, in particolare, si rivelò un terreno molto fertile, in tal senso. Notevoli furono i risultati raggiunti da Ali ibn al-Fadl, convertitosi alla causa durante una visita a Karbala. Insieme a sostenitori e colleghi, fissò la propria sede tra le montagne del Paese, in luoghi selvaggi e inaccessibili, facilmente difendibili dagli attacchi dei nemici locali (precorrendo, curiosa-

mente, una tattica che in seguito sarebbe stata adottata dai Nizari). Da qui partiva la loro opera di evangelizzazione.

Le tribù che abitavano quelle regioni offrirono il proprio supporto e, entro il 906, lo Yemen era stato quasi interamente conquistato. Anche se, in seguito, gli Ismailiti avrebbero perso il controllo del Paese, esso sarebbe rimasto un'importante base per il movimento, fino all'epoca moderna. Da qui vennero lanciate nuove spedizioni di missionari: a est, nel subcontinente indiano, attraverso il Sind, e a ovest nel Maghreb, nell'Africa nordoccidentale, la zona che in seguito avrebbe visto sorgere la dinastia fatimita, una tappa fondamentale nella storia ismailita. La ripresa del movimento interessò altre aree nella penisola arabica, in particolare il Bahrain e l'Oman. Più a nord, il Khurasan e la Transoxiana, regioni remote dell'Asia centrale, furono testimoni di alcuni successi dei *da'i*. Abu Hatim ibn al-Razi proseguì fino all'Azerbaigian. Era un momento particolarmente favorevole per la causa ismailita.

L'improvviso emergere degli Ismailiti, che per un secolo erano rimasti nell'ombra, ebbe conseguenze impreviste. In principio, i missionari, e persino il grande Hamdan Qarmat, accettarono una forma di controllo centralizzato da parte della Siria. Ma lo sviluppo segreto ed esoterico della dottrina, insieme al concetto dell'Imam nascosto, non poteva non causare problemi. L'alone di mistero che circondava l'evoluzione dell'ismailismo, portò a una profonda incertezza; da qui all'incomprensione, il passo era breve, anche, o forse soprattutto, all'interno del movimento stesso. Il processo di frammentazione nel mondo islamico era pronto a subire una nuova accelerazione.

Come si è visto, l'Islam si era già diviso nelle tendenze ortodosse sunnite e sciite, ma, intorno alla metà del secolo ottavo, gli Sciiti si erano divisi a loro volta in Duodecimani, Ismailiti e un terzo gruppo, qui non ancora considerato: gli Zaiti, che presero il nome dal loro fondatore, Zayd ibn Alì, il quale guidò una rivolta contro la dinastia omayyade nel 740, finita con una sconfitta. Le azioni degli Zaiti, sotto molti aspetti, appaiono contraddittorie. Ben presto sarebbero divenuti famosi per essere religiosamente controllati: non condannavano i califfi venuti prima di Ali, e le loro critiche nei confronti dei musulmani che non riconoscevano

i diritti dei discendenti di quest'ultimo erano attenuate. Al tempo stesso, dal punto di vista politico erano dei rivoluzionari; sostenevano frequentemente la ribellione armata contro la casta al potere. In diverse occasioni, nei secoli successivi, i gruppi creatisi all'interno degli Sciiti si sarebbero scontrati fra loro.[9]

Ma divisioni si sarebbero verificate anche all'interno degli Ismailiti, sul finire del secolo IX. Ironicamente, esse avrebbero fatto da catalizzatore a una reazione a catena che avrebbe avuto, come risultato, un notevole avanzamento di fortuna da parte dello stesso gruppo. Gli eventi precipitarono in seguito allo scontro tra i Qarmati e i restanti musulmani sciiti. Hamdan Qarmat perse il controllo del movimento che lui stesso aveva fondato. Le tendenze radicali adottate si sarebbero rivelate troppo forti anche per lui, e non sarebbe riuscito a frenarle. L'effettiva leadership militare dell'ala militante passò a Zakruya. Sotto la sua direzione, i Qarmati sferrarono una serie di attacchi violenti in Iraq e in Siria.

L'esercito inviato dagli Abbasidi per distruggerli venne sconfitto e le forze qarmate, in gran parte composte da fieri guerrieri beduini, sperimentarono un notevole successo. Nel 903 attaccarono e saccheggiarono Salamiya, il quartier generale degli Ismailiti. La rottura nei confronti della leadership di questi ultimi era evidente, ma se gli uomini di Zakruya speravano di eliminare lo stesso Imam, mancarono l'obiettivo. Ubaid Allah al-Mahdi, probabilmente consapevole di essere in pericolo, era già fuggito prima del loro arrivo. Gli Abbasidi, messi in allerta dalla sua partenza, tentarono disperatamente di intercettarlo e catturarlo, ma fu tutto inutile. Attraverso l'Egitto, aveva raggiunto il Maghreb, trovando rifugio nella zona corrispondente approssimativamente all'odierna Tunisia.

Al-Mahdi era un uomo straordinario. Molto lontano dall'essere un fanatico, possedeva, al contrario una grande sagacia politica, che lo rendeva capace di ingraziarsi alleati potenzialmente improbabili. Le autorità maghrebine non erano affatto ben disposte nei suoi confronti: la sua abilità lo rendeva un pericoloso punto d'attrazione per eventuali malcontenti sorti all'interno del regno. Al-Mahdi finì in carcere. Ma aveva alleati potenti, primo fra tutti l'influente Abu Abdallah, che aveva abbracciato gli inse-

gnamenti ismailiti già nell'893. Quando al-Mahdi arrivò nella regione, nel primo decennio del secolo nono, Abu Abdallah aveva già guadagnato un notevole sostegno alla causa ismailita. Forse fu proprio lui a convincere l'Imam, con cui è probabile che avesse già dei contatti, a raggiungere il Maghreb. Con l'incarcerazione di al-Mahdi, Abu Abdallah sentì che i tempi erano maturi per un'attiva rivoluzione. Riunì i suoi uomini e proclamò al-Mahdi l'Imam da tempo atteso dagli Ismailiti. In molti lo seguirono, sopraffatti da un'ondata di emozioni millenarie. Il conflitto portò al rovesciamento della classe al potere e alla liberazione di al-Mahdi. Nel 909, dopo oltre un secolo, l'imamato ismailita abbandonava finalmente l'oscurità per tornare alla luce del sole.

Fu un grande trionfo per al-Mahdi e Abu Abdallah. Un trionfo che a quest'ultimo servì a poco. Entro un anno, l'Imam, che doveva a lui la sua libertà e il suo potere, si sentì a tal punto minacciato da ordinare la sua esecuzione. Non è del tutto chiaro il motivo per cui ciò avvenne. Una delle spiegazioni plausibili è che Abu Abdallah, il cui atteggiamento lo avvicinava agli integralisti ismailiti, era troppo estremista per i gusti di al-Mahdi.[10] L'Imam era un abile diplomatico, nelle relazioni con molti dei popoli di recente assoggettati, una caratteristica particolarmente utile, soprattutto con i berberi, noti per la loro ferocia e il loro spirito indipendente. Tale flessibilità di filosofia e di atteggiamenti avrebbe caratterizzato, più tardi, alcuni leader Nizari.

Al-Mahdi riuscì a fondare una nuova e potente dinastia nell'Africa settentrionale, ma solo a caro prezzo: in effetti, si trovò di fronte a un dilemma apparentemente irrisolvibile. Da una parte, doveva assicurarsi la lealtà dei popoli maghrebini, un compito non facile. Nella regione vivevano due tribù berbere, gli Zanata e i Sanhaja. Considerata la loro vocazione all'indipendenza, non era una sorpresa che fossero continuamente ai ferri corti. Questo faceva della regione un luogo fortemente instabile. Al-Mahdi era consapevole di essere giunto al potere grazie a un colpo di stato, era naturale, pertanto, che si mostrasse estremamente cauto, onde evitare un simile destino. Inoltre, era circondato da nemici; il regime al potere in Egitto, gli Abbasidi e, sull'altro lato del Mediterraneo, ciò che rimaneva della dinastia omayyade in Spagna.

Ma, dall'altra parte, all'interno del movimento ismailita esistevano molti elementi radicali, inevitabilmente delusi dalla dinastia dei Fatimiti,[11] il nome con cui al-Mahdi e i suoi discendenti divennero noti. Il periodo che avrebbe dovuto precedere l'avvento del paradiso, non aveva portato i cambiamenti sperati. Non è da molto che gli storici hanno superato la convinzione che Fatimiti e Qarmati agissero fianco a fianco[12], una convinzione suggerita dal fatto che, tra i restanti movimenti islamici, nessuno si fidava dei due gruppi. Erroneamente, il termine Qarmati veniva considerato sinonimo di Ismailiti. E, dal momento che gli Abbasidi erano il nemico comune, Fatimiti e Qarmati avrebbero dovuto unire le forze per contrastarli.

In effetti, la situazione era molto più complessa. La sconfitta dei Qarmati in Siria ebbe come unico risultato un incremento della loro ferocia. Il mondo musulmano era scioccato dagli attacchi sferrati alle carovane di pellegrini in viaggio verso La Mecca, in uno dei quali rimasero uccise ventimila persone. Molte città importanti, come Kufa e Basra, vennero saccheggiate. Poi, nel 930, venne attaccata la stessa città santa, gremita di fedeli. La Mecca, completamente impreparata, in breve fu costretta a capitolare, e fu sottoposta a un orrendo saccheggio. Per le strade scorreva il sangue dei pellegrini massacrati. E, fatto più scioccante di tutti, gli invasori staccarono la sacra pietra nera incastonata nella Ka'ba, portandosela via.

Era evidente che il mondo islamico era sconvolto da tensioni teologiche. Qualcuno non era soddisfatto dello stato delle cose. Indubbiamente, il saccheggio de La Mecca, la culla dell'Islam, scosse profondamente il resto dei musulmani. Ai sostenitori della propaganda anti-ismailita veniva offerta un'incredibile opportunità di accusare gli avversari di un aver complottato contro l'Islam: il fatto che i Qarmati si fossero divisi da molti sottogruppi ismailiti poco importava. Ma il loro atto più radicale non era ancora stato compiuto.

Nel 931, il loro leader era un uomo di nome Abu Tahir, il responsabile dell'attacco alla città santa, che affermava di aver riconosciuto il vero Mahdi nella persona di un giovane persiano da poco arrivato a Bahrain, eletta a sede principale dei Qarmati. Tale rivendicazione dimostra quanto quest'ultimo movimento

fosse distante da quello dei Fatimiti, i quali sostenevano che i loro Imam, discendenti diretti di Maometto, erano rimasti nascosti durante i secoli delle persecuzioni ismailite, ed erano, pertanto, gli unici, autentici leader spirituali dell'Islam. In tal senso, la pretesa di Abu Tahir di aver identificato il Mahdi era una sfida alla loro autorità.

La proclamazione del Mahdi si trasformò, per i Qarmati, in un disastro totale. Ben presto fu evidente che avevano commesso un grave errore di valutazione. Come prima cosa, il giovane dimostrò di avere delle strane tendenze religiose. In questo non era solo: anche i Qarmati erano affascinati dalla cosmologia, e uno dei motivi principali per cui avevano creduto di riconoscere il Mahdi era che, in quel momento, Giove era in congiunzione con Saturno, segno che qualcosa di importante stava per accadere. Ma il Mahdi era estremamente interessato all'adorazione del fuoco, il che suggeriva che fosse un seguace di Zoroastro.[13] Una strana qualifica per un profeta islamico. A peggiorare le cose, si aggiungeva la sua eccessiva sicurezza, che tradiva una totale mancanza di abilità politica. Ben presto iniziò ad affermare il suo predominio sullo stesso gruppo che gli aveva dato il potere. Alcuni fra i personaggi più importanti tra i Qarmati vennero accusati di una serie di crimini e giustiziati. Nemmeno i parenti più stretti di Abu Tahir godevano di immunità. Quest'ultimo, resosi conto dell'errore commesso, rimediò alla propria follia prima che fosse troppo tardi. Dopo ottanta giorni terrificanti rimosse il Mahdi, mandandolo a morte poco dopo.

La deviazione dei Qarmati mostrò che all'interno del movimento ismailita potevano sorgere correnti radicali. L'epoca del loro apogeo, però, ormai era passata. Anche se avrebbero continuato a vivere a Bahrain per tutto il secolo successivo, la loro presenza sarebbe stata isolata e irrilevante. Ma il loro attivismo avrebbe subito un incremento; i viaggiatori che passavano per Bahrain, nell'undicesimo secolo, notavano l'assenza di moschee. I nemici del movimento avrebbero affermato che i Qarmati condividevano i loro beni e le loro donne, vivendo una vita comunitaria. Erano così esperti in scorrerie e saccheggi che non pagavano le tasse, considerando la quantità di bottino che portavano nel Paese. I giudizi estremi sui Qarmati, riguardanti le loro

credenze religiose e la loro sfrenata promiscuità, riecheggiano le accuse mosse più tardi ai Nizari.

Il declino dei Qarmati coincise con la fortuna dei Fatimiti, enormemente favoriti dal crollo della dinastia abbaside. Entro la metà del decimo secolo, gli Abbasidi erano in ginocchio, distrutti dalla successione al potere di una serie di califfi deboli e dai disordini interni causati dalle aspre divisioni sociali e dalla rovina economica. La dinastia sciita dei Buwaihidi, originaria della Persia, fece di Baghdad il proprio quartier generale: era la fine del governo abbaside. Il califfo non era che una figura impotente, un sunnita supportato da una fazione sciita: un'umiliazione difficile da tollerare.

Ma la delusione fu grande anche per gli Sciiti più radicali. La decisione, da parte dei Buwaihidi, di sostenere un califfo sunnita, per quanto ormai privo di qualsiasi autorità, fu un duro colpo per chi auspicava il trionfo dello sciismo militante. Alcuni credevano che un regime sciita puro, e santo, fosse l'unica via verso la completa realizzazione spirituale; altri erano insoddisfatti, per ragioni sociali, della propria sorte: per tutte queste persone, l'atteggiamento dei Buwaihidi non era facile da accettare. L'ismailismo radicale divenne l'unica alternativa possibile alla dottrina sunnita. Come è stato notato, i Buwaihidi «diedero l'ultimo colpo al già vacillante prestigio del califfato sunnita e, contemporaneamente, cancellarono il movimento sciita moderato come una possibile alternativa ad esso.»[14]

In Africa, intanto, la forza dei Fatimiti cresceva. Durante i primi decenni del decimo secolo, molti furono gli attacchi rivolti all'Egitto, che furono, però, sempre respinti. L'assalto diretto non era la sola arma impiegata contro il Paese nemico: una fitta rete di agenti aveva il compito segreto di fomentare il malcontento e di fornire informazioni alla leadership fatimita nel Maghreb. Le operazioni clandestine non furono, quindi, una prerogativa dei Nizari.

Il trionfo dei Fatimiti coincise con l'avvento al potere del califfo Mu'izz. Il suo più grande generale era uno straniero, probabilmente di origini siciliane, Jawhar al-Rumi. Nel 969, Jawhar, alla testa di un esercito di centomila uomini, attraversò il deserto e marciò sull'Egitto. La dinastia turca allora al governo

fu sconfitta vicino all'antica città di Fustat e costretta alla ritirata. Il Paese cadde nelle mani dei Fatimiti. Jawhar aveva portato con sé il progetto di una nuova città, che sarebbe sorta vicino a Fustat, sulle rive del Nilo: al-Qahira, «La Vittoriosa», meglio nota al mondo occidentale come Il Cairo, fu costruita al centro di una distesa sabbiosa.

Nel 973, il trionfo dei Fatimiti era completo. Mu'izz fece il suo ingresso nella nuova capitale, reclamando per sé la corona. Portò un vasto assortimento di tesori, per ingraziarsi i nuovi sudditi, insieme alle bare dei suoi antenati, a cui voleva dare nuova sepoltura in terra egiziana. A lui si deve la fondazione di molte istituzioni prestigiose, come la scuola religiosa di al-Azhar, da alcuni considerata la prima università al mondo. Da molto i Fatimiti asserivano di essere destinati a diventare i leader indiscussi del mondo islamico e niente e nessuno sembrava essere in grado di fermarli.

Ma i tempi erano molto lontani dall'essere perfetti. La classe dominante sciita aveva lasciato in gran parte il Maghreb per trasferirsi in Egitto: la loro attenzione, ormai, era rivolta altrove. Ma i popoli maghrebini sottomessi avevano conservato la propria vocazione indipendentista, e, in breve, i Fatimiti persero il controllo della regione. Più a est, inoltre, altri problemi li attendevano. I Qarmati, che poco avevano in comune con la più moderata dinastia fatimita, erano ancora una forza da non sottovalutare, e impedirono agli avversari di raggiungere i territori dell'Iraq e della Persia, il cuore dell'Islam.

Naturalmente, nemmeno i Buwaihidi erano disposti a rinunciare ai territori iracheni faticosamente conquistati. A differenza dei Fatimiti, di ascendenza ismailita, i Buwaihidi appartenevano al gruppo più moderato dei Duodecimani. Erano uomini forti e ambiziosi, che non avevano intenzione di cedere alla dinastia rivale. A nord, poi, l'impero bizantino, che, dopo un declino durato anni, stava sperimentando un periodo di rinascita, bloccò l'avanzata dei Fatimiti in quella direzione. Questi ultimi, nonostante fossero riusciti a insediare gruppi isolati di *da'i* in alcune aree, furono circondati dai nemici, il cui potere collettivo era notevole, e furono costretti a frenare la loro espansione.

La dinastia fatimita raggiunse l'apice della potenza verso la

fine del decimo secolo, sotto la guida di al-Aziz. Il califfo, forse perché sposato a una principessa cristiana, si mostrò estremamente tollerante nei confronti dei cristiani che vivevano nei suoi territori, i quali raggiunsero le più alte cariche di governo. La cosa non piacque ad alcuni dei sudditi islamici. Ma l'Egitto, d'altra parte, aveva raggiunto una prosperità equiparabile soltanto a quella conosciuta nell'antichità. Alessandria era di nuovo un porto importante. Il traffico via terra abbandonò le strade che percorrevano l'Iraq per spostarsi verso l'Egitto e il Mar Rosso; i Sunniti, non sostenuti dai Fatimiti, persero terreno. Il felice periodo egiziano vide inoltre lo sviluppo di una potente flotta, un obiettivo accarezzato dalla dinastia fatimita fin dall'inizio, e la conquista della Sicilia. Da qui, e da altre enclavi sulla costa mediterranea dell'odierna Francia, i pirati musulmani da tempo assalivano rovinosamente i propri vicini, sottoponendoli a incursioni e a tormenti costanti.

La fortuna della dinastia sembrava destinata a crescere. Ma al-Aziz, alla sua morte, avrebbe lasciato un'eredità sotto molti aspetti pericolosa. Introdusse nell'esercito i soldati turchi, uomini litigiosi e dallo spirito indipendente, ostili ai berberi, che, fino a quel momento, avevano costituito il grosso delle forze del califfo. Ben presto, tra i due gruppi si giunse al conflitto armato e l'esercito finì per disintegrarsi. Inoltre, l'atteggiamento liberale di al-Aziz, che gli aveva guadagnato il favore dei sudditi cristiani, divenne un motivo di risentimento per i musulmani. L'avvento al potere del figlio, che gli succedette con il nome di al-Hakim, annunciò un'era di incertezza per la dinastia fatimita. Aspra, infatti, fu la reazione nei confronti del liberalismo di al-Aziz.

Al-Hakim, quando il padre morì, nel 996, aveva solo undici anni: era troppo giovane per diventare califfo. Sarebbe stato un eunuco, Barjawan, a sostituirlo fino al raggiungimento dell'età che gli avrebbe consentito di governare autonomamente. Barjawan era un uomo crudele e dispotico, e trattò con disprezzo sia il califfo che il suo popolo. Il suo soprannome per al-Hakim, che non perdeva occasione di umiliare, era « lucertola ». Ma, con tale atteggiamento, l'eunuco firmò la sua condanna a morte. Come ben presto divenne evidente, al-Hakim poteva essere un nemico temibile.

A quindici anni, guidò un colpo di stato volto a ristabilire i suoi diritti: una delle prime vittime fu proprio l'arrogante Barjawan. Il periodo che seguì è avvolto dal mistero, sebbene al-Hakim fosse destinato a divenire una figura importante per lo sviluppo degli Ismailiti. Era un personaggio cupo e sinistro, che si procurò molti nemici. La sua dinastia ben presto sarebbe crollata, portando con sé gran parte delle cronache relative alla storia fatimita. La maggior parte dei documenti giunti sino a noi viene attribuita ad autori ostili agli Ismailiti, che detestavano tutto ciò che il giovane al-Hakim rappresentava. È naturale, quindi, che quanto ci è pervenuto debba essere considerato con la dovuta cautela.[15]

Al-Hakim, nondimeno, fu una figura straordinaria. Nel tentativo di rimediare all'eccessivo liberalismo del padre, assunse l'atteggiamento opposto. In diverse occasioni, cristiani e altri gruppi non islamici vennero perseguitati (anche se alle oppressioni seguivano poi periodi di relativa tolleranza, fatto che contribuisce a rendere ancora più confuso il califfato di al-Hakim). Vennero compilati severi codici morali, e si dice che al-Hakim, la sera, avesse l'abitudine di girare per le strade della capitale, in cerca di coloro che non si attenevano alle regole prescritte. A chi veniva colto in fallo, toccavano tremende punizioni. Non era raro che gli esponenti più in vista della società fossero arrestati e giustiziati. Sull'Egitto incombeva una nube di terrore.

Nel 1009, i metodi repressivi di al-Hakim si concentrarono sui cristiani. In quell'anno il califfo, determinato ad affermare la supremazia dell'Islam, commise un atto sacrilego: fece radere al suolo la chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme, sorta sul luogo in cui, presumibilmente, era morto Gesù e che, pertanto, era venerato dai cristiani.[16] Il mondo cristiano si sentì oltraggiato. Negli anni immediatamente precedenti, i rapporti tra Bizantini e Fatimiti erano stati amichevoli: ma la profanazione del Santo Sepolcro cambiò ogni cosa; tra le due parti si creò il gelo, e al-Hakim fu costretto a moderare il suo atteggiamento. Ma altri fatti sarebbero accaduti, durante il suo regno, che avrebbero causato ulteriori divisioni all'interno del movimento ismailita. Nel 1017, un gruppo di devoti lasciò il Libano alla volta dell'Egitto. Secondo quanto predicavano, al-Hakim non solo era un

santo, ma la sua condizione era addirittura divina. Molti dei sudditi del califfo consideravano blasfeme simili asserzioni e, sebbene lo stesso al-Hakim non accettò mai pubblicamente i loro insegnamenti, in particolare quelli in relazione alla sua supposta divinità, il fatto stesso che circolassero dovette avere un certo impatto su una parte del suo popolo.

Alla fine, numerose insurrezioni scoppiarono per le vie del Cairo, e l'uomo che, nel frattempo, aveva assunto il controllo del movimento rivoluzionario, Darazi, fu costretto a tornare in Libano. Ma il destino di al-Hakim era segnato. Già si è detto della sua abitudine a girare di notte, per le vie della città e per la campagna. Una notte, nel 1021, si spinse fino alle colline che circondavano Il Cairo, per non fare più ritorno. Probabilmente rimase vittima di un assassinio, ma il suo corpo non fu mai ritrovato, e di lui non si seppe più nulla. Secondo Darazi e i suoi sostenitori, che avevano trovato una nuova sede tra le montagne del Libano, al-Hakim si era nascosto: non era morto, e un giorno, in futuro, sarebbe tornato per annunciare la fine del mondo. La setta dei Drusi, come divenne nota, si sarebbe trasformata in un gruppo estremamente riservato, una caratteristica in seguito assunta anche dai Nizari, e i loro insegnamenti e il loro credo religioso sarebbero rimasti un mistero per chi era estraneo al gruppo. La loro importanza fu quella di esemplificare un ulteriore scisma verificatosi all'interno del mondo musulmano e, più specificamente, del movimento ismailita, durante i primi anni dell'Islam. E fu anche motivo di confusione: alcuni storici, secoli dopo, avrebbero erroneamente scambiato i Drusi con i Nizari.[17]

Il regno di al-Hakim mostrò quanto fosse precaria l'unità degli Ismailiti; con il passare del tempo, le divisioni divenivano più evidenti. In effetti, tutto ciò sembrava inevitabile: la natura esoterica del credo ismailita, i *batin* (i significati nascosti del Corano) e l'occultamento dell'imamato indicavano che l'unanimità riguardo alle materie spirituali era difficile, se non impossibile, da raggiungere. Fra i musulmani, molti rifiutavano di accettare categoricamente che i Fatimiti discendessero realmente da Ali, dubitando in tal modo della loro legittimità. E la dinastia non trovò mai un largo seguito nel cuore del mondo musulmano,

in Iraq e in Persia, nonostante gruppi ismailiti fossero presenti nei territori. La loro supremazia non fu mai assoluta.

Pure, durante il regno degli immediati successori di al-Hakim, sembrò che il sogno dei Fatimiti fosse realmente sul punto di avverarsi. Nel 1058, la città di Baghdad cadde nelle mani di un guerriero turco favorevole alla causa degli Ismailiti, finendo, nominalmente, sotto il loro controllo. Ma fu un successo temporaneo. Baghdad era sempre stata sunnita; la comunità sciita che viveva all'interno delle mura riusciva solo periodicamente a convivere con i Sunniti, essendo spesso oggetto di persecuzioni. Il fatto che una ristretta classe avesse adottato il credo sciita poco importava alla maggioranza della popolazione.

Ben presto una nuova forza sarebbe emersa all'interno del mondo islamico. Una forza presente già da secoli, ma che ancora non era riuscita a farsi notare. Fu nel VI secolo che gli storici si accorsero per la prima volta dei turchi. Considerarli un unico popolo sarebbe un'eccessiva semplificazione; erano divisi in numerose tribù, che condividevano alcune caratteristiche fondamentali, ma si differenziavano sotto diversi aspetti. Era gente nomade, ostinata e indipendente. Alcuni tra loro vendevano i propri servizi a sovrani stranieri, in qualità di mercenari; proprio in questo modo erano già riusciti a inserirsi nella vita politica islamica. Alla loro presenza in Egitto si è già brevemente accennato, ma comunità numerose si erano insediate anche in Iraq e in Persia, e la loro influenza si faceva sentire fino ai confini con l'India.

Particolare rilievo assunse il gruppo dei Selgiuchidi. Molti di loro, intorno alla metà del decimo secolo, si convertirono all'Islam, dopo aver abbandonato l'adorazione sciamanistica della natura. Come spesso accade ai nuovi convertiti, la nuova fede li appassionava, nonostante conservassero molta dell'ostinazione che li aveva caratterizzati in passato. Aderirono al credo sunnita e, di conseguenza, si opposero violentemente alla dinastia fatimita. Avevano occupato Baghdad, prima della successiva conquista da parte degli Ismailiti, ma il loro comportamento aveva convinto gran parte della popolazione locale ad abbandonare la loro causa. Ora, nel 1060, avrebbero combattuto per riprendere il controllo. Il loro leader, Tughril Bey, si nominò sultano, una

carica che faceva di lui il governatore secolare della regione. Il califfato abbaside venne restaurato, ma, essendo completamente alla mercé dei Turchi, rimase un semplice prestanome privo di qualsiasi potere.

Come era inevitabile, turchi e Fatimiti ben presto si scontrarono. Ma non era questo l'unico obiettivo dell'espansionismo dei primi, che iniziarono a marciare sull'Asia Minore, considerata la zona più critica dell'impero bizantino: dalle provvigioni e dalla manodopera che da lì provenivano dipendeva la prosperità dei Greci. L'imperatore greco, Romano Diogene, si oppose vigorosamente; partì da Costantinopoli alla testa di un potente esercito. Incontrò i turchi a Manzikert, nell'estremità orientale dell'Asia Minore. La battaglia, combattuta nel 1071, finì con quella che, con buona probabilità, viene considerata la più grave sconfitta subita da Bisanzio. L'intera Asia Minore era in mano ai turchi, che avrebbero colto l'opportunità per riversarsi nella regione.

Ma non furono in grado di sfruttare interamente il loro vantaggio. Non erano un popolo unito e, molto presto, i diversi gruppi presero a scontrarsi fra loro. Avevano creato una miriade di potentati regionali, ognuno dei quali era governato da un leader turco; l'aggressività in precedenza riservata a Bizantini e Fatimiti ben presto finì col mettere i singoli gruppi l'uno contro l'altro. La conseguenza fu la frammentazione di gran parte del Medio Oriente: la Siria, l'Asia Minore e la costa del Mediterraneo vennero divise in regioni, ognuna retta da un leader; nonostante le alleanze che, in teoria, univano alcune di loro, erano a tutti gli effetti indipendenti l'una dall'altra, a causa del caos in cui versavano i territori. Più a est, alcune enclavi cercavano di opporsi al controllo dei turchi, che gli Ismailiti, soprattutto in Persia, consideravano intrusi non desiderati.

La dinastia fatimita si dimostrò incapace di ricacciare l'avanzata turca. La Palestina fu teatro frequente degli scontri tra i due eserciti. La città di Gerusalemme, che per un certo periodo aveva fatto parte dell'impero fatimita, passò alternativamente nelle mani degli uni e degli altri. Sotto il califfo al-Mustansir, che regnò per oltre cinquant'anni, i Fatimiti, a cavallo tra l'XI e il XII secolo, furono costretti ad arretrare. Per gran parte dei gruppi

ismailiti più radicali, era evidente che la dinastia fatimita non poteva essere la risposta ai problemi dell'Islam, e non era destinata a inaugurare una nuova era di santità.

La caratteristica che, più di ogni altra, riassume le condizioni della regione nel corso dell'XI secolo, è il forte decentramento, che determinò una crescente debolezza nella struttura del territorio, di cui i nemici erano pronti ad approfittare. Nella parte più occidentale, lungo le coste del Mediterraneo, i guerrieri cristiani lanciarono una grande crociata e, nel 1099, riuscirono a raggiungere l'obiettivo ultimo: la conquista di Gerusalemme, un oltraggio per i musulmani, che consideravano la città, venerata da cristiani ed ebrei, sacra alla loro religione.

Più a est, altri gruppi avrebbero tratto vantaggio dalle divisioni che sconvolgevano l'Islam. Gli Ismailiti più radicali furono scoraggiati dal crollo dei Fatimiti e dalla loro disponibilità a temporeggiare con i nemici di quello che i militanti consideravano il vero sentiero dell'Islam. Altri avrebbero cercato di colmare il vuoto che venne a crearsi. Elementi radicali caratterizzarono l'intera storia ismailita; Qarmati e Drusi sono soltanto due esempi. Ma un nuovo gruppo stava per scendere in campo. Un gruppo che avrebbe lasciato un segno indelebile sulla mentalità degli storici futuri, in particolare quelli occidentali, e, più specificamente, sulla loro vivida immaginazione.

Note

1. Per ulteriori riferimenti agli eventi che seguono, si rimanda a Saunders, capp. 6-10 e a *The Cambridge Illustrated History of the Middle Ages*, vol. 1, cap. 6 e vol. 2, cap. 4. Si veda anche Daftary, *The Isma'ilis – their histories and doctrines*, capp. 3-4 e *A Short History of the Isma'ilis*, capp. 2 e 3.

2. La lunga egemonia della dinastia abbaside sarebbe stata resa possibile solo dalla presenza di tali figure, che comunque, nel decimo secolo, divennero semplici marionette nelle mani di poteri più forti.

3. Il movimento sunnita si sviluppò gradualmente, come quello sciita. Entro la metà dell'ottavo secolo, alcune nette distinzioni dal punto di vista teologico potevano essere identificate tra questi due rami molto diversi dell'Islam. Il termine sunnita deriva dall'espressione «popolo della Sunna», in cui Sunna

ha il significato di « azioni e parole del Profeta ». Si veda Daftary, *The Assassin Legends*, 9.

4. I riferimenti sono tratti dalla voce « Islam », in *Britannica Macropaedia*, XV ed. È interessante notare, quando si considera il concetto di infallibilità della maggioranza, che Juvaini, laddove rifiuta gli insegnamenti di Hasan-i Sabbah, afferma: « è evidente che non ha fatto nulla per rifiutare le credenze della maggioranza ». Si veda Juvaini, 672.

5. Vedi pag. 167, in fondo.

6. Daftary fa notare come il concetto di *batin* fosse già noto agli Sciiti; ma è solo all'interno della dottrina ismailita che trovò la sua massima espressione. (*A Short History of the Isma'ilis*, 51).

7. Per un esame dettagliato dei documenti sopravvissuti relativi agli Ismailiti, si veda *A Short History of the Isma'ilis*, cap. 1.

8. Un anonimo scrittore, intorno all'850, narra di un viaggio nell'Estremo Oriente. A tale racconto si fanno risalire le origini delle celebri storie di Sindbad il marinaio.

9. È interessante notare come il primo documento scritto, giunto fino a noi, che confuti le rivendicazioni degli Ismailiti sia da attribuirsi a uno sciita duodecimano, e non a una fonte sunnita. L'autore è al-Fadl ibn Shadha, morto nell'873. Si veda Daftary, *The Assassin Legends*, 18.

10. Si veda Saunders, 132.

11. Gli Imam della dinastia fatimita si proclamavano discendenti di Maometto, attraverso la figlia Fatima, cugina e moglie di Ali, quarto califfo dopo la morte del Profeta. Fatima era venerata perché ritenuta l'« incarnazione di tutto ciò che di divino fa parte della natura della donna ».

12. Si confronti Daftary, *The Isma'ilis*, op. cit., 164-5.

13. I seguaci di Zoroastro erano seguaci di un'antica religione persiana, sopravvissuta fino ai tempi moderni; erano noti per essere adoratori del fuoco.

14. Lewis, *Gli assassini. Una setta radicale islamica, i primi terroristi della storia*, 43.

15. Juvaini, con la franchezza che lo contraddistingue, descrive il giovane califfo come un uomo « tanto sventato e insano di mente quanto il padre era stato moderato e gentile; la sua crudeltà nei confronti dei popoli dell'Egitto era senza limiti ». Juvaini, 654.

16. È importante sottolineare come musulmani e cristiani considerassero diversamente l'episodio della Crocifissione. Per i primi, si trattava di un'invenzione: un sostituto era stato crocifisso in luogo di Cristo, e questi sarebbe tornato il Giorno del Giudizio per punire chi aveva condotto una vita malvagia.

17. Si veda Venture, citato nel « Memoir » di de Sacy (1818); tradotto in *The Assassin Legends*, 173-4. I Drusi sono sopravvissuti fino all'epoca moderna, e sono presenti soprattutto in Libano.

Tre

Il visionario

Intorno alla metà dell'XI secolo, la data esatta è sconosciuta, nella città persiana di Qumm venne alla luce un bambino. Qumm era stata una delle prime città della Persia a essere popolata dagli arabi, quando, qualche secolo, prima, avevano iniziato la loro avanzata dal deserto. Al momento della nascita di Hasan-i Sabbah, era un importante centro della comunità sciita dei Duodecimani presente nel Paese. Il padre del bambino, 'Alì ibn Muhammad al-Sabbah al-Himyanhad, era originario della città di Kufa, dove, come si ricorderà, era fuggito lo sfortunato Hussein prima di essere assassinato e di assurgere alla dignità di martire; ma le radici della famiglia affondavano nello Yemen, più a sud. Se le notizie pervenuteci sulla sua infanzia sono attendibili, Hasan-i Sabbah non era certo un bambino comune.[1] Secondo il suo biografo, a sette anni già sapeva che il suo più grande desiderio era quello di diventare uno studioso di religione, e mostrava un concreto interesse verso altri rami del sapere.

Ma, almeno all'inizio, le sue inclinazioni religiose furono piuttosto convenzionali. Riconosceva che gli insegnamenti dei Duodecimani rappresentavano la dottrina legittima, in base alla quale il fedele doveva condurre la propria esistenza. Ma, intorno ai vent'anni, prese a frequentare alcuni teologi di ispirazione più radicale. Venne presentato a un uomo di nome Amira Zarrab, un

ismailita. Credendo forse di vedere nel giovane un potenziale convertito, questi cercò di convincerlo che la dottrina duodecimana era, in effetti, fuorviante.

Hasan-i Sabbah, inizialmente, fu irremovibile. Invitò Amira Zarrab ad abbandonare il proprio credo blasfemo. Ma, in realtà, sembra che le argomentazioni di quest'ultimo lo inducessero a dubitare, a riconsiderare la validità della propria fede, come lo stesso giovane confessò al proprio biografo. Ma non l'avrebbe mai ammesso davanti all'uomo che cercava di convertirlo.

È probabile che tali riflessioni non avrebbero portato a nulla, se Hasan-i Sabbah non si fosse trovato, di lì a poco, ad attraversare un periodo di profonda crisi personale. Il pensiero della morte imminente avrebbe alterato radicalmente le sue convinzioni religiose. Hasan cadde malato, si pensava che per lui non ci fosse più niente da fare. Quando credette di essere ormai vicino alla morte, si convinse che avrebbe lasciato questo mondo in uno stato di peccato o, come scrisse il suo biografo, che sarebbe morto senza conoscere la verità.[2] Ma, miracolosamente, si salvò. Ripresosi dalla malattia, abbracciò la causa ismailita con fervente passione. Era un uomo trasformato, un uomo con una missione da portare a termine. Una missione che si sarebbe compiuta con l'istituzione di uno stato ismailita all'interno dei confini persiani, il cui impatto sulla politica della regione, e sull'immaginazione delle generazioni future, sarebbe stato drammatico.

Poco si sa sull'infanzia di Hasan. Ma c'è un altro aneddoto che vale la pena citare, in quanto costituisce un'attestazione della profonda influenza che il giovane e il gruppo che avrebbe guidato esercitarono su tutti coloro che possedevano un'indole romantica. Secondo la tradizione, Hasan ebbe due compagni di scuola che, come lui, sembravano destinati a grandi cose. Il primo, Nizam al-Mulk, sarebbe diventato un'importante figura politica all'interno dell'impero selgiuchide; il secondo, Omar Khayyam, fu un famoso poeta e astronomo. I tre divennero grandi amici e, essendo convinti che almeno uno tra loro avrebbe avuto un grande successo, fecero un patto solenne: il fortunato avrebbe aiutato gli altri due nelle rispettive carriere. Nizam al-Mulk fu il primo a vedere soddisfatte le proprie ambizioni, divenendo visir, una carica che corrispondeva a quella di Primo

Ministro, del sultanato selgiuchide. Memore del giuramento prestato, offrì a ciascuno dei due vecchi amici il governatorato di una provincia. Omar rinunciò alla carica, ma fu felice di accettare un'entrata da Nizam. Hasan riteneva di meritare una posizione più importante e rifiutò, ottenendo, in seguito, ciò che voleva.

Nizam ben presto dovette rendersi conto dell'abilità politica dell'amico e iniziò a considerarlo una minaccia. Consumato dalla gelosia, prese a perseguitarlo, costringendolo a fuggire. Hasan se ne sarebbe ricordato. Nizam al-Mulk sarebbe stato la prima vittima importante del movimento di cui divenne il leader, che all'Ovest divenne noto come setta degli Assassini.

Una bella storia, che spiega il fanatismo di Hasan, insieme al suo desiderio di vendicare il torto subito. C'è solo un problema: è quasi sicuramente falsa. Quasi tutti i documenti giunti fino a noi suggeriscono che i tre personaggi vivevano in regioni diverse della Persia, e, fatto ancora più importante, erano molto lontano dall'essere coetanei. Alla nascita di Omar Khayyam, Nizam aveva quasi trent'anni e, a meno che ne avesse cento quando morì, nel 1124, non poteva nemmeno avere la stessa età di Hasan. È del tutto improbabile che avessero studiato insieme. Ma, nonostante l'aneddoto non fosse plausibile, molti, in passato, vollero credere alla sua autenticità.[3]

Dopo la sua drammatica conversione, Hasan si recò a Rey, nei pressi della moderna Teheran, centro tradizionale del radicalismo ismailita. Qui, nel 1072, incontrò un sant'uomo di nome Abd al-Malik ibn Attash. I Fatimiti avevano continuato a inviare i propri *da'i*, nel tentativo di incoraggiare sempre più fedeli a sostenere la loro causa (il tanto disprezzato al-Hakim, a tal proposito, aveva istituito diverse scuole in Egitto); gli Ismailiti, come regola, non forzavano nessuno a convertirsi al proprio credo. Ibn Attash, capo dei missionari in Persia, riconobbe immediatamente l'enorme potenziale del nuovo proselito e consigliò al giovane Hasan di completare la propria educazione in Egitto, che era ancora il centro del mondo ismailita.

Ma sarebbero passati anni, prima che ciò che accadesse. Hasan visse, per un po', nella città di Isfahan, sede della missione (*da'wa*) ismailita nella Persia centrale. Soltanto attorno al 1076, sotto la protezione di Ibn Attash, decise finalmente di recarsi in

Egitto. Raggiunse prima l'Azerbaigian, a nord, poi la città di Mayyafariqin, in Siria. Lungo il percorso, spesso si trovò a discutere di argomenti religiosi con i sostenitori della causa sunnita, giungendo persino a farsi cacciare da una città. Poi si spostò verso Mosul e Damasco. Trovandosi la strada sbarrata, a causa delle continue lotte tra Fatimiti e Selgiuchidi che sconvolgevano la Palestina, raggiunse la costa e una nave lo portò da Cesarea fino in Egitto.

Qui sarebbe rimasto per diversi anni; pure, del suo soggiorno egiziano si conosce molto poco. Al suo arrivo, venne accolto da alti ufficiali, probabilmente per rispetto nei confronti del suo benefattore, ibn Attash. Hasan, però, non avrebbe mai incontrato il califfo fatimita, il longevo al-Mustansir, che regnò dal 1036 al 1094. Tutto ciò che ci è pervenuto è un aneddoto riguardante la rivalità tra Hasan e il visir del califfo, Badr al-Jamali, l'uomo più potente del Paese. La veridicità del fatto è stata messa in discussione: non è improbabile che tale racconto sia stato aggiunto a posteriori alla storia di Hasan, per spiegare la successiva divisione tra il giovane e l'Egitto. Hasan fu costretto a lasciare il Paese, ma la nave su cui viaggiava, un vascello franco (i musulmani chiamavano «Franchi» tutti gli abitanti dell'Europa occidentale), naufragò. Alla fine, attraversò la Siria e fece ritorno a Isfahan, dove arrivò nel 1081.[4]

Data la scarsità di testimonianze, è difficile attribuire un'eccessiva importanza al viaggio di Hasan. Ma era un uomo di grande saggezza e intuito. Sapeva già che la dinastia fatimita era sulla via del declino; i successi dei Selgiuchidi ne erano una dimostrazione piuttosto evidente. E sapeva che i persiani avrebbero dovuto badare ai propri interessi, senza contare sull'appoggio dei Fatimiti, chiaramente in difficoltà.

Il grande momento di Hasan non era ancora giunto. Tornato in Persia, passò quasi un decennio viaggiando per il Paese, sostenendo la causa ismailita con passione e vigore. Nel frattempo, però, si sarebbe reso conto della potenza dei Selgiuchidi: erano numerosi ed erano guerrieri feroci, per di più fedeli al credo sunnita. Non potevano, pertanto, non costituire una minaccia per il futuro degli Ismailiti nella regione. D'altro canto, per questi ultimi sarebbe stato impossibile affrontarli in uno scontro

diretto: non avrebbero avuto speranze. Hasan era un uomo devoto, ma era anche dotato di senso pratico. Mentre cercava di fare nuovi proseliti, si preoccupava di trovare il modo di eliminare la minaccia selgiuchide.

Da grande stratega quale era, sapendo di non poter contare su un esercito numeroso e potente, cercò di scoprire di quali armi potersi avvalere. Durante i lunghi viaggi che l'avevano condotto in tutta la Persia, aveva imparato a conoscerne a fondo la geografia. Le grandi pianure sembravano fatte su misura per un massacro da parte della cavalleria nemica. Affrontarvi i Selgiuchidi equivaleva a un suicidio di massa.

Ma il Paese era ricco anche di territori montuosi. Qui, fortezze e villaggi, collocati strategicamente, avrebbero potuto rappresentare un ostacolo per le ben più consistenti forze nemiche, che difficilmente vi avrebbero avuto accesso. La superiorità numerica, in un ambiente simile, non avrebbe rappresentato un vantaggio; al contrario, la grande quantità di bocche da sfamare avrebbe comportato grossi problemi logistici. Hasan decise di lanciare una rivolta contro i Selgiuchidi, certo di trovare un notevole supporto. I turchi erano sunniti, e la Persia contava una buona presenza di gruppi sciiti; ma il dissenso religioso non era l'unico motivo di contrasto. La Persia vantava un'eredità di cui andava fiera, e che portava alla formazione di sentimenti quasi «nazionalistici». Il malcontento economico e sociale, inoltre, era molto diffuso: gli Ismailiti di Persia, che, sotto Hasan-i Sabbah si erano ritrovati a vivere in un sistema privo di classi, riuscirono ad attirare molti altri persiani, alcuni dei quali non condividevano nemmeno il credo ismailita.

L'attacco, dunque, sarebbe stato sferrato sulle montagne persiane, dove i Selgiuchidi difficilmente sarebbero riusciti a passare al contrattacco. Se la conquista dell'intero Paese non era ancora un obiettivo proponibile, Hasan si sarebbe accontentato, per il momento, di controllarne almeno una parte. Nemmeno le città sarebbero state ignorate; ma il movimento avrebbe raggiunto la massima potenza nelle zone più remote e fuori mano. Ibn Attash era ancora vivo, ed era sempre il capo dei missionari all'interno della regione. Ma non sappiamo se approvasse o no l'idea di una ribellione aperta; Hasan, in ogni caso, portò avanti i suoi piani.

La prima decisione da prendere era come, esattamente, lanciare l'attacco. L'importante era sfruttare al massimo i propri punti di forza, minimizzando le proprie debolezze. E lui era perfettamente in grado di farlo.

Nel nord della Persia, non lontano dalle coste meridionali del Mar Caspio, una catena montuosa si innalzava fino a toccare le nuvole. Una cima, in particolare, che dalla campagna circostante sembrava inaccessibile, attirava l'attenzione, e l'attira ancora. Una cima « simile alla fiancata di una nave, spicca sul versante concavo della montagna che la protegge a nord ».[5] Per la forma, ricorda anche un cammello in ginocchio, con il collo posato a terra.[6]

La vetta, all'ombra dei Monti Elburz, era già avvolta da un alone di leggenda. La zona circostante, la regione di Daylam, da lungo tempo era favorevole alla causa sciita; gli Zaiti, in particolare, vi avevano trovato rifugio, conoscendo le tendenze indipendentiste del territorio. La cima e il castello che vi sorgeva erano conosciuti come Alamut.

Secondo la tradizione, la prima fortezza di Alamut era stata costruita da un antico sovrano che regnava sulla regione. Aveva visto un'aquila posarsi sulla roccia, ed era rimasto colpito immediatamente dalla potenza strategica di quel luogo. La fortificazione venne poi ricostruita nell'860, e prese il nome di « Aluh Amut », « la rocca che l'aquila ha mostrato », dal momento che era stata un'aquila a condurvi gli uomini. Una traduzione più romantica, ma erronea, l'avrebbe convertita in « nido d'aquila ». Come castello di Alamut, sarebbe entrato a far parte indissolubilmente della leggenda degli Assassini.

Anche Hasan ne rimase colpito, e pensò che proprio da lì sarebbe potuta partire la rivolta persiana. Alamut sarebbe stato il porto da cui i seguaci dell'unico credo autentico, il credo ismailita, avrebbero potuto lanciare la propria rivoluzione: quelle mura imprendibili li avrebbero protetti da qualsiasi nemico, per quanto potente. Molte fortezze, nel corso dei secoli, si sarebbero guadagnate l'appellativo di inespugnabili, eppure molte di esse finirono col capitolare. Alamut, invece, resistette a ripetuti attacchi nemici, sotto il controllo dei Nizari, fino a quando questi ultimi non furono più in grado di opporsi alle ostilità.

Il castello sorgeva su uno stretto crinale, che si innalzava fino a

1800 metri sopra il livello del mare, e a centinaia di metri sopra la roccia sottostante. L'unica via d'accesso era un ripido sentiero serpeggiante, raggiungibile soltanto dopo aver attraversato una gola sovrastata da vertiginosi strapiombi. Un ristretto numero di uomini sarebbe riuscito a respingere un esercito decisamente più forte, considerando il vantaggio conferito da una simile posizione. Il castello, inoltre, si trovava all'estremità di una valle fertile che, se coltivata, avrebbe fornito una notevole quantità di cibo alla guarnigione, in tempo di pace.

Hasan non era uno sciocco. Date le risorse di cui disponeva, prendere il castello con un assalto armato sarebbe stato impossibile. Ma nemmeno le mura più spesse possono respingere un attacco condotto secondo tattiche più sottili. Il piano di Hasan, messo in atto nel 1090, fu un capolavoro di strategia. Il primo passo fu quello di inondare la regione di *da'i*, perché la popolazione locale si convertisse alla causa ismailita. Il visir selgiuchide, quello stesso Nizam al-Mulk che, secondo i cantastorie, era stato compagno di scuola di Hasan, si era ormai reso conto del pericolo rappresentato da quest'ultimo, e ordinò che fosse arrestato. Ma Hasan sparì dalla scena, come se si fosse dissolto, e si avvicinò ad Alamut di nascosto, eludendo ogni tentativo di cattura.

Signore del castello era un uomo di nome Mahdi, che aveva ricevuto la carica dal sultano selgiuchide dell'epoca, Malikshah. Si poteva facilmente presumere che non avrebbe mai acconsentito a consegnare spontaneamente la fortezza nelle mani di Hasan. Ma un solo uomo non può difendere un castello, nemmeno se si tratta di Alamut, e i missionari di Hasan erano già riusciti a convertire gran parte della guarnigione. Quando Mahdi lo capì, si rese conto di non poter fare molto per evitare che ciò accadesse; indeciso sul da farsi, finse di essere passato dalla parte degli Ismailiti. Per tutta risposta, Hasan inviò altri *da'i* per aumentare il numero di proseliti. La popolazione locale, dal canto suo, era favorevole a tale attività missionaria; la causa ismailita sembrava destinata ad avere successo. E, d'altra parte, l'opposizione dei persiani ai turchi invasori, che avevano occupato gran parte dei territori, non poteva non essere vista di buon occhio. Al forte legame con gli Ismailiti, si aggiunse una potente ondata di sostegno nei confronti di Hasan.

Questi fece in modo che dalla Persia giungessero altri Ismailiti, spostando ulteriormente l'ago della bilancia a suo favore. Poi, il quattro settembre del 1090, uno straniero venne scortato in gran segreto nel castello di Alamut, dove visse quasi senza attirare l'attenzione di chi gli stava accanto. Disse di chiamarsi Dihkhuda. Mahdi, alla fine, si rese conto della terribile realtà: lo straniero altri non era che Hasan-i Sabbah.

Con un nemico potenzialmente molto pericoloso all'interno delle mura, Mahdi cercò aiuto negli uomini della guarnigione, ma fu tutto inutile. Ormai erano pochi quelli che, non essendo passati dalla parte di Hasan, avrebbero difeso il castello. Mahdi capì che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato vano e decise di consegnare la fortezza nelle mani del nemico. Quella rocca inespugnabile era caduta senza nessun accenno di battaglia. L'immagine che gli storici successivi avrebbero dipinto del movimento di Hasan, farebbe pensare che a Mahdi sarebbe toccata la più crudele delle morti. Ma così non fu. Non solo gli fu concesso di vivere in pace, ma gli fu garantito per iscritto che, in cambio del castello, avrebbe ricevuto la cospicua somma di 3000 denari d'oro. Certo dovette rimanere scosso, quando, infine, Hasan lo pagò, tenendo fede alla parola data.[7]

La campagna guidata da Hasan contro i Selgiuchidi ebbe, dunque, un inizio sorprendente; con essa, la linea di condotta degli Ismailiti persiani avrebbe subito notevoli cambiamenti. Fino allora, la resistenza era stata soltanto clandestina; ma la spettacolare presa di Alamut diede loro la fiducia necessaria per affrontare il nemico in una guerra aperta. Hasan sapeva di doversi aspettare una violenta reazione da parte dei turchi; per questo, impiegò ogni energia nella fortificazione del castello, e in particolare in quella delle mura, troppo a lungo trascurate. Ma, soprattutto, si preoccupò di riorganizzare il rifornimento idrico. Consapevole dell'importanza della fertile terra situata nelle immediate vicinanze, da cui dipendeva la vita stessa del castello, introdusse nella valle un avanzato sistema di irrigazione, per massimizzarne il rendimento, e vi piantò numerosi alberi.[8] Quindi cercò di creare un anello di protezione intorno ad Alamut. Conquistò altri castelli, posti su alcuni dei picchi più alti della regione, e ne costruì di nuovi, scegliendo sempre delle cime

inaccessibili. Tale scelta era guidata da uno schema ben preciso: i luoghi dovevano essere elevati, imponenti, remoti, e dovevano essere in grado di resistere per un significativo lasso di tempo agli attacchi di un nemico molto più potente. Contemporaneamente, Hasan portava avanti con successo l'opera di conversione, guadagnandosi, così, l'appoggio di nuovi sostenitori, e aumentando la forza della propria posizione.

I suoi avversari lo accusavano di utilizzare tattiche diverse; «conquistava la gente con la propaganda, mentre i luoghi che rimanevano indifferenti alle sue lusinghe venivano espugnati con massacri, stupri, guerre e spargimento di sangue».[9] I suoi successi misero in allarme, in particolare, i Selgiuchidi. La loro reazione sarebbe stata violenta. Il loro signore, Yurun Tash, che aveva ricevuto la regione come feudo, mise insieme un forte esercito allo scopo di attaccare Alamut. Lanciò numerose scorribande tutto intorno alla fortezza, fino a raggiungere la base della rocca su cui sorgeva; moltissimi Ismailiti vennero massacrati, indistintamente. Gli sforzi di Hasan per rifornire adeguatamente il castello non avevano ancora dato i propri frutti, e ben presto la guarnigione si trovò a dover fare i conti con la fame. Molti uomini avrebbero voluto arrendersi, e consegnarsi alla (dubbia) pietà di Yurun Tash. Ma Hasan riuscì a dare loro l'ispirazione per andare avanti. Disse che il califfo fatimita, al-Mustansir, aveva ordinato loro di rallegrarsi, perché Alamut era un luogo baciato dalla fortuna. Incitati dalle sue parole, resistettero, e riuscirono a mantenere il possesso del castello. Da quel giorno, ad Alamut spesso sarebbe stato dato il nome di «*baldat al-iqbal*», «il luogo baciato dalla fortuna».

La rivolta dilagò, ottenendo un particolare successo nella regione del Quhistan, ai confini con i moderni Iran e Afghanistan. Qui, la popolazione viveva in oasi remote, in mezzo a un grande deserto di sale. Le caratteristiche fisiche della zona l'avevano resa una terra indipendente, popolata da uomini orgogliosi e fieri. A quel tempo, su di essa regnava un selgiuchide dispotico e aggressivo. Ispirata da Husayn Qa'ini, un abile missionario al servizio di Hasan, l'intera regione, esasperata dalla rigidità del governo turco, si sollevò. Il Quhistan, che, prima di dimostrarsi terreno fertile per la predicazione sciita, aveva accolto gli insegnamenti di

Zoroastro, si rivoltò contro i turchi che occupavano il territorio, ottenendo un successo sorprendente. Sopraffatti dagli eventi, i Selgiuchidi dovettero abbandonare diverse aree della Persia. Era nato un nuovo stato ismailita.

Hasan aveva attinto a sentimenti profondamente radicati: l'animosità dei persiani nei confronti dei turchi si spiegava solo in parte con la presenza di contrasti religiosi; esistevano anche problemi di ordine sociale e nazionalistico. La politica nizara si adattava perfettamente alle aspirazioni delle persone più svantaggiate; alcuni approcci erano tanto moderni da avvicinarsi al moderno egualitarismo. All'interno del movimento non era prevista l'esistenza di classi: i membri della comunità dovevano considerarsi semplicemente dei compagni (*rafiq*). I leader venivano nominati per meriti, e non secondo lo status sociale; il successore di Hasan, Kiya Buzurgumid, per esempio, proveniva da un ambiente umile. Il movimento era orgoglioso dei propri progetti, che coinvolgevano l'intera comunità; la glorificazione dei singoli passava in secondo piano. I Nizari si appellavano, inoltre, ai sentimenti nazionalistici della Persia. Hasan abbandonò l'arabo in favore del persiano, come lingua del culto, compiendo un passo significativo. Di conseguenza, notevole fu il supporto da parte di un'ampia fetta di popolazione, oppressa dalla pesante tassazione imposta dai Selgiuchidi, e irritata dall'oppressione dei dissoluti signori stranieri; e, vale la pena sottolinearlo, molti dei nuovi sostenitori non erano nemmeno Sciiti.

Restava da vedere se le conquiste iniziali potevano essere mantenute. I Selgiuchidi erano ancora un nemico potente e, sebbene fossero stati momentaneamente sconfitti, possedevano le risorse umane necessarie per rispondere all'attacco. Quando il sultano Malikshah venne a sapere dell'arresto imprevisto subito dai suoi uomini, decise di inviare un esercito contro la stessa Alamut. Giunti nei pressi della fortezza nel 1092, i turchi trovarono la guarnigione di Hasan in condizioni precarie. Questi aveva soltanto settanta uomini a disposizione, e la questione degli approvvigionamenti continuava a rappresentare un problema. Di fronte a una situazione quasi disperata, Hasan chiese ai *da'i* che operavano nelle terre circostanti di mandare aiuto. Un piccolo contingente di trecento uomini riuscì a sfondare le linee nemiche

e a raggiungere il castello. Coordinando gli assalti da parte della popolazione che viveva attorno ad Alamut, Hasan riuscì a sferrare un attacco improvviso che colse di sorpresa il nemico, numericamente superiore, e lo costrinse a ritirarsi. I Nizari non ebbero dubbi riguardo al loro successo: era stato il volere divino a guidare l'azione di Alamut, e a ricondurre il nemico da Malikshah.[10]

La difesa di Alamut fu senza dubbio un'azione eroica, da parte degli Ismailiti. Ma le circostanze in cui si trovarono a combattere furono davvero disperate. Sovrastati numericamente dal nemico, non erano in condizione di impiegare le proprie tattiche, non proprio ortodosse, nelle basse regioni della Persia; se volevano portare avanti la propria causa, dovevano trovare un approccio diverso. In tal senso, di grande aiuto fu la precarietà del controllo turco sulle regioni. I turchi erano molto lontano dall'essere un popolo unito; i signori della guerra riconoscevano soltanto un'alleanza nominale nei confronti del sultano e, d'abitudine, agivano indipendentemente, per difendere i propri interessi personali. Molte aree erano ancora sconvolte dal malcontento, che a volte sfociava in rivolte aperte. Tali fattori contribuivano a rendere la zona estremamente frammentata, e a creare un forte decentramento del potere. I signori locali erano molto potenti, e se alcuni di questi fossero stati eliminati, ne sarebbe derivato un grave sconvolgimento.

L'intrinseca debolezza della situazione selgiuchide comportò un drammatico cambiamento nella politica adottata. Nei pressi di Rey, sorgeva la piccola città di Sava, in cui era presente una piccola comunità di Ismailiti. Un gruppo di essi, dopo essere stato interrotto durante un momento di preghiera dalle autorità selgiuchidi, tentò di convertire un muezzin locale, che però rifiutò i loro insegnamenti. Nel timore che denunciasse l'accaduto, gli Ismailiti lo uccisero. L'assassino, un uomo di nome Tahir, venne barbaramente giustiziato, e il suo corpo trascinato per le vie del mercato di Sava. Fu solo il primo atto di un dramma fatto di intrighi e di assassini, che si sarebbe protratto per altri duecento anni.

Quando, esattamente, accadde tutto questo non è chiaro. Potrebbe addirittura essere avvenuto prima della presa di Ala-

mut da parte di Hasan e, in effetti, sembra riflettere più un'azione dettata dal panico che non un omicidio premeditato. Quello che si sa con certezza, invece, è la drammaticità degli eventi che sarebbero seguiti. Nizam al-Mulk era nemico giurato di Hasan e, per molti versi, rappresentava il vero potere che si celava dietro i Selgiuchidi. Ed era anche un severo critico degli Ismailiti, che considerava molto vicini all'eresia: un movimento sinistro, eretico e ingiusto, che, di nascosto, complottava contro il Paese e tentava di distruggere la religione...[11]

Agli occhi di Hasan, il destino di Nizam al-Mulk era segnato. Rashid al-Din, in un passo che riecheggia lo sfogo di Enrico II contro Thomas Beckett, avvenuto un secolo più tardi, disse: «con raggiri e inganni, con scaltre e oscure macchinazioni [Hasan] gettò le basi delle future azioni dei *fida'i* [i fedeli]; poi disse: 'chi di voi riuscirà a liberare questo stato dalla malvagità di Nizam al-Mulk Tusi?'»[12]

Quest'ultimo accompagnò Malikshah in un viaggio nella Persia occidentale. Il sedici ottobre del 1092, uno straniero di nome Bu Tahir Arrani si avvicinò alla sua lettiga, mentre veniva trasportato dalla sala delle udienze al suo harem. Senza nessun avvertimento e ignorando le guardie che lo proteggevano, Bu Tahir Arrani si avventò su di lui e lo pugnalò, ferendolo a morte. L'assassino era stato scelto appositamente per la missione: il primo *fida'i* a rischiare la vita per la causa di Hasan e del suo movimento. Molti altri avrebbero seguito il suo esempio.[13]

Sarebbero state appunto le azioni dei *fida'i*, che il mondo occidentale conobbe come Assassini, a fare crescere la notorietà dei seguaci di Hasan. L'omicidio non era una tattica nuova: la pratica di uccidere i propri nemici per ottenere vantaggi politici era vecchia quanto il mondo e, in effetti, nel mondo islamico era stata adottata fin dal principio.[14] Ma ciò che davvero differenziava il movimento di Hasan era il fatto che il ricorso all'assassinio sarebbe diventato l'anima della condotta politica.

Ciò derivava in gran parte dalla loro relativa debolezza nei confronti delle forze d'occupazione dei Selgiuchidi. La tattica dell'omicidio, che non era comunque l'unica risorsa contro un nemico numericamente molto superiore, nascondeva molte insidie. Se, da una parte, l'eliminazione di leader politici poteva

seminare confusione e generare dubbi nelle menti degli avversari, dall'altra era in grado di provocare sentimenti ben diversi: un senso di oltraggio si manifestava, di solito, in una cieca sete di vendetta. E quando a tali emozioni veniva dato libero sfogo, tutti i sostenitori ismailiti diventavano validi obiettivi. A causa della politica dell'assassinio, molti fra loro avrebbero perso la vita in violente rappresaglie. Come ha notato uno storico moderno, « La crudeltà di tale condotta trovava riflesso nella crudeltà della risposta sunnita: i Nizari erano temuti e odiati come pochi altri eretici ».[15]

Ma, se dagli avversari erano considerati eretici, agli occhi dei loro sostenitori i *fida'i* erano dei martiri. Gran parte degli omicidi, nei due secoli che seguirono, sarebbe stata compiuta pubblicamente; gli stessi assassini avevano spesso poche probabilità di mettersi in salvo e, in tal senso, accettavano di intraprendere delle missioni suicide. Ed erano felici di correre il rischio. Per i loro nemici, una simile devozione era del tutto incomprensibile. Gli occidentali, soprattutto, si sarebbero lasciati andare a ogni genere di speculazioni riguardo alle possibili motivazioni dei killer: o erano andati completamente fuori di senno, in seguito all'assunzione di allucinogeni, o erano stati ingannati dal loro signore con una versione del tutto inventata del paradiso che li attendeva dopo la morte.[16]

Tralasciando, per il momento, tali racconti fantastici, occorre comunque sottolineare che gli assassini credevano di lanciarsi in un'impresa che avrebbe aumentato le loro possibilità di avere dei benefici nel mondo che sarebbe venuto. Per questo andavano felicemente incontro al proprio destino; alcuni, però, riuscivano a mettersi in salvo, non essendo disposti a morire senza battersi per la propria vita. Grande era il rispetto che i compagni ismailiti nutrivano nei loro confronti. Ad Alamut, una lista d'onore raccoglieva i nomi dei *fida'i* che avevano preso parte a tali missioni, spesso sacrificando la propria vita.

Dopo la morte di Nizam al-Mulk, un duro colpo per la stabilità dei territori dei Selgiuchidi nel Medio Oriente, la situazione si deteriorò ulteriormente con la scomparsa del sultano Malik-shah, avvenuta nello stesso 1092. I tentativi di catturare Alamut vennero completamente abbandonati. Una guerra civile, inoltre,

giunse a sconvolgere i turchi. Non si era raggiunto un accordo riguardo a chi dovesse succedere a Malikshah, e gli sforzi per recuperare i territori perduti del Quhistan vennero momentaneamente accantonati. Una delle maggiori difficoltà esistenti era il fatto che i membri delle varie tribù giuravano lealtà alla persona del sultano: con la sua morte, quindi, ogni legame veniva ad annullarsi. Ed era esattamente quello che stava accadendo: il figlio maggiore di Malikshah, Berkyaruq, reclamò il trono per sé, ma la dignità di sultano era già stata accordata a un figlio molto più giovane, Mahmud, che aveva solo quattro anni.

Com'era naturale, Berkyaruq si oppose; in effetti, concedere il sultanato a un bambino poteva essere una mossa rischiosa: i consiglieri al suo fianco avrebbero di fatto regnato in sua vece. Il partito di Nizam al-Mulk si alleò con Berkyaruq, che raggiunse Rey e fu posto sul trono. Mahmud morì nel 1094, ma ciò non mise fine ai problemi. Nuovi pretendenti al trono si fecero avanti, e tra le varie fazioni di turchi fu aperta ostilità. La guerra che seguì si sarebbe protratta per un decennio.

Agli Ismailiti si presentava un'occasione d'oro. La rivolta contro i turchi aveva già fatto notevoli progressi, diverse terre erano state conquistate. Era stata costituita una prima forma di stato ismailita, che, sebbene ancora vulnerabile, era riuscita a resistere ai tentativi selgiuchidi di riappropriarsi dei territori perduti. Incoraggiati da tali successi, molti nuovi convertiti abbracciavano la causa. E i turchi, dal canto loro, erano sconvolti da lotte fratricide; tale condizione non poteva che indebolire l'efficacia del loro contrattacco. Gli anni successivi avrebbero visto una crescita ulteriore del nascente stato ismailita.

Ma tali incoraggianti sviluppi sarebbero stati messi in ombra da un evento della massima importanza. Gli Ismailiti di Persia continuavano a considerare al-Mustansir, l'Imam d'Egitto, come l'autentico leader spirituale del loro credo. Ma il califfo era vecchio, non gli restava molto da vivere. La sua morte, avvenuta nel 1094, avrebbe portato a nuove divisioni all'interno del movimento ismailita egiziano. Da sempre l'Islam era stato lacerato da frammentazioni: ogni gruppo era giunto a dichiarare la propria indipendenza nei confronti degli altri rami della fede. E un'altra divisione avrebbe minacciato l'avanzata ismailita in Persia. Ma

nulla di tutto questo avrebbe potuto oscurare gli incredibili risultati raggiunti da Hasan-i Sabbah, che si era dimostrato un forte guerriero, un maestro di strategia e, soprattutto, un leader dalla straordinaria lungimiranza. Abilità di cui ci sarebbe stato un estremo bisogno, nel difficile periodo che sarebbe seguito.

Note

1. Ciò che si conosce della sua educazione proviene in primo luogo da un frammento della sua biografia, sopravvissuto alla deliberata distruzione di documenti relativi alla storia ismailita. È contenuto in un'opera intitolata *Sargudhasht-i Sayyidna*, che Juvaini riuscì a salvare dalle fiamme che distrussero la grande fortezza di Alamut nel 1256, in seguito alla conquista da parte dei mongoli. Non sopravvive il manoscritto originale, che venne però ampiamente utilizzato da Juvaini, come lui stesso afferma (666), da Rashid al-Din e da Kashani. Si veda, per esempio, Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 175-6.
2. Juvaini, 667.
3. Per la storia dell'infanzia di Hasan-i Sabbah e Nizam al-Mulk si veda l'articolo di E.G. Browne in *Journal of the Royal Asiatic Society* (1899), 409-16.
4. Riguardo al viaggio di Hasan in Egitto e alla sua permanenza nel Paese, si rimanda a Juvaini, 668-9.
5. Freya Stark, *Le valli degli assassini*, Guanda, Milano, 2003, 191: il racconto di viaggio di una turista che ha visitato la Persia nel XX secolo.
6. Juvaini, 719.
7. Juvaini, 670.
8. Il paesaggio fertile che si venne così a creare potrebbe aver ispirato le leggende di Marco Polo riguardo all'esistenza di un giardino simile all'Eden. Si confronti il capitolo XII.
9. Juvaini, 673-4.
10. Ibidem, 674-5; cita un resoconto ismailita della vittoria.
11. Nizam al-Mulk, *The Book of Government*, trad. di H. Darke, Londra.
12. Rashid al-Din, 110.
13. La morte di Nizam al-Mulk avvenne in un momento particolarmente sfortunato, dal momento che, come scrive Juvaini (678), fu seguita, dopo soli quaranta giorni, dalla scomparsa di Malikshah. Due fatti che non potevano certo accrescere la stabilità della regione.
14. Si veda pag. 15. Daftary, in *A Short History of the Ismai'ilis*, 129, elenca diversi gruppi islamici che, prima dei Nizari, erano ricorsi all'impiego di tattiche simili.
15. Hodgson, 83.
16. Si veda il cap. XII.

Quattro

La divisione

L'ultima parte dell'undicesimo secolo aveva ampiamente dimostrato che l'impero fatimita aveva perduto gran parte della sua vitalità. L'obiettivo dichiarato dei Fatimiti, governare l'intero mondo islamico, era stato fatalmente compromesso dalle incursioni dei turchi sunniti. Ma la debolezza dell'Egitto non riguardava soltanto l'esterno; le numerose pressioni intestine minacciavano di ostacolare ulteriormente il tentativo di assurgere al massimo potere. Al-Mustansir divenne califfo nel 1036, e regnò per sessant'anni; la sua autorità di Imam venne riconosciuta non solo dall'Egitto, ma anche dalle comunità ismailite orientali. Ma il califfato, gradualmente, perse gran parte della propria vitalità, con gravi conseguenze per la salute della dinastia fatimita.

Gli Ismailiti attribuivano un'importanza fondamentale alla carica di Imam, che, a partire dalla morte di Maometto, rivestì il ruolo di leader spirituale del movimento. L'Imam era infallibile; la sua autorità andava dall'ambito religioso a quello secolare. Ma, così come la dinastia abbaside di Baghdad aveva perso gran parte del proprio potere sui musulmani sunniti, ben presto la preminenza del califfato fatimita all'interno dei territori sciiti sarebbe stata messa in discussione.

Gli anni passavano, per al-Mustansir, e non erano in pochi a credere che il potere effettivo, in Egitto, fosse nelle mani di un

soldato armeno, Badr al-Jamali, lo stesso uomo che, secondo i cronisti, aveva ostacolato Hasan-i Sabbah durante il suo soggiorno nel Paese. Dalla condizione di schiavo, grazie al talento militare, era arrivato a ricoprire la carica di governatore della città di Damasco e del porto mediterraneo di Acri. Nel 1073, le incursioni da parte dei Selgiuchidi costituivano una minaccia per l'Egitto, già minato dalla numerosa presenza di mercenari turchi che, in effetti, controllavano l'equilibrio del potere. Nel tentativo di dichiarare la propria indipendenza, al-Mustansir, in segreto, chiese ad al-Jamali di raggiungerlo in Egitto, per prendere il comando dell'esercito del califfo. Al-Jamali accettò, ma pose una condizione: avrebbe condotto con sé le sue truppe armene. La posizione precaria costrinse al-Mustansir ad accettare. L'arrivo di al-Jamali colse di sorpresa i turchi, che, fino a quel momento, avevano controllato il Paese, e molti di loro vennero catturati e uccisi. La dinastia fatimita era salva: non correva più il rischio di trasformarsi in un regime fantoccio. Ma era solo un'impressione. Ben presto apparve chiaro che la situazione non era cambiata; semplicemente, a muovere i fili sarebbe stato un nuovo burattinaio.

Fino al giorno della sua morte, al-Mustansir rimase in debito con al-Jamali. Ma, nel 1094, accadde qualcosa: in quello stesso anno morirono entrambi. Il primo ad andarsene fu il capo dell'esercito, cosa che, peraltro, non influì sulla situazione politica egiziana: al-Afdal, il figlio, gli succedette come visir, carica che prevedeva il comando militare, il controllo amministrativo e quello religioso.

In seguito al decesso di al-Mustansir, avvenuto verso la fine di quell'anno, al-Afdal si mosse prontamente per assicurare l'insediamento del candidato che lui stesso aveva scelto. Il titolo sarebbe dovuto passare a Nizar, il figlio maggiore del califfo scomparso, un uomo di cinquant'anni che vantava già una notevole esperienza. Ma al-Afdal aveva altri piani: la sorella era andata in moglie al figlio minore di al-Mustansir, Abu'l Qasim Ahmad, di appena vent'anni. Con un colpo di stato, al-Afdal riuscì a porre il giovane sul trono, incontrando l'approvazione della corte de Il Cairo: l'età di Abu'l Qasim Ahmad lo rendeva una figura estremamente docile e arrendevole. Ahmad divenne califfo con il

titolo di al-Mustali billah, e i suoi sostenitori divennero noti con il nome di Mustaliti.

Nizar non si sarebbe lasciato soffiare l'eredità senza opporsi. Non vi erano dubbi che fosse il legittimo successore del padre; in seguito, persino alcuni oppositori dei Nizari avrebbero ammesso che era stato designato dallo stesso al-Mustansir. Non appena gli giunse notizia che era stato defraudato del titolo per cui tanto si era adoperato, e in cui tanto aveva sperato, passò all'azione. I tentativi poco entusiasti dei Mustaliti di difendere la legittimità di al-Mustali ebbero scarso successo: non molti erano disposti a credere che il califfo avesse cambiato idea in punto di morte.

Era una storia troppo conveniente. Accompagnato da alcuni sostenitori, Nizar fuggì verso il porto di Alessandria, dove dichiarò che le pretese di al-Mustali erano prive di qualsiasi giustificazione legale o morale, e si ribellò apertamente al nuovo regime. Molti, fra gli abitanti della città, avevano sofferto per mano di al-Jamali e, di conseguenza, il figlio e successore del visir, al-Afdal, si era guadagnato molti nemici all'interno delle mura. Nizar trovò un notevole sostegno e, soddisfatto della nuova situazione, riuscì addirittura a respingere un esercito inviato da Il Cairo per reprimere la ribellione. Toccò a lui, quindi, sferrare un attacco. Guidò i suoi uomini fino alle porte de Il Cairo, dove, però, si scontrò con l'esercito di al-Mustali e al-Fadal. Costretto a rifugiarsi ad Alessandria, senza alcuna possibilità di fuga, Nizar si arrese al nemico e venne condotto a Il Cairo, dove, poco tempo dopo, venne ucciso.

L'eliminazione di Nizar, nel 1095, avrebbe avuto notevoli ripercussioni, non solo nei territori egiziani. Il mondo ismailita non poteva non essere sconvolto dall'omicidio dell'uomo che molti consideravano il legittimo Imam. Un crimine terribile era stato commesso: la figura dell'Imam era la prova terrena dell'esistenza di Dio (*hujja*). Mai come in questo momento la Persia, che da sempre mostrava tendenze indipendentiste, fece sentire il proprio dissenso: molti Ismailiti rifiutarono di riconoscere la legittimità del colpo di stato, e presero a considerare Nizar un martire. Al nuovo regime si guardava con disdegno, e, dal momento che Nizar non aveva avuto un successore che avanzasse pretese sul califfato fatimita, la Persia cercò altrove l'uomo che

avrebbe dovuto guidare il movimento di quelli che si sarebbero resi noti come Ismailiti nizari. Considerando i successi ottenuti da Hasan-i Sabbah, vi erano pochi dubbi su chi sarebbe caduta la scelta degli Ismailiti dissidenti.

L'avvento al potere di al-Mustali creò uno scisma permanente all'interno del movimento ismailita. Egli soppresse brutalmente le resistenze iniziali, gran parte dell'Egitto finì con l'accettarlo come legittimo Imam. E così fecero la comunità yemenita e l'enclave nella lontana India. Diversa era la situazione in Persia e nei territori orientali. In Siria, poi, un importante partito rifiutò di accettare l'usurpazione dell'imamato, creando un vuoto che i Nizari di Persia avrebbero prontamente sfruttato. Il Paese riconobbe Hasan-i Sabbah leader del movimento nizaro. Hasan, da fervente e sincero devoto della sua religione quale era, non cercò di approfittare della nuova posizione per accrescere il proprio prestigio. Non pretese mai di essere riconosciuto quale legittimo Imam. Piuttosto, preferiva considerarsi il rappresentante dell'Imam assente.

In effetti, l'assenza di un Imam che prendesse il posto di Nizar sollevava qualche problema. Sfortunatamente, questi non aveva designato un successore, prima di venire assassinato. Alcuni dei suoi figli, molti dei quali vivevano nel Maghreb, si sarebbero ribellati contro i Mustaliti d'Egitto; un nipote, in particolare, avrebbe preso parte a una rivolta nel 1161. Ma la mancanza di un erede avrebbe indebolito la causa nizara, seminando incertezza all'interno della comunità; mezzo secolo più tardi, le monete coniate dai Nizati portavano ancora il nome del leader scomparso.[1] In un clima come questo, si diffuse una leggenda secondo la quale un nipote di Nizar era stato portato via dall'Egitto e condotto in gran segreto ad Alamut. Ma storie simili, nel tentativo di ricostruire una linea di discendenza, più che avere un'importanza storica, testimoniano il desiderio di creare un punto focale attorno a cui far ruotare il movimento nizarita. Alla fine, né Hasan, né i suoi due immediati successori nominarono un Imam a cui trasmettere il titolo che sarebbe toccato a Nizar.

Nonostante le tensioni create dall'usurpazione del potere da parte di al-Mustali, la rivolta persiana contro i Selgiuchidi non aveva perso fervore. E incontrò anche qualche successo. I dis-

sensi tra i turchi, che ne diminuivano l'efficacia militare, furono di grande aiuto ai Nizari; questi ultimi non sarebbero stati in grado di resistere a una risposta compatta da parte dei Selgiuchidi, e fu solo grazie alla loro debolezza che il neonato movimento poté continuare a prosperare.

In effetti, mai come in questo momento i Selgiuchidi erano stati sconvolti da profonde divisioni interne. Dopo la morte del giovane Mahmud, avvenuta nel 1094, anno della lotta per la successione ad al-Mustansir, Berkyaruq venne riconosciuto sultano legittimo dal califfo di Baghdad. Nonostante quest'ultimo avesse perso gran parte della propria autorità, a tale atto venne attribuita una notevole importanza. Probabilmente, Berkyaruq sperava di vedere consolidata la propria posizione. Ma sarebbe rimasto deluso.

L'opposizione giunse dalla stessa famiglia del sultano, evidenziando la grave disunità dei Selgiuchidi. Uno zio, Tutush, provò a cacciarlo, ma il tentativo ebbe vita breve: l'uomo morì in una battaglia nei pressi di Rayy, nel 1095. Anche il fratellastro, Muhammad Tapar, cercò di spodestarlo. Tale rivalità diede inizio a una serie di scontri, che non giunsero mai a un esito definitivo. E ciò contribuì ad aggravare la situazione. In effetti, se uno dei due contendenti fosse risultato vincitore, le tribù selgiuchidi avrebbero potuto riunirsi intorno a lui: avevano bisogno di un vero leader, che le riportasse a quella vaga unità di cui avevano goduto in passato. Incoraggiato dall'appoggio delle regioni del Khorezm e del Tukharistan, governate dal fratello Sanjar, Muhammad Tapar continuò a lottare fino al 1105, anno della morte del sultano.

Gli Ismailiti persiani trassero vantaggio dalla condizione di instabilità in cui versava il nemico. Il coraggio dimostrato in battaglia era tale che Berkyaruq li volle nel proprio esercito: furono cinquemila gli Ismailiti assoldati dal sultano. Ma la situazione non sarebbe durata: qualche anno dopo, lo stesso Berkyaruq prese a perseguitarli. È evidente, comunque, che nei ranghi selgiuchidi regnava la confusione. I Nizariti di Persia portarono avanti la politica che li aveva condotti al successo, prima dello scisma con l'Egitto. In particolare, continuarono a catturare fortezze potenti e isolate, da cui potevano minacciare i territori

selgiuchidi circostanti, e potevano bersagliare con continui attacchi il nemico sunnita. La tattica era quella di colpire isolati gruppi di turchi, per poi ritirarsi dietro le mura impenetrabili, quando veniva lanciato il contrattacco.

Uno dei maggiori risultati raggiunti fu la conquista di un'importante fortezza nella Persia nordorientale, da cui era possibile dominare le linee di comunicazione che collegavano le regioni più a est con il Khorezm: la minaccia nizara nei confronti dei Selgiuchidi si faceva più pericolosa. La rocca, per la forma, ricordava un dente di squalo, e il suo profilo frastagliato, che in lontananza sembrava sottile come la lama di un rasoio, sembrava quasi perforare le nuvole. Girdkuh: questo era il nome della fortezza.

Come già era accaduto con Alamut, la rocca inattaccabile non venne conquistata con l'impiego di un esercito, bensì ricorrendo a un sotterfugio. Il grande *da'i* ibn Attash era riuscito a convertire alla causa ismailita un uomo molto importante, Ra'is Mu'ayyad al-Din Muzaffar. Questi aveva molti amici influenti, all'interno della gerarchia selgiuchide: persuase un emiro, Amirdad Habashi, a cercare di ottenere Girdkuh dal sultano. E, quando l'emiro riuscì nell'impresa, Muzaffar lo convinse a consegnargli la fortezza in custodia. Ingenuamente, Amirdad Habashi fu felice di accogliere la richiesta. Il castello era controllato da una guarnigione selgiuchide, il cui comandante non aveva alcuna intenzione di consegnarlo a Muzaffar; ma, davanti agli ordini dell'emiro, non poté fare molto. Girdkuh passò nelle mani degli Ismailiti senza colpo ferire; i Nizari avevano ottenuto una base isolata, lontana dal Daylam e dal Quhistan.

Le simpatie religiose di Muzaffar divennero manifeste solo dopo il suo insediamento all'interno della fortezza, ma per anni venne mantenuto il segreto riguardo a chi avesse giurato lealtà. Come molti castelli dell'epoca, situati in simili posizioni estreme, Girdkuh doveva fare i conti con il problema dell'approvvigionamento. Muzaffar, a tal riguardo, si impegnò notevolmente, ma con scarsi risultati. La difficoltà maggiore era rappresentata dalla necessità di trovare una sorgente d'acqua; Muzaffar, che ancora si dichiarava un fedele sostenitore dei Selgiuchidi, scavò un pozzo profondo nella roccia, ma non ebbe fortuna.[2] Mentre

Berkyaruq, da una parte, cercava ancora un'intesa con gli Ismailiti, ammettendoli tra le file del proprio esercito, dall'altra, il custode di Girdkuh seguitava a nascondere le proprie inclinazioni ismailite.

Durante gli ultimi anni del regno di Berkyaruq, Muzaffar fu però costretto ad abbandonare tale linea di condotta. La morte del suo patrono, Amirdad Habashi, contribuì a esporre la sua posizione. Muzaffar, di nascosto, riuscì a portare al castello gran parte delle ricchezze di Amirdad, con cui finanziò il rafforzamento delle difese. Subito dopo, dichiarò apertamente di essere un ismailita, e riconobbe la leadership di Hasan. Berkyaruq era furioso: aveva permesso che si prendessero gioco di lui, e aveva consegnato agli Ismailiti una potentissima fortezza, consentendo loro di migliorare la propria posizione strategica all'interno del territorio. Alla morte di Muzaffar, gli succedette il figlio, Sharaf al-Din Muhammad, che, significativamente, aveva ottenuto la propria formazione ad Alamut.

Ma i successi degli Ismailiti non si fermarono qui. L'attenzione si spostò sulla fortezza di Shahdiz, situata su una collina, nei pressi di Isfahan, una delle più importanti città persiane: una posizione ideale, che avrebbe consentito di controllare l'accesso alla città stessa. Per i Selgiuchidi, inoltre, il castello aveva un significato particolare, essendo stato rafforzato dal grande sultano Malikshah. All'interno delle mura era presente una consistente rappresentanza ismailita (il che prova, tra le altre cose, che sarebbe un errore pensare che i Nizari agissero soltanto nelle campagne); e proprio qui aveva operato, per gran parte della sua carriera, ibn Attash. Erano molti, quindi, i simpatizzanti. Ibn Attash era stato costretto a fuggire, una volta scoperto, ma, in mezzo alla confusione creata dalla guerra civile selgiuchide, gli Ismailiti lanciarono un nuovo attacco.

Fu una campagna dura, caratterizzata da violenze e intimidazioni. Gli Ismailiti avevano esagerato, e la popolazione, infuriata per la brutalità dimostrata, si rivoltò, uccidendo molti dei loro sostenitori per la strada. Alcune fonti narrano addirittura della reazione furiosa dei cittadini davanti alla notizia che una coppia di Ismailiti attirava i passanti in casa per assassinarli. Il fatto che si potesse dare credito a storie simili mostra fino a che punto i

Nizari riuscissero a terrorizzare psicologicamente i propri nemici, anche durante i primissimi anni della loro storia. Gli abitanti di Isfahan, incitati da tali aneddoti, catturavano ogni ismailita che riuscivano a trovare e lo gettavano in un grande falò che ardeva nel centro della città.[3]

Ma gli Ismailiti possedevano una notevole capacità di recupero, e non si lasciarono scoraggiare dal rovescio di fortuna. Quando ibn Attash era stato costretto a lasciare Isfahan, al figlio, Ahmad, era stato permesso di restare.[4] Le autorità cittadine ritenevano che non condividesse le inclinazioni religiose del padre. In effetti, tale sdegnoso atteggiamento di superiorità, che lascia intendere molte cose riguardo al lassismo delle gerarchie selgiuchidi, aveva impedito loro di realizzare che Ahmad era un fedele ismailita. Ahmad riuscì a ottenere il posto di insegnante della guarnigione di Shahdiz, in gran parte composta da uomini originari del Daylam, l'area circostante Alamut, il centro del movimento ismailita persiano. Considerando le azioni compiute altrove dagli Ismailiti, i Selgiuchidi avrebbero dovuto immaginare che il castello sarebbe stato una facile preda per chi era solito conquistare importanti fortezze ricorrendo a sotterfugi.

E fu proprio questa la sorte di Shahdiz. Una volta entrato nel castello, Ahmad iniziò a lavorarsi la guarnigione. Da parte loro, i soldati, forse perché già simpatizzanti della causa ismailita, considerata la loro provenienza, si dimostrarono ascoltatori attenti. Prima che il comandante potesse rendersi conto che Ahmad, il mite e modesto insegnante, era in realtà un pericoloso rivoluzionario, il controllo della fortezza era passato nelle mani dei Nizari. Un altro castello conquistato senza colpo ferire.[5] La presa di Shahdiz, che ebbe luogo intorno al 1100, fu un grande colpo per i Selgiuchidi. Consolidata la propria posizione nei territori circostanti, gli Ismailiti iniziarono addirittura a riscuotere tasse dalla popolazione locale, danneggiando gravemente le finanze turche.[6]

A circa trenta chilometri da Isfahan, in un luogo chiamato Khalinjan, sorgeva un altro castello, apparentemente caduto anch'esso in mano ismailita senza il minimo accenno di battaglia. Secondo una versione romanzesca, un carpentiere era riuscito a ingraziarsi il comandante della guarnigione; una volta introdot-

tosi nella fortezza, aveva dato una festa in onore dei soldati e, dopo averli fatti ubriacare, e resi incapaci di ogni resistenza, aprì le porte a un gruppo di Ismailiti, che, fuori dalle mura, attendeva di prendere possesso del castello.

Accanto all'attività militare, caratterizzata più dal ricorso a ingegnosi sotterfugi che non da grandi battaglie, i Nizari continuavano a praticare l'arte che, più tardi, li avrebbe resi noti al mondo occidentale come Assassini. Personaggi di rilievo appartenenti alle gerarchie selgiuchidi, e leader religiosi della comunità sunnita erano obiettivi legittimi per le lame degli omicidi sciiti. Ma è importante collocare tali uccisioni nella giusta prospettiva; erano una componente importante della politica ismailita, ma non erano l'unica. Durante il regno di Hasan-i Sabbah, che durò una trentina d'anni, la lista d'onore conservata all'interno delle mura di Alamut registrò circa cinquanta omicidi, la metà dei quali avvenne negli ultimi anni dell'undicesimo secolo. Non erano certo avvenimenti che si verificavano di frequente.

È possibile, comunque, distinguere anche altri aspetti, sebbene con una certa prudenza. La lotta tra Berkyaruq e il fratellastro Muhammad Tapar crebbe in intensità. Il sultano, che in quel periodo reclutava Ismailiti per il proprio esercito, in effetti ricorreva ai servigi di questi ultimi anche in altre occasioni, mantenendo il più stretto riserbo. Si diceva che alcune fra le vittime degli assassini ismailiti fossero amici di Muhammad Tapar, uccisi in seguito a un accordo tra il sultano e gli Ismailiti stessi. Se, da una parte, forse non sarà mai provata la veridicità di storie simili, dall'altra è opportuno notare che, durante l'intero corso della storia nizara, si accennò spesso al fatto che gli Assassini offrissero i loro servigi ad alleati improbabili, in cambio di aiuto e assistenza. Gli Ismailiti erano attivi su tutti i fronti, inclusi quello diplomatico e politico, ed erano molto lontani dall'assomigliare all'immagine di fanatici rigidamente sposati alla propria causa che, in dati momenti, divenne corrente.

Nonostante i successi ottenuti in tutta la Persia, l'epicentro del movimento nizaro nel Paese continuava a rimanere Alamut, insieme alla regione circostante del Daylam. L'azione dei Nizari era efficace tanto nella città, quanto nelle campagne; dopotutto, il malcontento e le agitazioni sociali interessavano anche la po-

polazione urbana. Ma erano soprattutto le remote regioni rurali a garantire la sicurezza del movimento: erano vitali per la loro sopravvivenza. Consapevole che le divisioni interne ai Selgiuchidi non sarebbero durate in eterno, Hasan-i Sabbah approfittò dell'opportunità offerta dalla guerra civile per dedicare le proprie energie al rafforzamento della propria posizione nel Daylam. I lavori ad Alamut proseguivano velocemente. Non solo Hasan fortificò il castello, ma pensò anche alla campagna adiacente. Migliorò ulteriormente il sistema di irrigazione, per assicurare l'autosufficienza della fortezza; e aumentò il numero delle coltivazioni, trasformando la regione in una fertile oasi circondata da terre aride.

Hasan si dedicò anche alla costruzione di un anello di difesa esterno, allo scopo di proteggere le vie che conducevano alla fortezza. Fu un elemento fondamentale della sua strategia. L'esistenza di un anello costituito da castelli rappresentava un notevole problema per chiunque avesse tentato di attaccare Alamut. Il comandante dell'esercito invasore si sarebbe trovato davanti a un enigma. Da una parte, avrebbe potuto tentare di mettere sotto assedio i castelli che difendevano il perimetro esterno, ma, considerando l'inaccessibilità delle costruzioni, ciò avrebbe richiesto mesi, persino anni, per ciascuna fortezza.

E non era facile sperare di catturare la guarnigione per fame, una tattica fondamentale nella guerra d'assedio medievale: ci sarebbe voluto troppo tempo, considerando gli sforzi di Hasan per garantire ad Alamut un approvvigionamento adeguato. A questo punto, il comandante nemico avrebbe potuto decidere di lasciare una parte dei suoi uomini ad assediare il castello esterno, mentre gli altri avrebbero proseguito; ma ciò avrebbe indebolito l'intero esercito, e le truppe rimaste indietro sarebbero state esposte al contrattacco. Inoltre, se la guarnigione del castello fosse riuscita a sapere con un certo anticipo dell'invasione nemica, avrebbe raccolto tutte le provviste nell'area fertile circostante, distruggendo poi il resto del raccolto. D'altra parte, non cingendo d'assedio la fortificazione esterna, le linee di comunicazione dell'invasore si sarebbero trovate pericolosamente esposte, e i Nizari avrebbero avuto una base da cui continuare a lanciare una campagna, approfittando del malcontento religioso

e sociale. In sostanza, la presenza di un perimetro di difesa esterno avrebbe causato non pochi problemi ai comandanti degli eserciti nemici.

A ovest di Alamut sorgeva la fortezza di Lamasar, la cui conquista avrebbe rafforzato notevolmente la difesa di Alamut, consentendo il controllo delle vie occidentali di accesso al castello. In effetti, Lamasar era già appartenuta agli Ismailiti. Il comandante della guarnigione, Rasamuj, aveva deciso di abbandonare la causa schierandosi dalla parte dei Selgiuchidi. Hasan-i Sabbah inviò un esercito, guidato da Buzurgumid, a riprendere il castello.[7] Buzurgumid avrebbe ricoperto un ruolo importante nella storia dei Nizari di Persia, succedendo ad Hasan-i Sabbah alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1124.

Questa volta non vi furono alternative a un assalto violento. Il castello capitolò, e Buzurgumid seguì l'esempio di Hasan, adoperandosi per migliorare la posizione logistica di Lamar, costruendo nuove cisterne d'acqua, facendo erigere edifici massicci e tentando di rendere più fertili i territori circostanti. Buzurgumid vi rimase per diversi anni, fino a quando non venne richiamato ad Alamut per prendere il posto di Hasan-i Sabbah. Dopo Alamut, Lamasar divenne la più importante fortezza ismailita nella regione del Daylam, cuore del movimento nizaro in Persia.

Questi primi successi incoraggiarono i Nizari, che divennero più fiduciosi riguardo alla possibilità di sconfiggere i Selgiuchidi e, di conseguenza, si posero obiettivi più ambiziosi. Sotto la guida di Abu Hamza, sferrarono una serie di attacchi nella Persia sudoccidentale. Come Hasan-i Sabbah, anche Abu Hamza aveva vissuto per un certo periodo in Egitto, e aveva sostenuto con fervore il progetto di estendere la *da'wa* ismailita in Persia. Conquistò diversi castelli importanti nei pressi della città di Arrajan, e continuò a infastidire i Selgiuchidi, lanciando incursioni dalle basi recentemente acquisite.

Il successo della rivolta ismailita ebbe sviluppi sorprendenti. Molti notabili selgiuchidi, residenti in Persia, furono persuasi a convertirsi alla causa ismalita, senza dubbio scandalizzando i musulmani sunniti. Nel 1095, un visir locale cedette la fortezza di Takrit a un ismailita, Kayqubid Daylami. Diversamente dalle

altre fortificazioni, il castello sorgeva in aperta campagna. Gli Ismailiti riuscirono a mantenerne il controllo per dodici anni, ma la cosa non giovò al visir, ucciso dal suo stesso popolo una volta scoperto ciò che aveva fatto.

Berkyaruq, come si è detto, per un periodo fu disposto a tollerare e persino a incoraggiare gli Ismailiti. Ma la situazione rimase tale soltanto fino a quando questi ultimi non accrebbero il proprio potere. Nel 1100, la loro posizione era cambiata a tal punto che la corte del sultano iniziò a temere per i pericoli provenienti da questa direzione. Fu soprattutto la nuova fiducia da parte degli Ismailiti a renderlo possibile. Alcuni di essi erano riusciti a infiltrarsi nella ristretta cerchia di uomini riuniti intorno a Berkyaruq, e avevano cominciato a convertire le truppe alla propria causa; secondo i loro avversari, chi si opponeva veniva minacciato di morte. Stando alle dichiarazioni dei cronisti arabi, nessun uomo che godesse di una certa autorità osava abbandonare le proprie stanze senza aver prima indossato un'armatura sotto gli abiti. Persino il visir, Abu'l Hasan, indossava sempre una cotta di maglia, temendo per la propria incolumità. Per convenzione, ai cortigiani non era permesso avvicinarsi armati a Berkyaruq; «ora [però], dovevano chiedere persino il permesso di mostrarsi alla sua vista, per paura di un attacco, e attendere che venisse loro accordato».[8]

Ormai Muhammad Tapar era stato sconfitto, e Berkyaruq era relativamente libero di rivolgere la propria attenzione al pericolo ismailita. La regione del Khorezm era governata dal fratello minore di Muhammad Tapar, Sanjar, a cui il sultano propose di formare un'alleanza per fronteggiare insieme il nemico comune: entrambi, infatti, erano minacciati dai successi ismailiti. Sanjar, riconoscendo i vantaggi di una simile collaborazione, lanciò un feroce attacco alla regione del Quhistan. I suoi uomini devastarono le campagne e assediarono la roccaforte ismailita di Tabas. Le sue forze erano ben equipaggiate, disponendo di macchinari d'assedio e di mangani, grossi pezzi d'artiglieria che scagliavano enormi massi alle fortificazioni; in breve, le mura vennero gravemente danneggiate, e Tabas sembrò sul punto di capitolare, ma gli Ismailiti assediati comprarono letteralmente la propria libertà, corrompendo il nemico e inducendolo ad andarsene.

Tale azione guadagnò agli Ismailiti soltanto una breve tregua; sapevano che Sanjar non li avrebbe lasciati a lungo indisturbati, e si adoperarono per ricostruire le fortificazioni di Tabas, e per rafforzare altre roccaforti presenti nella regione. Inevitabilmente, Sanjar tornò, tre anni dopo, portando con sé un vasto esercito e un gran numero di volontari. Tabas cadde, insieme ad altre importanti fortezze. I termini del trattato finale furono comunque molto clementi: Sanjar chiese agli Ismailiti di astenersi dall'erigere altri castelli nel Quhistan e dal tentare di fare nuovi proseliti. E gli Ismailiti, forse sorpresi dalla generosità della richiesta, accettarono di buon grado.

Sanjar fu aspramente criticato per la debolezza dimostrata nei negoziati con gli Ismailiti. Questi ultimi non avrebbero rispettato i termini dell'accordo, una brutale soppressione della setta avrebbe garantito un maggiore successo. Molti musulmani sunniti osteggiavano violentemente i Nizari: « Ucciderli è più lecito dell'acqua piovana. Sultani e re hanno il dovere di sottometterli e ammazzarli, e di ripulire la superficie della Terra dal loro inquinamento. È sbagliato stringere amicizia con loro, mangiare la carne che loro hanno macellato, o sposarsi con loro. Spargere il sangue di un eretico ha più valore che uccidere settanta greci infedeli ».[9]

La presa di posizione dei feroci critici di Sanjar trovò conferma nel comportamento degli Ismailiti, che, lasciati ancora una volta liberi di agire, ritornarono alle vecchie abitudini, e, in breve, la loro presenza nel Quhistan divenne più forte che mai. Ma gli Ismailiti erano anche riusciti, in un intervallo di tempo relativamente limitato, a farsi molti nemici.

Berkyaruq, nel frattempo, cercava il modo più semplice di placare l'animosità dei suoi ufficiali, alcuni dei quali chiedevano che gli Ismailiti fossero assicurati alla giustizia. Anziché imbarcarsi in una campagna militare, sfogò la sua ira sulla popolazione civile ismailita, più vicina e a portata di mano. Il massacro iniziò nella città di Isfahan, nel 1101. Tutti coloro che erano noti simpatizzanti della dottrina ismailita vennero circondati e condotti nella piazza centrale. Berkyaruq incoraggiò la gente a denunciare i propri vicini, nel caso manifestassero tendenze ismailite. Molti approfittarono della situazione per regolare vecchi conti, dichia-

rando i propri sospetti, del tutto privi di fondamento, riguardo ai loro compagni. Una volta trascinati nella piazza tutti gli Ismailiti che riuscirono catturare, ebbe inizio un'orgia di uccisioni, che terminò in un lago di sangue.

Terribili persecuzioni attendevano ovunque gli Ismailiti. A Baghdad, in molti vennero massacrati per mano dei Selgiuchidi; tra essi c'era anche un importante rappresentante dei Nizari, Abu Ibrahim Asadabadi, inviato in missione ufficiale nella città dallo stesso Berkyaruq. Giunto a Baghdad, venne a sapere che il sultano aveva dato ordine che venisse catturato e ucciso insieme agli altri. Di fronte alla morte, in una città soffocata dal fumo acre che si levava dai falò in cui venivano bruciati i libri sacri ismailiti, guardò sdegnoso i suoi carnefici negli occhi, e li sfidò: «Bene, così mi avete ammazzato: ma riuscirete a uccidere anche quelli che sono nei castelli?»[10] La carneficina aveva dato inizio a un sanguinoso circolo vizioso.

Le ultime, eroiche parole di Asadabadi, insieme all'atteggiamento di sfida, colpirono nel segno. Gli Ismailiti possedevano un numero tale di castelli, situati in luoghi inaccessibili, che per qualsiasi sultano selgiuchide sarebbe stato impossibile spodestarli, anche ammesso che vi dedicasse l'intera vita. I massacri non scalfirono minimamente il regno di terrore che dominava la Persia e l'Iraq. Forse la ferocia della reazione selgiuchide servì semplicemente a infiammare ulteriormente gli animi nizari, rendendo gli Assassini più determinati che mai.

Intorno ai funzionari selgiuchidi si era stretta la guardia, e gli Ismailiti dovettero abbandonare i tentativi di assassinarli. Ciononostante, non era certo semplice, per un personaggio pubblico, fare in modo che la propria sicurezza fosse garantita in ogni situazione. Poco tempo dopo il massacro di Isfahan, un leader religioso sunnita, che aveva apertamente condannato la setta nizara, venne pugnalato a morte nella moschea della città. Quindi, il capo del movimento dei Karramiyya, un ordine oltranzista antiismailita, venne ucciso nella moschea di Nishapur. Omicidi pubblici come questi servivano a diversi scopi: non solo permettevano agli Ismailiti di eliminare aspri avversari della causa, ma ricordavano alla gente che nessuno poteva ritenersi al riparo dal coltello degli assassini, soprattutto quando chi affondava la lama

era disposto a sacrificare la propria vita. Il regno del terrore era ancora una realtà.

Berkyaruq morì nel 1105, quando i Nizari costituivano ancora una minaccia per i Selgiuchidi. Dopo i successi iniziali, però, la crescita ismailita aveva rallentato, e alcune delle prime conquiste erano andate perse. Ma la rete di castelli istituita nel territorio persiano era sempre forte e robusta. In effetti, le fortezze erano troppo disperse per consentire di stringere in una morsa d'acciaio i centri del potere selgiuchide, ma la loro posizione permetteva di disturbare notevolmente le linee di comunicazione e di lanciare sempre nuovi attacchi. Il trono passò a Muhammad Tapar, aspro oppositore di Berkyaruq e protagonista della violenta guerra civile durata un decennio.

Con l'avvento al potere di Muhammad Tapar, i Nizari speravano di dare nuova unità al gruppo. Ma avrebbero ottenuto soltanto una breve tregua. «Quando Muhammad ebbe saldamente nelle sue mani il sultanato e non vi furono più rivali a minacciarlo, allora il suo compito più urgente fu scoprire e combattere gli Ismailiti e vendicare la paura e i crimini che i musulmani avevano dovuto subire.»[11]

Tra i suoi obiettivi aveva la priorità la conquista del castello di Shahdiz, nei pressi della città di Isfahan, caduto in mano nizara qualche anno prima. Isfahan era stata uno dei principali focolai di disordini tra Nizari e Selgiuchidi sunniti. Muhammad decise di riprendere il controllo della fortezza a qualsiasi costo. Venuti a conoscenza delle sue intenzioni, i Nizari cercarono astutamente di tirarsi fuori dai guai. La spedizione, partita nel 1107, venne rimandata di cinque settimane: nell'accampamento selgiuchide si era sparsa la voce che altrove erano scoppiate violente insurrezioni nizare. In realtà, la voce era stata diffusa da spie, e non corrispondeva a verità.

Una tattica simile, però, aveva una breve efficacia, e quando i Selgiuchidi partirono per Isfahan, i Nizari adottarono una nuova linea di condotta. Leader della regione era ancora Ahmad, figlio di ibn Attash. Consapevole del proprio svantaggio militare, diede inizio a un vivace dibattito con i religiosi selgiuchidi. Si trattava, ovviamente, di un tentativo di tergiversare, nella speranza di ritardare l'assalto nemico seminando confusione nella mente de-

gli avversari. Ahmad sosteneva che il credo ismailita fosse l'unico a indicare la retta via, secondo quanto predicato dal Profeta Maometto. Naturalmente, i consiglieri teologici del sultano non potevano essere d'accordo, e replicarono con le proprie argomentazioni. Ci fu un fitto scambio di lettere, durante il quale gli sforzi militari rivolti contro Shahdiz si fecero estremamente irregolari. Sembra che Ahmad riuscisse a essere tanto sottile da indurre i Sunniti a discutere tra loro. Infine, le opinioni di Ahamd vennero definitivamente rifiutate, e ripresero le operazioni.

Considerate l'inferiorità numerica e le scarse possibilità di resistere all'assalto selgiuchide, i Nizari tentarono di negoziare la libertà. Offrirono Shahdiz in cambio di una fortezza situata in una zona molto lontana. A quanto pare, la proposta venne presa in considerazione, dal momento che il visir di Muhammad fece pervenire del cibo all'interno delle mura, perché la guarnigione non morisse di fame. Ma ogni tentativo di conciliazione saltò, quando un assassino nizaro, prima che le trattative giungessero a conclusione, tentò di uccidere uno degli emiri dell'esercito selgiuchide. In ogni caso, la guarnigione si arrese; secondo gli accordi, la maggior parte degli uomini avrebbe dovuto abbandonare il castello per cercare rifugio ad Alamut. A Shahdiz sarebbe rimasto un manipolo di soldati, che avrebbe raggiunto i compagni una volta avuta la conferma che coloro che li avevano preceduti erano giunti sani e salvi alla meta.

Ahmad rimase con il secondo gruppo. Ma quando giunse la notizia che gli uomini partiti per primi avevano raggiunto Alamut, i Selgiuchidi capirono di essere stati beffati. Cessate le ostilità, Ahmad aveva approfittato della tregua per rafforzare le difese del castello, che avevano subito duri colpi, riuscendo quindi ad assicurare la salvezza di gran parte dei suoi uomini. Ora, tutto ciò che voleva dai Selgiuchidi era una lotta all'ultimo sangue. In effetti, uno solo sembrava l'esito possibile, dal momento che gli assediati erano sovrastati dalla superiorità nemica. Ma, molto probabilmente, tra i morti vi sarebbero stati anche molti assedianti, considerando il valore e la determinazione dei soldati nizari.

Il castello di Shahdiz divenne, effettivamente, la Masada degli

Ismailiti. I Selgiuchidi incalzavano, ma i loro attacchi vennero respinti. Sfortunatamente, tra le file nizare c'era un traditore, che rivelò al nemico che uno dei muri della fortezza era difeso soltanto da armature e armi, sistemate in modo da sembrare soldati in carne e ossa. Erano rimasti soltanto settanta uomini, all'interno delle mura, e il trucco dei fantocci sarebbe dovuto servire per scoraggiare gli assalitori. Scoperto lo stratagemma, i Selgiuchidi attaccarono il muro completamente privo di difese ed entrarono nel castello.

Era la fine. La moglie di Ahmad, resasi conto che la disfatta della guarnigione era ormai prossima, indossò l'abito più bello e, con un ultimo gesto elegante, si gettò sulle rocce sottostanti. Ahmad non la imitò. Presumibilmente, fu sconfitto nella battaglia che seguì; è inverosimile pensare che si fosse consegnato spontaneamente ai nemici, dal momento che sapeva a quale orribile destino sarebbe andato incontro. Comunque, fu fatto prigioniero: meglio sarebbe stato, per lui, cadere in battaglia. Venne condotto a Isfahan, e venne trascinato per le vie della città dai nemici in trionfo. Lo scherno degli uomini che l'avevano catturato e i colpi ricevuti dalla folla inferocita non erano niente, in confronto all'agonia che sarebbe seguita. Perché la sua morte servisse da esempio ai Nizari, Ahmad venne scorticato vivo. La sua pelle fu riempita di paglia, e la testa fu inviata a Baghdad, accompagnata da quella del figlio, presente all'assedio, per proclamare il trionfo selgiuchide a Shahdiz.

I Selgiuchidi, sopraffatti dalla gioia per la scomparsa di Ahmad, composero uno scritto per celebrare la vittoria, maledicendo le attività del movimento di cui era membro: «la [sua] ragione si era diretta sul sentiero dell'errore e aveva perso la strada, [...] aveva preso come propria guida un libro colmo di menzogne, permettendo che fosse versato il sangue dei musulmani [...] inseguendo le [sue] prede col tradimento e catturandole con la frode, uccidendole con torture terribili e spaventose morti...»[12]

La caduta di Shahdiz e la campagna che seguì segnarono effettivamente la fine del potere dei Nizari nella regione di Isfahan. Ma il centro dell'ismailismo nizaro era situato nella regione remota e montuosa del Daylam, nota ai Nizari come Rudbar, perché attraversata dal fiume Shahrud.

Muhammad Tapar vi inviò una spedizione guidata da Ahmad ibn Nizam al-Mulk, figlio di quel Nizam al-Mulk che era stato assassinato dai seguaci di Hasan-i Sabbah e che, pertanto, aveva un valido motivo per odiare i Nizari; un odio accresciuto dalla morte del fratello, Fakhr al-Mulk, caduto vittima della lama di un assassino a Nishapur, l'anno prima che venisse lanciata la campagna contro Alamut (1108-9). Nonostante gli sforzi dell'esercito assalitore, la fortezza non capitolò, ma l'intera regione soffrì per le gravi privazioni. Gli uomini di Ahmad ibn Nizam al-Mulk spogliarono la fertile campagna circostante di ogni genere di provvista. Seguì un lungo periodo di carestia, in cui si dice che i Nizari furono costretti addirittura a cibarsi di erba, per sopravvivere.

Hasan-i Sabbah mandò moglie e figlie a Girdkuh, al sicuro, una misura che sarebbe stata adottata, in seguito, da molti leader del movimento. Ahmad ibn Nizam al-Mulk cercò altre vie per sconfiggere il nemico, facendo pressioni sui signori locali perché si unissero alla battaglia. Inizialmente, qualcuno aderì alla proposta, ma l'assistenza fornita non fu mai particolarmente efficace, e, in breve, Ahmad si ritrovò privo di supporto. Probabilmente, gli abitanti della regione erano infuriati per l'arroganza dimostrata dal sultano selgiuchide; ma esiste una spiegazione altrettanto plausibile: temevano, una volta abbassata la guardia, di ritrovarsi un coltello piantato nella schiena. Anche nel momento di crisi maggiore, i Nizari inviavano i propri *fida'i* in missione, per eliminare pericolosi nemici. Uno tra questi era il qadi di Isfahan, un religioso sunnita. Consapevole di essere un potenziale obiettivo per i Nizari, il qadi era costantemente circondato da numerose guardie del corpo, e indossava un'armatura ogni volta che si arrischiava a lasciare la propria dimora. Un venerdì, come di consueto, si recò nella vicina moschea e, mentre recitava le sue preghiere, un uomo uscì dalla folla e gli si gettò addosso, pugnalandolo. Nessuno, apparentemente, poteva considerarsi al riparo da tali devoti alla causa nizara: si mescolavano alla popolazione locale, senza farsi notare, per emergere dall'ombra quando meno ci si aspettava un loro attacco, di solito con esiti fatali.

Quando apparve chiaro che Alamut non poteva essere conquistata con un assalto diretto, Ahmad ibn Nizam al-Mulk ritirò

il grosso delle truppe. Gli Ismailiti nizari dovevano essersi resi conto della pericolosità del nemico: una volta tornato a Baghdad, lo stesso Ahmad venne attaccato da un assassino, che non riuscì però a ucciderlo. I Nizari continuavano a rappresentare una minaccia per l'autorità selgiuchide, e Muhammad decise di cambiare linea di condotta. Avrebbe sfinito i Nizari con una prolungata guerra di logoramento. Per anni, inviò regolarmente eserciti nel Rudbar, per devastare la regione e attaccare ogni forza nizara che si fosse trovata sulla loro strada, sperando, in tal modo, di indebolire la capacità di difesa del nemico. Infine, nel 1117, inviò un vasto esercito comandato dal generale Nushtigin Shirgir.

Per otto anni il sultano aveva tentato di schiacciare gli Ismailiti nel Rudbar, ma la sua tattica non aveva avuto l'effetto desiderato. Era giunto il momento di concludere la guerra. Shirgir portò con sé un gran numero di macchine d'assedio: i proiettili si conficcavano nelle spesse mura del castello esterno di Lamasar, poi l'azione si concentrò intorno alla stessa Alamut. I Nizari erano stanchi: gli spiriti erano ancora alti, ma le forze iniziavano a mancare. Alamut era sul punto di capitolare e, se ciò fosse accaduto, la presenza nizara in Persia sarebbe stata completamente annullata. Ma, proprio nel momento decisivo, intervenne Allah: nell'accampamento di Shirgir si diffuse la voce che il sultano era deceduto, nella città di Isfahan.

Un guerriero selgiuchide giurava lealtà alla persona del sultano, e non al sultanato in generale. Alla notizia della morte di Muhammad Tapar, Shirgir perse ogni interesse per l'assedio e ordinò alle sue truppe di abbandonare Alamut. Per i Nizari si trattava di un miracolo: soltanto un intervento divino avrebbe potuto salvare la fortezza dalla capitolazione, facendo morire il sultano al momento opportuno. Allah era dalla loro parte.

Per Juvaini, un grande premio era stato strappato dalle mani dei Selgiuchidi proprio all'ultimo momento. L'attacco del 1117 era stato lanciato in un momento in cui «Hasan e i suoi uomini erano privi di forze e di cibo». L'assedio era durato quasi un anno, e i Selgiuchidi «erano sul punto di prendere i castelli e di liberare l'umanità dalle macchinazioni [nizare], quando ricevettero la notizia che il sultano Muhammad era morto a Isfahan. Le

truppe si dispersero e gli eretici restarono in vita e trascinarono dentro i loro castelli tutte le provviste, le armi e le macchine da guerra radunate dall'esercito del sultano».[13]

Gli Ismailiti nizari avevano rischiato di essere sconfitti, addirittura annientati, ma erano riusciti a sopravvivere. Gli anni di formazione in Persia erano stati carichi di pericoli. Dopo i successi iniziali, l'inevitabile risposta selgiuchide li aveva condotti quasi sull'orlo dell'estinzione. Ma ne erano usciti: indeboliti, forse, ma non sconfitti, abbattuti, ma non piegati. In senso più ampio, lo scisma sorto all'interno al movimento ismailita era stato una delle cause della perdita di vigore da parte della causa: gli Ismailiti erano troppo poco numerosi per potersi permettere una simile lacerazione. Nonostante la scissione della dinastia fatimita, gli Ismailiti di Persia erano riusciti a formare uno stato; non era certo lo stato che un leader avrebbe voluto guidare: non solo era disperso su un'area molto vasta, ma la sua esistenza era legata alla scelta di collocare le proprie roccaforti in luoghi inaccessibili e difficili da conquistare. Ed era condannato a mantenersi costantemente sulla difensiva, considerata la minaccia rappresentata dai Selgiuchidi. Ma il fatto stesso che uno stato fosse stato creato doveva essere motivo d'orgoglio per i Nizari.

Note

1. Si veda Daftary, *The Isma'ilis – Their history and doctrines*, 350.

2. È interessante ricordare che, secondo alcune voci, cui venne dato credito, qualche anno dopo un terremoto colpì la regione, e una sorgente sgorgò proprio dal pozzo che era stato scavato. Si confronti Juvaini, 679.

3. È suggestivo che tali racconti si riferiscano a un fatto che accadde quando la setta di Hasan-i Sabbah era ancora molto giovane, nel 1093. L'immagine degli Assassini, degli «orchi» che tormentavano il sonno dei loro avversari, non era nuova; gli Ismailiti si erano già resi noti per le tendenze radicali, evidenziate, per esempio, dai Qarmati, e il terrore generato dal movimento ricordava paure antiche.

4. Secondo voci prive di fondamento, ibn Attash trascorse gli ultimi anni della sua vita ad Alamut.

5. Ahmad avrebbe avuto una lunga e brillante carriera come leader del movimento ismailita nella regione, dimostrandosi degno successore del padre, ibn Attash. Si dice che, da solo, convertì alla causa circa trentamila persone.

6. Riguardo alle fonti di tale resoconto, si veda Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 67, n. 23. Lewis nota come i «principali» studiosi persiani, Juvaini, Rashid al-Din e Kashani prestassero poca attenzione a tali fatti, che ebbero luogo lontano da Alamut, quartier generale dei Nizari in Persia.

7. Lewis ritiene che questi fatti accaddero nel 1096 o nel 1102. Op. cit., 60.

8. Juvaini, 703-4.

9. Il passo è tratto da un testo persiano, edito da Muhammad Taqi Danishazhuh, *Revue de la Faculté des Lettres*, Université de Tabriz, xvii/3, 1344s., 1964, 329.

10. Ibn al-Athir, anno 494, x, 221/viii, 204, citato in Lewis, op. cit., 70.

11. Ibn al-Athir, anno 500, x, 299/viii, 242, citato in Lewis, op. cit., 71.

12. Ibn al-Qalanisi, 153, citato in Lewis, op. cit., 73.

13. Juvaini, 681, citato in Lewis, op. cit., 75.

Cinque

L'eredità di Hasan-i Sabbah

Hasan-i Sabbah guidò il movimento dei Nizari in Persia per una trentina d'anni. A lui si deve la strategia di conquistare roccaforti isolate e inaccessibili. Nonostante gli sforzi dei Selgiuchidi sunniti, alla morte di Hasan, i Nizari erano divenuti molto più forti: al sicuro, nei loro inespugnabili rifugi montani, riuscirono a resistere al contrattacco nemico. In effetti, la scelta di concentrare le forze del movimento in località remote e difficilmente raggiungibili fu anche un limite; un limite che Hasan sperava sarebbe stato superato negli anni a venire. Il suo sogno, irrealizzabile, ma, ai suoi occhi, non utopistico, era quello di arrivare, un giorno, a dominare il mondo. Considerata la virtuosità della causa, era anzi quasi scontato che si dovesse giungere a un simile risultato. Ma Hasan era anche un uomo concreto, sapeva bene che ciò non sarebbe stato possibile, mentre era ancora in vita. Il suo obiettivo principale, quindi, fu quello di gettare le fondamenta di un movimento che avrebbe potuto guardare con fiducia al futuro, fino a realizzare il sogno improbabile di un'unità islamica sotto la leadership ismailita. Era questa l'eredità che avrebbe lasciato ai suoi successori.

Dopo la morte provvidenziale di Muhammad Tapar, nel 1117, gli ultimi anni del regno di Hasan trascorsero in relativa tranquillità. La scomparsa del sultano ebbe un effetto doppiamente be-

nefico sui Nizari: non solo indusse Shirgir a togliere l'assedio da Alamut, ma, in seguito a un'accesa disputa riguardo alla successione, portò a una divisione e, addirittura, a un confronto violento tra i figli di Muhammad. Uno di questi, Mahmud, fu proclamato sultano a Isfahan. Uno dei primi atti del suo regno fu la condanna di Shirgir per aver abbandonato ogni tentativo di catturare la fortezza nizara. Durante la ritirata, inoltre, il generale aveva subito la perdita di numerosi uomini. Si diceva che dietro l'abbandono dell'assedio ci fosse, in effetti, il visir selgiuchide, Qiwam al-Din al-Dargazini, che si pensava si fosse segretamente convertito alla causa ismailita. Non è chiaro se Mahmud credesse o no a tali voci; in ogni modo, quando Shirgir arrivò a Isfahan, per ordine del sultano venne arrestato e giustiziato.

Forse fu semplicemente un tentativo da parte di Mahmud di rafforzare la lealtà nei confronti della propria causa; presto apparve evidente che il sultano aveva un bisogno disperato di sostenitori fidati. Si dimostrò incapace di mantenere uniti i Selgiuchidi: la regione si presentava più divisa che mai, i signori locali facevano sentire la propria voce, dichiarandosi indipendenti dal potere centrale. La Persia occidentale si rese autonoma e riconobbe il proprio sultano: in luogo di Mahmud, accettò alcuni dei suoi fratelli e, più tardi, i suoi nipoti. Ma non era questa l'unica minaccia alla sua autorità. Durante i primi anni del suo regno, dovette affrontare l'attacco sferrato da Sanjar, e supportato da alcune truppe nizare. L'invasione ebbe successo: Sanjar riuscì persino a raggiungere Baghdad. Si giunse all'armistizio: Sanjar avrebbe potuto tenere alcuni dei territori conquistati, incluse diverse zone nel nord della Persia, dove si concentrava l'influenza nizara. In cambio, avrebbe dovuto riconoscere il diritto di Mahmud di succedergli al momento della sua morte. Era un periodo caratterizzato da lunghe lotte intestine: persino gli Abbasidi tentarono di riaffermare la propria indipendenza, approfittando dello stato di confusione.

La conseguenza diretta di tali conflitti fu una minore attenzione nei confronti dei Nizari. Sanjar, in particolare, sembrava molto ben disposto nei confronti di Hasan. Secondo voci diffuse, Hasan più volte aveva cercato un'intesa con lui, ma senza risultato. Decise, quindi, di adottare una tattica meno sottile: corrup-

pe un eunuco al servizio di Sanjar, che, una notte, si introdusse furtivamente nella stanza di quest'ultimo. Al risveglio, Sanjar trovò il coltello di un assassino piantato nel pavimento, accanto al letto. Un chiaro avvertimento: se si fosse opposto ai Nizari, sarebbe andato incontro al destino di molti loro avversari. Curiosamente, Sanjar non capì subito chi fosse il responsabile, e decise di non parlare a nessuno dell'episodio. Qualche giorno dopo, ricevette un messaggio da Hasan: se avesse voluto, l'avrebbe ucciso. A quel punto fu tutto chiaro.

Secondo lo storico persiano Juvaini, Sanjar era terrorizzato: in futuro, non si sarebbe mai arrischiato a provocare i Nizari. Avrebbe versato loro una pensione annuale, permettendo persino che esigessero il pagamento di un pedaggio da parte di chi si trovava a passare nei pressi del castello di Girdkuh.[1]

L'incidente avrebbe condizionato i rapporti tra Hasan e Sanjar: «In breve, a causa di tale inganno, il sultano si astenne dall'attaccarli e durante il regno [di Sanjar], la loro causa prosperò... e per loro fu un periodo di pace e tranquillità».[2]

Se tali storie sono indubbiamente affascinanti, la realtà era molto più prosaica. I Nizari non erano l'unico problema per i Selgiuchidi. La lotta tra i primi e secondi aveva raggiunto un punto morto, nessuna delle due parti sembrava poter sperare in una vittoria definitiva e irreversibile. Da una parte, i Nizari erano al sicuro, nascosti nelle loro fortezze. I Selgiuchidi avevano tentato di espugnare Alamut e altre cittadelle, e avevano fallito. Prolungare la battaglia avrebbe impegnato le truppe selgiuchidi, i cui comandanti erano troppo occupati a combattere l'uno contro l'altro.

D'altra parte, nemmeno gli Ismailiti nizari erano nella posizione di auspicare un prolungamento del conflitto. Dopo i successi iniziali, avevano iniziato a subire il contrattacco nemico. Erano riusciti a difendere Alamut, ma avevano perduto altre fortezze. In diverse occasioni i loro sostenitori erano stati massacrati senza pietà, e tali perdite avevano certo colpito nel segno, fisicamente e moralmente. La sicurezza continuava a essere garantita nelle zone vitali, e uno stato nizaro, sebbene ampiamente disperso, era stato fondato in Persia e in alcuni regioni circostanti. Ma era stato impossibile mantenere l'entusiasmo e i successi

iniziali. La persecuzione selgiuchide aveva compromesso l'esistenza del movimento in zone in cui, in precedenza, i Nizari avevano goduto di una certa influenza. Come l'avversario sunnita, anch'essi erano stremati. Entrambe le parti furono favorevoli a una tacita intesa, che permetteva loro di coesistere, anche se in un ambiente caratterizzato da una forte instabilità. L'intensità del conflitto diminuì significativamente, durante gli ultimi anni di Hasan-i Sabbah.

Il periodo di riavvicinamento consentì ad Hasan di rivolgere altrove la propria attenzione. Per gli Ismailiti nizari, l'omicidio di Nizar, avvenuto in Egitto nel 1095, era ancora una ferita aperta. La perdita del legittimo Imam era un colpo terribile, considerata la posizione sacra da questi ricoperta nell'ambito della loro gerarchia. L'eresia mustalita era ancora fonte di angoscia. L'artefice ultimo della caduta nizara era stato il visir, al-Afdal, insultato da tutti gli Ismailiti nizari. Non c'è da stupirsi che nel 1121, quando giunse la notizia che l'uomo era stato assassinato, i seguaci di Nizar esultarono dalla gioia.

In effetti, non si giunse a una riposta definitiva riguardo al responsabile dell'omicidio. Il califfo al-Mustali aveva regnato per pochi anni; dopo la morte, il trono era passato ad al-Amir. Al-Afdal era una figura dominante, in Egitto, e non perdeva occasione per ricordare al califfo che, se era giunto al potere, era solo grazie al visir. Il califfo lo odiava: pochi furono più felici di lui, al momento della sua scomparsa. Ma ciò non significa che fosse lui il mandante dell'omicidio, come alcuni cronisti hanno sostenuto.

Inevitabilmente, i sospetti caddero anche altrove. I Nizari erano veri maestri nell'arte dell'assassinio. Quando ad Alamut giunse la notizia della morte di al-Afdal, Hasan ordinò di festeggiare per sette giorni e sette notti. Copie degli archivi storici nizari affermano inequivocabilmente che furono loro i responsabili dell'omicidio, cosa che sembra probabile, nonostante gli storici facciano presente che troppo spesso fungevano da capri espiatori per ogni delitto che venisse commesso in Medio Oriente a quel tempo, e nonostante alcuni siano particolarmente restii ad attribuire la morte di al-Afdal al movimento.[3]

L'eliminazione del visir sembrò offrire la possibilità di una rinnovata intesa tra l'Egitto e gli Ismailiti che vivevano più a

est. Entrambe le parti si diedero a una fitta corrispondenza, ma presto apparve chiaro che gli ostacoli da superare erano troppi. Inizialmente, al Cairo si tenne un'assemblea pubblica, in cui vennero difese le ragioni di al-Mustali contro quelle di Nizar. Quindi, il nuovo visir, al-Ma'mun, inviò una lettera ad Hasan, invitandolo a rinunciare alla propria fede erronea e a tornare alla verità.

Una guerra di parole ebbe inizio. I Fatimiti, in Egitto, elaborarono un documento in cui rifiutavano aspramente le pretese dei Nizari, intitolato *al-Hidaya al-Amiriyya,* o «Guida secondo al-Amir», diffuso in tutto il Paese. Quando giunse in Siria, provocò una furiosa reazione. I Nizari risposero, rifiutando le ragione fatimite. E al-Amir, in una denuncia successiva, li chiamò *Hashishiyya*, termine chi in futuro avrebbe assunto interessanti connotazioni.[4]

In breve, le relazioni tra Egitto e Nizari persiani si deteriorano pericolosamente. Certi che i seguaci di Hasan fossero i responsabili della morte di al-Afdal, sia al-Ma'mun che al-Amir si convinsero di essere i prossimi obiettivi delle lame degli Assassini. Si era sparsa la voce che acuni *fida'i* fossero già stati inviati nel Paese, per portare a termine la missione. I due furono presi dal panico. Al-Ma'mun rimosse il governatore di Asqalan, la porta d'Egitto, situata sulla costa mediterranea della Palestina, dubitando della sua lealtà, o delle sue capacità. Quindi ordinò che chiunque ricoprisse una carica nella città venisse ugualmente destituito, a meno che la popolazione locale potesse garantire per lui. Chi era diretto in Egitto doveva essere fermato, perquisito e interrogato in separata sede: le sue risposte sarebbero poi state confrontate con quelle di un altro viaggiatore. L'ingresso era vietato a tutti coloro che non erano mai stati nel Paese, ed erano quindi sconosciuti alle autorità. Le carovane dovevano essere trattenute, fino a quando i dettagli di ciascuna di esse non fossero giunti alla città di Bilbays, la fermata successiva lungo la via che conduceva in Egitto. Qui sarebbero state sottoposte a un nuovo controllo, per verificare che nessuno si fosse aggiunto alla comitiva, e che nessuno se ne fosse andato, da quando avevano lasciato Asqalan.

La situazione aveva raggiunto estremi ancora più gravi nella

capitale, Il Cairo. Gli Ismailiti erano sopravvissuti per secoli, grazie alla capacità di agire in clandestinità: un talento perfezionato durante i primi anni di vita del movimento, per la paura costante di repressioni, e che certo non era diminuito in seguito alla formazione del califfato fatimita. Il visir, al-Ma'mun, organizzò una fitta rete di spie, fino a coprire l'intera città. Le donne avevano il compito di sedurre chiunque fosse sospettato di avere simpatie nizare.

Quindi, senza nessun avvertimento, il visir colpì. Con un'azione ben coordinata, i sospetti furono arrestati in massa. Tra questi, inaspettatamente, vi era anche il tutore dei figli del califfo. Furono confiscate notevoli somme di denaro, che si ritenne fossero state inviate dalla Persia per finanziare la rivoluzione in Egitto. In breve, si istituì un vero e proprio stato di polizia. Il successo fu tale che non appena un potenziale assassino lasciava la fortezza di Alamut, i suoi movimenti venivano seguiti e riportati. Comprensibilmente, sulle relazioni tra Nizari di Persia ed Egiziani scese il gelo.[5]

Finora, ci si è concentrati sugli eventi principali accaduti mentre Hasan-i Sabbah era in vita. A questo punto, sarebbe appropriato tentare di fare un'analisi dello stesso Hasan, dell'uomo. Purtroppo, la nostra conoscenza al riguardo è molto lontana dall'essere completa. Quello che possiamo fare è spigolare informazioni dai frammenti delle biografie e delle storie sopravvissuti ai danni causati dal tempo, che restano comunque decisamente esigue. Inoltre, la maggior parte dei documenti giunti fino a noi sono viziati, in quanto scritti da avversari del movimento, cui non interessava affatto lodare o apprezzare la figura di Hasan. Ciò che ci resta, è l'allettante immagine di un personaggio, alquanto incompleta e insoddisfacente, ma estremamente affascinante.

Hasan riuscì a fondare uno stato nizara in grado di sopravvivere, per quanto pericolosamente esposto. E l'importanza di un simile risultato giustifica pienamente l'attribuzione dell'epiteto di «genio rivoluzionario».[6] Il suo merito principale fu quello di riconoscere che le divisioni interne ai territori selgiuchidi di Persia offriva una grande opportunità per una rinascita ismailita nella regione. Consapevole della debolezza nemica, elaborò

una strategia per sfruttare al massimo la situazione. L'idea di costruire una catena di fortezze su vette inaccessibili, che in sé non aveva nulla di rivoluzionario, si rivelò l'approccio perfetto per affrontare la situazione. Ogni castello avrebbe richiesto un enorme sforzo, da parte dei Selgiuchidi, nel caso questi avessero tentato di conquistarlo. Inoltre, la natura dei terreni che circondavano le cittadelle faceva sì che fossero gli assedianti, e non gli assediati, a essere maggiormente esposti ai pericoli di malattie e malnutrizione.

Più impressionante ancora fu la vasta gamma di misure adottate dai Nizari per sostenere la propria causa. Il potenziale offerto dalla lunga tradizione di clandestinità fu sfruttato al massimo. Personaggi chiave all'interno delle gerarchie nemiche erano oggetto dei loro sforzi missionari o, nel caso la conversione si fosse rivelata un'opzione irrealizzabile, obiettivo degli assassini. Chi non era disposto ad abbracciare la causa, veniva eliminato. Ironicamente, è proprio a tal riguardo, in relazione all'impiego dell'omicidio come arma di stato, che il successo della politica nizara è oggetto di discussione.

Mentre, da una parte, i frequenti omicidi degli avversari avevano dato vita a un regno del terrore, e avevano seminato notevole confusione tra selgiuchidi e altri oppositori, dall'altra, la reazione del nemico danneggiò gravemente il movimento ismailita. Dopo un assassinio, i leader della parte colpita si dimenavano come un branco di animali feriti. La loro vendetta, com'era prevedibile, si abbatteva su qualsiasi ismailita fossero riusciti a mettere le mani. Vennero massacrati a centinaia: nella maggioranza dei casi, erano colpevoli soltanto di seguire le proprie convinzioni religiose. Ne risultò una notevole diminuzione della presenza ismailita nelle zone più remote della regione. E ciò non contribuì affatto a favorire la causa. Come si è detto, nei centri urbani si avvertiva un certo risentimento nei confronti dei Selgiuchidi; ma il malcontento sociale non venne sfruttato appieno, a causa della brutale repressione degli Ismailiti in molte delle zone più urbanizzate della campagna.

Tutto ciò ci dice qualcosa dei risultati raggiunti da Hasan-i Sabbah, e dell'efficacia delle sue tattiche, senza necessariamente offrirci qualche particolare sulla sua personalità. Le cronache

sopravvissute lo descrivono come un uomo di scienza, che nutriva un grande interesse per la geometria, l'astronomia e l'aritmetica. Non sorprende, quindi, che Alamut fosse considerata un importante centro del sapere, visitato da molti uomini, spesso nemmeno ismailiti, che affrontavano lunghi viaggi per poter usufruire dell'eccezionale biblioteca del castello. I suoi interessi accademici non devono stupire: Hasan apparteneva al ceto medio persiano e, in una regione che collocava il sapere al di sopra di molte altre virtù, era naturale che fosse attirato dalle arti. Pure, in alcuni trattati storici dedicati alla setta degli Assassini, risulta difficile trovare una traccia dell'Hasan accademico; tale immagine è soffocata dagli aspetti più sensazionali del movimento da lui stesso fondato.

Non c'è dubbio che Hasan fosse molto esigente dal punto di vista morale; come era un giudice severo delle proprie azioni, così lo era di quelle commesse dalle persone che lo circondavano.

Si dice che, una volta conquistata Alamut, non mise mai più piede fuori dalla fortezza. Soltanto in un paio di occasioni lasciò le sue stanze, e in entrambi i casi lo fece per salire sul tetto, per vedere che cosa accadeva in lontananza. Mogli e figlie non fecero più ritorno al castello, dopo che lui stesso le aveva mandate al sicuro, nella fortezza di Girdkuh. Era un uomo per cui i valori morali contavano più della devozione alla famiglia. Durante la sua permanenza ad Alamut, a chiunque vi risiedesse venne proibito il consumo di vino. Hasan era fermamente contrario all'alcol, che considerava una droga in grado di intorpidire i sensi e la moralità di chi ne faceva uso. Non esitò a condannare a morte uno dei suoi figli, perché sorpreso a berne qualche sorso.[7]

Un altro figlio, Ustad Hussein, venne condannato perché accusato di aver ordinato l'uccisione di un uomo senza aver prima ottenuto il suo consenso. La vittima, inoltre, era un seguace di Nizar: i *fida'i,* normalmente, non si ammazzavano tra di loro. In seguito, le accuse si rivelarono del tutto infondate; trovato il colpevole, si procedette con un'altra condanna. E perché questi provasse che cosa voleva dire perdere il sangue del proprio sangue, suo figlio, cioè un nipote di Hasan, venne giustiziato insieme a lui. Il trattamento riservato ai suoi stessi figli non fece altro che accrescere il prestigio di Hasan. In una società molto diversa da

quella in cui viviamo oggi, la sua devozione incondizionata ai principi cui si ispirava venne considerata un segno. La dedizione al proprio senso del dovere lo poneva al di sopra della corruzione.

Secondo alcune fonti, Hasan capì che il suo modo di agire poteva essere usato a suo vantaggio, e, a tal fine, si mostrò sempre imparziale nei confronti di tutti i suoi seguaci, inclusa la sua famiglia: «ed era solito additare l'esecuzione dei suoi due figli come una dimostrazione contro chiunque potesse insinuare che aveva fatto della propaganda in loro favore e che avesse avuto in testa quell'obiettivo».[8]

Ma è soprattutto in qualità di leader religioso che Hasan esercitò un forte impatto. Riuscì a colmare perfettamente il vuoto venutosi a creare in seguito alla morte di colui che i Nizari consideravano il legittimo Imam, Nizar. Il rifiuto deciso di assumere il ruolo di Imam farebbe pensare ad Hasan come a una persona molto umile. Preferì considerarsi l'*hujja,* la prova dell'Imam nascosto, un titolo onorifico in passato utilizzato da altri leader. Era pronto a dichiararsi il suo rappresentante, e affermò di parlare per lui. Ma non avrebbe mai accettato di essere riconosciuto come Imam. E tale mancanza di ambizione è una prova evidente della natura essenzialmente devota del suo credo.

Gli Ismailiti attribuivano un ruolo cruciale alla figura dell'Imam, per motivi dottrinali. Secondo il tradizionale insegnamento ismailita, il mondo era destinato a passare attraverso una sequenza di cicli spirituali, prima di raggiungere la piena realizzazione religiosa. Ogni ciclo era annunciato da un profeta, detto *natiq.* Diversi profeti si erano succeduti, dall'inizio dei tempi: Adamo (il primo), Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto. Tra un *natiq* e l'altro, si inseriva una serie di sette Imam, responsabili della fede durante la loro assenza. E tutto ciò sarebbe culminato, durante il settimo e ultimo ciclo, con l'avvento del Mahdi e di un'era di giustizia e di virtù. Nell'ambito di una simile visione, la posizione dell'Imam era vitale, e la sua persona era considerata sacra. Dopo la morte di Nizar, il modo meschino in cui era stato deposto e quindi ucciso divenne un chiaro segnale che la dinastia fatimita non avrebbe certo realizzato le speranze degli Ismailiti di Persia. Ora i Nizari aspettavano il ritorno di un Imam speciale, il

qa'im al-qiyama, il «signore della Resurrezione», che avrebbe proclamato il momento della rinascita spirituale del mondo.

Anche se non volle essere considerato un Imam, Hasan fu un leader religioso, per il suo movimento. Deliberò in materia di religione e i suoi insegnamenti vennero adottati sinceramente dai suoi seguaci. Ebbero un tale impatto da essere indicati, nel complesso, come «la nuova predicazione», anche se, in effetti, furono più una riaffermazione e un riassunto di principi molto più antichi. In particolare, Hasan si concentrò sulla dottrina del *talim*, sull'importanza degli insegnanti ufficiali all'interno del mondo ismailita. L'insegnamento era un ingrediente vitale, per la loro dottrina: per gli Ismailiti, non si doveva considerare soltanto il significato esteriore del Corano, ma anche quello interiore, nascosto.[9] Le interpretazioni esoteriche di quello che veniva chiamato il *batin* del Corano conferivano un'immensa influenza agli insegnanti religiosi riconosciuti all'interno della società ismailita. Naturalmente, Hasan riteneva che l'Imam ismailita fosse di diritto l'insegnante ufficiale del Corano e dei suoi significati nascosti.

Hasan fu molto esplicito nell'attribuire all'Imam l'autorità spirituale. Secondo Juvaini, affermò che «la conoscenza di Dio non poteva essere ottenuta attraverso la ragione e la riflessione, bensì attraverso l'insegnamento dell'Imam: la maggior parte degli uomini, infatti, era dotata di ragione, e ognuno aveva opinioni proprie in materia di religione. Se l'uso della ragione fosse sufficiente per conoscere Dio, nessuna setta potrebbe sollevare obiezioni riguardo a un'altra: non ci sarebbero differenze, dal momento che ognuno, grazie alla ragione, avrebbe accesso alla rivelazione. [...] Per questo si rendeva necessaria la dottrina dell'istruzione, per far capire che la ragione non era sufficiente: occorreva un Imam, che, in ogni età, istruisse le persone e trasmettesse loro il proprio insegnamento».[10]

Hasan affidò le sue idee alla scrittura. Fortunatamente, esse ci sono giunte grazie all'opera di al-Shahrastani, un probabile sostenitore del credo ismailita. Quattro erano gli elementi fondamentali del suo insegnamento. Il primo era l'affermazione che tutti gli uomini avevano bisogno di un maestro; la sola ragione non poteva guidarli alla verità religiosa, occorreva avere fede. In

tal senso, probabilmente rifiutava la posizione di molti illustri filosofi, da sempre presenti nella regione orientale, secondo cui l'uomo poteva ottenere la realizzazione spirituale servendosi semplicemente della ragione.

Il secondo elemento era il riconoscimento di un solo vero maestro al mondo: l'Imam ismailita. Ciò si scontrava nettamente con la dottrina sunnita, che permetteva a una schiera di studiosi di religione di esprimere le proprie opinioni. I due rami, quello sunnita e quello ismailita, venivano a opporsi diametralmente, e Hasan veniva ad assumere una posizione estremamente importante, nei confronti dei suoi seguaci: non era un Imam, ma ne era comunque il rappresentante designato. Gli ultimi due elementi erano un'ulteriore affermazione dell'autorità dell'Imam.

Gli uomini di Hasan avrebbero dato qualsiasi cosa, persino la vita, per seguire tale suprema e infallibile autorità religiosa. I Fatimiti non erano riusciti a guadagnare gli Ismailiti alla propria causa, e tale fallimento si era aggravato nel momento in cui si erano trasformati in una forza secolare, più che religiosa. La perdita di importanza dell'elemento religioso aveva creato un vuoto che Hasan avrebbe sfruttato con successo.

Infine, Hasan non dimenticò mai il dovere di portare la *da'wa* in tutto il mondo islamico. Gli Ismailiti si erano sempre dimostrati entusiasti riguardo all'opportunità di diffondere il proprio credo, coinvolgendo il maggior numero possibile di persone, adottando, in tal senso, una strategia di conversione non violenta. La necessità di portare avanti tale missione costituiva una parte fondamentale dell'ismailismo. Si potrebbe essere indotti a credere che Hasan avesse troppi problemi a cui pensare, per occuparsi dell'attività dei *da'i* al di fuori della Persia. Ma non era così. Durante i trent'anni in cui fu leader, inviò missioni in regioni come l'Azerbaigian. Ma fu soprattutto l'invio di missionari in Siria ad avere le maggiori ripercussioni, ai fini della nostra storia,[11] in quanto portò i Nizari a contatto non solo con altri leader selgiuchidi, ma anche con i crociati dell'Europa occidentale, giunti in Palestina appena prima dell'arrivo dei *da'i* in Siria. La leggenda degli Assassini sarebbe rimasta impressa nella coscienza occidentale.

Hasan fu un uomo straordinario, e ai suoi seguaci doveva

sembrare impossibile immaginare la vita senza di lui. Ma era pur sempre un mortale. Nel 1124, cadde malato. Consapevole che, come ogni altro uomo, sarebbe dovuto morire, dispose meticolosamente della propria successione. Mandò a chiamare il fidato Buzurgumid, che si trovava ancora nella roccaforte di Lamasar. Al suo arrivo, Hasan gli disse che era stato scelto per prendere il suo posto, come guida dei Nizari Ismailiti. Sicuramente quell'uomo formidabile lo ammonì riguardo all'importanza di mantenersi umile, nonostante gli fosse stato concesso un simile onore. E dovette ricordargli che il suo ruolo sarebbe stato quello di preparare la via per l'Imam, che avrebbe fatto ritorno.

Il nuovo leader ismailita non solo avrebbe dovuto lottare contro i Selgiuchidi, che, senza ombra di dubbio, avrebbero tentato nuovamente di distruggere il movimento ismailita, ma avrebbe dovuto affrontare un numero di altri avversari. Fallito il tentativo di ricostituire un rapporto con i Fatimiti, Hasan aveva inviato una nuova missione in Egitto, per convertire il popolo alla causa nizara: la spedizione, però, era fallita, ottenendo un misero successo. Dal punto di vista evangelico, c'era ancora molto da fare; il successore di Hasan avrebbe dovuto occuparsi anche della *da'wa* nel mondo islamico, nel tentativo di raggiungere lo scopo ultimo del movimento dei Nizari: la conversione di tutti i musulmani al proprio credo.

Consapevole del carico di lavoro che il nuovo leader avrebbe dovuto sostenere, con un notevole impiego di tempo ed energia, Hasan gli affiancò un consiglio formato da tre uomini, affinché lo aiutassero nell'adempimento dei propri doveri: Dihdar Abu' Alì Ardistani, *da'i* di grande esperienza, Hasan Adam Qasrani e Kiya Ba Ja'far, comandante dell'esercito ismailita. Quest'ultimo avrebbe svolto una funzione particolarmente importante, divenendo responsabile della *da'wa*.

Assicuratosi che nulla di tutto ciò che aveva conquistato con tanta fatica sarebbe andato perduto dopo la sua scomparsa, Hasan si preparò a morire. Era un uomo molto anziano, che aveva ottenuto un successo dopo l'altro grazie alle privazioni e al sacrificio personale. Aveva voltato le spalle al mondo per trent'anni, confinando la propria esistenza tra le quattro mura della sua stanza ad Alamut. Rashid al-Din afferma che, una volta insedia-

tosi nella fortezza, trascorse la maggior parte del suo tempo «negli alloggi in cui viveva; leggeva libri, metteva per iscritto le parole della *da'wa* e amministrava il suo regno».[12] Sacrificò la propria vita alla causa che aveva sposato.

Per anni, di fatto, non aveva avuto una famiglia, ed era persino arrivato a giustiziare due dei suoi figli. Forse, agli occhi di qualcuno, poteva sembrare un uomo duro e spiacevole, ma riuscì comunque a guadagnarsi un rispetto che in pochi avrebbero sperato di ottenere. Per uno strano caso della storia, l'Occidente avrebbe conosciuto più da vicino uno dei suoi successori, Sinan, il leader degli Ismailiti di Siria, vissuto nella seconda metà del dodicesimo secolo, ma, senza alcun dubbio, Hasan fu il più grande di tutti i leader nizari. Alla sua morte, i suoi sostenitori dovettero credere che sarebbe giunta la fine del mondo. La reazione dei suoi nemici sarebbe stata differente; uno di loro avrebbe osservato, semplicemente, che «nella notte di mercoledì, sesto giorno del mese di Rabi' II, dell'anno 518 [venerdì 23 maggio 1124], velocemente precipitò nel fuoco di Dio e del Suo inferno».[13]

Ma gli fu dedicato anche un altro epitaffio, proveniente da una fonte «neutrale», e quindi più obiettivo. Il patriarca di Costantinopoli, qualche tempo prima, aveva inviato un messo ad Hasan, un gesto che, in sé, costituiva una legittimazione dello stato creato dai Nizari. Il messo mise per iscritto le proprie impressioni, che giunsero ai posteri:

> La sua naturale dignità, i suoi modi distinti, il suo sorriso, sempre cortese e piacevole e mai impudente o distratto, la grazia dei suoi atteggiamenti, la straordinaria fermezza dei suoi movimenti, si uniscono a formare un'innegabile superiorità. E ciò è, fondamentalmente, il risultato di una grande personalità, che risulta quasi magnetica per il modo in cui riesce a imporsi. In lui non ci sono né orgoglio, né arroganza; dalla sua persona emanano tranquillità e buona volontà.[14]

La morte di Hasan fu un grande dolore per la sua gente; la scomparsa portò con sé un cattivo presentimento riguardo al futuro. Con la tristezza nel cuore, i seguaci seppellirono l'uomo

che chiamavano Sayyidna, « il Nostro Maestro », nel luogo in cui aveva trascorso gran parte delle sua vita. E in quel ripido e irraggiungibile nido delle aquile eressero un altare alla sua memoria. Per oltre un secolo, sarebbe stato meta dei pellegrinaggi dei Nizari, fino a quando un nemico che si sarebbe forse dimostrato troppo forte anche per lui non minacciò di sterminare il movimento a cui aveva dedicato la sua esistenza.

Note

1. Juvaini afferma che tale abitudine sopravvisse fino alla sua epoca.
2. Juvaini, 681-2.
3. Si confrontino Rashid al-Din, 133, 137 e Kashani, 153, 156.
4. Si vedano le pagine 167-68.
5. Si confronti Ibn Muyassar, *Annales d'Egypte*, 65-6.
6. Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 52.
7. Juvaini, 680, cit. in Lewis, op. cit., 81. Juvaini sottolinea l'austerità di Hasan menzionando l'episodio in cui questi cacciò alcuni uomini da Alamut, perché colpevoli di aver suonato un flauto. Gli strumenti musicali erano proibiti nella Valle di Alamut.
8. Juvaini, 680.
9. Un esempio di tali significati nascosti è costituito dall'interpretazione ismailita della storia di Noè e dell'arca: essa è, in realtà, un'allegoria, il cui scopo è quello di illustrare come Noè portò avanti la *da ʿwa* (missione), quando il mondo intero ne rifiutava l'autenticità. Per un approfondimento riguardo alle discussioni ismailite in materia di fede, si consulti Mirza, cap. 5.
10. Juvaini, 671-2.
11. Si confronti il cap. 6.
12. Rashid al-Din, 134.
13. Juvaini, 682-3, cit. in Lewis, op. cit., 80.
14. Dai registri del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, cit. da Enno Franzius, *A History of the Order of Assassins*, New York 1969, 60.

Sei

La dimensione siriana

Gli importanti avvenimenti che avevano interessato la Persia trovarono un'eco anche in altri territori mediorientali. Le incursioni dei Selgiuchidi ebbero un effetto profondo anche su regioni situate più a ovest; in Siria, la situazione era particolarmente confusa. Verso la fine dell'undicesimo secolo, molte città stato erano rette da un emiro che, a tutti i riguardi, governava autonomamente. Alcuni di essi erano comandanti selgiuchidi, che tramavano costantemente l'uno contro l'altro; ma non erano gli unici a esercitare la propria influenza nella regione. Alcune città, come Tripoli, sulla costa mediterranea, erano governate da condottieri arabi, che riuscivano a mantenere una parvenza di autonomia inducendo i signori locali a scontrarsi fra di loro. Ciò che contribuiva ad aggravare la situazione era la posizione della Siria, situata proprio nel punto in cui la dinastia fatimita confinava con il regime selgiuchide sunnita. Di conseguenza, le regioni che, come la Palestina, circondavano la Siria divennero teatri di battaglia tra i due principali blocchi di potere islamici. Tali tensioni crearono il clima adatto per chi, tra i leader locali, desiderava affermare la propria indipendenza, e prepararono il terreno al radicalismo. In breve, la Siria era il luogo ideale per reclutare nuovi Ismailiti.

Proprio qui, infatti, sorgeva la città di Salamiyah, per molti

anni il centro del mondo ismailita, prima della creazione del califfato fatimita. Era naturale, quindi, che gli Ismailiti fossero particolarmente legati alla regione. Certo era così per il califfo fatimita al-Mustansir, che, nel 1051, vi inviò il capo dei suoi *da'i*, un uomo di nome al-Shirazi, perché diffondesse la *da'wa*. Ma questo non fu l'unico compito affidatogli: sembra certo, infatti, che fomentò il malcontento locale nei confronti dell'eretico califfo abbaside di Baghdad.

La popolazione locale aveva altri motivi per nutrire animosità nei confronti degli Abbasidi. Prima che Baghdad divenisse la capitale del califfato abbaside, nell'ottavo secolo, il centro del mondo islamico era la città di Damasco, che continuò comunque ad avere un rilevante ruolo politico e culturale, nonostante il primato, in entrambi gli ambiti, fosse passato a Baghdad. Nella regione sorgevano altre importanti città, come Aleppo e Homs; e, d'altra parte, il ruolo strategico della Siria era sottolineato dal fatto che la regione confinava con molte aree poste sotto l'influenza bizantina. Era una terra di confine e, come tale, era estremamente difficile da controllare.

La presenza di tali tensioni invitò molti gruppi dissidenti a scegliere questa zona come teatro delle proprie azioni. Durante la prima parte del secolo undicesimo, i sostenitori dello screditato al-Hakim avevano posto la propria dimora nelle appartate località montane del Libano. In comune con la Persia, la regione era caratterizzata da vaste distese pianeggianti, interrotte da importanti e inaccessibili catene montuose; una base ideale per gruppi simili a quello guidato da Hasan-i Sabbah in territorio persiano.

I musulmani di Siria erano troppo impegnati a combattere tra loro per rendersi conto dell'esistenza di una minaccia proveniente da ovest. Se avessero mantenuto i rapporti con ciò che era rimasto della dinastia omayyade in Spagna, avrebbero saputo che alcune parti del Paese, dopo decenni, erano tornate nelle mani dei cavalieri cristiani. Un po' più a est, in Sicilia, le ultime vestigia del regno islamico erano state assorbite da un esercito di guerrieri normanni, nel 1072. I territori cristiani dell'Europa occidentale iniziavano a manifestare tendenze più ambiziose ed espansioniste. Ma tutto questo doveva sembrare molto lontano ai musulmani di Siria, che, in effetti, si trovavano a centinaia di chilo-

metri di distanza dai luoghi interessati da tali eventi. Ma, alla lunga, queste tendenze si sarebbero rivelate molto significative anche per la regione siriana.

La distanza geografica non era comunque l'unico motivo che induceva la Siria a non curarsi della rinnovata energia dell'Europa occidentale. L'impero bizantino era stato, per secoli, la più grande potenza cristiana. Per i musulmani di Siria e, in senso più ampio, per il Levante, rappresentava la minaccia maggiore da parte della cristianità. Ma il potere di Bisanzio era stato spezzato. Sconfitto dai Selgiuchidi nella battaglia di Manzikert, l'impero sembrava essere stato distrutto per sempre. L'Asia Minore era aperta agli insediamenti turchi. Per i musulmani che vivevano nella regione, la fonte più probabile di aggressione da parte dei cristiani non rappresentava più un problema, e ciò consentiva di concentrarsi sui dibattiti interni e sulle crisi riguardanti la successione.

Ironicamente, sarebbe stata proprio la debolezza dell'impero bizantino a sconvolgere le regioni islamiche che si affacciavano sulla costa mediterranea. Non più in grado di mettere insieme un esercito, e di reclutare soldati in Asia Minore, Bisanzio cercò in Occidente la propria salvezza. I progetti iniziali di Papa Gregorio IX, che avrebbe voluto inviare un esercito in Oriente, furono abbandonati; ma, nel 1095, l'imperatore bizantino Alessio Comneno rivolse un nuovo appello a Urbano II, chiedendo l'aiuto dei guerrieri cristiani per sconfiggere i turchi musulmani.

L'imperatore sperava di ottenere un esercito di mercenari, che operassero sotto il suo comando e che riconquistassero per lui i territori perduti dell'Asia Minore. Ma la risposta all'appello fu tale che né Alessio Comneno, né lo stesso pontefice riuscirono a controllarla. Ispirati da un intenso sentimento religioso, molti signori occidentali si impegnarono ad affrontare una grande crociata. L'obiettivo della spedizione cambiò molto presto: non si trattava più di restituire l'Asia Minore all'impero bizantino; i crociati volevano recuperare Gerusalemme, a quel tempo in mano ai turchi. Ma quando i soldati cristiani giunsero a destinazione, la città, sacra anche all'Islam,[1] era caduta nuovamente in mano fatimita: una collisione tra crociati e musulmani era inevitabile.

I cavalieri, organizzati in gruppi più o meno indipendenti l'uno dall'altro, furono preceduti da una folla di gente comune, infiammata dalla frenesia generata dalla predicazione dei crociati. Erano la feccia della società, non possedevano alcuna disciplina e si scontrarono con gli abitanti dei vari stati cristiani che dovettero attraversare per raggiungere l'Asia Minore. Giunsero a Costantinopoli nel 1096. Alessio Comneno non poteva permettere che si fermassero a lungo nei pressi della capitale, considerando che avevano già saccheggiato diverse città bizantine, e, alla prima occasione, li mise su una nave che li portasse a destinazione. Sbarcati in Asia Minore, caddero nelle mani di un esercito selgiuchide, guidato dal più potente signore della regione, Kilij Arslan I, e vennero annientati.

Ironicamente, l'esito disastroso delle prime spedizioni finì con l'agevolare la causa cristiana. Gli eserciti che sarebbero venuti dopo sarebbero stati molto più preparati. Ovviamente, ci volle del tempo per organizzare le forze, perché fossero pronte ad affrontare la partenza. Abbastanza prevedibilmente, i soldati che componevano le truppe dimostrarono di essere individui tendenzialmente indipendenti, che non intendevano affatto diventare semplici marionette nelle mani dell'impero bizantino. Infine, anche i nuovi gruppi giunsero in Asia Minore, ma la reazione di Kilij Arslan fu piuttosto lenta. Senza dubbio, la sua valutazione del pericolo posto dall'esercito fu del tutto errata, in quanto viziata dal ricordo dello scarso valore militare dei primi cristiani, sconfitti qualche tempo prima. Kilij Arslan permise al nemico di assediare la città di Nicea e, quando decise di rispondere alla minaccia cristiana, tentando di costringere i crociati alla ritirata, venne sconfitto. Troppo tardi si accorse della gravità della situazione: Nicea cadde nel 1097.

I crociati avanzarono lungo la costa della Siria. L'ostacolo maggiore era rappresentato dalla città di Antiochia, a quel tempo in mano musulmana. Non solo era difesa da fortificazioni esterne: l'area racchiusa dalle mura era talmente vasta da permettere il rifornimento degli assediati, lasciando, al tempo stesso, il nemico a corto di provviste. Ma anche in questa regione, come in diverse altre, il mondo musulmano era interessato da divisioni. La città era sotto il comando di Yaghi-Siyan; questi, abilmente, era riu-

scito a mettere l'uno contro l'altro i due signori selgiuchidi che controllavano la zona: Duqaq di Damasco e Ridwan di Aleppo, entrambi desiderosi di ottenere il controllo della regione. I due erano spinti da un odio profondo ed erano pronti a imporsi l'uno alle spese dell'altro, nonostante fossero fratelli.

Yaghi-Siyan, disperato, chiese il loro aiuto. Duqaq accolse la richiesta, mentre Ridwan, ingannato dallo stesso Yaghi-Siyan qualche tempo prima, rifiutò di inviargli i propri uomini. L'assedio sembrò protrarsi per secoli; i crociati, dopo aver sofferto pesanti privazioni, grazie al tradimento di qualcuno all'interno della città, riuscirono a entrare e a sconfiggere l'esercito difensore. Ne seguì uno spaventoso spargimento di sangue. L'assenza di una risposta unita da parte dei leader islamici aveva nettamente favorito le truppe occidentali.

Ma per l'Islam il peggio doveva ancora venire. La debolezza della regione costiera della Siria, largamente frammentata, impedì di arrestare l'avanzata dei crociati. Le città pagavano loro un tributo, per evitare gli orrori di un assedio, o venivano espugnate. Davanti a un contrattacco compatto, i cristiani si sarebbero trovati in notevoli difficoltà, in quanto decimati dalla battaglia, dalla carestia e dalle malattie. Ma, per il momento, una risposta unita da parte musulmana sembrava impossibile. Infine, l'esercito crociato raggiunse Gerusalemme. La guarnigione fatimita riuscì a resistere per un po', ma, il 15 luglio del 1099, i crociati si aprirono una breccia nelle mura della città. La difesa cedette, ma alla capitolazione della città seguirono tremendi massacri di musulmani ed ebrei.

La presa di Gerusalemme influì notevolmente sul Medio Oriente. Nella regione, vennero istituiti quattro territori crociati: i primi due, nelle città di Antiochia e di Edessa, conquistate in precedenza. Un terzo, incentrato sulla città di Tripoli, sulla costa. Il quarto, il più prestigioso, incentrato sulla città di Gerusalemme. C'era un nuovo partecipante, quindi, nella vita politica della regione. La perdita di Gerusalemme fu un duro colpo per il mondo islamico, e avrebbe avuto ripercussioni negative sulle regioni adiacenti ai nuovi territori crociati, in particolare sulla Siria.

Più in particolare, la formazione di un'enclave cristiana, pro-

veniente dall'Europa occidentale, avrebbe avuto un impatto significativo sulla storia dei cosiddetti Assassini. Quando le comunità nizare, immediatamente dopo tali avvenimenti, iniziarono a insediarsi in Siria, vennero a contatto con i regni crociati; le loro gesta sarebbero state messe per iscritto dai cronisti occidentali. Ciò avrebbe avuto un notevole effetto sullo sviluppo delle leggende sorte intorno al movimento. Gli storici occidentali, basandosi esclusivamente sulla propria esperienza, scrissero soltanto dei Nizari presenti in Siria, come se fossero l'unico gruppo esistente. Solo più tardi sarebbero venuti a conoscenza della presenza nizara in Persia. In realtà, per la maggior parte della loro storia, gli Assassini ebbero il proprio quartier generale in Persia: la situazione non cambiò durante l'epoca medievale. Ma i cronisti occidentali avrebbero dipinto un quadro che suggeriva l'esatto contrario.

Mentre i crociati raggiungevano l'Oriente, i Nizari si preparavano a una grande iniziativa in Siria. Le antiche tradizioni radicali, insieme alla presenza di gruppi ismailiti nella regione (un tempo la Siria aveva fatto parte dell'impero fatimita), li attrassero inevitabilmente. Persino la topografia del luogo giocava a loro favore: le diverse catene montuose avrebbero permesso loro di ripararsi dalla violenza nemica. Dalla Persia venne inviato un primo gruppo, guidato da un *da'i,* al-Hakim al-Munajjim, «l'astrologo guaritore». Lo scopo era portare la *da'wa* in Siria. La spedizione raggiunse la meta intorno al 1100.

Il loro arrivo venne annunciato in modo caratteristico. La città di Homs era un centro di una certa importanza. Una delle figure principali era quella di Janah al-Dawla Husain: la sua posizione, all'interno della società, era a nota a tutti; per un periodo era stato tutore di Ridwan di Aleppo. Tra i due, però, erano sorti dei contrasti. Janah era, in effetti, il governatore di Homs, ed era anche un uomo che prendeva molto seriamente i propri doveri religiosi. Ciò che accadde in seguito è narrato da Ibn al-Qalanasi, uno storico musulmano: Janah al-Dawla scese dalla cittadella per recarsi nella moschea, per le consuete preghiere del venerdì, «circondato da ufficiali armati; una volta sistematosi al suo posto, venne avvicinato da tre persiani, appartenenti al movimento dei Nizari. I tre erano accompagnati da uno sceicco, cui dove-

vano obbedienza, e tutti e quattro indossavano gli abiti degli asceti. Quando lo sceicco diede il segnale, attaccarono l'emiro con i loro pugnali, e lo uccisero insieme ad alcuni dei suoi funzionari».[2]

Nel panico che seguì, molte persone furono uccise per vendetta; tra queste, anche dieci sufi che, secondo Ibn al-Qalanasi, non avevano alcuna colpa. Ben presto, comunque, l'influenza turca nella regione si rivelò estremamente debole; «la maggior parte dei turchi lasciò la città e fuggì a Damasco, seminando una grande confusione». Tutto questo, però, non giovò molto ad al-Hakim al-Munajjim, il primo leader dei Nizari siriani, deceduto un paio di settimane dopo l'omicidio di Janah al-Dawla. L'ingresso dei Niẓari nella regione fu comunque spettacolare, e il movimento avrebbe trovato un patrono potente e influente in Ridwan, signore di Aleppo.

Ridwan era una figura decisamente controversa. La sua tolleranza religiosa scioccò molti dei suoi compatrioti più devoti; le questioni spirituali non lo interessavano granché. Non provò, quindi, alcun rimorso, quando decise di prendere i Nizari sotto la sua protezione, nonostante non fosse ismailita. Il terrore generato dagli Assassini sarebbe stato un'arma efficace per affrontare i numerosi avversari (tra cui il fratello, Duqaq, di Damasco). Offrì asilo ai seguaci di Nizar. La città di Aleppo era una base ideale per il movimento: la massiccia costruzione della cittadella ben rappresentava la potenza della città. Si pensi, in tal senso, che, nonostante sorgesse a cavallo dei regni crociati sorti nella regione, che sarebbero rimasti in mano occidentale per circa duecento anni, non fu mai conquistata dai soldati cristiani. Al-Hakim al-Munajjim non visse abbastanza per assaporare il successo iniziale. Alla sua morte, avvenuta nel 1103, gli succedette un altro *da'i* persiano, Abu Tahir al Sa'igh.

I Nizari, seguendo la politica già adottata in Persia, tentarono di conquistare alcuni punti strategici sulle montagne non lontane dalla città. Non riuscirono, però, a imporsi come avevano fatto nelle regioni più a est, forse a causa di una maggiore opposizione da parte degli avversari presenti in Siria. Il tentativo di prendere alcune roccaforti fallì. Per diversi anni i loro sforzi non ebbero successo; poi le cose sembrarono mettersi per il meglio: circa

quarantacinque chilometri a sudovest di Aleppo, in una località nota come Afamiya, sorgeva un castello. Signore della fortezza era Khalaf ibn Mula'ib, un sostenitore dei Fatimiti e, come tale, nemico dei seguaci di Nizar. In effetti, non aveva una grande considerazione nemmeno di Ridwan, a cui, anni prima, aveva strappato il castello. Una volta preso possesso della fortezza, Khalaf ibn Mula'ib ne aveva fatto una base da cui lanciare scorrerie nella campagna circostante, rendendosi insopportabile alla popolazione.

I Nizari, desiderosi di ingraziarsi Ridwan e di conquistare un punto strategico da cui far partire le proprie operazioni, decisero di conquistare il castello; in fondo, dovevano portare a termine una *da'wa*, dovevano convertire il mondo intero alla propria causa, e non potevano certo permettersi di riposarsi sugli allori, nella città di Aleppo. Un simile autocompiacimento era alieno non soltanto al loro credo, ma anche al loro carattere. Ancora una volta, se si dà credito agli storici, dimostrarono il proprio talento per i sotterfugi. Nel febbraio del 1106, un piccolo gruppo di Nizari raggiunse il castello, portando con sé un cavallo e l'equipaggiamento dei soldati franchi. Urlarono agli uomini di guardia di aver catturato e ucciso un grande cavaliere crociato, e di aver portato il suo cavallo e il suo equipaggiamento in dono a Khalaf, in segno di rispetto.

Le porte del castello si aprirono; in fondo, si trattava soltanto di sei persone. Khalaf offrì loro un'accoglienza calorosa: da opportunista quale era, non rifiutava certo offerte di aiuto e di amicizia da gente che era semplicemente ansiosa di partecipare ai suoi profitti. Li nutrì e li ospitò, sistemandoli in un alloggio accogliente, adiacente alle mura. Era caduto nel loro tranello. Approfittando del buio, i sei uomini scavarono un cunicolo nelle mura, facendo entrare un gran numero di alleati che avevano atteso pazientemente fuori. La guarnigione fu sconfitta, prima ancora di capire che cosa stesse succedendo. Khalaf riposava nella sua stanza: «quando li vide avvicinarsi al letto, li affrontò coraggiosamente, ma uno di loro si avventò su di lui pugnalandolo all'addome. Khalaf si rifugiò allora nella torre, e cercò di raggiungere uno degli appartamenti dell'harem, ma un altro lo colpì una seconda volta, e lui, di lì a pochi minuti, morì».[3]

Il leader del gruppetto di Nizari, Abu'l-Fath, informò immediatamente Abu Tahir, ad Aleppo, il quale abbandonò la città e si trasferì ad Afamiya, la prima significativa conquista in Siria. Ma qualsiasi trionfalismo era decisamente prematuro. Altre forze erano presenti nell'area, e non erano tutte musulmane. Uno dei leader più importanti dei crociati, al momento del loro arrivo in Oriente, era Boemondo,[4] un avventuriero normanno politicamente astuto: una figura decisamente romantica. Con lui c'era il nipote, Tancredi, che aveva ereditato gran parte del suo talento per l'intrigo e poco del suo fascino. Qualche tempo prima, Boemondo era tornato in Italia e, in sua assenza, era il nipote a governare la città di Antiochia. Apparentemente, Tancredi era al corrente di quanto stava accadendo ad Afamiya; è probabile che anche lui, in passato, fosse stato colpito dalle scorrerie lanciate dalla fortezza. Subito dopo la conquista da parte dei Nizari, Tancredi raggiunse le mura del castello, portando con sé, come prigioniero ed eventuale merce di scambio, un musulmano: il fratello di Abu'l-Fath.

Inizialmente, si accontentò di riscuotere un tributo. Ma la tregua concessa ai Nizari ebbe breve durata. Nel settembre del 1106, Tancredi tornò all'attacco, deciso a prendere il castello. L'esito di un assedio, nella maggior parte dei casi, veniva deciso dalla capacità dell'esercito assediante di affamare la guarnigione, e non da un assalto diretto. Tancredi strinse la città in una morsa, costringendo i Nizari, ormai senza speranza, alla resa. Per Abu'l-Fath, responsabile della conquista del castello, la sconfitta ebbe conseguenze orrende. Tancredi era in combutta con un uomo di nome Mus'ab ibn Mula'ib, fratello di Khalaf, il signore di Afamiya ucciso da Abu'l-Fath e dai suoi uomini. Il suo destino era segnato: «quando cadde nelle sue mani, [Tancredi] lo torturò fino alla morte, e fece prigionieri Abu Tahir e i suoi compagni».[5]

Per i Nizari fu un boccone amaro. Fu davvero frustrante vedersi portar via il premio appena conquistato. Per qualche tempo, tentarono di lasciare la propria impronta in Siria, commettendo però una serie di passi falsi. Non godevano del sostegno necessario per esercitare lo stesso impatto dei Nizari di Persia. Di tanto in tanto, comunque, un omicidio occasionale serviva a ricordare la loro presenza nella regione. Nel 1111, attentarono

senza successo alla vita di un illustre persiano di Aleppo, dichiaratamente avverso alla loro causa. Ma, nonostante la protezione di Ridwan, i cittadini non approvavano l'alleanza con gli Assassini e, in diverse occasioni, la città fu interessata da insurrezioni violente contro i Nizari. E ciò non prometteva bene, soprattutto considerando i progetti a lungo termine del movimento, che andavano ben oltre il governo di Ridwan.

Nel 1113 furono forse responsabili dell'azione più sensazionale compiuta in Siria. Del loro coinvolgimento, però, non esistono prove certe. Uno dei più potenti signori locali era l'emiro selgiuchide di Mosul, Mawdud, temuto da molti, anche dallo stesso Ridwan, che, due anni prima, gli aveva permesso di entrare in Aleppo. Mawdud visitò la città di Damasco, dove fu ospite del governatore, Toghtekin. Stava per entrare nella Grande Moschea della città, quando un assassino lo aggredì, colpendolo allo stomaco. L'uomo riuscì a trascinarsi per qualche passo, ma cadde quasi subito a terra. Stava morendo. Rifiutò il cibo che gli venne più volte offerto, non volendo interrompere il digiuno prima di trovarsi davanti a Dio. Poco dopo, morì. Mawdud era un uomo potente, aveva condotto un esercito in Siria per aiutare i musulmani nella lotta contro i crociati. La sua morte fu un avvenimento significativo.

Non è del tutto da scartare l'eventualità che le truppe di Mawdud potessero essere impiegate contro altri avversari, persino contro la stessa Aleppo. Secondo alcuni storici, i Nizari non furono gli unici a essere sospettati dell'omicidio.[6] Se, da una parte, è vero che ogni assassinio commesso all'epoca veniva attribuito al movimento, senza preoccuparsi di verificare chi fosse realmente il colpevole, dall'altra, Mawdud era certo un nemico dei Nizari. Non solo, era anche un nemico di Ridwan, il loro protettore, probabilmente sconcertato dalle relazioni amichevoli intercorrenti tra l'emiro e Toghtekin, un potenziale avversario. Sono molti, quindi, i motivi e le prove che potrebbero far pensare a un coinvolgimento degli Assassini, anche se derivanti da circostanze accidentali.

Ma il 1113, per i Nizari di Siria, fu un anno significativo anche per un altro aspetto: nel dicembre di quell'anno, Ridwan morì. Considerando che il suo patronato nei confronti del movimento

era sostenuto da motivazioni politiche personali, i Nizari non avevano alcuna garanzia riguardo alla possibilità di godere della protezione del suo successore. Alp Arslan, il figlio di Ridwan, in un primo momento continuò a difendere i loro interessi. Ma non aveva una forte personalità: quando ricevette una lettera da parte del sultano selgiuchide di Persia, Muhammad, che lo metteva in guardia esortandolo a colpire gli Ismailiti, decise di obbedirgli. Aleppo non aveva mai accolto favorevolmente i Nizari, e gli abitanti della città non si opposero a un'epurazione nei confronti della setta. L'azione che seguì fu brutale e decisiva.

Alp Arslan arrestò «Abu Tahir, l'orefice, insieme a tutti i membri della setta, circa duecento anime. Abu Tahir venne immediatamente giustiziato, e con lui il *da'i* ismailita, e il fratello di al-Hakim al-Munajjim e i restanti capi del movimento. Alcuni vennero imprigionati, e i loro beni confiscati. Per altri ci fu chi intercesse, e vennero rilasciati; altri ancora vennero gettati dalla cima della rocca, o uccisi. Qualcuno riuscì a fuggire, raggiunse i franchi e si disperse per il Paese».[7]

Sorprendentemente, anche dopo il massacro i Nizari non persero completamente la propria influenza in Aleppo. Il loro più grande nemico in città, Ibn Badi', che aveva avuto un ruolo fondamentale nel sostenere l'epurazione ismailita, venne espulso nel 1119. I Nizari avrebbero ben presto ottenuto vendetta. Vennero a sapere che Ibn Badi' aveva già studiato il percorso da seguire, una volta lasciata la città. Mentre si preparava a guadare l'Eufrate, cadde in un'imboscata e fu ucciso, insieme ai suoi due figli. Ma erano gli ultimi bagliori di un fuoco ormai prossimo a estinguersi. Nel 1124, il nuovo governatore di Aleppo decise di espellere il *da'i* e tutti i suoi seguaci. Era la fine della presenza nizara nella città.

I Nizari continuavano a trovare difficile l'insediamento in Siria. Attaccarono il castello di Shaizar la domenica di Pasqua, mentre la guarnigione si era allontanata per assistere alle celebrazioni cristiane. Gli assalitori, un centinaio di uomini, riuscirono a catturare gran parte della fortezza, ma i soldati rimasti a difendere le mura si rifugiarono nella torre, da dove, «servendosi di funi, tirarono su le donne, perché rimanessero sotto la loro protezione». Quindi passarono al contrattacco e, incitati dal

grido di Allah Akbar, respinsero il nemico. «I [Nizari], scoraggiati, cedettero e gli uomini di Shaizar, sempre più numerosi, li attaccarono e li passarono a fil di spada, massacrandoli.»[8]

Ma i seguaci di Nizar si erano già trovati una nuova casa, in Siria, e un nuovo protettore: Toghtekin, signore di Damasco. Questi, vedendo nel movimento non solo un potenziale nemico, ma anche un possibile e utile alleato, decise che era nel suo interesse offrire loro protezione. Si trattava, ancora una volta, di un'alleanza di convenienza e i cittadini di Damasco, come quelli di Aleppo, non videro di buon occhio la relazione. Ma, non avendo che un ruolo insignificante nella politica della regione, inizialmente non poterono fare altro che tenere per loro le proprie lamentele. Nel 1126, i Nizari si fecero notare per il loro valore in una campagna infruttuosa condotta da Toghtekin contro i crociati. In seguito, il leader del movimento in Siria, un *da'i* persiano di nome Bahram, venne invitato a trasferirsi a Damasco.

Poco tempo dopo, Bahram chiese l'aiuto di Toghtekin per ottenere una fortezza da cui i Nizari potessero riprendere la loro *da'wa*. Toghtekin diede loro il castello di Baniyas, al confine con il regno crociato di Gerusalemme, convinto che la presenza del movimento avrebbe disturbato, almeno a livello locale, lo stato cristiano. La soluzione avrebbe avvantaggiato entrambi. Per i Nizari fu, comunque, un passo importante. Grazie alla posizione significativa dal punto di vista strategico, il castello avrebbe avuto un'esistenza movimentata, e sarebbe passato sotto il controllo di potenze diverse. Oltre alla fortezza, i Nizari ottennero un «palazzo» (così è stato descritto, ma pare che non si trattasse affatto di un edificio con pretese di grandiosità) a Damasco, un fatto rilevante non solo per le sue connotazioni simboliche, in quanto confermava la volontà da parte di Toghtekin di sostenere i Nizari, ma anche per gli effetti pratici che avrebbe avuto.

Ben presto si diffuse la voce che la prosperità dei Nizari non fosse sostenuta dallo stesso Toghtekin, bensì dal suo visir, al-Mazdagani. Pur non essendo ismailita, quest'ultimo era consapevole dei vantaggi che potevano derivare dall'appoggio dei Nizari siriani. Gli stessi seguaci di Nizar diedero poco dopo prova del loro talento nell'arte dell'omicidio, ricordando ai signori locali che cercare la loro amicizia era un atteggiamento saggio.

L'emiro di Mosul, il-Bursuqi, era un soldato di ventura di origini turche, un avventuriero che era riuscito a ottenere il potere in città. Era un guerriero; quando non era impegnato a combattere con un nobile selgiuchide, si dedicava al suo passatempo preferito: perfezionare le proprie abilità militari a spese degli stati crociati appena sorti nella regione.

Nel 1126, partì per una campagna contro i franchi. Il successo di imprese tanto rischiose dipendeva spesso dall'elemento sorpresa; se i crociati fossero stati colti impreparati, il-Bursuqi ne avrebbe ricavato un notevole di vantaggio; se, al contrario, fossero stati pronti, la loro abilità militare sarebbe stata sufficiente per respingere l'attacco. Il migliore equipaggiamento dei cavalieri franchi compensava la netta inferiorità numerica (una condizione, questa, che avrebbe caratterizzato tutte le battaglie combattute contro i musulmani). In effetti, tale vantaggio veniva spesso annullato dall'ingenuità tattica o dalla totale mancanza di disciplina in battaglia. Il re di Gerusalemme, Baldovino II, era un astuto uomo di stato e un generale capace; all'arrivo di il-Bursuqi, si fece trovare pronto. Si giunse, così, a una situazione di stallo: la campagna che seguì fu condotta in modo irregolare, nessuna delle due parti voleva arrischiarsi ad affrontare un'aperta battaglia. Dopo un breve periodo di manovre tattiche e di posizionamento delle truppe, si arrivò a un armistizio, ed entrambi gli eserciti tornarono a casa.

Il ritorno in patria, per il-Bursuqi, fu decisamente funesto, sotto diversi aspetti. Certo, non tornava coperto di gloria, ma, del resto, non era raro che una campagna militare avesse un esito così incerto; d'altra parte, l'insuccesso non era stato macchiato da una perdita consistente di uomini. Ma ciò non era nulla, in confronto a quello che sarebbe accaduto di lì a poco.

Una delle prime cose che il-Bursuqi fece, una volta tornato a Mosul, il 26 novembre del 1126, fu quella di partecipare alle preghiere del venerdì nella moschea della città. Nell'edificio era presente un gruppetto di sufi, che non aveva destato troppa attenzione. All'improvviso, otto di loro, che in realtà erano Assassini, si avventarono su di lui, pugnalandolo a morte. Tutti gli aggressori, tranne uno, rimasero uccisi: ma poco importava, in

quanto i martiri sarebbero stati ampiamente ricompensati nella vita che sarebbe venuta.

Lo storico di Aleppo Kamal al-Din riporta un aneddoto interessante, in relazione a tale avvenimento, che ci consente di capire in parte la psicologia dei Nizari. Quando ai famigliari degli Assassini giunse la notizia che l'omicidio era stato compiuto con successo, vi furono grandi festeggiamenti: si erano guadagnati il paradiso. Ma uno dei *fida'i*, come si è detto, era riuscito a salvarsi; la reazione della madre è rivelatrice: «Quando fu informata del fatto che il-Bursuqi era stato ammazzato e che coloro che lo avevano attaccato erano stati uccisi, sapendo che suo figlio era tra questi ultimi, si rallegrò, si truccò le palpebre con dell'ombretto e fu piena di gioia; poi, dopo alcuni giorni, suo figlio tornò illeso e lei si rattristò, si strappò i capelli e si dipinse il viso di nero».[9]

La morte di il-Bursuqi portò ulteriore instabilità, nella regione, e ciò contribuì a tutelare i giovani e vulnerabili stati crociati appena sorti. I Nizari, attraverso l'uso dei loro pugnali, terrorizzavano i loro nemici, esercitando un'influenza del tutto sproporzionata rispetto all'esiguità numerica del movimento. Ogni omicidio aggiungeva un nuovo paragrafo alla storia della setta, contribuendo a creare l'immagine di un gruppo di assassini nascosti nell'ombra, che aspettavano di uccidere impunemente il nemico. Era una tattica non ortodossa, certo, ma non c'è dubbio che rese il movimento più longevo. Un altro motivo di disturbo, per gli stati islamici presenti nella regione, fu la morte del figlio di il-Bursuqi, Mas'ud, scomparso poco tempo dopo. Prima di andarsene, aveva litigato con Toghtekin; causa del decesso, si dice, fu l'avvelenamento. In questo caso, si pensò a un coinvolgimento dello stesso Toghtekin; è interessante notare che i Nizari non vennero mai accusati di omicidi in cui non fosse stato impiegato un pugnale.

Se, da una parte, azioni come queste avrebbero reso famosi i seguaci di Nizar, soprattutto in Occidente, altri sviluppi ebbero un ruolo fondamentale per assicurare il futuro della setta nella regione. Bahram, come la maggior parte dei *da'i* nizari, è una figura misteriosa: il movimento, onde evitare di sottoporsi a un pubblico esame, non lasciò resoconti dettagliati delle sue impre-

se. « Egli visse in estrema segretezza e nascosto, e continuamente si travestiva, così che poteva muoversi di città in città e di castello in castello senza che nessuno si accorgesse della sua identità. »[10] Durante il suo viaggio, era riuscito a tenere nascosti i suoi movimenti; il fatto che fosse giunto dalla Persia indicava che i Nizari avevano il controllo generale sul movimento.

Migliorata la posizione dei Nizari in Siria, si dedicò scrupolosamente alla difesa delle conquiste effettuate, preoccupandosi in modo particolare del castello di Baniyas, che trasformò nella base da cui sarebbero partite le future missioni: « [Lo fortificò e lo ricostruì]; in ogni direzione mandò i suoi missionari, che lusingarono molti tra la gente ignorante delle province, tra gli sciocchi contadini dei villaggi, tra il volgo e la feccia... [In tal modo accrebbero il proprio malvagio potere, e la vera natura della loro falsa dottrina divenne manifesta] ».[11]

Bahram fortificò sostanzialmente le difese del castello. La campagna circostante si rivelò un territorio ottimale per la diffusione della *da'wa*: i Drusi e le altre fazioni presenti nella regione offrivano un notevole potenziale all'opera di conversione. Ma tali sforzi ebbero breve durata. I seguaci di Bahram furono implicati nell'omicidio di un capo locale; e, poco tempo dopo, lo stesso Bahram fu coinvolto in uno scontro con il fratello dell'uomo assassinato, che aveva giurato di vendicarlo. I Nizari vennero sconfitti, e Bahram rimase ucciso in battaglia. La sua testa, insieme a una mano, venne inviata al califfo del Cairo, in segno di rispetto, e fu accolta dai Fatimiti con grandi festeggiamenti.

Il 1128 fu decisamente un anno negativo per il movimento in Siria. Dopo Bahram, morì anche Toghtekin, signore di Damasco e loro protettore. Non tutto era perduto, però: al-Mazdaqani, il visir che, in passato, aveva appoggiato la loro causa, continuò a ricoprire la carica di primo consigliere, anche durante il regno di Buri, il successore. Ma aveva i giorni contati: Buri non condivideva le sue speranze e le sue aspirazioni, e non sembrava disposto a sottostare a lungo a tale influenza restrittiva. Ben presto si sentì abbastanza sicuro da ordire l'omicidio di al-Mazdaqani. E la popolazione di Damasco si scagliò contro gli Assassini, odiati alleati del visir.

Ne seguì un massacro, nel quale si dice che persero la vita

seimila Nizari. « Molti di loro, che avevano cercato rifugio presso le persone più influenti della città, sperando di salvarsi attraverso loro intercessione, furono catturati con la forza, e il loro sangue fu versato senza paura delle conseguenze. »[12] A un uomo, in particolare, toccò una fine terribile: « Tra le persone che vennero catturate c'era anche uno schiavo liberato, Shadhi, il pupillo di Abu Tahir, l'orefice nizaro che in passato aveva vissuto ad Aleppo. Quel maledetto liberto era la malvagia fonte di tutti i problemi, e venne ripagato con la più severa delle pene, perché i credenti trovassero finalmente la pace interiore. Fu crocifisso, insieme ad altri esponenti della setta, sui bastioni delle mura di Damasco... »[13] Ismail, il successore di Bahram, si trovava nella fortezza di Baniyas. Sconvolto dagli eventi di Damasco, di lì a poco cedette il castello ai cristiani e andò a vivere nei loro territori. Nel 1130, morì di dissenteria.

La sua scomparsa sembrò segnare l'inizio della fine dell'esperienza nizara in Siria. In realtà, gli Assassini decisero semplicemente di cambiare tattica: l'espulsione da Aleppo, prima, e da Damasco, poi, aveva posto fine alle loro speranze di creare un gruppo militante nelle città. La loro salvezza dipendeva dalla necessità di fondare un numero maggiore di basi in aree più remote. Ironicamente, era esattamente così che i loro compagni, in Persia, avevano ottenuto tanto successo. Il radicalismo del movimento faceva sì che le popolazioni locali, in tempi difficili, si scagliassero contro gli Assassini, riversando su di loro le proprie frustrazioni: nelle città, i Nizari non disponevano di molti luoghi in cui nascondersi. Ma la situazione sarebbe decisamente cambiata se i seguaci di Nizar fossero tornati alla tattica di cercare rifugio in remote e potenti fortezze montane, che tanta fortuna aveva avuto in Persia.

Poco tempo dopo, i Nizari reclamarono la propria vendetta. Buri fu aggredito da due *fida'i* persiani, che lo colpirono al collo e a un fianco; gli Assassini di Siria erano troppo deboli per provvedere alla necessità di trovare due sicari. I due aggressori furono immediatamente uccisi dalle guardie. Buri non sopravvisse a lungo: si spense l'anno dopo, in seguito alle ferite riportate.

Dopo un periodo difficile, culminato con il massacro di Damasco, finalmente la fortuna sembrava arridere ai Nizari siriani.

Negli anni che seguirono, riuscirono a conquistare importanti fortezze, che, nel complesso, divennero note come «*qila al-da'wa*», «le fortezze della *da'wa*». La prima fu il castello di Qadmus, acquistato nel 1133 da un signore musulmano, che l'aveva strappato ai cristiani l'anno precedente. Sotto la leadership di un altro energico *da'i*, un uomo di nome Abu'l Fath, Qadmus divenne l'epicentro di una serie di conquiste nizare. I crociati non erano riusciti a sfruttare i primi successi ottenuti sulle pianure costiere, spingendosi nell'entroterra; ciò permise ai Nizari di occupare diversi territori. Altre fortezze, come Kariba, strappata ai cristiani nel 1137, finirono sotto il loro controllo.

Dell'estrema violenza di tali assalti si legge in alcune delle cronache sopravvissute. Durante un attacco a Shaizar, uno dei difensori, Hammam al-Haji, si trovò a combattere corpo a corpo con un seguace di Nizar: «l'ismailita aveva un pugnale, mentre al-Haji brandiva una spada. Hammam, attaccato, colpì l'avversario in fronte, proprio sopra gli occhi, aprendogli il cranio. Le cervella fuoriuscirono dalla ferita e si sparsero a terra. Hammam depose la spada e vomitò quanto aveva nello stomaco, per l'orrore provato davanti a un simile spettacolo».[14] L'intensità del terrore generato da movimenti come quello dei Nizari impedisce una visione romantica delle imprese della setta, incoraggiata, invece, dalla mitologia sorta intorno alle vicende degli Assassini.

Il successo maggiore, però, doveva ancora venire. Circa sessanta chilometri a nordest di Homs, sul ciglio della catena montuosa di Jabal Bahra, sorgeva la fortezza di Masyaf. I Nizari la presero nel 1140. Situata in mezzo a strapiombi scoscesi, dominava imperiosa le pianure sottostanti; le sue mura massicce sembravano inattaccabili. Simile a molte delle basi conquistate in Persia, era il luogo ideale da cui portare avanti la *da'wa* in Siria. Sarebbe divenuta il principale punto strategico della regione, l'equivalente siriano della grande e indomita Alamut. I Nizari, finalmente, avevano cominciato a stabilirsi in Siria: da qui, il movimento avrebbe iniziato la sua scalata. Verso la fine del dodicesimo secolo, lo storico occidentale Guglielmo di Tiro avrebbe attribuito alla setta una decina di castelli e circa sessantamila seguaci.[15]

Il movimento riuscì a sopravvivere alle difficoltà e iniziò a espandersi, respingendo i frequenti attacchi da parte di chi tentava di distruggerlo. Particolarmente accanito fu l'emiro di Mosul, Zengi, che aveva espulso i crociati dalla città di Edessa, una delle prime conquiste cristiane. Intorno alla metà del dodicesimo secolo, i Nizari siriani cominciarono a sentirsi relativamente al sicuro. Gli anni successivi sarebbero stati i più produttivi e, almeno agli occhi degli osservatori occidentali, i più suggestivi della storia della setta.

Ma ben presto l'immagine dei Nizari sarebbe cambiata. I fatti seguenti avrebbero convinto gli occidentali a considerare con attenzione i seguaci di Nizar, e il mito degli Assassini sarebbe giunto a un livello di esagerazione mai raggiunto prima. Finora il movimento, pur scontrandosi di tanto in tanto con i crociati, aveva evitato di prendere di mira importanti esponenti della comunità cristiana. Forse esistevano obiettivi più rilevanti su cui concentrarsi; o, forse, i Nizari avevano semplicemente ignorato i crociati, quando questi non si erano trovati a ostacolare direttamente i loro interessi.

In effetti, in alcune occasioni i Nizari agirono di comune accordo con i soldati cristiani, anche se non sempre incontrarono un esito favorevole. Nel 1148 un capo curdo degli Assassini, Ali ibn Wafa, si unì alla campagna lanciata da Raimondo di Antiochia contro Nur-ed Din, un sunnita che stava ottenendo un notevole successo in Siria. Ad Ali ibn Wafa si presentava un'opportunità grandiosa: conosceva bene il pericolo rappresentato da Nur-ed Din e, secondo Steven Runciman, « [lo] odiava molto più dei cristiani ».[16] La missione, cogliendo il nemico di sorpresa, inizialmente sembrò avere successo.

Ma quando, l'anno seguente, Nur-ed Din cinse d'assedio la fortezza di Inab, e i crociati, insieme agli alleati nizari, si precipitarono in suo aiuto, l'esito fu molto differente. Le forze musulmane erano in netta superiorità numerica, rispetto agli avversari, ma, malgrado il parere negativo di Ali, Raimondo decise di rinforzare la guarnigione assediata. Il 28 giugno del 1149, gli alleati si accamparono per la notte nei pressi della fortezza, in una depressione nota come la Fontana di Murad. Il mattino

dopo, si resero conto che le truppe di Nur-ed Din, approfittando del buio, li avevano circondati.

L'unica possibilità era tentare di aprirsi un varco caricando, ma era un'impresa disperata. Ad aggravare la situazione, una tempesta di sabbia accecò la cavalleria cristiana, l'unica speranza di salvezza per le forze alleate. Ciò che seguì, più che una battaglia, fu un massacro. Nur-ed Din sfruttò a fondo il proprio vantaggio. Sia Alì che Raimondo furono uccisi. Il secondo, poi, rappresentava un trofeo particolare per il nemico: la sua testa, racchiusa in una custodia d'argento, fu inviata al califfo di Baghdad, come segno della vittoria sugli infedeli.

Ma, nonostante la sconfitta, e nonostante la perdita della città di Edessa, conquistata da Zengi nel 1144, e della provincia intorno a essa, altrove i territori cristiani continuavano a prosperare. Tra questi vi era la provincia di Tripoli, il cui conte, Raimondo II, attraversava un periodo difficile dal punto di vista coniugale. I tentativi da parte del re di Gerusalemme di sanare i contrasti sembrarono avere successo. La contessa Hodierna si sarebbe presa una lunga vacanza nella città santa, per poi tornare al fianco del consorte.

Raimondo, marito devoto, la scortò fino alle porte della città, per augurarle un buon viaggio. Mentre faceva ritorno al quartier generale, un gruppo di uomini gli si avvicinò furtivamente e, nella confusione che seguì, lo uccise. Un grido si levò nella città. I soldati cristiani, per vendetta, ammazzarono qualsiasi musulmano incontrassero per strada, certi che i responsabili dell'omicidio fossero di origine orientale. Ma dei veri assassini non c'era traccia: erano semplicemente tornati nell'ombra. Non c'era dubbio che si trattasse di *fida'i* nizari, ma, riguardo al movente, sembrava non esserci spiegazione.[17]

Per la prima volta i Nizari furono accusati di un omicidio ai danni di un nobile crociato. Durante l'intera storia dei regni crociati, solo pochi cavalieri occidentali vennero assassinati in questo modo, un numero molto ristretto rispetto ai nobili islamici uccisi altrove. Ma tali omicidi avrebbero indotto gli storici occidentali ad abbellire il mito degli Assassini, sino a farli apparire come fantomatici killer senza principi, come spettri che sa-

rebbero svaniti nell'aria, una volta commessi i loro crimini atroci. Un'immagine conservatasi fino ai nostri giorni.

Note

1. Dalla città, Maometto era stato trasportato in cielo, e aveva avuto una visione. Dopo La Mecca e Medina, Gerusalemme era pertanto la terza città sacra ai musulmani.
2. Ibn al-Qalanasi, 57-8.
3. Defremery in *Journal Asiatique*, 3, 1854.
4. Boemondo reclamò per sé la città di Antiochia, quando cadde in mano ai crociati, divenendo così il primo principe crociato.
5. Ibn al-Qalanasi, 74.
6. Si veda, per esempio, Mirza, 9-10.
7. Ibn al-Qalanasi, 145-6.
8. Ibidem, 147-8.
9. Kamal al-Din, *Zubda*, ii, 235, citato in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 130.
10. Ibn al-Qalanasi, 179, cit. in Lewis, op. cit., 130.
11. Ibidem, 187-8, cit. in Lewis, op. cit., 131.
12. Ibidem, 191-5.
13. Ibidem, 191-5.
14. *Memoirs of an Arab-Syrian Gentleman*, 146.
15. Babcock and Krey, 391.
16. *Storia delle crociate*, op. cit., vol. 1, 557.
17. Babcock and Krey, 214-5. Secondo alcuni storici moderni, l'omicidio fu il risultato di una disputa sorta intorno ai confini. Si veda Franzius, 106.

Sette

La resurrezione

Dopo un inizio traballante, i Nizari avevano cominciato a consolidare la propria posizione in Siria. Ma la missione siriana non era la principale attività del movimento. L'epicentro della setta si trovava ancora in Persia, dove, contemporaneamente alla *da'wa* siriana, si stavano verificando importanti cambiamenti, che avrebbero avuto un notevole impatto sulla storia della setta.

Kiya Buzurgumid, succeduto ad Hasan-i Sabbah nel 1124, era stato un sostenitore leale della causa nizara e, prima di essere nominato capo dei *da'i*, aveva difeso l'importante castello di Lamasar per quasi trent'anni. La sua limitata esperienza avrebbe potuto forse nuocere alla stabilità del movimento. Ma Hasan aveva compiuto fino in fondo il suo dovere nei confronti della causa in cui tanto aveva creduto. In Buzurgumid aveva riconosciuto un amministratore capace, efficiente e leale, che avrebbe fatto del suo meglio per favorire gli interessi dei Nizari. Si sarebbe dimostrato un abile leader, anche se privo dell'ispirazione che aveva caratterizzato il suo predecessore, e anche se non avrebbe ottenuto gli stessi successi; d'altro canto, le circostanze erano molto diverse da quelle in cui si erano verificati i primi eccitanti trionfi. Avrebbe garantito stabilità e una certa continuità al movimento. Il successo più grande fu quello di guidare i Nizari attraverso un periodo di consolidamento in Persia, men-

tre, contemporaneamente, la *da'wa* in Siria iniziava a ottenere i primi profitti.

I Selgiuchidi avevano mal giudicato la tempra dei Nizari, che ritenevano fossero stati notevolmente indeboliti dalla morte di Hasan. Il visir di Sanjar, Mu'in al-Din Kashi, ebbe un ruolo fondamentale nel lanciare un attacco contro il movimento. Diede ordine «di ucciderli ovunque essi risiedessero e di conquistare qualsiasi luogo in cui essi fossero, di saccheggiare le loro ricchezze e di rendere schiave le loro donne... Inviò truppe contro ogni parte delle loro terre con l'ordine di uccidere ogni ismailita che avrebbero incontrato».[1]

In realtà, la morte di Hasan non aveva portato ad alcuna instabilità. La sua influenza era tale che solo un ristretto numero di Nizari decise di non rispettare il successore che lui stesso aveva scelto. Ma i Selgiuchidi lo ignoravano. Il massacro degli Ismailiti ebbe luogo nel 1124, anno in cui Buzurgumid salì al trono, e, due anni dopo, vennero lanciate due offensive su larga scala contro i seguaci di Nizar.

In entrambi i casi, però, i risultati furono molto limitati. A est, Sanjar aveva lasciato i Nizari liberi di agire, forse accennando alla possibilità di una tregua. Cercò, comunque, di trarre vantaggio dalla presunta debolezza degli avversari per rinnovare le antiche pretese sul Quhistan, la provincia isolata e deserta situata nella Persia orientale. Inviò un vasto esercito, che massacrò gli Ismailiti in molti villaggi; a Tarz, per esempio, la popolazione venne letteralmente spazzata via. Il leader dei Nizari si uccise gettandosi dal minareto della moschea, per non consegnarsi ai nemici. Ma nemmeno il Quhistan avrebbe dato molti frutti; a parte qualche piccola conquista, gli sforzi di Sanjar non furono ricompensati.

La campagna selgiuchide nei territori del nord ebbe un risultato addirittura più deludente. L'obiettivo era il distretto di Rudbar, patria di Buzurgumid e sede della fortezza di Alamut. Nella regione venne inviato un potente esercito, sotto la guida di Asil, nipote di Shirgir, l'uomo che, dieci anni prima, aveva tolto l'assedio da Alamut, quando ormai sembrava sul punto di conquistarla. Non solo la spedizione selgiuchide non ebbe esito positivo: le truppe vennero addirittura costrette a indietreggiare. I Nizari, forti della propria esperienza, riuscivano a sfruttare me-

glio di chiunque altro le disagevoli condizioni del territorio. L'esercito selgiuchide, sconfitto, fu saccheggiato pesantemente, e molti uomini furono fatti prigionieri.

Tra questi, c'era anche un importante emiro, Tamurtughan: Sanjar, sconvolto da tale notizia, si abbassò a negoziare personalmente il suo rilascio. Ma la vendetta dei Nizari non era ancora completa. Come si è detto, l'idea di lanciare una campagna contro di loro era stata del visir del sultano, Mu'in al-Din Kashi, comandante della spedizione in Quhistan. Il 16 marzo del 1127, Mu'in chiamò al suo cospetto due stallieri appena entrati al suo servizio, perché scegliessero i due cavalli più belli delle sue scuderie: il visir sperava di ingraziarsi il sultano, mandandoglieli in dono in occasione del capodanno persiano. Prima di rendersi conto di ciò che stava accadendo, Mu'in fu aggredito dai due uomini che lo pugnalarono a morte. Si trattava di due *fida'i*: l'omicidio servì da avvertimento: se i Nizari non fossero stati lasciati in pace, i loro avversari ne avrebbero pagato le conseguenze.

Fu un periodo particolarmente favorevole, per i seguaci di Nizar. Non solo riuscirono a impadronirsi di diverse fortezze, ma si dedicarono anche alla costruzione di un grande castello a Maymundiz, la cui posizione e le cui dimensioni riflettevano la rinnovata fiducia da parte del movimento. I Nizari uscirono molto più forti dagli scontri con i Selgiuchidi, e molti signori locali capirono che era molto più conveniente mantenere con essi rapporti amichevoli. Nel 1129, Mahmud, sultano di Isfahan (erano finiti i tempi in cui l'impero selgiuchide era governato da un potente Grande Sultano), fece pervenire un messaggio a Buzurgumid, ad Alamut, chiedendogli di inviare dei messi a Isfahan, per discutere i termini di un trattato di pace.

Per gli inviati nizari, la spedizione si rivelò fatale. Non appena si furono allontanati dal palazzo di Mahmud, i cittadini, dopo averli catturati, li assassinarono. Il sultano porse le sue scuse a Buzurgumid, ma non si sentì abbastanza forte da punire i responsabili del linciaggio. I negoziati saltarono. I Nizari attaccarono la città di Qazwin, dove uccisero quattrocento persone. Seguì, inevitabilmente, una serie di vendette da entrambe le parti: Mahmud inviò una spedizione ad Alamut, ma, com'era

prevedibile, non ebbe più successo dei suoi predecessori; e fallì anche il tentativo di catturare la fortezza di Lamasar.

Questa fu l'ultima campagna condotta da Mahmud: il sultano morì nel 1131. La sua scomparsa fu seguita dalle consuete lotte per la successione, e i Nizari ne approfittarono per recuperare le forze. Infine, il trono passò al fratello di Mahmud, Mas'ud. In molti tentarono di trarre vantaggio dalla situazione confusa venutasi a creare; tra questi vi era anche il califfo abbaside, al-Mustarshid. Il califfato, ormai, era soltanto l'ombra di ciò che era stato un tempo; il suo potere era andato distrutto molti anni prima. Al-Mustarshid cercò di rimediare alleandosi con una coalizione di emiri, contro il nuovo sultano. Ma la campagna successiva fallì, e il califfo venne sconfitto. Catturato dal sultano, nel 1135, fu condotto a Maragheh. La città non era nuova alle gesta dei Nizari: qualche tempo prima, il governatore era caduto vittima della lama di un assassino.

Numerose furono le richieste inviate al sultano, in particolare da parte dallo stesso Sanjar, affinché non punisse troppo severamente il prigioniero. E Mas'ud si assicurò che il califfo venisse trattato con riguardo. Ad al-Mustarshid, però, non era consentito lasciare l'accampamento del sultano, e proprio qui un gruppo di assassini l'avrebbe raggiunto. L'aggressione fu particolarmente frenetica: in ventiquattro attaccarono il califfo, colpendolo ben venticinque volte: dopo averlo sventrato, gli tagliarono il naso e lo decapitarono, e il cadavere venne spogliato completamente. Due servitori restarono uccisi. L'attacco colse del tutto impreparate le guardie del califfo, del tutto inadeguate al loro ruolo; un gruppo di soldati, però, inseguì gli assassini in fuga, riuscendo ad ammazzarne qualcuno.

All'epoca, si sollevarono molte obiezioni riguardo al coinvolgimento dei Nizari. Mas'ud non aveva alcun motivo per proteggere il califfo, se non per preservare i rapporti con Sanjar. Molti, in effetti, lo additarono quale mandante del delitto, o lo accusarono di deliberata negligenza nel garantire la sicurezza del califfo sunnita, un chiaro bersaglio degli Assassini. Lo stesso Sanjar venne sospettato di complicità, e Juvaini sentì il dovere di difenderlo: «il suo rispetto per tutto ciò che riguardava il califfato e anche la sua pietà e la sua compassione sono tanto [chiari] e evi-

denti da smentire le mendaci e calunniose accuse rivolte alla sua persona».[2]

Non era raro che il movimento dei Nizari fungesse da capro espiatorio per gli omicidi commessi nella regione. Quello che è certo, comunque si considerino le teorie di un possibile coinvolgimento del sultano o di Sanjar, è che quando la notizia della morte di al-Mustarshid raggiunse Alamut, nella fortezza si celebrarono festeggiamenti per sette giorni e sette notti, secondo le consuetudini del tempo. E i Nizari rivendicarono l'assassinio.

Il regno di Buzurgumid, rispetto a quello di Hasan-i Sabbah, fu caratterizzato da un numero inferiore di omicidi, anche se, spesso, a cadere vittima dei coltelli degli Assassini furono personaggi di un certo rilievo. Il successore di Hasan si impegnò soprattutto a consolidare la posizione dei Nizari nel Daylam, in cui viveva un altro gruppo sciita, acerrimo nemico dei seguaci di Nizar: gli Zaiti. Nel 1131, uno di questi, un uomo di nome Abu Hashim, disse di essere l'Imam ismailita, una dichiarazione che i Nizari considerarono eretica.

Buzurgumid decise di reprimere subito la sedizione. Inviò una serie di lettere ad Hashim, rimproverandolo per le sue false dichiarazioni, e lo informò che avrebbe dovuto rispondere di tali bestemmie. In breve, un esercito di Nizari fu inviato a risolvere la questione; Hashim, nella campagna che seguì, fu catturato e condotto ad Alamut. Qui, Buzurgumid cercò di convincerlo a ricredersi, e a riconoscere le sue affermazioni come blasfeme. Secondo alcuni resoconti, il tentativo ebbe successo: Hashim abbandonò il suo credo e scelse di unirsi ai Nizari. Ma non gli sarebbe valso a molto: per punizione, venne arso vivo.

Durante il regno di Buzurgumid, durato fino al 1138, alcune zone periferiche furono interessate da azioni da parte dei Nizari, attivi, per esempio, in Georgia. Ma gli sforzi maggiori riguardarono soprattutto i principali centri di potere: il Daylam, la regione di Alamut, l'area del Quhistan, nella Persia orientale, e l'enclave in Siria. Yarankush, in passato un avversario del movimento, cercò rifugio ad Alamut e Buzurgumid gli garantì la sua protezione. E quando lo shah di Khorezm, un acerrimo nemico di Yarankush che per molti anni aveva intrattenuto relazioni amichevoli con i Nizari, ne chiese la consegna, ricevette in rispo-

sta un rifiuto. Un capo di stato, che aveva promesso di proteggere qualcuno, non poteva rimangiarsi la parola subito dopo. E Buzurgumid aveva un forte senso dell'onore.

Il leader dei Nizari morì, molto anziano, il 9 febbraio 1138. Per oltre quattro decenni aveva ricoperto un ruolo preminente all'interno del movimento, e si era dimostrato un degno successore del grande Hasan-i Sabbah. I suoi sostenitori riverirono la sua memoria seppellendolo accanto ad Hasan, ad Alamut. I suoi nemici erano estatici e descrissero il giorno della sua morte come quello in cui «venne schiacciato dalle ruote della Perdizione e l'inferno venne riscaldato utilizzando la sua carcassa come combustibile».[3] Ancora una volta gli oppositori della setta speravano di trarre vantaggio da un'eventuale disputa sulla successione, e ancora una volta le loro aspettative rimasero deluse. Tre giorni prima di morire, Buzurgumid aveva nominato come suo successore il figlio Muhammad. L'organizzazione e il grado di controllo di cui godevano i leader Nizari, nei confronti dei loro seguaci, trovano una perfetta esemplificazione nel fatto che la nomina venne apparentemente accettata di buon grado. Le insegne del potere passarono a Muhammad, in rispetto dell'ultimo desiderio di Buzurgumid.

Era uno sviluppo interessante, per il giovane movimento dei Nizari: per la prima volta, il potere veniva trasmesso in forma ereditaria, creando un precedente per il futuro. In ciò si può forse vedere un riflesso della tradizione ismailita, secondo cui l'imamato passava di padre in figlio.[4] Il regno di Muhammad, ansioso di dare la propria impronta al movimento di cui era a capo, sarebbe stato annunciato da un altro significativo omicidio. Al califfo abbaside al-Mustarshid era succeduto il figlio, al-Rashid, disprezzato dai Nizari almeno quanto il padre. Dopo essere stato deposto in seguito ad alcuni contrasti sorti con i Selgiuchidi, al-Rashid lasciò l'Iraq e si diresse in Persia, dove sperava di ottenere il supporto necessario per riappropriarsi del trono. Giunto a Isfahan, però, cadde malato. Qui, nel giugno del 1138, fu aggredito e ucciso da un gruppo di Assassini. All'omicidio seguì, ancora una volta, una settimana di festeggiamenti ad Alamut, un degno inizio per il regno di Muhammad.

In realtà, gli anni che seguirono non furono certo violenti

come l'esordio. Mentre Muhammad rimase a capo della *da'wa* in Persia, il numero di omicidi commessi fu nettamente inferiore rispetto ai regni precedenti, in particolare rispetto a quello di Hasan-i Sabbah. Le vittime dei *fida'i* erano spesso personaggi di una certa importanza e ciò, ovviamente, serviva a colpire le numerose comunità che vivevano intorno alle isolate basi nizare. Dopo al-Rashid, la vittima di maggior riguardo fu Da'ud, un sultano selgiuchide, ucciso da quattro assassini nel 1143, mentre si trovava nella città di Tabriz, nella Persia settentrionale. Vi fu chi sospettò di Zengi, l'emiro di Mosul, che temeva la rivalità di Da'ud. Ma i Nizari avevano un motivo altrettanto valido per eliminare il sultano: era il leader di una fazione avversata dagli Assassini sia dal punto di vista religioso, sia da quello politico (in effetti, nel mondo islamico le due sfere erano strettamente intrecciate).

A parte queste due illustri vittime, furono quattordici gli omicidi registrati durante i ventiquattro anni del regno di Muhammad. Davvero pochi. Forse ciò stava a indicare un'inevitabile evoluzione da parte del movimento: dopotutto, molti stati originariamente fondati sulla rivoluzione e sul radicalismo devono, prima o poi, imparare a convivere con i loro vicini. Un costante stato di guerra e di attriti alla lunga esaurisce le risorse e le energie di tali movimenti, che devono apprendere l'arte del compromesso e della politica, e devono crearsi il proprio spazio nel mondo. In tal senso, la diminuzione graduale degli assassini non deve stupire: dal punto di vista politico, c'erano molti validi motivi che inducevano a cercare un accordo con le comunità vicine (o, se non altro, a ridurre le ostilità rispetto al passato). Ma un movimento radicale come quello dei Nizari, tra i cui membri esistevano anche devoti fanatici, non poteva certo accettare all'unanimità una simile inversione di rotta. Molti erano contrari al nuovo atteggiamento, decisamente meno energico, nei confronti degli avversari. E, si sa, il radicalismo è spesso la motivazione più difficile da eliminare.

Ma questo non era l'unico segno di cambiamento. I documenti pervenutici relativi al periodo in questione trattano quasi esclusivamente di argomenti minori, di scarsa importanza. Vi si legge di furti di bestiame, di dispute sorte sui confini; quasi mai si

discutono le questioni più importanti, relative all'Islam o al mondo musulmano in senso più ampio. E ciò rivela in che modo i paradigmi del movimento stessero cambiando, in relazione alle mutate circostanze. I primi anni, caratterizzati da gloriosi successi e dall'ambizione di convertire il mondo intero al credo musulmano (se non altro, al credo dei Nizari), avevano ceduto il posto a una prospettiva decisamente più limitata: i Nizari non avrebbero conquistato il mondo, almeno non a breve; e avrebbero fatto meglio a restringere la loro visione, concentrandosi sulla sopravvivenza e sul consolidamento del movimento. L'ismailismo dei Nizari aveva perso la sua ambizione: si era ridotto a una dimensione locale.

E ciò trova un riflesso nei possedimenti territoriali: due vastissimi e separati appezzamenti in Persia, e le terre di recente conquistate in Siria. La situazione, comunque, avrebbe dato i suoi benefici; i Selgiuchidi erano troppo impegnati su altri fronti per lasciarsi distrarre da quello che consideravano un movimento eretico: il loro dominio era in pericolo.

In effetti, i Nizari furono interessati da alcuni scontri locali. I due maggiori avversari della setta erano il signore del Mazandaran, una terra situata sulla costa meridionale del Mar Caspio, e Abbas, governatore di Rey. Entrambi, si dice, si divertivano a massacrare gli eretici ismailiti, costruendo poi torri con i loro teschi. Abbas, però, aveva un temibile nemico: l'immortale Sanjar, per decenni uno dei protagonisti delle vicende politiche della regione. Nel 1146, Sanjar ordì l'omicidio del governatore di Rey, mentre questi era in visita a Baghdad. La testa venne quindi inviata a Khurasan, come prova inconfutabile della sua morte.

Durante questo periodo di relativa tranquillità, Sanjar portò avanti la sua ambivalente politica nei confronti dei Nizari, in alcune occasioni scontrandosi con il movimento, in altre sostenendolo. Era un opportunista, sempre pronto a adottare la linea di condotta che gli avrebbe procurato il miglior guadagno. Altrove, i Nizari non avevano abbandonato del tutto il tentativo di diffondere il loro credo nel mondo, inteso nel senso più ampio. Durante il regno di Muhammad, fu addirittura inviata una spedizione in Afghanistan.[5] Ma simili iniziative mancavano di prospettiva e di ambizione, ed erano solo un pallido riflesso dei ben

più avventurosi progetti portati avanti sotto la leadership di Hasan-i Sabbah.

Tra i seguaci di Nizar vi era ancora chi guardava ai giorni di Hasan come a un'età felice, in cui nulla era impossibile, per il movimento appena nato. Insieme al malcontento, cresceva la frustrazione: era evidente che l'Imam nascosto ancora non si preparava a ritornare, e ormai era passato quasi mezzo secolo dalla morte di Nizar. Durante i lunghi anni di aspre battaglie, il pensiero della resurrezione dell'Imam (che gli Ismailiti chiamavano *qiyama*) era stato una fonte inesauribile di incoraggiamento per la setta. Ma il tempo passava, e dell'Imam non c'era alcun segno. E i Nizari erano sempre più insoddisfatti e disillusi.

Tutti questi problemi sarebbero giunti a una crisi decisiva. Muhammad era un uomo devoto e impegnato, rigido in materia di religione e di *shari'a* (la legge islamica), ma non era certo un capo carismatico. Per sua sfortuna, il figlio, Hasan, era di tempra diversa. Molto presto aveva iniziato a manifestare un notevole interesse per gli scritti di Hasan-i Sabbah, il cui zelo e il cui fervore esercitarono un certo magnetismo sul giovane. Con il passare degli anni, apparve chiaro che era destinato a diventare un oratore persuasivo, e che, grazie alla propria abilità e alla propria intelligenza, sarebbe riuscito ad attirare un gran numero di sostenitori.

Hasan iniziò a elaborare una serie di dottrine che ai Nizari più tradizionalisti apparvero eretiche. Dottrine che riguardavano, per esempio, la maggiore o minore importanza della *shari'a* e il probabile ritorno dell'Imam in un futuro prossimo. Muhammad era un uomo privo di immaginazione e, come si è detto, seguiva rigidamente i principi della legge islamica. Correva voce che Hasan bevesse vino, cosa che avrebbe certo fatto infuriare il padre, già turbato dalle idee radicali del ragazzo e deciso a reprimerle, prima che giungessero a minacciare la sua autorità o la stabilità del movimento. Muhammad dichiarò apertamente: «Questo Hasan è mio figlio, e io non sono l'Imam ma uno dei *da'i*. Chiunque ascolti quelle parole e creda loro è un infedele e un ateo».[6] Tali aspre parole furono seguite da una reazione ancora più aspra. Riservò una punizione esemplare a coloro che avevano accettato la predicazione non ortodossa del figlio.

Per affermare in modo inequivocabile la legittimità dell'accettazione della *shari'a* da parte dei Nizari, giustiziò duecentocinquanta tra i seguaci di Hasan. Altri duecentocinquanta furono cacciati da Alamut e costretti a trasportare i corpi dei compagni morti.

Era un avvertimento diretto al figlio: Muhammad giudicava la sua predicazione del tutto intollerabile. Hasan fu svelto a moderare le sue idee; in effetti, fu fortunato a sopravvivere, se si considera che Hasan-i Sabbah non aveva esitato a condannare a morte due figli, macchiatisi di colpe diverse. Il cambiamento dovette convincere Muhammad, che decise di riammettere il figlio alla congregazione di fedeli, e di nominarlo suo successore. Ma Hasan, probabilmente, aveva studiato gli insegnamenti dei Nizari e, in particolare, la dottrina della cautela, o *taqiyya,* che consentiva a un ismailita, in caso di pericolo, di nascondere la propria fede. Quando succedette al padre, apparve chiaro che le sue vedute erano divenute ancora più estreme.

Muhammad morì nel 1162; Hasan aveva, allora, circa trentacinque anni. In principio, il figlio sembrò seguire le orme del padre. Di tanto in tanto, fece intendere che non sarebbe stato rigido come il genitore nell'applicazione della legge islamica, ma, a parte questo, nulla faceva pensare a un sostanziale cambiamento negli atteggiamenti e nel credo dei Nizari.

Ma chi credeva che Hasan avesse finito con l'adottare i metodi del padre non lo conosceva bene. Il mutamento di tattica sarebbe stato radicale e avrebbe annunciato una nuova epoca nella storia del movimento (lo stesso Hasan credeva che il mondo intero sarebbe entrato in una nuova era). A circa due anni e mezzo dalla sua nomina a leader dei Nizari, Hasan radunò i suoi seguaci ad Alamut, per parlare loro di una questione della massima importanza. Ciò richiese una notevole organizzazione: furono avvertiti tutti i Nizari che vivevano in territorio persiano. E molti di loro, obbedienti, partirono alla volta delle montagne del Daylam e dell'invincibile cittadella di Alamut, che, minacciosa, osservava la lunghissima carovana di persone che percorrevano il sentiero serpeggiante fino a giungere al castello.

La folla, numerosissima, si riunì nel cortile della fortezza. Era l'otto di agosto del 1164; una data significativa, per gli Ismailiti,

per due motivi: era l'anniversario dell'assassinio di Ali, punto focale della dottrina ismailita, e cadeva in mezzo al Ramadan, un periodo in cui i musulmani erano tenuti a digiunare di giorno e a nutrirsi di una ristretta varietà di cibi durante le ore notturne. Al centro del cortile, rivolto verso la città santa de La Mecca, un pulpito era stato eretto per l'occasione. Era decorato da quattro grandi stendardi, sistemati ai quattro angoli: uno bianco, uno rosso, uno giallo e uno verde.

Tutto era stato allestito alla perfezione. La folla era stata organizzata meticolosamente, e divisa a seconda della provenienza: chi veniva dai territori nizari orientali era stato sistemato sul lato destro, chi dalle regioni occidentali su quello sinistro; chi, infine, veniva da nord, aveva preso posto di fronte al pulpito. Simbolicamente, i fedeli, ancora ignari, davano le spalle a La Mecca. Poco prima di mezzogiorno, Hasan fece il suo ingresso.

Lentamente, avanzò verso il pulpito, maestoso e solenne; una figura eterea, quasi spettrale. Indossava abiti bianchi e un turbante dello stesso colore. In segno di rispetto, salutò con un inchino ogni segmento della folla, sempre brandendo una spada, una dichiarazione simbolica del suo potere di decidere della vita e della morte degli uomini. Il pubblico tacque e attese col fiato sospeso la predicazione del leader, ansioso di conoscere la sua previsione del futuro.

Fiducioso, Hasan cominciò a parlare. Aveva ricevuto un messaggio dall'Imam nascosto. Il tempo del compromesso era finito. I Nizari non avrebbero più sofferto, non avrebbero più atteso, ansiosi e frustrati, il ritorno dell'Imam (che nessuno sapeva quando sarebbe avvenuto).

Rivolgendosi alla folla incantata, «agli abitanti dei mondi, [...], uomini e angeli», disse: «L'Imam dei nostri giorni vi manda la sua benedizione e la sua pietà, e vi considera i suoi primi e favoriti servitori. Egli vi libera dal peso delle Leggi Sacre e vi porta la Resurrezione».[7]

L'attesa, dunque, era finita. L'Imam nascosto era tornato e si rivolgeva al suo popolo per bocca di Hasan. Hasan-i Sabbah era stato il rappresentante dell'Imam sulla Terra; ma Hasan era più di questo: era il califfo in persona.[8] Il momento della Resurre-

zione, *qiyama*, era qui e adesso. La rigida osservanza della *shari'a*, finora praticata dagli Ismailiti, pertanto non era più necessaria. Non occorreva più preparare il mondo ad accogliere il ritorno dell'Islam più puro: quel momento, ormai, era giunto, la legge non serviva più.

Affinché nessuno avesse dubbi riguardo al suo status spirituale, Hasan disse che l'Imam stesso l'aveva nominato «nostro vicario, *da'i* e prova. I nostri fedeli devono obbedirgli e seguirlo sia nelle cose religiose che in quelle secolari, considerando i suoi comandi come vincoli, e sapere che la sua parola è la nostra parola».[9] L'Imam nascosto voleva che tutti riconoscessero che l'autorità di Hasan era assoluta e indiscussa.

Simili affermazioni oggi possono sembrare piuttosto vaghe, ma, per la mentalità medievale dei Nizari, erano quanto di più radicale e rivoluzionario si potesse concepire. Niente sarebbe stato più lo stesso. Diverse emozioni attraversarono la folla riunita. Per molto tempo era stato loro insegnato che la salvezza poteva essere ottenuta con l'osservazione della legge, anche se il concetto di *batin* aveva permesso una certa flessibilità. Sentirsi dire che tutto ciò che avevano osservato in passato era ridondante per molti dovette essere uno shock. Ma il loro leader era infallibile, in materia spirituale; pertanto, le sue dichiarazioni annunciavano una nuova, magnifica, età dell'oro.

Per sottolineare che la *shari'a* non era più rilevante, Hasan ordinò alla congregazione di unirsi al banchetto che aveva fatto preparare per l'occasione (cosa che, in passato, sarebbe stata inconcepibile, durante il Ramadan). Dei messaggeri vennero inviati in tutta la Persia, perché diffondessero l'incredibile notizia all'intera comunità nizara. Altri aspetti della *shari'a* vennero abbandonati. Ai musulmani non veniva più richiesto di pregare almeno cinque volte al giorno; con la Resurrezione, e il ritorno dell'Islam più autentico, l'uomo sarebbe stato costantemente in comunione con Allah e avrebbe potuto rivolgersi a Lui in qualsiasi momento.[10]

L'organizzazione dell'evento ebbe un'importanza particolare, soprattutto se si considera la data in cui ebbe luogo. Secondo Hodgson, «collocare la Resurrezione nell'anniversario della morte di Ali fu una decisione particolarmente indovinata».[11] Ma chi si aspettava che la nuova era avrebbe portato alla conquista del

mondo da parte dei Nizari, in senso fisico, sarebbe stato deluso. La visione di Hasan era molto più sottile. Adesso che era giunto il momento della Resurrezione, il mondo spirituale sarebbe sceso sulla terra. Chi avesse accettato la dottrina dei Nizari, avrebbe trovato subito il paradiso, chi, al contrario, non l'avesse fatto, si sarebbe meritato l'inferno (la natura misera e incompleta di chi non accettava il credo). La *qiyama,* in sostanza, era «il giudizio finale pronunciato contro gli avversari [dei Nizari]: chi non si salva[va] subito, non [avrebbe mai ottenuto] la salvezza».[12]

Si trattava, certo, di un'argomentazione sottile, che agli oppositori della setta apparve alquanto ingenua, oltre che ingannevole ed eretica. La *qiyama* era «una dichiarazione d'indipendenza nei confronti della società islamica intesa in senso più ampio».[13] Ma non si limitava a questo. La conquista fisica dell'Islam, e persino della Persia, da parte dei Nizari appariva ormai un sogno irrealizzabile, che oltrepassava decisamente le ambizioni del movimento. Gli obiettivi della setta andavano ridefiniti, per evitare che il morale dei fedeli venisse abbattuto irrimediabilmente. Implicitamente, si riconoscevano i limiti geografici dei Nizari, costretti a esercitare la propria influenza in ambiti ristretti e isolati. Le dottrine sposate da Hasan avrebbero accresciuto ulteriormente tale isolamento, soprattutto in Persia. A partire da questo momento, i Nizari, per un certo periodo, avrebbero voltato le spalle al mondo esterno, ai loro occhi immerso nell'oscurità e, pertanto, per nulla rilevante per la loro esistenza.

Una cerimonia simile venne celebrata anche nel Quhistan. Il comandante della fortezza di Mu'minabad riunì la congregazione e si rivolse ai fedeli come aveva fatto Hasan ad Alamut. Il messaggio, pronunciato da un pulpito ancora una volta sistemato in modo tale che l'assemblea voltasse le spalle a La Mecca, venne accolto da un pubblico estatico: «la folla suonò l'arpa e la ribeca e bevette vino sugli stessi gradini del pulpito».[14]

In generale, le idee radicali di Hasan, che, in ultima analisi, lo portarono a proclamarsi Imam, vennero accolte dai Nizari, sia in Persia che in Siria.[15] Ma risulta difficile credere che i membri della setta fossero disposti ad accettare senza riserve i nuovi insegnamenti. Dopo tutto, il movimento, in passato, aveva mostrato un atteggiamento piuttosto conservativo nei confronti del-

la *shari'a* (si pensi, ancora una volta, all'esecuzione del figlio di Hasan-i Sabbah, condannato a morte per aver bevuto del vino, un esempio del rigore con cui i Nizari applicavano la legge sacra). Forse il favore dimostrato dai suoi sostenitori era solo esteriore; qualcuno era confuso, sconcertato dall'improvviso voltafaccia nei confronti del credo tradizionale dei Nizari. Juvaini non aveva dubbi, in proposito.[16]

Molto presto, la mancanza di unità all'interno della comunità si sarebbe resa evidente in modo spettacolare. Un gruppo di dissidenti reagì furiosamente a quella che considerò l'eresia di Hasan e all'assunzione sacrilega dello status semidivino. Tra questi, spiccava lo stesso cognato del leader, Hasan ibn Namawar. La causa dei ribelli sarebbe stata notevolmente favorita dalla ferma risoluzione di Hasan di eliminare chiunque rifiutasse di accettare i suoi insegnamenti, cui sarebbe toccata la morte per lapidazione.[17] Un manipolo di cospiratori, guidato proprio da Hasan ibn Namawar, ordì una congiura volta a rimuovere il leader prima che commettesse ulteriori eresie. Il 9 gennaio 1161, nel grande castello di Lamasar, Hasan venne pugnalato a morte.[18] Il suo regno era stato breve, ma certo significativo.

Pocò giovò ad Hasan ibn Namawar la morte del cognato. A questi, infatti, succedette il figlio, salito al potere con il nome di Muhammad II, che avrebbe portato avanti la politica del padre. Uno dei primi atti del suo regno fu la condanna a morte dell'assassino del genitore, giustiziato insieme a gran parte della sua famiglia. Pochi si opposero alla successione. L'eresia, evidentemente, era sopravvissuta ad Hasan; ciò significava una cosa sola: per quanto la comunità nizara fosse sconvolta dall'incertezza, non era comunque abbastanza forte da scagliarsi contro chi era a capo del movimento. L'Imam assassinato sarebbe stato venerato da molti Nizari, che gli attribuirono il titolo di Hasan *ala dhikrihi'l-salam* – Hasan «sia benedetta la sua memoria».[19]

Muhammad aveva soltanto diciannove anni, quando succedette al padre e, forse anche per la sua giovane età, la sua leadership sarebbe stata in assoluto la più duratura nella storia del movimento. Per quasi cinquant'anni sarebbe stato l'Imam dei Nizari. Durante il suo regno, l'isolamento dei seguaci persiani di Nizar si sarebbe ulteriormente accentuato. I Nizari di Siria

avrebbero preso la propria strada, guidati da un uomo che, in Occidente, sarebbe divenuto il più famoso tra i leader della misteriosa e temibile setta degli Assassini, entrando nella leggenda come « il Vecchio della Montagna ». La sua personalità avrebbe esercitato un'influenza ineguagliabile sul movimento, se non altro agli occhi degli occidentali.

Rashid al-Din Sinan nacque in Iraq, nei pressi di Basra. Come, più tardi, raccontò al suo biografo, il padre era un uomo molto ricco che viveva in un villaggio sulla strada che conduceva verso la città. L'anno esatto della nascita non è certo, secondo alcune fonti sarebbe il 1133, secondo altre il 1135. Quanto alla sua educazione religiosa, persistono alcune ambiguità. Secondo alcune tradizioni correnti, iniziò come sciita duodecimano. Tuttavia, nell'area in cui crebbe erano presenti diversi gruppi sciiti radicali. È probabile, quindi, che, fin da giovane, avesse conosciuto un'ideologia sciita meno conservatrice.

Considerata l'importante posizione ricoperta dal padre all'interno della società locale, probabilmente lo attendeva una vita gratificante e agiata. Esistono, però, notizie riguardo a una seria disputa sorta in seno alla sua famiglia, quando era ancora un ragazzo. Sinan raccontò al suo biografo che qualcosa lo costrinse a lasciare la casa in cui era cresciuto. Fu una partenza segnata dal rancore. « Accadde qualcosa tra me e i miei fratelli che mi spinse a lasciarli, e me ne andai senza cavallo o viveri. Continuai per la mia via fino a che non raggiunsi Alamut e vi entrai. »[20]

Sinan si era dunque già convertito alla causa nizara, o era sul punto di farlo. La scelta di Alamut, quale meta del suo viaggio, non fu una coincidenza. Giunto alla fortezza, chiese e ottenne asilo. Il *da'i*, Muhammad I, prese il ragazzo sotto la sua protezione. Sinan studiò nella scuola della cittadella ed ebbe come compagno di classe Hasan, colui che, più tardi, avrebbe proclamato la *qiyama* ad Alamut. È probabile che i due avessero stretto un profondo legame di amicizia: uno dei primi atti compiuti da Hasan, infatti, sarebbe stato quello di offrire a Sinan una posizione di rilievo. Ben presto, gli sarebbe stato assegnato un compito che avrebbe cambiato la sua vita. A quel tempo, tra i Nizari di Siria esistevano numerosi dissensi e Hasan decise che Sinan

era l'uomo adatto per ricondurre il movimento all'unità. Gli ordinò, quindi, di partire e di attendere istruzioni.[21]

Fu una decisione fatale. I Nizari di Persia avrebbero sì ritrovato l'unanimità, ma si sarebbero resi sempre più indipendenti dalla Persia. In effetti, ciò contribuì a dividere ulteriormente il movimento. Ma questo non sarebbe stato l'unico risultato. Sinan non era un cieco zelota, bensì un politico dotato di grande abilità e ampie vedute. Avrebbe stretto rapporti d'amicizia con chi intendeva schierarsi contro di lui: insieme, avrebbero combattuto i rispettivi nemici. Ciò avrebbe portato i Nizari nell'orbita di diversi raggruppamenti; altre sette ismailite in Siria, i Fatimiti in Egitto, i musulmani sunniti del Levante. Non solo: il movimento si sarebbe avvicinato al mondo dei crociati. E, attraverso i rapporti con questi ultimi, avrebbe abbandonato il mondo reale per entrare in quello del mito e della leggenda.

Note

1. Ibn al-Athir, anno 520, x, 445/viii, 319, cit. in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 83-4.

2. Juvaini, 685, cit. in Lewis, op. cit., 86.

3. Ibidem, 685, cit. in Lewis, op. cit., 87.

4. Juvaini nota come «il mondo [per gli Ismailiti] non era mai rimasto senza un Imam, e mai sarebbe successo. E se un uomo era l'Imam, significava che suo padre lo era stato prima di lui, e il padre di suo padre ancora prima, e così via, fino a Adamo o, come dicono quelli che credono nell'esistenza eterna del mondo, fino al Passato Eterno. Allo stesso modo, il figlio di un Imam sarebbe stato Imam, e così il figlio di suo figlio, per l'Eternità. Ed era impossibile che un Imam morisse prima che il suo successore fosse nato, o fosse stato generato». Juvaini, 645.

5. Ciò sembrò avere un certo successo. In molti si convertirono alla causa nizara. Ma tale promettente situazione era, in realtà, illusoria; quando Ala al-Din, governatore della regione di Ghur, in cui i Nizari si erano stabiliti, morì, suo figlio, Sayf al-Din Muhammad, condannò a morte tutti i missionari e i fedeli nizari che vivevano nel Paese.

6. Juvaini, 687, cit. in Lewis, op. cit., 90.

7. Quhistani, *Haft Bab*, curato e tradotto da W. Iwanow, Bombay 1959, 41, cit. in Lewis, op. cit., 92-3.

8. Non si sa con certezza che cosa comportasse, in pratica, una simile affermazione. Hasan sembrava assumere la medesima posizione ricoperta dagli

antichi califfi fatimiti, ponendosi sullo stesso piano dell'Imam. E ben presto, infatti, i Nizari presero a considerarlo come tale. Molto si è discusso riguardo al legame tra Hasan e l'Imam stesso, nel tentativo di stabilire se il nuovo leader volesse affermare la sua discendenza fisica da quest'ultimo, o, piuttosto, una discendenza di tipo spirituale. Più tardi, la tradizione nizara avrebbe affermato che la relazione con l'ultimo Imam conosciuto, Nizar, era in effetti di tipo fisico. Si veda Daftary, *A Short History of the Isma'ilis*, 138-43.

9. Quhistani, cit. in Lewis, op. cit., 93. Per la storia delle gesta di Hasan si confronti Juvaini, 688-90.

10. L'abbandono della *shari'a* sarebbe stato particolarmente scioccante per i musulmani più rigidamente ortodossi. Daftary, in *The Ismailis*, op. cit., 389, nota che tanto Rashid al-Din quanto Kashani affermano che i Nizari erano considerati *mulahida*, eretici, per il loro atteggiamento nei confronti della Legge Sacra.

11. Hodgson, 156.

12. Ibidem, 157. Per un'analisi completa dell'effetto della *qiyama*, si rimanda all'Appendice I, in *Order of the Assassins*, intitolata « The popular effect of the *qiyama* ».

13. Daftary, *The Ismailis*, op. cit., 329.

14. Juvaini, 691.

15. Si veda, per esempio, Daftary, *The Ismailis*, op. cit., 390. L'autore nota come l'assenza di documenti da parte di storici nizari diventi particolarmente evidente in relazione all'argomento della *qiyama*. Grazie alle sue azioni, Hasan divenne il *qa'im al-qiyama*, « il signore della resurrezione », un Imam che godeva di una posizione particolarmente importante all'interno della gerarchia nizara.

16. Juvaini, avversario dichiarato dei Nizari e, più in generale, degli Sciiti, affermò che, un secolo più tardi, molti seguaci di Nizar avrebbero lasciato il Quhistan e si sarebbero diretti nel Khurasan, piuttosto che accettare tale inversione di rotta nella dottrina religiosa. Purtroppo, sopravvivono pochi documenti nizari del periodo in questione, e qualsiasi argomentazione che affermi che i Nizari non erano del tutto d'accordo con Hasan deve rimanere speculativa, considerati i pregiudizi dello storico.

17. Si confronti Juvaini, 696. Il suggerimento di una punizione forzata per chi non accettava la nuova dottrina ancora una volta fa pensare che possa esserci stata un'opposizione nei confronti della predicazione di Hasan.

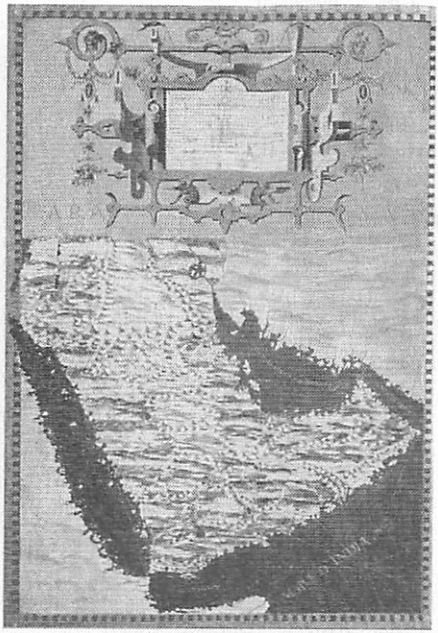
18. Ibidem, 697. Secondo Juvaini, il cognato era uno degli ultimi rappresentanti dei Buwaihidi.

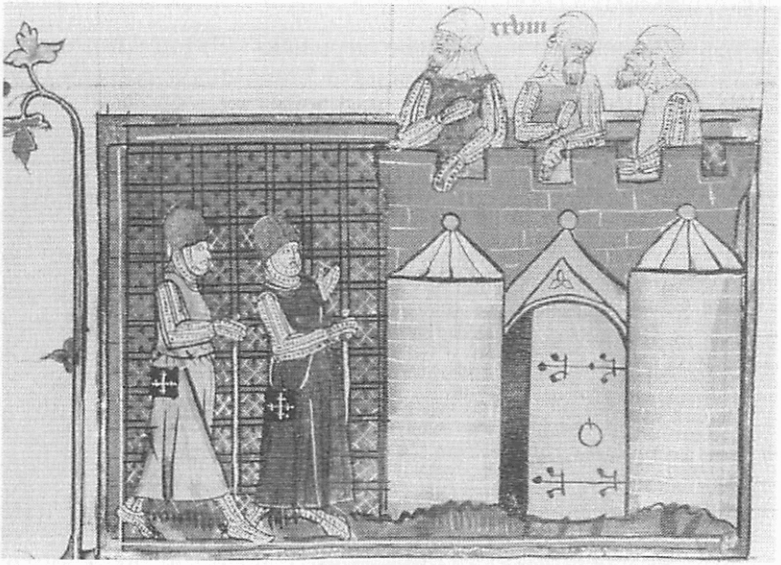
19. Lewis, op. cit., 95.

20. Lewis, *Kamal al-Din biography of Rashid al-Din Sinan*, 231-2, cit. in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 136.

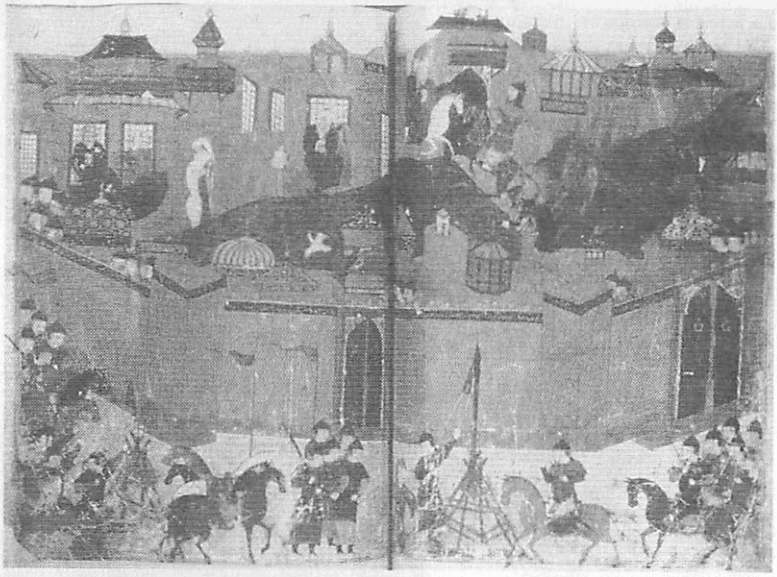
21. Secondo alcune fonti, Sinan fu inviato prima che Hasan salisse al potere, ma l'opinione più largamente condivisa è che ricevette l'ordine di recarsi in Siria dopo la sua successione. Si veda Daftary, *The Ismailis*, op. cit., 689, n 156.

La penisola arabica in una mappa del XVI secolo. Opera di Stefano Bonsignori e Ignazio Danti, olio su pannello, Firenze, Sala delle carte geografiche di Palazzo Vecchio. (*Bridgeman/Archivio Alinari*)

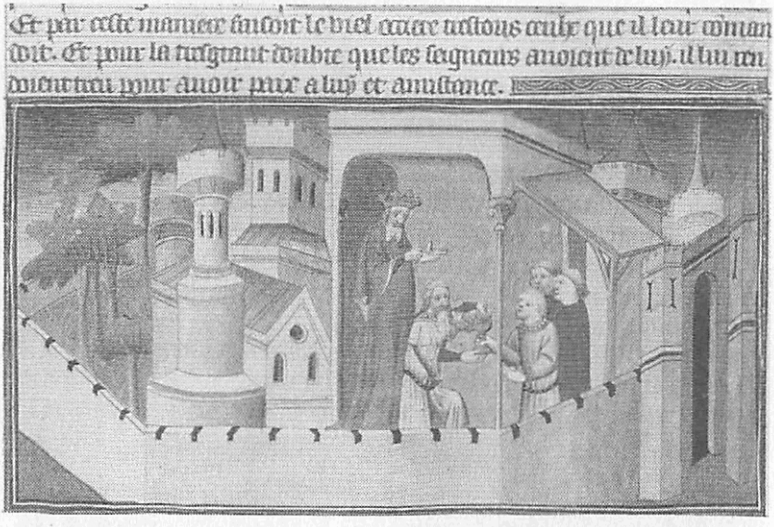




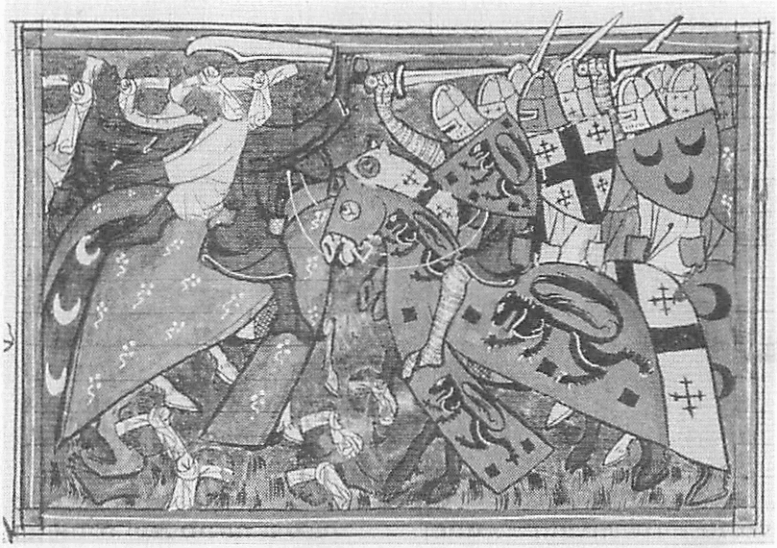
Cavalieri Templari alle porte di Gerusalemme. Scuola francese del XIV secolo, Bibliothèque Nationale, Parigi. (*Bridgeman/Archivio Alinari*)



L'esercito mongolo conquista Baghdad nel 1288. Manoscritto, Biliothèque Nationale, Parigi. (*Bridgeman/Archivio Alinari*)



Hasan-i Sabbah dirige l'iniziazione di nuovi adepti, distribuendo vino drogato al castello di Alamut. Bottega del Maestro di Boucicaut (1390-1430), pergamena. (*Bridgeman/Archivio Alinari*)



Battaglia fra crociati e musulmani. Manoscritto del XIV secolo, Bibliothèque Nationale, Parigi. (*Bridgeman/Archivio Alinari*)

Goffredo di Buglione (1060 ca – 1100), uno dei comandanti della prima crociata, rifiutò il titolo regale dopo la conquista di Gerusalemme nel 1099. Giacomo Jaquerio (1401-1453), *I nove prodi e le nove eroine*, affresco, particolare, Castello della Manta. (*Bridgeman/Archivio Alinari*)

Il saccheggio di Isfahan sotto le truppe mongole di Tamerlano, nel 1388. Seguito a un tentativo di ribellione da parte della popolazione locale, costò la vita a settantamila abitanti, le cui ossa furono utilizzate per erigere una collina. Da *Timurnameh* di Abdullah Hatifi (XVI secolo). Londra, British Library. (*Bridgeman/Archivio Alinari*)

Otto

Il Vecchio della Montagna

Nel suo viaggio verso la Siria, Sinan cercò di evitare le città, e mantenne il segreto riguardo ai propri movimenti. Con sé, aveva lettere di presentazione e istruzioni, di cui avrebbe avuto bisogno per dimostrare ai Nizari siriani la legittimità delle proprie credenziali. Gli capitò, comunque, di fermarsi in case sicure, nelle città che incontrò sul suo cammino, accettando l'ospitalità di simpatizzanti della causa. Trascorse una notte a Mosul, dove visitò un edificio noto come «La Moschea dei Carpentieri».

Lasciata la città, optò nuovamente per sentieri fuori mano, che offrivano maggiori garanzie alla sua sicurezza, fino a quando non raggiunse Raqqa, situata al confine tra Iraq e Siria. Da qui, proseguì fino al primo bastione della dottrina nizara in Siria, la grande Aleppo. La città era governata da Nur-ed Din, figlio di Zengi, grande guerriero e nemico implacabile degli eretici Sciiti. Ma il signore era lontano, impegnato in una campagna militare, e Sinan approfittò dell'assenza prolungata per trascorrere un certo periodo nella città. Entrò in contatto con alcuni dei Nizari che ancora vivevano ad Aleppo, producendo le lettere consegnategli da Hasan, per provare l'autenticità delle sue parole. Ed è probabile che li aggiornasse sulla condizione generale della Siria, e sulla posizione del movimento all'interno del territorio.

Molte cose erano cambiate durante il corso del dodicesimo

secolo. Pur essendo la regione ancora sconvolta da rivalità, alcuni protagonisti della lotta politica si stavano imponendo a spese di altri. Vi erano manifestazioni tangibili di un aumento di potere da parte dei musulmani in tutta la Siria; una prospettiva che non riusciva però a soddisfare i Nizari: erano i Sunniti, infatti, a guidare la resistenza contro le incursioni crociate.

Il primo leader sunnita a far registrare un importante successo alla causa musulmana fu Zengi,[1] che strappò la città di Edessa ai crociati, passando a fil di spada la maggior parte della popolazione cristiana. Nonostante il suo potere fosse in continua ascesa, però, la sua campagna per recuperare i luoghi sacri della Palestina venne presto interrotta. Zengi aveva un carattere irruento, era dedito all'alcol, e spesso si concedeva una bevuta (cosa che avrebbe sconvolto molti fra i musulmani più conservatori). Una volta, dopo essere caduto in uno stato di incoscienza, si svegliò e trovò uno dei suoi eunuchi che beveva dalla sua coppa dorata. Maledicendo il servo, che aveva osato tanto, minacciò di punirlo severamente. Poi cadde nuovamente in uno stato di torpore. Probabilmente, al suo risveglio, si sarebbe scordato dell'accaduto, tanto aveva bevuto. Ma, a tal riguardo, si possono solo fare speculazioni: Zengi non si svegliò. L'eunuco, terrorizzato, preferì ucciderlo mentre dormiva, piuttosto che affrontarne la collera.

Seguì un'insulsa lotta per la successione tra i figli di Zengi. Tale era la soggezione causata da Zengi che dovette passare del tempo, prima che qualcuno si decidesse a rimuoverlo. Chi se ne occupò, lo fece per un motivo, per impossessarsi dell'anello che gli avrebbe consentito di reclamare il trono. Infine, a succedergli fu Nur-ed Din, per molti versi l'antitesi del padre. Intorno alla metà della sua carriera, divenne un religioso devoto, e mostrò di essere astemio nei suoi costumi fino a sfiorare l'ascetismo. Da quel momento in poi, sarebbe vissuto rifiutando i fronzoli e gli eccessi caratteristici di tanti governatori del tempo.

Ma era anche un uomo deciso, capace di ispirare intensa devozione e lealtà. E voleva ottenere il controllo assoluto sulla regione, non per fini personali, ma per proteggere quella religione che tanto aveva a cuore. Avrebbe intensificato gli sforzi intrapresi dai musulmani per respingere i crociati, gettando le fondamenta per il decisivo contrattacco del suo ultimo successo-

re, il Saladino. Non solo. Nur-ed Din, percepì che il califfato fatimita era davvero giunto alla sua fine e tale debolezza offriva una grandiosa opportunità per affermare quella che lui considerava la vera via dell'Islam.

Ironicamente, un notevole aiuto gli giunse proprio dall'incompetenza dei crociati. La perdita di Edessa era stata un duro colpo per l'Occidente, che aveva lanciato una nuova crociata, guidata dal re di Francia, Luigi VII, e da Corrado, sovrano del Sacro Romano Impero. Dopo aver attraversato l'Asia Minore (un'esperienza disastrosa, in cui l'esercito fu decimato dai feroci attacchi delle tribù selgiuchidi), ciò che rimaneva delle truppe raggiunse finalmente la costa mediterranea della Siria. Qui si trovarono di fronte a una scelta: la perdita di Edessa aveva dato nuovo impeto alla crociata, ma il recupero della città non era l'unico, o il principale, scopo della spedizione. Anche Aleppo era minacciata; ma i crociati decisero di concentrare i propri sforzi su un'altra città siriana, situata più a sud: Damasco.

Fu una decisione del tutto illogica e insensata. La città, al tempo, era governata da Unur, alleatosi coi franchi nel tentativo di contrastare le mire di Nur-ed Din, impegnato nella conquista dell'intera regione e, quindi, della stessa Damasco. La decisione dei soldati cristiani di attaccare la città rovesciò tale situazione, costringendo Unur a chiedere aiuto allo stesso Nur-ed Din; una volta entrato nella sua sfera d'influenza, difficilmente ne sarebbe uscito. L'assedio fu un fiasco totale: dopo tre giorni di lotta impari, i franchi si arresero; molti soldati di Nur-ed Din si erano uniti alle difese della città. Il risultato, per i cristiani, fu la perdita di un importante alleato nella regione. Ciò accadde nel 1148. Unur, in seguito alla sconfitta della crociata, riuscì a mantenere un certo grado di indipendenza, ma Nur-ed Din non avrebbe certo allentato la presa sulla città. Nel 1154, aveva conquistato Damasco e gran parte della Siria.

Nel decennio successivo, Nur-ed Din consolidò la propria posizione. Era evidente, ormai, che la dinastia fatimita non avrebbe resistito ancora a lungo: come lupi che hanno fiutato una preda ferita, i predoni si stringevano intorno all'Egitto. Favoriti dalla vicinanza, i regni crociati del Levante compirono diverse invasioni, ma senza ottenere grandi successi. Allarmato

dalla prospettiva che il Paese finisse in mano ai cristiani, e ansioso di annetterlo al proprio impero, Nur-ed Din mostrò un interesse sempre maggiore nei confronti dell'Egitto. Il suo potere cresceva, minacciando non solo gli invasori cristiani, ma anche i Nizari; questi ultimi, però, resistevano in Siria, al sicuro nelle solide fortezze abbarbicate su cime inaccessibili.

Una di queste era la fortezza di Kahf, meta del viaggio di Sinan. Tuttavia, doveva passare ancora del tempo prima che quest'ultimo fosse in grado di svolgere un ruolo attivo in Siria. I Nizari che vivevano nella regione avevano già un loro leader, Abu Muhammad, della cui funzione all'interno del movimento si sa molto poco. Si trovò a guidare la setta in un periodo difficile, in cui la sicurezza della giovane missione siriana era costantemente minacciata da nemici numerosi e potenti. Ma, riguardo alle gesta di Abu Muhammad, si possono soltanto fare supposizioni, in quanto ci sono pervenuti unicamente sporadici racconti relativi a esse. Nonostante fosse una figura piuttosto misteriosa, godeva di una certa di efficacia: Sinan, infatti, non aveva ricevuto l'ordine di sostituirlo. Secondo la tradizione, questi dovette attendere sette anni, prima di diventare leader dei Nizari nella regione.[2] Sette anni durante i quali cercò di conoscere la popolazione locale, e la situazione dei Nizari in Siria, si fece degli amici e convinse altri a sostenerlo quando fosse arrivato il momento.

Alla morte di Abu Muhammad, non c'era alcuna chiarezza riguardo a chi gli sarebbe succeduto. Dispute sorte in quel periodo suggerivano che l'unità nizara, in Siria, fosse molto lontana dall'essere raggiunta. La posizione di leader passò ad Ali ibn Mas'ud; una nomina piuttosto controversa, soprattutto considerando che non era stata decisa dal quartier generale di Alamut. Alcuni, fra i contrari, furono così oltraggiati dalla salita al potere di Mas'ud che decisero di eliminarlo. A guidare la congiura furono Abu Mansur e Fahad. Mas'ud fu pugnalato a morte mentre lasciava la stanza da bagno. I cospiratori, però, non riuscirono ad approfittare del vuoto di potere creatosi in seguito all'omicidio e furono arrestati. I Nizari si rivolsero ad Alamut, per chiedere consiglio sul da farsi. Abu Mansur fu giustiziato,

mentre Fahad, inspiegabilmente, ricevette la grazia e fu subito rilasciato.

Approfittando delle circostanze, Sinan assunse il controllo del movimento in Siria. Considerando l'importanza di cui aveva goduto in Persia e tenendo conto della sua personalità, sembra inconcepibile che avesse trascorso sette interi anni senza tentare di farsi dei sostenitori nella regione. Non c'è ragione di dubitare che la sua nomina fosse largamente approvata dal leader di Alamut, che, dopotutto, gli aveva affidato la missione in Siria. Sinan era il nuovo capo dei Nizari siriani.

Uno dei primi, importanti atti fu l'annuncio della *qiyama*. A tal proposito, è stato fatto notare il contrasto tra la risposta siriana e quella persiana, davanti a un simile sviluppo religioso.[3] In Persia, i Nizari avevano obbedientemente preso atto dell'evento, mentre i loro avversari sunniti l'avevano ignorato del tutto. In Siria, accadde l'esatto contrario. Mentre vi sono scarsi riferimenti riguardo alla reazione da parte nizara, i Sunniti si scagliarono apertamente contro la possibilità di abbandonare la *shari'a*. Nella loro vivida immaginazione, ciò significava che il movimento dei Nizari, che viveva ancora in clandestinità, sarebbe stato sconvolto da ogni genere di depravazione e di dissolutezza. Riecheggiando le parole pronunciate dai Qarmati qualche secolo prima, uno storico sunnita disse di aver sentito che « Sinan [permetteva] loro di insozzare le proprie madri, sorelle e figlie »,[4] e li accusò del peccato, meno carnale, di aver abbandonato il digiuno durante il Ramadan.

Sinan studiò con cura la situazione. Circondato com'era da nemici, aveva chiaramente bisogno di rafforzare la posizione dei Nizari nel Paese. E, per far ciò, doveva riportare il movimento all'unità. Dedicò tutte le sue energie a sanare le spaccature venutesi a creare tra le diverse fazioni. Inoltre, rafforzò le fortezze esistenti e ne costruì di nuove; riuscì persino a strappare qualche castello ai cristiani. Ma non dimenticò la più antica arma dei Nizari: reclutò nuovi *fida'i*, che in Siria, diversamente da quanto avveniva in Persia, costituivano un corpo separato all'interno del movimento. Se ce ne fosse stato bisogno, li avrebbe sguinzagliati contro avversari particolarmente potenti e ostinati.

Era chiaro, comunque, che il primo obiettivo da raggiungere,

a breve termine, era quello di crearsi nuove amicizie in Siria e nelle regioni circostanti. Qui, diversi mondi venivano a scontrarsi. L'impero bizantino e il mondo musulmano, Sciiti e Sunniti; le terre dei Selgiuchidi confinavano con quelle fatimite, e i regni crociati erano adiacenti a quelli islamici. Tutte queste complicazioni politiche rappresentavano, al tempo stesso, una minaccia e un'opportunità per i Nizari. Il movimento, infatti, rischiava di essere sommerso dai popoli vicini, ai quali non sarebbe mai stato in grado di opporsi, se avesse dovuto contare esclusivamente sulle proprie risorse. D'altro canto, riuscendo a sfruttare astutamente la complicata situazione geopolitica, i seguaci di Sinan avrebbero potuto mettere i propri vicini l'uno contro l'altro. Ed era proprio un approccio del genere che avrebbe consentito al movimento di sopravvivere a lungo.

Per realizzare il suo progetto, Sinan doveva necessariamente gettare la rete, nel tentativo di catturare qualche improbabile alleato. Un gruppo, in particolare, aveva attirato l'attenzione nizara, fin dal primissimo periodo della leadership di Sinan in Siria. I crociati erano giunti in Oriente infiammati da un'intensa emozione religiosa. E le motivazioni religiose avevano creato un'aura di invincibilità nelle menti occidentali. Convinti della giustizia della propria causa (in fondo, Dio non aveva forse onorato la loro impresa consentendo loro di conquistare Gerusalemme, la Città Santa?), i crociati credevano che l'istituzione del regno di Gerusalemme e degli altri territori cristiani nella regione annunciasse l'inizio di un'età aurea per la cristianità. Molti cristiani, in effetti, pensavano che il regno di Dio sarebbe sceso sulla Terra.

Certo, i primi segnali dovettero sembrare promettenti agli invasori occidentali. Poco tempo dopo la conquista di Gerusalemme, avvenuta nel 1099, un massiccio esercito fatimita era stato rimandato in Egitto per offrire assistenza al Paese, dopo la grave sconfitta. Anche i crociati subirono alcune battute d'arresto, ma, agli occhi dei cristiani, si trattava di messaggi di Dio, che li ammoniva a non essere troppo orgogliosi dei propri successi, o, piuttosto, voleva punire i loro peccati. Le speranze iniziali, però, ben presto andarono deluse. Sebbene la caduta di Gerusalemme fosse stata seguita da un periodo positivo, durante

il primo decennio del secolo dodicesimo (si pensi alle città di Acri e Giaffa), di lì a breve la fortuna da parte dei cristiani si esaurì. La perdita di Edessa fu un duro colpo per i franchi di Outremer, e il disastro della seconda crociata contribuì ulteriormente ad abbassare il morale delle truppe.

Ma altri fattori preoccupavano i soldati cristiani. L'impero bizantino, che sembrava finito dopo la disfatta di Manzikert, si risollevò. E il fatto più inquietante era rappresentato dall'intenzione di Giovanni Comneno di riprendersi la città di Antiochia, dove inviò un grosso esercito. Grazie a uno stratagemma, i franchi riuscirono a mantenere il possesso della città, ma il rinnovato interesse da parte di Bisanzio verso i territori una volta appartenuti all'impero costituiva un'indiscutibile fonte di preoccupazione. I leader cristiani, davanti a una simile situazione, realizzarono di aver bisogno di alleati, se volevano non solo prosperare, ma anche sopravvivere nella regione.

Nel 1173, franchi di Outremer e Nizari tentarono di raggiungere un'intesa. Le relazioni fra le due parti non erano sempre state amichevoli, e l'omicidio del conte di Tripoli, attribuito agli Assassini, non aveva favorito un avvicinamento. Occasionalmente, si erano verificate dispute riguardanti i confini, ed entrambi i gruppi avevano organizzato incursioni l'uno ai danni dell'altro, intervallate, però, da episodi di collaborazione, come la campagna di Inab, nel 1149. Ma la reciproca necessità di trovare alleati nella regione li indusse a superare i contrasti passati e a tentare di costruire una relazione più positiva per il futuro.

Tale alleanza si sarebbe rivelata particolarmente vantaggiosa per i Nizari, i cui territori in Siria si incuneavano pericolosamente nei possedimenti cristiani. Avvicinarsi ai franchi, pertanto, aveva anche un'importanza strategica. Sinan decise di inviare una delegazione alla corte di Amalrico I, il sovrano di Gerusalemme, per vedere se tale intesa poteva essere raggiunta. I negoziati sembravano procedere senza problemi. Guglielmo di Tiro, forse l'autore dei migliori resoconti sui regni crociati e all'epoca residente alla corte di Amalrico, scrisse che gli ambasciatori nizari erano addirittura disposti ad abbracciare il credo cristiano, pur di ottenere la loro amicizia. Ma la situazione non stava certo così:

è probabile che gli uomini di Sinan avessero tentato di spiegare quale importanza rivestisse per loro la figura di Gesù in quanto profeta, per trovare un punto di accordo. Ma è altrettanto probabile che parte delle argomentazioni fosse andata perduta nella traduzione e che le vere intenzioni degli uomini di Sinan non fossero state comprese.

Comunque, i negoziatori tornarono al cospetto del proprio leader soddisfatti degli sforzi compiuti. Sebbene non fosse stato raggiunto alcun accordo preciso, una serie di segnali positivi faceva ben sperare per gli sviluppi futuri. Un fattore, però, non era ancora stato preso in considerazione. Per i franchi di Outremer, la scarsità di risorse umane rappresentava da sempre un problema. Esauritasi l'euforia della prima crociata, reclutare uomini che difendessero il regno, o vi si trasferissero, si era rivelato estremamente difficile. Gruppi di crociati si recavano di frequente in pellegrinaggio a Gerusalemme, ma si trattava di visitatori di passaggio, che sarebbero ripartiti dopo aver compiuto il proprio dovere di cristiani, di solito visitando la chiesa del Santo Sepolcro.

I franchi, quindi, venivano a trovarsi in netta inferiorità numerica rispetto ai vicini musulmani. Nel tentativo di istituire un esercito permanente, atto a garantire la sicurezza del regno, furono adottate misure radicali. Vennero creati gruppi di cavalieri, ispirati agli ordini monastici, il cui scopo principale, inizialmente proteggere i pellegrini in viaggio verso Gerusalemme o altri luoghi sacri del regno di Outremer, divenne quello di difendere il regno stesso. Due tra questi gruppi si distinsero rispetto agli altri: il primo, quello dei Cavalieri Ospitalieri, era stato fondato diversi decenni prima della prima crociata, ma inizialmente aveva avuto un ruolo non aggressivo. Il secondo, quello dei Cavalieri Templari, venne istituito a Gerusalemme intorno al 1120 (gli storici non concordano sulla data).[5]

Con l'avanzare del dodicesimo secolo, entrambi gli ordini, insieme ad altri oggi meno conosciuti, divennero importanti protagonisti della strategia difensiva di Outremer. Essendo il regno circondato da potenziali nemici, diversi castelli erano stati eretti ai confini a formare un anello di fortificazione per respingere eventuali incursioni. Ma per assicurare a ognuno di essi una

guarnigione di uomini, si dovette attingere ampiamente alle risorse umane, già limitate. Nel tentativo di risolvere il problema, diversi castelli vennero affidati agli ordini; data la posizione, molti di essi venivano a trovarsi vicino ai territori in mano ai Nizari, provocando reazioni spesso poco amichevoli.

Niente esemplifica tale difficoltà di relazioni come la reazione dei Templari davanti all'omicidio del conte Raimondo di Tripoli, nel 1152: attaccarono i Nizari e chiesero il pagamento di un tributo, come punizione per il crimine commesso. I cavalieri erano potenti guerrieri e i seguaci di Nizar accettarono di pagare duemila denari ogni anno. Vent'anni dopo, chiesero ad Amalrico di sospendere il pagamento di tale tributo, in cambio del loro sostegno. E il sovrano acconsentì.

Sfortunatamente, intervenne una complicazione nell'accordo che sembrava ormai raggiunto. I Templari, e gli altri ordini militari, dovevano obbedienza esclusivamente al pontefice, e non al re di Gerusalemme, cosa che li poneva al di sopra delle leggi del territorio in cui vivevano. Davanti alla proposta di un avvicinamento ai Nizari, reagirono furiosamente. Erano consapevoli dell'importante ruolo svolto dall'ordine all'interno del regno; e tale consapevolezza, secondo i numerosi critici, rasentava l'ostentazione e la presunzione.

Perdere un tributo rappresentava certo un duro colpo per le loro finanze, nonostante stessero accumulando notevoli ricchezze e fossero in grado di sopportare la perdita. Da uomini religiosi (erano cavalieri al servizio della causa cristiana), poi, probabilmente consideravano quello proposto da Amalrico un compromesso inaccettabile. Il re aveva rinunciato a un diritto senza averne alcuna autorità. Qualunque fosse il motivo scatenante, la loro reazione fu abbastanza eloquente. Tesero un agguato agli ambasciatori nizari, che si dirigevano verso casa, e li massacrarono.

Amalrico andò su tutte le furie. Chiese che gli venisse consegnato il responsabile di tale oltraggio, ma i Templari, comprensibilmente, non avevano alcuna intenzione di obbedirgli, non essendo tenuti a rispondere al sovrano. Ma avevano sbagliato a giudicarlo: Amalrico non era disposto ad accettare un'azione che minacciava di compromettere gli interessi strategici di Outremer.

Ignorando le quisquilie legali, prese in mano la situazione. Cinse d'assedio il castello del cavaliere responsabile dell'omicidio, un uomo con un occhio solo, Gualtiero di Mesnil, nel porto di Sidon. Catturatolo, lo gettò in prigione. Ciò eccedeva di gran lunga la sua autorità, ma il sovrano si sentì giustificato, credendo di agire per il bene del regno. Subito dopo, inviò un messaggio a Sinan, in cui denunciava i Templari e disconosceva le loro azioni.

Non è chiaro se il leader dei Nizari credesse o no alle parole del sovrano di Gerusalemme; certo, la reazione pronta e draconiana di quest'ultimo sembrò provare definitivamente che non aveva avuto parte nell'agguato teso agli ambasciatori. Ma i negoziati erano compromessi e saltarono definitivamente con la morte di Amalrico, nel 1174. Il regno, in attesa che il figlio del defunto re raggiungesse la maggiore età, passò a Raimondo III, conte di Tripoli, figlio di quel Raimondo rimasto vittima di un'aggressione da parte degli Assassini: era naturale, quindi, che tra i due gruppi venisse abbandonato ogni tentativo di dialogo.

Tale esito fu negativo sia per i Nizari, sia per i franchi. Entrambe le parti necessitavano disperatamente di alleati: una nuova potenza stava sorgendo nel Levante, una nuova minaccia. Per comprendere come ciò fosse accaduto, è necessario tornare ancora una volta all'Egitto dei Fatimiti. Da tempo, ormai, era evidente che la dinastia era vicina alla fine. Tale debolezza rendeva il Paese un obiettivo appetibile per gli stati confinanti. La situazione divenne critica nel 1160, anno in cui la morte del califfo al-Fa'iz portò a una disputa per la successione. Il comandante delle forze fatimite, Shawar, ne uscì sconfitto e cercò il sostengo di Nur-ed Din. Questi, in risposta, inviò in suo aiuto il governatore di Homs, un noto guerriero di nome Shirkuh.[6]

Fu una mossa pericolosa. Personalmente, Shawar non aveva molto da perdere da tale alleanza. Ma, per la dinastia fatimita, l'iniziativa si sarebbe rivelata fatale. Nur-ed Din era il più importante rappresentante politico dei Sunniti, in tutto il Medio Oriente; non solo, era un uomo devoto che sperava di sostituire all'eresia sciita in Egitto un governo sunnita. Shawar, consapevole del pericolo cui andava incontro, si dimostrò un maestro dell'intrigo. Nella regione esisteva un'altra potenza: il regno cristiano di Outremer. I franchi, sempre pronti a fare conquiste a

spese dei territori musulmani, accolsero la richiesta d'aiuto da parte di Shawar: avrebbero dovuto cacciare le forze di Shirkuh, una volta che questi gli avesse restituito il trono. Inizialmente, Shawar riuscì a gestire perfettamente la situazione; più volte fece in modo che le due forze cui si era rivolto si scontrassero fra loro. Ma, quando arrivò il momento, non fu in grado di cambiare tattica.

Nel 1168, chiese per l'ennesima volta l'intervento di Nur-ed Din, affinché spazzasse via l'esercito cristiano, divenuto una presenza scomoda (i franchi avevano tentato, senza successo, di conquistare il Paese). Nur-ed Din rinforzò le truppe, assicurandosi che riuscissero a mantenere la propria posizione nel territorio egiziano: a capo dell'esercito, oltre al temibile Shirkuh, c'era un uomo destinato a divenire il guerriero musulmano più famoso di tutti i tempi. Il suo nome era Salah al-Din Yusuf ibn Ayyub, più noto in Occidente come il Saladino.

Una volta espulsi i franchi, l'esercito di Shirkuh si concentrò sul califfato fatimita. Uno dei primi a cadere fu lo stesso Shawar, ucciso per ordine del Saladino. Shirkuh divenne visir, ma poco dopo morì e il titolo passò al Saladino, che, muovendosi quasi in clandestinità, smantellò la macchina militare fatimita. Una ribellione di schiavi nubiani venne soffocata con violenza.

Nel 1171, il Saladino ritenne di essere abbastanza forte da mettere le carte in tavola. In quell'anno, il nome del califfo abbaside venne ricordato nelle preghiere del venerdì, nella grande moschea di Il Cairo; un onore in precedenza riservato ai califfi della dinastia fatimita, cui ora era dedicata una litania di presunti crimini. L'era fatimita era giunta al tramonto.

Data la debolezza della dinastia, il rovesciamento era avvenuto senza alcun clamore. Se, da una parte, il Saladino aveva individuato e fatto incarcerare i personaggi chiave della gerarchia fatimita, dall'altra vi fu soltanto una debole reazione pubblica davanti alla soppressione del califfato e alla distruzione delle biblioteche in cui era conservata la letteratura relativa alla dinastia. Le azioni del Saladino mostravano in modo piuttosto chiaro quanto fosse ostile nei confronti di quelli che considerava soltanto degli eretici. Il fatto che i Fatimiti in Egitto avessero adottato

una forma di ismailismo diversa da quella seguita dai Nizari siriani non avrebbe certo giovato a questi ultimi, il cui credo e le cui pratiche religiose, agli occhi del Saladino, erano considerati altrettanto blasfemi. E sembra che i Nizari ne fossero perfettamente consapevoli: si dice, infatti, che, prima del colpo di stato, ci fossero stati dei tentativi di riavvicinamento nei confronti della dinastia fatimita.

Ufficialmente, il Saladino rappresentava l'autorità di Nur-ed Din in Egitto. Ben presto, però, assunse l'aria di un uomo che governava di diritto. Vi fu un'occasione in cui si giunse quasi a uno scontro fra i due, ma il conflitto diretto venne evitato. E non fu certo una sorpresa quando alla morte di Nur-e Din, il Saladino pretese di aggiungere il controllo della Siria a quello dell'Egitto. Il legittimo successore avrebbe dovuto essere il figlio di Nur-e Din, Malikshah, ancora troppo giovane per regnare.

Nel 1174, il Saladino marciò su Damasco e prese il controllo della città, un'azione che minacciava pericolosamente molti gruppi stanziati nella regione, tra cui gli stessi Nizari. In tal senso, occorreva prendere delle decisioni. Malikshah ottenne asilo presso l'emiro di Aleppo, Gumeshtekin. Il Saladino si diresse a nord, verso la città, che cinse d'assedio; lungo la strada, si impadronì anche di Homs. Gumeshtekin aveva un disperato bisogno d'aiuto e cercò un possibile alleato; inaspettatamente, si rivolse ai Nizari, offrendo loro terra e denaro: in cambio, avrebbero dovuto tentare di assassinare il Saladino. Il denaro soltanto non li avrebbe convinti ad accettare, ma l'alleanza avrebbe offerto loro notevoli vantaggi strategici. Accolsero la richiesta. Iniziò così una delle storie che, in seguito, avrebbero costituito il nucleo della leggenda degli Assassini.

Il primo attentato è da collocarsi tra il dicembre del 1174 e il gennaio del 1175, durante l'assedio ad Aleppo. Anche in Medio Oriente, in quel periodo dell'anno, si possono raggiungere temperature molto rigide, e la regione era stretta nella morsa del freddo. Un gruppo di Assassini mascherati tentò di avvicinarsi al Saladino, ma con poca fortuna. Accanto a lui, infatti, c'era un emiro locale, che conosceva diversi esponenti dei Nizari, e che riconobbe alcuni membri del gruppetto. L'uomo, immediatamente, capì quali fossero le loro intenzioni e diede l'allarme:

un gesto che gli fu fatale, visto che rimase ucciso nella confusione che seguì, ma che gli permise di sventare l'omicidio. Il Saladino, indubbiamente grato del sacrificio, sopravvisse.

Per i Nizari si trattava di un semplice contrattempo: ben presto avrebbero tentato di nuovo. L'occasione si sarebbe presentata nel 1176, mentre il Saladino cingeva d'assedio la città di Azaz. Il ventidue maggio di quell'anno, un altro gruppo di Assassini si infiltrò nell'accampamento del Saladino. E questa volta la sua guardia del corpo non era preparata. Gli aggressori riuscirono ad avvicinarlo e pugnalarlo. Sfortunatamente per loro, l'armatura che indossava lo protesse, e le lame gli provocarono soltanto qualche ferita. Non ebbero il tempo di portare a termine la loro missione, l'attacco fu sventato. Ma, secondo gli storici, l'effetto fu notevole. In seguito all'episodio, il Saladino si circondò di guardie come mai in precedenza e fece erigere appositamente una torre dove potesse dormire sicuro. Sapere di essere un obiettivo dei Nizari non era certo un fatto che lasciasse indifferenti.

Poco tempo dopo l'attentato, il Saladino decise di eliminare una volta per tutte il movimento dei Nizari in Siria. Fino allora, non si erano verificate aperte aggressioni nei loro confronti. In effetti, un anno prima il Saladino aveva approfittato di una serie di problemi che avevano riguardato la setta: la Siria era stata interessata da una vasta ribellione antisciita, durante la quale circa tredicimila Nizari erano rimasti uccisi. La regione era stata sconvolta da un periodo di confusione e il Saladino aveva cercato di trarre vantaggio dalla debolezza del movimento compiendo lui stesso scorrerie nei territori nizari. Ma si era trattato semplicemente di manovre opportunistiche, con cui aveva tentato di favorire i propri interessi a breve termine. Ora aveva in mente qualcosa di più grande: non si sarebbe accontentato fino a quando non fosse riuscito a sottomettere la grande fortezza di Masyaf e, quindi, ad annientare definitivamente la setta nizara.

Il castello di Masyaf, in effetti, era diventato il quartier generale del movimento in Siria. Si trattava di una fortezza ben difesa, collocata in una posizione che rendeva difficile qualsiasi tentativo d'assalto. Il Saladino aveva una certa esperienza nell'arte della guerra, anche se, a questo punto della sua carriera, era molto lontano dall'essere definito uno stratega militare. Cinse d'assedio

il castello e, grazie all'impiego di macchinari, tentò di indebolire le fortificazioni per preparare la strada all'assalto finale. Si verificò una serie di schermaglie irregolari e, dopo appena una settimana, l'assedio fu tolto.

Diverse teorie cercarono di fornire una giustificazione a tale dietrofront. La più estrema asseriva l'intervento di un potere soprannaturale. Si diceva che il Saladino, svegliandosi un mattino nella sua tenda, avesse trovato un pugnale avvelenato accanto al cuscino, insieme a un dolce di farina d'avena, cucinato secondo una ricetta tipica dei Nizari. C'era anche un biglietto, che recava un messaggio minaccioso. L'implicazione di tali aneddoti è evidente: Sinan, o uno dei suoi seguaci, come uno spettro era riuscito a superare le guardie del Saladino e, se avesse voluto, avrebbe potuto ucciderlo. La potenziale vittima, scioccata dalla facilità con cui la sorveglianza era stata elusa, chiese il perdono di Sinan, ristabilendo una relazione amichevole con i Nizari.[7] Ma non solo risulta difficile credere all'episodio sopra descritto; in effetti, gli storici non riuscirono a spiegarsi come mai l'uomo che si era intrufolato nella tenda non avesse approfittato dell'opportunità di uccidere il Saladino, quando per ben due volte i tentativi di eliminarlo erano falliti.

Tale racconto rispecchia una lunga serie di aneddoti legati al movimento dei Nizari, che contribuirono a trasformare la storia dei rapporti con il Saladino in una leggenda ricca di intrighi. Uno dei più agghiaccianti ha come protagonista un messo cui Sinan affidò un messaggio da riferire direttamente al Saladino. Questi, comprensibilmente, sospettava che si trattasse di una trappola, ma, davanti all'insistenza dell'uomo, cercò un compromesso. Fece uscire tutte le guardie dalla tenda, a parte le due di cui maggiormente si fidava; il messo, però, fu irremovibile. E quando il Saladino rifiutò di accogliere la sua richiesta, volle conoscerne la ragione. Secondo chi ha tramandato il racconto, il Saladino considerava i due uomini quasi come due figli, e li conosceva meglio di chiunque altro.

Il messo, allora, si rivolse alle due guardie: se avesse ordinato loro di uccidere il Saladino, l'avrebbero fatto? Per tutta risposta, i due uomini sguainarono le spade, e dissero: «Ordina ciò che desideri». L'ambasciatore di Sinan disse al Saladino che, per

questa volta, poteva aver salva la vita; quindi, lasciò la tenda, accompagnato dalle «fedeli» guardie del corpo. Il Saladino era terrorizzato: se i suoi uomini più fidati erano, in realtà, servitori di Sinan, di chi poteva fidarsi?[8]

Una storia fatta di intrigo e cospirazione, davvero affascinante. Ma, molto probabilmente, le ragioni che avevano indotto a togliere l'assedio da Masyaf furono molto più prosaiche. Secondo alcuni commentatori, fu uno zio del Saladino, il governatore di Hama, a negoziare la pace tra il nipote e Sinan, che, al momento dell'assedio, non si trovava nella fortezza.

In effetti, ciò non è del tutto impossibile. Hama confinava con le terre dei Nizari ed è comprensibile che il governatore di una città situata in una posizione così sensibile volesse evitare che la regione fosse sconvolta da disordini. Ed è probabile che il Saladino convenisse con lui. Non poteva sopportare di essere trattato così impunemente e, a partire da questo momento, a qualsiasi minaccia da parte di Sinan sarebbe seguita una feroce reazione. Una ragione altrettanto convincente fu che le incursioni dei franchi nei territori del Saladino avevano reso auspicabile una cessazione delle ostilità. La Siria era particolarmente esposta, circondata da gruppi rivali fra loro; spesso, in passato, le campagne militari intraprese nella regione erano state abbandonate dopo simili considerazioni strategiche.[9]

Qualunque fosse il motivo che portò all'abbandono dell'assedio, gli effetti furono piuttosto evidenti. I Nizari non avrebbero più attentato alla vita del Saladino e questi, da parte sua, avrebbe lasciato in pace i seguaci di Sinan. Vi fu anche chi sostenne che, un decennio più tardi, quando il Saladino condusse una campagna vittoriosa contro i franchi di Outremer, giungendo quasi a cacciarli definitivamente dal Levante, si servì dell'aiuto dei Nizari. Il fatto che entrambe le parti avessero deciso di sospendere le ostilità è piuttosto significativo; senza dubbio, avevano compreso l'importanza della propria posizione. In effetti, si trattava di una relazione notevolmente squilibrata: in uno scontro diretto, i Nizari sarebbero stati completamente annullati, considerando la superiorità militare dell'esercito del Saladino. D'altro canto, sarebbe stato impossibile eliminare il movimento senza uno sforzo

impegnativo e prolungato, e il Saladino aveva altri obiettivi su cui concentrarsi.

Ma ciò ci dice anche qualcosa sul carattere dei due protagonisti, entrambi molto devoti e profondamente convinti dell'innegabile legittimità della propria causa (cause, le loro, diametralmente opposte l'una all'altra). Ma nessuno dei due era un fanatico, la loro visione del mondo lasciava spazio al pragmatismo e al compromesso. La tregua durò, concedendo benefici a entrambe le parti, e deludendo, forse, chi ama le storie ricche di intrighi e di misteri.

C'è forse anche un'altra ipotesi dietro il miglioramento delle relazioni tra i Nizari e il Saladino. Sinan aveva già tentato di raggiungere un'intesa con i franchi, ma, nonostante la disponibilità dell'allora re di Gerusalemme, Amalrico I, i Templari erano intervenuti con violenza. L'importanza degli ordini militari all'interno del regno crebbe notevolmente, fino a raggiungere risultati catastrofici: non solo minacciavano di diventare onnipotenti, ma si scontravano di frequente con i Nizari. I loro castelli, che si ergevano a difesa delle mutevoli frontiere del regno, spesso sconfinavano nei territori nizari, rappresentando un'autentica minaccia per gli uomini di Sinan. La situazione raggiunse una crisi decisiva nel 1186, quando gli Ospitalieri posero il proprio quartier generale nel castello di Krak De Chevaliers, situato a una ventina di chilometri dalla fortezza di Qadmus, sede dell'organizzazione militare nizara. Essendo il Saladino fortemente ostile nei confronti degli aggressivi, e a volte violenti, cavalieri cristiani, era naturale che i Nizari cercassero il suo appoggio.

Sinan riuscì a stabilire relazioni amichevoli con molti vicini, come lo stesso Saladino, contribuendo a rendere i Nizari di Siria autosufficienti nei confronti dei compagni persiani. Se siano poi riusciti a rendersi del tutto indipendenti, però, rimane oggetto di congetture. Alcuni storici suggeriscono che Sinan continuò a considerare Alamut depositaria dell'autorità suprema del movimento.

Abu Firas,[10] un secolo e mezzo più tardi, descrisse Sinan come il rappresentante dell'Imam dei Nizari di Persia. In effetti, considerando la distanza temporale che separa i due, è probabile che si trattasse di un titolo onorifico, più che di un'osservazione

genuina sull'atteggiamento di Sinan nei confronti di Alamut. Successivamente, storici ismailiti siriani gli avrebbero accordato uno status semidivino, considerandolo alla stregua di un Imam. Ma sono scritti che risalgono a un periodo in cui tra i due rami nizari si sarebbe verificato un grave scisma e, conseguentemente, potrebbero non riflettere in modo accurato la situazione esistente all'epoca di Sinan.

Tenendo conto degli ammonimenti di cui sopra, qualsiasi considerazione in merito al rapporto esistente tra Nizari di Siria e di Persia è inevitabilmente speculativa. Vi sono, però, alcuni fatti certi e, partendo dalla linea di condotta di Sinan, è possibile risalire ad alcune sue caratteristiche personali. La sua era una politica dinamica; non sceglieva rigidamente i propri alleati, si adattava, invece, alle diverse circostanze, reagendo con prontezza agli eventi e mutando la propria posizione (l'intesa raggiunta con il Saladino dopo l'assedio a Masyaf ne è un esempio perfetto).

Una simile condotta politica, però, mal si conciliava con la dipendenza da Alamut: la fortezza si trovava a molti giorni di cammino e, oltre alle difficoltà di comunicazione, esisteva la minaccia costante da parte di popolazioni ostili alla causa nizara. Se, da una parte, era Alamut a nominare i *da'i* che avrebbero operato nelle regioni controllate dai Nizari, dall'altra, la natura stessa dei territori ismailiti aveva spesso portato a un livello considerevole di indipendenza locale, persino in Persia. Il senso di introspezione diffusosi tra i Nizari persiani nel periodo successivo alla *qiyama* condusse a una perdita di interesse nei confronti del mondo esterno e creò, di conseguenza, le condizioni necessarie per il raggiungimento di una maggiore autonomia da parte dei compagni siriani. Fattori, questi, che suggeriscono che, durante gli anni trascorsi da Sinan in Siria, i Nizari siriani operarono a tutti gli effetti indipendentemente da Alamut.

Alcuni aneddoti riferiscono del malcontento diffusosi nella fortezza, di fronte agli sviluppi verificatisi in Siria. In uno, in particolare, si narra che il quartier generale dei Nizari persiani tentò di prendere misure draconiane in proposito: «Il primo ministro inviò più volte delle spie, perché uccidessero [Sinan], nel timore che tentasse di usurpare il potere; questi li fece uccidere, o li dissuase dal portare a termine la loro missione».[11]

Questo non significa, però, che non esistessero dissensi interni. Durante la leadership di Sinan, i Sufat («Sufat», letteralmente, significa i «Puri») svilupparono alcune tendenze estreme. Erano sempre esistite tensioni tra i significati nascosti del Corano (i *batin*) e gli insegnamenti esteriori (gli *zahir*). Persino all'interno dell'Islam rappresentavano una delle principali cause di contrasto tra Sunniti e Sciiti. Ma, per i Sufat, adesso che la *qiyama* era stata proclamata, gli *zahir* potevano essere abbandonati del tutto.

Gli storici sunniti del tempo attribuiscono al gruppo ogni genere di promiscuità, rifacendosi a racconti precedenti di incesti e depravazione. Non solo, i Sufat erano anche accusati di fare abuso di alcol. Alcuni, tra essi, giungevano persino a dichiarare che Sinan fosse Dio; non si può, però, non tener conto dei pregiudizi di tali fonti; simili eccessi erano stati spesso imputati a gruppi radicali, in precedenza. Quello che è chiaro, invece, è che alcuni fra gli atteggiamenti adottati dal movimento dei Sufat erano troppo estremi anche per Sinan. Questi, forse timoroso di un'interferenza esterna (da Aleppo era stato inviato un esercito con l'ordine esplicito di estirpare l'eresia), reagì prontamente e, senza pietà, tentò di reprimere le tendenze estremiste. Molti Sufat si erano rifugiati sulle montagne dove pensavano di essere fuori pericolo, ma Sinan non si sarebbe fermato: li raggiunse e decimò il movimento.[12]

I tentativi di Aleppo di intervenire direttamente e, a quanto sembra, indipendentemente da Sinan, lasciano intendere che i rapporti tra la città e i Nizari erano piuttosto tesi. In breve la situazione si deteriorò. Non è detto che questo fosse il risultato dell'intesa raggiunta tra il movimento e il Saladino; è certo, però, che la notizia non venne accolta positivamente dalla città. Non era passato molto tempo da quando il Saladino aveva tentato di impadronirsene con la forza ed è comprensibile che Malikshah, il governatore di Aleppo, considerasse la nuova alleanza come un tradimento nei suoi confronti. Tali tensioni giunsero a una crisi decisiva nel 1177; il 31 di agosto, Shihab al-Din ibn al-Ajami cadde vittima delle lame degli Assassini nizari. Era un uomo importante, avendo ricoperto la carica di visir non solo sotto Malikshah, ma anche durante il regno del suo predecessore. Si suggerì che alla base dell'azione ci fosse uno stratagemma ideato

da Gumeshtekin, il quale avrebbe falsificato la firma di Malikshah posta in calce a una lettera inviata a Sinan, in cui si chiedeva di mandare un Assassino ad Aleppo per eliminare il visir.

Comunque fossero andate le cose, Gumeshtekin venne spodestato; l'incidente certo non contribuì a riavvicinare Malikshah ai Nizari; il giovane era consapevole della propria vulnerabilità e non diede ascolto alle proteste degli uomini di Sinan, che si dichiararono estranei all'accaduto. L'anno seguente tra i due gruppi fu aperta ostilità. Malikshah riuscì a strappare ai Nizari il castello di al-Hajira.

Gli Assassini, furiosi, non erano però abbastanza forti da rimpadronirsi della fortezza. Ma non avrebbero permesso che un simile oltraggio rimanesse impunito. Di lì a poco, un incendio scoppiò ad Aleppo, distruggendo il mercato della città. Si trattava di un incendio doloso, non vi erano dubbi al riguardo; ed era abbastanza evidente che ad appiccarlo fossero stati i Nizari. L'entità dei danni indicava che diversi piromani erano stati coinvolti; ma nessuno di essi fu catturato: il talento degli Assassini per il sotterfugio era ancora notevole. E non è da escludere che avessero potuto contare sull'appoggio di qualcuno all'interno della città.

Gli anni successivi furono caratterizzati da alcuni cambiamenti nella delicata composizione politica della regione. La situazione dei regni crociati, affacciati sul Mediterraneo, era particolarmente critica; centinaia di chilometri li separavano dall'Europa cristiana e il mare era attraversabile soltanto in determinati periodi dell'anno. Si trovavano in una posizione pericolosamente esposta; difficilmente, in caso di attacco, i soccorsi sarebbero riusciti a raggiungerli. Non solo: l'Europa occidentale si mostrava sempre più indifferente nei loro confronti. Una debolezza strategica aggravata dalla rinascita del mondo islamico, sotto la guida del Saladino.

Questi era già riuscito a riunire gran parte della Siria e dell'Egitto, formando una stretta morsa intorno ai regni crociati. Le conquiste andavano di pari passo con l'apertura diplomatica nei confronti degli altri gruppi islamici presenti nella regione, come gli stessi Nizari. La soppressione di quelle che venivano considerate sette eretiche aveva un'importanza secondaria rispetto alla

necessità di restituire la Palestina all'Islam. Il comportamento tenuto da alcuni baroni di Outremer, che più volte non avevano rispettato le tregue, massacrando carovane di pellegrini musulmani, fece infuriare il Saladino, che si propose, innanzitutto, di eliminare le forze occidentali che occupavano il territorio palestinese. Per diversi anni, lanciò incursioni in Outremer. Nel 1187, partì alla volta del regno cristiano, alla testa di un massiccio esercito.

Difficilmente i cristiani avrebbero potuto comportarsi più ingenuamente; fecero di tutto, infatti, per porsi in una situazione di netto svantaggio nei confronti del nemico. Mai erano riusciti a mettere insieme un esercito tanto numeroso; ma il comando era lacerato da rivalità interne e gli uomini, attraversando una zona desertica, proprio nel pieno dell'estate, finirono nella trappola tesa dal Saladino. La battaglia che seguì, nei pressi di Hattin, si risolse per i crociati in una disfatta rovinosa. Una disfatta dal carattere definitivo: per costituire una forza militare tanto consistente, si era dovuto ricorrere a tutte le risorse umane disponibili (da sempre, la scarsità di uomini rappresentava una causa di debolezza per i regni cristiani). Outremer era ormai aperto alle truppe nemiche.[13]

Il Saladino cercò di sfruttare la vittoria, conquistando una città dopo l'altra. Il trionfo sembrò completo quando la stessa Gerusalemme cadde nelle mani delle sue truppe. Se, da una parte, Tripoli e Antiochia non avevano subito quasi alcun danno, del regno di Gerusalemme non era rimasto letteralmente nulla, eccetto il porto di Tiro. Essendo, quest'ultima, l'unica città del regno su cui i crociati avevano mantenuto il controllo, oltre a qualche castello isolato, divenne un ricettacolo per tutti i cristiani che volevano continuare a combattere. Il Saladino cinse d'assedio la città, che sembrava destinata a cadere. Ma, in un momento cruciale, che avrebbe influenzato la storia futura, decise di non sfruttare a fondo il suo vantaggio, forse convinto di potersi impadronire del porto in qualsiasi momento.

L'impressione era che Tiro fosse costretta a elemosinare il suo tempo. Una situazione senza speranza, che però sarebbe cambiata drasticamente con l'arrivo di una nave, il 14 luglio del 1187. A bordo c'era un uomo, Corrado di Monferrato, che sarebbe en-

trato negli annali della storia crociata e nel cuore della leggenda degli Assassini. Corrado era un avventuriero, un improbabile eroe. Ed era un uomo di dubbia morale: aveva divorziato dalla moglie semplicemente perché voleva sposare un'altra donna, e qualcuno, per tale decisione, giunse ad accusarlo di bigamia. Ma il suo arrivo ebbe un effetto decisivo. La sua presenza diede nuova energia alla difesa della città, la cui fine divenne meno certa. E nulla poteva diminuire la sua determinazione, nemmeno la minaccia, da parte del Saladino, di uccidergli il padre, fatto prigioniero durante la campagna di Hattin, se non avesse consegnato il porto di Tiro. Alla fine, l'assedio alla città fu tolto.

I crociati formarono una testa di ponte da cui lanciare il contrattacco, ma fecero di tutto per ridurre al minimo le proprie possibilità di vittoria. Scoppiò una disputa riguardo a chi di loro dovesse salire al trono dell'emaciato regno di Gerusalemme. Ma, prima, ci si sarebbe dovuti preoccupare di avere un regno per cui combattere.

Due erano i pretendenti rivali. Il primo, Guido di Lusignano, era in effetti il titolare della nomina; ma era un uomo debole, la cui legittimità era sempre stata messa in discussione. Il suo governo, totalmente privo di efficacia, non riusciva certo a soddisfare i sudditi, che proposero di offrire il trono a Corrado. Ma la lotta intestina non celava la grave sconfitta subita dai territori crociati, in particolare dal regno di Gerusalemme. E le terre rimaste in mano ai cristiani riuscivano a stento a sopravvivere. Una nuova crociata fu indetta dall'Occidente, scosso dall'apatia in cui era caduto dalla perdita della città santa. L'esercito raggiunse l'importante porto di Acri, già assediata dai soldati crociati. A capo delle truppe, c'erano due uomini: il re di Francia, Filippo Augusto, e Riccardo I d'Inghilterra.

Acri cadde nelle mani dei crociati, nel 1191; Filippo ritenne di aver compiuto il suo dovere e tornò in Francia, lasciando a Riccardo il comando effettivo dell'esercito. La conquista rimaneva un obiettivo irraggiungibile, ma i crociati riuscirono a ricavarsi un'enclave nella regione. Quindi, tornarono al difficile problema della scelta del sovrano. Guido di Lusignano era un vassallo di Riccardo, per via delle terre che possedeva in Francia, e questi trovò abbastanza naturale schierarsi dalla sua parte. Quando

chiese agli altri signori del regno a chi andassero le loro preferenze, però, scoprì che il candidato prescelto, quasi all'unanimità, era Corrado.

Riccardo accettò la loro decisione, sebbene con riluttanza; la notizia raggiunse Corrado a Tiro, che la accolse con gioia e con grande umiltà. Pregò Dio di togliergli il premio ricevuto, se non si fosse dimostrato all'altezza dell'incarico. E la sua richiesta sarebbe stata accolta in maniera spettacolare. Qualche tempo prima, due giovani erano giunti in città; sebbene fossero originari del luogo, erano cristiani, uomini di cultura, e parlavano fluentemente la lingua dei franchi. In seguito, avevano preso i voti monastici, avvicinandosi al futuro sovrano.

Prima di essere incoronato re di Gerusalemme, la sera del 28 aprile 1192, Corrado, irritato perché la moglie era in ritardo con i preparativi della cena, attraversò la città per recarsi da un amico, il vescovo di Beauvais. Lungo la strada, fu avvicinato dai due monaci, che lo intrattennero in una piacevole conversazione. La situazione, però, cambiò improvvisamente: i due uomini estrassero i pugnali che tenevano nascosti tra le pieghe delle vesti. È probabile che Corrado avesse capito di trovarsi di fronte a due Assassini nizari, ma, al riguardo, non esistono certezze. L'esito dell'aggressione, però, fu abbastanza chiaro: Corrado «cadde immediatamente da cavallo e rotolò a terra, ferito mortalmente. Uno dei due omicidi venne ucciso subito, mentre l'altro si rifugiò nella chiesa più vicina. Ma fu portato fuori con la forza e trascinato come un condannato per le vie della città, fino a quando non esalò l'ultimo respiro traditore».[14]

Prima di morire, l'assassino confessò di essere stato mandato da Sinan. Non solo: dietro l'omicidio si celava Riccardo d'Inghilterra. Fu una rivelazione scioccante. In effetti, il re non era mai stato un alleato di Corrado, avendo sostenuto la causa di Guido di Lusignano.

Ammesso che fosse vera, si era trattato di una mossa davvero stupida, dal punto di vista politico. L'eliminazione di Corrado minacciava la sicurezza del regno, per la cui sopravvivenza era necessario preservare l'unità. Lo stesso Riccardo ben presto sarebbe tornato in Inghilterra. Molti trovarono difficile credere che dietro l'omicidio ci fosse davvero il sovrano inglese; alcuni tra i

suoi avversari, però, erano abbastanza convinti di un suo coinvolgimento. Durante il viaggio di ritorno in patria, Riccardo fece scalo nelle terre del duca d'Austria, Leopoldo, che aveva offeso durante la crociata, e fu gettato in prigione per mesi. Tra i crimini che gli vennero imputati, c'era anche l'assassinio di Corrado di Monferrato.[15]

Ma emerse un ulteriore sospettato: il Saladino.[16] Alcuni storici musulmani parlano di un suo coinvolgimento nella vicenda. Ecco che cosa scrive Ibn al-Athir: « Il Saladino chiese a Sinan, il leader degli Ismailiti, di mandare un uomo a uccidere il re d'Inghilterra: se, poi, avesse ucciso il marchese, avrebbe ottenuto in cambio duemila denari... » Sinan accettò: inviò due uomini travestiti da monaci, che si presentarono a Corrado. Attesero per sei mesi, guadagnandosi la sua fiducia. Aspettavano il momento giusto: « Egli fu ospite del vescovo di Tiro [...]. Mangiò e bevve, si saziò e sollazzò, uscì e cavalcò: quando gli balzarono addosso due uomini, anzi due lupi spelati, e coi pugnali ne fermarono il moto, e lo abbatterono [...]. Poi uno dei due fuggì, ed entrò nella chiesa [...]. Il marchese, trafitto ma ancor con un resto di vita, disse: 'Portatemi alla chiesa', e lì lo portarono [...]. Ma, quando quello dei suoi due feritori lo vide, gli saltò ancora addosso per finirlo, e gli inferse ancora ferita su ferita, e piaga su piaga. [...] i due compagni [...] subirono il più crudele supplizio, e furon trattati nel modo più spietato ». Secondo lo storico, i franchi attribuirono l'omicidio a Riccardo.[17]

Un coinvolgimento da parte del Saladino sembra altamente improbabile; secondo fonti affidabili, Corrado aveva inviato occasionalmente dei messi a Gerusalemme, nel tentativo di raggiungere un'intesa con il Saladino. L'unica ragione per cui quest'ultimo avrebbe potuto desiderare la sua morte era il timore che, una volta salito al trono di Gerusalemme, potesse rappresentare una minaccia per i suoi obbiettivi. Ma, in effetti, dopo una ripresa iniziale da parte del regno, coincisa con l'arrivo di Corrado a Tiro, le imprese di quest'ultimo non erano state così sensazionali. Ciononostante, le voci riguardanti un'implicazione da parte del Saladino continuarono a diffondersi.

Fonti diverse sottolineano come Sinan avesse un motivo ben più valido per eliminare il neonominato sovrano. Qualche tempo

prima, Corrado aveva catturato una nave che trasportava un carico prezioso, su cui era imbarcato un certo numero di Nizari. Il carico venne confiscato e i passeggeri gettati in mare. Probabilmente, l'omicidio di Corrado fu dettato dal buon vecchio desiderio di vendetta; ma l'effetto collaterale fu quello di dividere i crociati, cosa che ai Nizari non dovette dispiacere: dovendo risolvere i propri contrasti interni, non avrebbero avuto modo di interferire nelle questioni nizare.[18] La confusione venutasi a creare in seguito all'assassinio di Corrado avrebbe portato ai seguaci di Sinan una serie di vantaggi. Dopotutto, sebbene non fosse riuscito a sfruttare il successo ottenuto a Tiro, era stato scelto all'unanimità dalla nobiltà franca, che vedeva in lui un grande re. La sua morte fu un vero shock, per Outremer; il regno cristiano, gravemente indebolito, non avrebbe più rappresentato una minaccia per i Nizari.

L'omicidio di Corrado fu l'ultimo atto significativo commesso durante il periodo in cui Sinan guidò il movimento in Siria. Una fine spettacolare, che ben si adattava al suo regno e che sarebbe rimasta impressa nelle menti occidentali più di ogni altra azione commessa dai Nizari, contribuendo ad accrescere il potere leggendario di cui sembravano godere. D'altronde, anche prima dell'assassinio, molti crociati erano consapevoli della minaccia posta dai Nizari. Si pensi, in tal senso, alle parole del più illustre tra i cronisti occidentali, Guglielmo di Tiro: «Se, per esempio, un principe è mal visto da questo popolo [i Nizari], il capo consegna un pugnale a uno o più seguaci. Colui che ha ricevuto l'ordine, agisce immediatamente, senza considerare le conseguenze delle sue azioni, e senza curarsi della possibilità di fuggire. Ansioso di portare a termine il suo compito, lavora faticosamente fino a quando non gli si presenta l'opportunità di obbedire agli ordini del suo signore».[19]

Poco tempo dopo, intorno al 1193 (la data non è del tutto certa), Sinan morì. Gli anni in cui era rimasto alla guida del movimento siriano sarebbero stati ricordati nella storia degli Assassini. Se meritasse o no di essere considerato più importante di Hasan è una questione controversa; agli occhi degli occidentali, però, questa era una diretta conseguenza della maggiore vicinanza tra Sinan e i soldati crociati. I risultati da lui raggiunti

furono comunque sensazionali. Circondati da potenziali nemici, i Nizari di Siria avevano apparentemente poche possibilità di sopravvivere; ma una sapiente miscela di tattiche del terrore e di sottile diplomazia permise loro di mantenere il controllo dei territori conquistati nella regione. Sinan si era avvicinato a chi sembrava destinato a essergli nemico, al tempo stesso allontanandosi da chi gli aveva offerto il suo appoggio. L'incertezza creata negli avversari da tali tattiche, insieme alla capacità da parte dei Nizari di terrorizzare i propri nemici e di esercitare un'influenza del tutto sproporzionata rispetto al loro numero, rappresentò la salvezza del movimento.

Inevitabilmente, la grandiosità delle imprese di Sinan contribuì a creare un alone di leggenda intorno ai Nizari di Siria, cui venivano ascritti poteri quasi soprannaturali. Poteri di cui sembrava godere lo stesso Sinan. Ai franchi, era noto semplicemente come il « Vecchio della Montagna ». Gruppi più tardi di Nizari che vissero nella regione avrebbero esaltato le sue virtù, considerandole superiori a quelle di qualsiasi altro Imam.[20]

Il trasferimento del potere dalla Persia alla Siria, però, fu soltanto momentaneo. Subito dopo la morte di Sinan, la prima riaffermò la propria supremazia sulla seconda. È necessario, quindi, spostare ancora una volta l'attenzione su ciò che era e che sarebbe accaduto in Persia. Il regno di Sinan fu considerato dai Nizari di Siria una sorta di età dell'oro, ma, sotto molti aspetti, si trattò di un'estate di San Martino. Gli eventi che accaddero in seguito avrebbero portato il movimento ad affrontare la completa distruzione.

Note

1. Si confronti pag. 125.

2. Tale indicazione va considerata con una buona dose di scetticismo. Alcuni numeri, come il tre, il sette e il quaranta, avevano una valenza mistica e simbolica. E l'episodio dei sette anni potrebbe essere un esempio di una caratteristica propria dell'ismailismo dei Nizari.

3. Si veda, per esempio, Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 137 e Daftary, *The Ismailis*, op. cit., 396.

4. Si veda Lewis, *Kamal al-Din's biography of Rashid al-Din Sinan*, 230, cit. in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 137.

5. Per la storia dei Templari, si rimanda a Malcolm Barber, *La storia dei Templari*, Piemme, Casale Monferrato, 2001. Per gli Ospitalieri, Jonathan Riley-Smith, *Hospitallers – The History of the Order of St. John*, Londra, 1999. Una buona cronaca degli ordini si trova anche in D. Seward, *The Military Religious Orders*, 2ª ed., Londra, 1995.

6. Shirkuh era ben noto ai Nizari; aveva combattuto contro di loro a Inab ed era ritenuto responsabile dell'uccisione di Raimondo di Antiochia durante la battaglia.

7. Questa è la versione seguita da Runciman, *Storia delle crociate*, op. cit., vol. II, 631. Ruciman cita Abu Firas, edito da Guyard, *Journal Asiatique*, 7° serie, vol. ix, 1877.

8. Si veda Lewis, *Kamal al-Din*, op. cit., 12-13, cit. in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 144.

9. Una breve discussione sulle ragioni per cui l'assedio di Masyaf venne abbandonato si può trovare in Mirza, 34-6.

10. Abu Firas era uno scrittore appartenente al movimento nizaro di Siria, autore dell'unica biografia nizara di Sinan. Per una bibliografia dettagliata delle fonti a lui relative, si veda Daftary, *The Ismailis*, op. cit., 689, n. 154.

11. Lewis, *Kamal al-Din*, op. cit., 231-2.

12. Riguardo alla data esatta dell'episodio dei Sufat non esiste un accordo. Una cronaca anonima lo colloca nel 1165, ma Kamal al-Din lo fa risalire al 1176-7. Oggi gli storici propendono per la data più tarda (si veda per esempio Mirza, 231).

13. Non è chiaro se i Nizari furono coinvolti nella battaglia. Ma al-Duwayhi, patriarca e storico del diciassettesimo secolo, afferma non solo che fecero parte dell'esercito del Saladino, ma che alcuni importanti prigionieri franchi furono condotti nei loro castelli. Si confronti Mirza, 35 e 118, n. 49.

14. *Itinerarium regis Ricardi*, a cura di W. Stubbs, Rolls Series, Londra, 1864.

15. Riccardo e il Saladino avevano negoziato una tregua prima che il sovrano inglese lasciasse il regno di Outremer, nel 1192. Per il Saladino quest'ultimo avrebbe dovuto estendersi fino a comprendere i territori dei nizari siriani.

16. L'accusa fu mossa da uno storico musulmano contemporaneo, ostile al Saladino, secondo il quale quest'ultimo, inoltre, desiderava la morte di Riccardo. Si veda *Kitab al-kamil fi'l ta'rikh*, edito da C.J. Tornberg, Leiden, 1951-76, vol. 12, 51.

17. Da *Storici arabi delle crociate*, 234. Il racconto rispecchia quello di Imad al-Din.

18. Per una lista completa delle fonti, si confronti Runciman, op. cit., vol. 2, 742, n. 1.

19. Babcock and Krey, 391.

20. Mirza, per esempio, nota che gli abitanti di Masyaf e Qadmus ancora oggi considerano Sinan un Imam, contrariamente alla maggioranza degli Ismailiti siriani. Mirza, 39.

Nove

La reintegrazione

La personalità di Sinan e le imprese compiute in Siria contribuirono inevitabilmente a distogliere l'attenzione dai Nizari di Persia, tendenza che fu poi rafforzata dal carattere di Muhammad II, leader dei Nizari persiani e, nominalmente, dell'intero movimento, salito al potere nel 1161, subito dopo la morte del padre. Sarebbe rimasto alla guida di Alamut e, in senso più ampio, dei Nizari, più a lungo di qualsiasi altro *da'i*. Paradossalmente, è il leader di cui ci sono pervenute meno notizie. Durante il suo regno, i Nizari raggiunsero un livello di insularità tale da sparire letteralmente dalle cronache sunnite del Medio Oriente.

Dal momento che solo pochi documenti attribuibili a studiosi nizari sono giunti fino a noi, lo storico contemporaneo si trova davanti a notevoli difficoltà. E la situazione diventa ancora più critica in relazione allo sviluppo del concetto di *qiyama* all'interno del movimento, una delle dottrine più esplosive che siano mai state elaborate dai Nizari: dinamite religiosa, per usare un'espressione colloquiale dei nostri tempi. Ma nelle cronache persiane sunnite dell'epoca, non vi si fa il minimo cenno. Soltanto un secolo più tardi, quando Alamut cadde in mano al nemico, gli storici sunniti sembrarono rendersi conto della presenza della dottrina in Persia. Ma non va dimenticato che, ai loro occhi, i

Nizari erano un gruppo di eretici; e ciò va a discapito dell'obiettività dei loro resoconti.

Muhammad accettò con entusiasmo la dottrina proclamata in modo tanto spettacolare dal padre, che considerava un martire della causa nizara e, come si è visto, punì i suoi assassini senza pietà. Ma non si limitò soltanto ad accettare la *qiyama* nella forma proclamata dal padre: la sviluppò ulteriormente.

Hasan-i Sabbah aveva rifiutato di proclamarsi Imam. Ma il tempo passava, e dell'Imam nascosto non c'era traccia. I Nizari iniziarono a mostrarsi turbati: l'Imam non sembrava avere alcuna fretta di tornare sulla Terra. E, probabilmente, fu proprio tale nervosismo a spingere Hasan II a proclamare la Resurrezione ad Alamut. Durante il suo breve regno, Hasan accennò non soltanto alla sua discendenza spirituale dall'Imam, ma anche a una diretta discendenza fisica. Muhammad II andò oltre; non si accontentò di tali sottili allusioni, e insistette particolarmente sul fatto di essere il legittimo successore di Nizar, per consenso divino e per discendenza fisica.

Diverse storie sorsero per sostenere tale affermazione. Secondo due di esse, lo stesso Hasan II discendeva da Nizar, l'Imam da cui il movimento aveva preso il nome. Una asseriva che il nipote di Nizar, al-Muhtadi, era stato condotto fuori dall'Egitto di nascosto da un fedele seguace del movimento, Abu'l Hasan Sa'idi. Quindi era stato portato ad Alamut, dove, in segreto, era andato a vivere nel villaggio situato ai piedi della sporgenza rocciosa su cui sorgeva la cittadella. Soltanto Hasan-i Sabbah conosceva la vera identità del nuovo arrivato. Secondo la versione poi divenuta più popolare, quando la moglie di Muhammad I partorì, il bambino venne scambiato con un discendente di al-Muhtadi, che sarebbe poi divenuto Hasan II. Un'altra versione, tralasciando l'episodio dello scambio furtivo, sostiene che una donna del villaggio, rimasta incinta, venne affidata alla protezione di Muhammad II e, dopo nove mesi, diede alla luce Hasan II (anche in questo caso un discendente di al-Muhtadi).

Entrambe le storie possono apparire altamente improbabili. È piuttosto facile fare affermazioni riguardo a una discendenza prestigiosa, quando gli antecedenti di una persona sono talmente misteriosi da essere noti soltanto al *da'i*. L'episodio dello scambio

dei bambini, poi, è un motivo classico, presente in molte culture, e non soltanto in quella nizara. La debolezza di tali argomenti, poi, faceva sì che lo status di Hasan II dipendesse esclusivamente dall'autorità di Muhammad II, il quale da tutto ciò avrebbe tratto notevoli vantaggi. D'altronde, la credibilità del *da'i* della setta, ora divenuto Imam, era tale da indurre i Nizari a credere alle sue parole. Da quel momento in poi, i Nizari avrebbero fatto discendere i propri Imam da Hasan II.

Questi sviluppi servirono forse a migliorare la posizione di Muhammad; ma tutto ciò avvenne in un momento in cui il movimento dei Nizari diveniva sempre più introspettivo. Tra il 1166 e il 1210, durante il regno di Muhammad, si diffuse un atteggiamento di disinteresse, anche se non esclusivo, nei confronti del mondo esterno. Non fu commesso pressoché alcun delitto degno di nota, con un'unica eccezione: l'omicidio del visir del califfo di Baghdad. C'è però un aneddoto significativo riportato dagli storici, che merita di essere citato: un'altra storia che va ad aggiungersi alla lunga collezione di episodi romanzeschi sorti intorno alla setta.

Protagonista è un noto teologo del tempo, al-Razi, conosciuto anche come Fakr al-Din, un maestro sunnita che insegnava in un istituto religioso di Rey. Era un musulmano devoto, famoso per essere particolarmente diretto nelle sue critiche nei confronti degli Ismailiti, che considerava degli eretici degni solo di disprezzo e di diffamazioni. Le sue lezioni erano attacchi violenti ai principi e ai dogmi fuorvianti del movimento.

Tali attacchi verbali dovettero turbare Muhammad, che decise di inviare un *fida'i* a Rey, per porvi un freno. Questi riuscì con successo a farsi passare per uno studente di al-Razi. I Nizari e, in particolare, i *fida'i* impiegati dalla setta, erano noti per determinate qualità che imparavano a sviluppare nel corso della propria esistenza, qualità che facevano di loro un'importante forza politica. La prima era la capacità di nascondersi, di integrarsi mimetizzandosi nell'ambiente in cui decidevano di operare. La seconda era la pazienza. Per sette mesi il *fida'i* seguì diligentemente le lezioni, sempre attento a controllare le proprie reazioni davanti alle pesanti dichiarazioni del maestro nei confronti del movimento di cui era un membro.

Infine, gli si presentò l'opportunità di vendicare l'onore della setta. Un giorno, l'argomento trattato dal maestro fece sorgere un complicato dibattito teologico. Al termine della lezione, il *fida'i* chiese di vedere al-Razi in privato; questi, credendo che l'allievo volesse avere ulteriori chiarimenti, accettò di buon grado. Quando i due uomini si trovarono soli nell'aula, lo scopo reale di quell'incontro divenne improvvisamente chiaro al maestro. Il *fida'i* estrasse un coltello e lo minacciò; quando al-Razi gli chiese quali fossero le sue intenzioni, lui rispose, vividamente: «Voglio squarciare il tuo onorato ventre dal petto all'ombelico, perché ci hai maledetti dal tuo pulpito».

Nel tentativo di scongiurare il pericolo, al-Razi cercò di assalire il suo aggressore. Seguì una lotta violenta, al termine della quale lo studente, più giovane e più forte, ebbe la meglio. Immobilizzò il maestro mettendosi a sedere sul suo petto, e volle concedergli un'ultima possibilità di aver salva la vita. Al-Razi chiese quale sarebbe stato il prezzo da pagare, e il *fida'i* gli disse che, da quel momento in poi, avrebbe dovuto astenersi dal lanciare ulteriori invettive contro i Nizari e il loro credo. Per incoraggiarlo, gli offrì una borsa contenente 365 monete d'oro (una borsa incredibilmente grossa, troppo per essere contenuta in una tasca). Quindi gli disse che avrebbe ricevuto un pagamento annuale, se avesse tenuto fede alla sua parola. Da quel giorno, al-Razi mutò il linguaggio e il tono utilizzati nei confronti della setta. Un cambiamento che non passò inosservato. A uno dei suoi studenti, che gliene chiese la ragione, rispose che era meglio ascoltare attentamente gli insegnamenti della setta, «perché [i Nizari avevano] degli argomenti acuti e taglienti».[1]

La storia di al-Razi conferisce un po' di colore a un periodo della storia nizara che, in termini di avvenimenti storici conosciuti, sembra essere un libro chiuso per gli studiosi successivi. Non c'è dubbio, comunque, che una cosa era desiderare di essere lasciati in pace, un'altra vedere esauditi i propri desideri. Un simile atteggiamento potrebbe sembrare un lusso che i Nizari a stento potevano permettersi; in effetti, però, le loro ambizioni vennero soddisfatte, e gli stati sunniti circostanti, potenzialmente ostili, non presero iniziative nei confronti dei Nizari. Per comprendere come ciò fu possibile, è necessario considerare la più

generale situazione nel Medio Oriente durante il regno di Muhammad.

Fin dal principio, il Medio Oriente aveva dimostrato di essere il più vasto teatro di battaglie al mondo. La posizione strategica in cui si trovava faceva di esso il punto di snodo tra Europa, Asia e Africa, il vero centro del Mondo Antico. Per interi millenni, i passi dei soldati erano risuonati sul territorio; soldati che spesso avevano usato la regione come grande arteria di traffico per raggiungere obiettivi più grandi, lasciando dietro di sé il caos. Non solo. Il Medio Oriente era stato esposto alle ondate di uomini inviati nelle terre appartenenti a popoli del tutto ignari, in seguito alla crescita dell'espansionismo. L'ultima ondata era stata quella dei turchi, dall'Asia centrale. E la più massiccia era stata quella dell'invincibile dinastia selgiuchide. Col tempo, però, anche i Selgiuchidi erano stati sconvolti da divisioni interne e, a lungo andare, tali pressioni avrebbero minacciato la salute della dinastia stessa, sviluppandosi come un cancro maligno fino a comprometterne definitivamente la salvezza.

Durante il regno di Muhammad II, un clima di incertezza si diffuse in Persia e in Iraq, in Siria e in Palestina. Fu proprio in questo periodo, infatti, che la dinastia selgiuchide giunse a un punto di non ritorno: ormai non v'era più alcuna speranza di ripresa. Per Muhammad si trattava di un dono mandato dal cielo: mai come in questo momento il movimento dei Nizari venne lasciato libero di agire. Il nemico era troppo occupato a difendere i rimasugli dei territori che erano già sotto il loro controllo, per preoccuparsi della minaccia nizara.

L'ultimo, potente sultano selgiuchide, Tughril III, rimase ucciso in battaglia, nel 1194. Ma già da qualche tempo lo stato su cui regnava aveva perduto la sua unità, dividendosi in territori più piccoli e autonomi, spesso governati da signori turchi con tendenze indipendentiste, che mantennero, oltre al credo sunnita, molte delle vecchie strutture del regno selgiuchide ormai defunto, anche se su scala più ridotta. Se, da una parte, tali territori erano in grado di causare notevole instabilità nella regione, la scomparsa della dinastia selgiuchide creò un vuoto facilmente sfruttabile da una nuova potenza. E una nuova po-

tenza mediorientale sarebbe sorta nel Khorezm, sulla sponda orientale del Mar Caspio.

Sotto la guida di Tekish, il Khorezm venne a rappresentare un'oasi di tranquillità e stabilità, in mezzo al caos che sconvolgeva il Medio Oriente. Ciò conferì alla regione un vantaggio significativo rispetto ai popoli vicini. Accogliendo la richiesta d'aiuto del califfo abbaside, al-Nasir, Tekish accettò di unirsi a lui nella guerra contro i Selgiuchidi, e fu proprio scontrandosi con il suo esercito che Tughril III trovò la morte a Rey. Ma se Tekish sperava di dominare il califfato, come, prima di lui, avevano fatto i Selgiuchidi, peccava di ottimismo. In al-Nasir la dinastia abbaside aveva trovato un uomo forte, che niente aveva a che fare con le nullità che, in precedenza, avevano occupato il trono. Adesso che Tekish l'aveva aiutato a eliminare la minaccia selgiuchide, al-Nasir non aveva più alcun bisogno di lui. Quando apparve chiaro che i Khorezmiani non erano inclusi nei piani di colui che avevano creduto un alleato, i due eserciti vennero a scontrarsi. Al-Nasir si guardò intorno in cerca di nuovi alleati, cosa che avrebbe avuto un notevole impatto sugli sviluppi a medio termine dei Nizari.

Sotto Muhammad II, i seguaci di Nizar rimasero coinvolti ancora una volta in una disputa sorta lungo il confine. La regione del Rudbar, in cui sorgeva la fortezza di Alamut, confinava con il Tabaristan; da tempo esistevano tensioni, aggravatesi verso la fine del regno di Muhammad. Le frequenti incursioni nei territori del Tabaristan erano accompagnate dall'omicidio occasionale di qualche personaggio politicamente rilevante. Ma l'espansionismo dei Khorezmiani, inevitabilmente, avrebbe inciso sulla storia dei Nizari; la vicinanza geografica non consentiva a questi ultimi di passare inosservati. Miyajiq, un generale khorezmiano, nel 1205 catturò e uccise molti membri della setta che vivevano ad Alamut. Difficile comprendere un simile atteggiamento, soprattutto se si considera che, due anni prima, i Nizari avevano assassinato il visir di Tekish su esplicita richiesta degli stessi Khorezmiani. È evidente, comunque, che, se da una parte i *fida'i* non erano più attivi come un tempo, dall'altra erano ancora in grado di colpire occasionalmente, concentrandosi in modo particolare su personaggi di una certa importanza, e, presumibil-

mente, protetti da efficienti guardie del corpo; e le loro azioni continuavano a esercitare un drammatico impatto sulla regione mediorientale.

Più a est, nel Quhistan, i Nizari si trovavano di fronte a un'altra significativa minaccia. Gli Uighur, acerrimi nemici dei Khorezmiani, avevano invaso la regione con l'intento di ottenere la supremazia nella Persia orientale. Il Quhistan fu devastato dagli attacchi e i Nizari furono costretti a sottomettersi agli Uighur, trovandosi in una posizione ambivalente nei confronti del popolo del Khorezm. Se, nel Rudbar, i seguaci di Nizar avevano dovuto affrontare la crescente minaccia di quest'ultimo, ora le due parti si trovavano di fronte a un nemico comune: l'ambizione degli Uighur rappresentava un ostacolo all'indipendenza dei Nizari e alla volontà di supremazia dei Khorezmiani; gli Assassini decisero di ricorrere alla buona vecchia tattica dell'omicidio e, per ingraziarsi il popolo del Khorezm, nel 1206, uccisero un esponente della dinastia degli Uighur.

Era evidente che i Nizari non potevano continuare a sperare di mantenere il loro isolamento. In effetti, nel periodo in questione vi furono pochi cambiamenti nella linea di condotta del movimento, troppo pochi per far pensare a una radicale inversione politica. E gli isolati interventi negli affari del mondo esterno furono più una reazione di fronte agli eventi, che non una decisa volontà di partecipazione. Furono, comunque, interventi inevitabili, considerando le interferenze dei Khorezmiani nel Rudbar e degli Uighur nel Quhistan. Ma quando Muhammad morì, nel 1210 (forse avvelenato), e gli succedette il figlio, Jalal ad-Din Hasan, che divenne Hasan III, in pochi si sarebbero aspettati ciò che, di lì a poco, sarebbe accaduto.

Hasan era stato nominato successore quando era ancora un bambino. La madre era una musulmana sunnita, ed è difficile pensare che ciò non avrebbe influito sull'atteggiamento da lui adottato nei confronti del mondo islamico, inteso nel senso più ampio. Jalal ad-Din e il padre si trovarono in disaccordo fin dall'infanzia del ragazzo, che non approvava gran parte delle tendenze politiche e religiose del movimento. Ancor prima di ottenere la leadership, era stato segretamente in contatto con alcuni personaggi di rilievo che vivevano nella regione, nella

speranza di potere, un giorno, sanare alcune delle spaccature createsi nell'Islam.

Secondo Juvaini, Hasan, «fosse per l'ortodossia delle sue credenze o per l'ostilità verso il padre, complottò contro Muhammad e inviò segretamente messaggi al califfo di Baghdad e ai sultani e ai signori delle altre regioni per proclamare che, a differenza del padre, era di fede musulmana, e che quando sarebbe giunto a regnare avrebbe abolito l'eresia e reintrodotto l'osservanza dell'Islam».[2]

Tra i destinatari di tali messaggi c'erano anche il califfo abbaside di Baghdad e Muhammad Khorezmshah. Le discussioni segrete sarebbero state di grande aiuto ad Hasan, quando fosse succeduto al padre, ma, fino allora, non esisteva la minima possibilità che ciò potesse condurre a un risultato tangibile. Più tardi, Muhammad II si sarebbe accorto delle relazioni illecite intrattenute da Hasan, e la sua disapprovazione avrebbe portato a un congelamento dei rapporti tra padre e figlio.

Non esistono prove certe riguardo alla possibilità che Muhammad fosse stato assassinato; meno ancora si sa di un eventuale coinvolgimento del figlio nell'omicidio. Non vi sono dubbi che Hasan avesse un valido motivo per volere la morte del padre: non solo ne avrebbe ereditato la posizione, ma, finalmente, avrebbe potuto mettere in pratica i propri disegni politici, decisamente in contrasto con quelli del padre. Ma avere un movente non costituisce una prova di colpevolezza e, d'altronde, altri membri del movimento non erano soddisfatti del lunghissimo governo di Muhammad e aspettavano ansiosi una nuova iniezione di energia nella leadership nizara.

Il cambiamento apportato dall'avvento al potere di Hasan fu comunque evidente. I tentativi da parte del nuovo leader di creare legami con il mondo esterno furono ricambiati, in particolare dal califfo abbaside. Al-Nasir era un politico astuto, sapeva bene che il califfato non avrebbe mai recuperato la posizione di un tempo. Nonostante si fossero formate delle divisioni nell'ordine stabilito, di cui una potenza abbastanza forte avrebbe potuto approfittare, erano lontani i giorni in cui il califfato aveva a disposizione le risorse necessarie per farlo. Al-Nasir decise quindi di creare un piccolo, ma vitale, stato in Iraq, dove, reali-

sticamente, avrebbe potuto esercitare il suo controllo. Anche un obiettivo limitato come questo, comunque, era legato alla sua capacità di creare alleanze significative con altri protagonisti della vita politica della regione; era naturale, quindi, che fosse favorevole alle proposte di Hasan.[3]

A tal riguardo, i contatti preliminari di Hasan servirono a procurargli una credibilità di cui non avrebbe goduto se avesse rifiutato la dottrina nizara di punto in bianco, senza nessun avvertimento. L'approccio adottato, infatti, era diametralmente opposto ai principi cui i Nizari si erano attenuti per circa mezzo secolo. Castigò il movimento per aver accettato una dottrina eretica e optò per un ritorno alla rigida osservanza della *shari'a*, la sacra legge islamica. Dichiarò di « professare l'Islam e rimproverò aspramente i Nizari per aver seguito l'eresia, vietando loro di continuare... »[4]

Al-Nasir dovette apprezzare un simile cambiamento di posizione, anche se certo non si aspettava di superare da un giorno all'altro tutti i contrasti esistenti tra Sunniti e Nizari. L'atteggiamento di Hasan, però, attenuò radicalmente l'impatto esercitato da tali disaccordi. Commentatori più tardi affermarono che questo intermezzo, caratterizzato da frequenti scambi tra il movimento nizaro e il califfato (e il mondo islamico nel senso più ampio), fu in effetti un esempio estremo della pratica ismailita della *taqiyya,* e che il cambiamento di condotta da parte di Hasan fu semplicemente uno stratagemma. Tale interpretazione farebbe di Hasan uno stratega geniale e di al-Nasir un ingenuo; una spiegazione poco probabile, forse, ma non impossibile.

Comprensibilmente, il rifiuto di tutto ciò in cui i Nizari avevano creduto nel passato recente fu accolto con un certo scetticismo dai popoli che vivevano vicino al movimento. Dopotutto, i seguaci di Nizar erano riusciti a sopravvivere, fino a questo momento, grazie a una combinazione di crudeltà e fortuna e all'impiego frequente di tattiche politicamente convenienti. I cittadini della vicina Qazvin si erano spesso scontrati con i Nizari. Nel tentativo di conquistare la loro fiducia, Hasan inviò una delegazione ai signori della città, invitandoli a mandare a loro volta dei propri rappresentanti ad Alamut. Lì avrebbero avuto la possibilità di esaminare la biblioteca della fortezza e, se avessero trovato

testi che non incontravano la loro approvazione, il signore del castello li avrebbe fatti distruggere.

I delegati partirono. Abbastanza prevedibilmente, la loro sensibilità religiosa fu urtata da alcuni scritti, alcuni attribuibili agli immediati predecessori di Hasan, altri allo stesso Hasan-i Sabbah. Per dimostrare la sincerità e l'autenticità della sua conversione, Hasan fece raggruppare i documenti incriminati nel cortile di Alamut, e ordinò che vi fosse dato fuoco.[5]

Le fiamme avvolsero gli antichi testi, fino a poco tempo prima considerati sacri. Il falò non solo distrusse fisicamente alcune antiche e venerate dottrine, ma rappresentò anche l'abbandono simbolico da parte dei Nizari della politica di isolamento nei confronti del restante mondo islamico. E, secondo Juvaini, questo non fu l'ultimo tentativo di Hasan di dimostrare la propria buona fede. Lo storico affermò di aver visto una lettera dettata dal leader di Alamut e inviata ai signori di Qazvin, in cui Hasan affermava ancora una volta la legittimità del recente cambio di direzione, e sottolineava la totale accettazione dell'autorità della *shari'a*, accusando di eresia i leader nizari che l'avevano preceduto. Inoltre, per dimostrare voler seguire l'Islam ortodosso, aggiunse una nota scritta a mano, insultando personalmente i suoi predecessori e aggiungendo la seguente maledizione: «Possa Dio riempire le loro tombe con il fuoco!»

Altre prove confermano che Hasan tentò in ogni modo di convincere le potenze islamiche, piuttosto scettiche, che i Nizari erano finalmente tornati sulla retta via. Una delle più lampanti fu la partecipazione all'*hajj*, il pellegrinaggio annuale a La Mecca, la casa spirituale della religione musulmana. Un paio d'anni dopo l'avvento al potere di Hasan, sua madre partecipò alla peregrinazione. Nonostante la donna fosse di dichiarata fede sunnita, sotto il regno di Muhammad un fatto simile sarebbe stato impensabile. Durante il viaggio, si trattenne a Baghdad, dove venne accolta con grande rispetto dal califfo.

Sfortunatamente, la successiva visita a La Mecca non fu altrettanto soddisfacente. Durante la permanenza della donna, il cugino dello sharif fu assassinato. Dal momento che tra i due cugini c'era una notevole somiglianza, lo sharif pensò che si fosse trattato di un errore, e si convinse di essere lui stesso la vittima

designata. E i sospetti caddero sui famigliari di Hasan, che si trovavano in città al momento dell'accaduto.[6] Lo sharif se la prese con i pellegrini provenienti da Persia e Iraq, che in quel momento si trovavano a La Mecca, e impose un pesante tributo, pagato in gran parte dalla madre di Hasan.

Quest'ultimo, sempre nel tentativo di affermare il cambiamento di rotta da parte del movimento, fece costruire delle nuove moschee e degli hammam, simboli della vita islamica convenzionale, in molti luoghi abitati da Nizari. Il califfo, al-Nasir, evidentemente, si convinse della sincerità di tali manifestazioni e, nel 1211, dichiarò formalmente i Nizari musulmani sunniti. Poco tempo dopo, Hasan tentò di legittimare ulteriormente il proprio potere, chiedendo la mano di quattro figlie del signore di Gilan, uno stato confinante con le terre abitate dalla setta. Il califfo fu felice di approvare l'unione, mostrando la propria fiducia nei confronti dell'atteggiamento più accomodante da parte del movimento. In seguito, si celebrarono le nozze. Fu un evento dal profondo contenuto simbolico: i Nizari erano stati accolti nuovamente nel mondo islamico. Di lì a poco, una delle quattro donne avrebbe dato al marito un erede, cui fu posto il nome di Muhammad.

Per ingraziarsi i vicini, inoltre, Hasan organizzò alcune spedizioni militari, cosa che non avveniva da diversi anni. La tattica degli omicidi venne pressoché abbandonata, anche se non completamente. Hasan preferiva dichiarare il proprio sostegno o, viceversa, la propria animosità nei confronti di altri gruppi in maniera più diretta.

Particolarmente proficua fu la relazione con il governatore dell'Azerbaigian, un uomo di nome Ozbeg. Tra il 1213 e il 1215, Hasan lo aiutò a sopprimere una rivolta guidata da uno dei suoi primi luogotenenti. In cambio, Ozbeg sostenne le spese dell'esercito. La campagna si concluse positivamente, la ribellione fu sedata e i territori perduti furono recuperati. Ma Ozbeg sembrava non avere fortuna nella scelta dei suoi uomini di fiducia; l'uomo cui affidò il governo delle terre appena riconquistate, Ighlamish, si rivelò sleale come il suo predecessore. Nel 1217, due anni dopo la campagna con i Nizari, Ozbeg chiese di nuovo il loro intervento per sopprimere l'opposizione. Hasan, in que-

st'occasione, dimostrò che i Nizari non avevano perso le vecchie abilità: i suoi *fida'i* non ebbero problemi a eliminare Ighlamish.

Poco tempo dopo, nel 1221, giunse la notizia che un grande esercito era apparso alle estremità della Persia. Un enorme esercito di tribù nomadi era partito dagli angoli più remoti del mondo e aveva attraversato l'Asia, spazzando via con una ferocia mai vista chiunque fosse stato così sciocco da opporsi. Imperi vasti e antichi erano stati distrutti, come dal passaggio di un tornado. L'esercito era composto da guerrieri molto forti, tutti cavalieri, ognuno dei quali era unito al proprio cavallo quasi da un rapporto di telepatia. Rendendosi conto di non poter competere con una forza del genere, Hasan cercò un accordo con l'esercito mongolo; il tentativo ebbe successo e i Nizari continuarono a vivere in pace. Ma tale conclusione, per quanto soddisfacente, non rispecchiava affatto quelli che sarebbero stati gli sviluppi futuri della relazione tra i due popoli.

Hasan III rimase al potere per un decennio appena. Morì nel 1221, si pensa per dissenteria. Ma, allora, si sospettò che fosse stato avvelenato dalle mogli e dalla sorella, insieme ad altri famigliari. Ciò indusse il visir, che governava i territori nizari in vece del figlio di Hasan, il piccolo Muhammad, a giustiziare i sospettati, alcuni dei quali vennero bruciati vivi. Non c'è dubbio che si trattasse di una morte prematura, ma è significativo che anche la fine di Hasan sia stata caratterizzata da un complesso dibattito, come era accaduto alla sua intera esistenza.

La nuova linea politica adottata durante il suo regno rappresentò il cambiamento più massiccio nell'intera storia del movimento. La *qiyama*, quando era stata proclamata ad Alamut, era forse giunta come una sorpresa, ma la dichiarazione che l'Imam fosse finalmente tornato sulla Terra rappresentava uno sviluppo logico, nell'evoluzione delle dottrine seguite dal gruppo, considerando per quanto tempo l'Imam era rimasto assente. Ma ciò che aveva fatto Hasan costituiva una vera inversione di tendenza, un rovesciamento completo di ciò che era successo prima. Aveva catapultato i Nizari da un estremo all'altro dello spettro islamico, riportandoli all'interno del credo ortodosso (quando per secoli

erano stati disprezzati dalla maggior parte della comunità sunnita). Un'impresa politica di proporzioni sbalorditive.

È opportuno, a questo punto, approfondire tale mutamento di condotta. Nonostante il radicalismo della scelta di Hasan, nessun membro della setta scelse di opporsi. Hasan si sentiva tanto sicuro da permettersi, in un'occasione, di rimanere assente per diciotto mesi, impegnato in una campagna militare, senza che il suo potere venisse minacciato. Il fatto che i Nizari fossero in grado di adattarsi con tanta facilità a situazioni così diverse fa capire molte cose su quello che doveva essere lo status del leader del gruppo. In nessun caso si verificarono rilevanti episodi di opposizione. L'autorità del leader era pressoché assoluta. Un simile atteggiamento, però, rese evidente che la politica di isolamento adottata dal predecessore di Hasan aveva fallito. Le potenze vicine non erano preparate a lasciare che il movimento vivesse in pace. Ma è indubbio che il cambiamento di direzione fosse psicologicamente difficile per molti di loro.

Molti dubitarono della sincerità delle motivazioni di Hasan. Uno storico austriaco, Joseph von Hammer, che scrisse una storia dei Nizari all'inizio del diciannovesimo secolo, sostenne che la conversione di Hasan «non era altro che ipocrisia, un disegno politico studiato per ridare credito al movimento».[7] Non c'era nulla di autentico o di genuino nel suo gesto, il cui unico scopo era quello di legittimare la setta, e la cui unica motivazione era l'interesse politico personale. Ed è probabile che fosse davvero così. La dottrina della cautela, la *taqiyya*, consentiva ai Nizari di dissimulare, di nascondere la propria fede, se era nel loro interesse o nell'interesse del gruppo in senso più ampio. E diversi storici hanno voluto vedere nelle azioni di Hasan l'esempio più spettacolare della dottrina che sia mai stato attribuito ai Nizari.[8]

Ma quella della cautela non era l'unica dottrina associata al movimento; c'era, infatti, anche quella dell'occultamento. Così, infatti, veniva descritta la situazione in cui l'Imam si nascondeva ai propri seguaci, che aspettavano pazienti il suo ritorno. Ma alcuni studiosi hanno ampliato il concetto, applicandolo alla missione dei Nizari in senso più generale, e sostenendo che l'occultamento si riferiva a tutte le attività della setta. In mancanza di prove concrete, è evidente che entrambe le argomentazioni – il

concetto di *taqiyya* applicato al movimento durante il regno di Hasan, e quello dell'occultamento – devono necessariamente rimanere speculative. Per questo motivo, riguardo a ciò che successe si possono solo fare congetture. Gli sforzi di Hasan per convincere gli altri di aver davvero mutato la propria fede furono senza dubbio estremi; basti ricordare che non esitò a bruciare alcuni testi sacri ai Nizari, nonché a infangare la memoria dei leader che l'avevano preceduto. Era una testimonianza drammatica della sua conversione, o si trattava piuttosto di uno spettacolare stratagemma? Probabilmente non saremo mai in grado di saperlo con certezza.

Ma vale la pena notare che non tutti gli storici furono pronti come Hammer a liquidare la questione dell'adesione all'Islam sunnita. Hodgson, lo storico del ventesimo secolo, sottolinea come la sua lealtà al califfo, insieme al fatto di avere una madre e quattro mogli sunnite, e di scegliere quasi tutti i suoi amici tra i Sunniti, suggerisca la sincerità delle sue azioni.[9]

Ciò che è innegabile è il successo ottenuto dalla politica di Hasan, che offrì ai Nizari una certa stabilità, una certa sicurezza che consentiva loro di guardare negli occhi i propri vicini, dopo essere rimasti per decenni ai margini del mondo islamico. Il califfo fu felice di riaccogliere il movimento all'interno del credo ortodosso; sembrava che, alla fine, i Nizari fossero riusciti a guadagnarsi un po' di rispettabilità. I tentativi di cercare una riconciliazione con i vicini e di reintegrare il movimento nella comunità islamica portò a una rivalutazione in positivo dei seguaci di Nizar. Che poi la strategia fosse destinata a fallire non fu certo colpa di Hasan, ma, piuttosto, del ritardo con cui tale cambiamento si era verificato. All'orizzonte si profilava una catastrofe, che avrebbe reso tale inversione di marcia del tutto irrilevante. La pace e la relativa tranquillità che caratterizzarono il regno di Hasan non riflettevano quelli che sarebbero stati gli sviluppi futuri. Era la quiete prima della tempesta. L'ondata che si sarebbe abbattuta sulla regione, alla fine, non avrebbe quasi lasciato traccia dei Nizari.

Note

1. Si veda Rashid al-Din, 170-3, Kashani, 192-4 e Hodgson, 183, cit. in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 96.
2. Juvaini, 699, cit. in Lewis, op. cit., 99.
3. Aveva già tentato un approccio con gli Sciiti duodecimani e gli Ismailiti, nel tentativo di migliorare le relazioni tra i due gruppi.
4. Juvaini, 704-7.
5. Ibidem, 700-1.
6. La prova che suggerisce che i Nizari non furono responsabili di tale oltraggio è il fatto che, durante il regno di Hasan, la politica dell'omicidio venne letteralmente abbandonata. E non sembra logico che Hasan tentasse di disturbare la stabilità del mondo musulmano, mentre cercava di trovare punti di contatto con esso.
7. Si veda Hammer, *History of the Assassins*, traduzione ingl. di O.C. Wood (Londra, 1835), 154-5.
8. Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 104 e Daftary, *The Ismailis*, op. cit., 406. Daftary, mentre non afferma che Hasan considerasse le proprie azioni un esempio di *taqiyya*, sostiene che molti dei suoi seguaci avessero tale opinione.
9. Hodgson, 222-5.

Dieci

La nemesi

Muhammad III era ancora un bambino quando ereditò la carica dal padre, nel 1221, ed era troppo giovane per governare. Fu il visir di Hasan a farlo al suo posto. L'impressione iniziale fu che nulla sarebbe cambiato. Le vecchie alleanze con il califfo vennero mantenute, e i Nizari continuarono a seguire il credo sunnita. Questo, almeno, in apparenza: la realtà, in effetti, era ben diversa. Varie correnti clandestine avrebbero condotto i Nizari ad abbandonare la causa sunnita e ad abbracciare tendenze più radicali. Le vecchie abitudini sono dure a morire ed è molto probabile che i Nizari non avessero mai mutato le proprie e che si fossero limitati a fingere. Questa era l'opinione di molti contemporanei. Lentamente, in modo quasi impercettibile, un numero crescente di Nizari prese nuovamente a ignorare la legge sacra, e adottò un approccio più esoterico all'Islam; l'approccio implicito nella dottrina del *batin*.

Secondo Juvaini, un simile cambio di direzione avvenne con la salita al potere del giovane Imam, Muhammad III. Crescendo, infatti, il ragazzo manifestò tendenze sempre più indipendentiste. Lo storico persiano criticò aspramente non solo il ragazzo, ma l'intera setta: Muhammad non aveva ricevuto alcuna educazione, e la responsabilità dei suoi eccessi era da attribuire al sistema stesso dei Nizari. In un passaggio alquanto bizzarro, afferma che

alla base del comportamento del ragazzo c'erano anche altre motivazioni:

> [Muhammad] regnava da cinque o sei anni, quando un medico al suo servizio, contravvenendo alle istruzioni e ai consigli ricevuti, e senza avere una valida ragione, gli praticò un taglio in una vena e gli estrasse una quantità eccessiva di sangue. Il cervello rimase danneggiato e Muhammad iniziò ad avere della apparizioni, e in breve fu sopraffatto dalla malattia della melanconia.[1]

Per Juvaini, il credo del movimento era viziato dall'accettazione dell'infallibilità dell'Imam; in base a tale principio, infatti, gli impulsi del giovane Muhammad non vennero mai corretti. Non solo: gran parte dei membri della setta non aveva mai abbandonato veramente la dottrina precedente, quando Hasan III aveva mutato radicalmente la sua condotta. Avevano accettato solo a parole la nuova posizione dei Nizari e, una volta deceduto il leader, erano tornati ad abbracciare apertamente i vecchi insegnamenti.

In effetti Juvaini potrebbe aver detto il vero. I Nizari dovettero certo rimanere sconcertati, davanti al netto cambiamento verificatosi durante il periodo in cui Hasan rimase al potere. Rinunciare al credo che, in precedenza, si erano sforzati di difendere, non doveva essere facile, per uomini devoti alla causa. Per secoli avevano considerato i Sunniti dei nemici. Con il tempo, avrebbero elaborato una nuova spiegazione per l'apparente deviazione del regno di Hasan. Gli Ismailiti da sempre riconoscevano il concetto dell'Imam nascosto. Ora, partendo dall'antica dottrina della *taqiyya*, affermarono che, nonostante Hasan fosse senza dubbio il vero Imam, durante il suo regno la missione nizara fosse rimasta nascosta. Ciò non significava che la verità era stata abbandonata, ma solo che, per necessità, era stata celata.

Tale concetto, noto come *satr*, era un ingegnoso sviluppo del credo dei Nizari; uno sviluppo fin troppo conveniente, forse. Una spiegazione sottile, ma non del tutto convincente. Ma è probabile che il movimento ne avesse comunque bisogno, considerando i continui mutamenti di posizione.

Secondo Juvaini, una volta giunto al potere, Muhammad si

rivelò una sorta di megalomane. Dimenticava i suggerimenti dei suoi consiglieri e reagiva furiosamente se qualcuno osava contraddirlo. Pochi, quindi, si permettevano di dargli dei consigli, terrorizzati dal suo comportamento. Nelle terre dei Nizari si diffuse l'illegalità: « I furti, le rapine per le strade e le aggressioni erano all'ordine del giorno nel suo regno... ed egli pensava di poter scusare una simile condotta con parole mendaci e donazioni in denaro. E quando queste cose sorpassarono ogni limite, la sua vita, le sue mogli, i suoi figli, la sua casa, il regno e le ricchezze furono perduti a causa della pazzia e dell'insania ».[2] Ancora una volta è importante notare che Juvaini si trovava in una posizione diametralmente opposta rispetto all'Islam di Muhammad e, pertanto, difficilmente può essere considerato un osservatore disinteressato. È anche vero, però, che il regno di quest'ultimo era destinato a finire in un fiume di sangue, una strage rara anche per quei tempi; in quest'occasione, forse, non bisognerebbe accantonare con tanta facilità l'opinione dello storico persiano.

C'è poi un altro aspetto dell'esistenza dei Nizari che interessa il periodo in questione, un aspetto difficile da cogliere, attraverso le spesse nuvole di mistero e di intrigo che avvolgono la storia del movimento. Come molti altri gruppi musulmani, i Nizari davano una grande importanza alla cultura. Diverse librerie, ricchissime e ben fornite, straripanti di rari capolavori della letteratura, sorsero nei territori da loro abitati. Lo splendore di questi centri del sapere era tale da richiamare molti visitatori, anche non ismailiti, provenienti da tutto il mondo islamico. Tale tendenza raggiunse un picco durante il regno di Muhammad, quando uno degli studiosi più noti del tempo raggiunse la fortezza di Alamut.

Il suo nome era Nasr al-Din al-Tusi. Ancora giovane, era andato a servizio presso il leader dei Nizari del Quhistan; in quel periodo, scrisse un'importante opera dedicata all'etica. Quindi, partì alla volta di Alamut, seguendo il classico percorso degli accademici ismailiti. Muhammad si dimostrò un patrono leale, e così il suo successore. Al-Tusi, durante il lungo periodo trascorso ad Alamut (circa trent'anni), scrisse un gran numero di opere, su una varietà di argomenti, tra cui filosofia, astronomia e religione. Particolarmente importanti sono per noi i suoi reso-

conti relativi allo sviluppo teologico dei Nizari dopo la *qiyama*. Si trovava ancora ad Alamut, quando la fortezza passò nelle mani dei mongoli.

Catturato, riuscì a persuadere i soldati nemici di non appartenere affatto al movimento dei Nizari. Disse di essere stato trattenuto nel castello contro la sua volontà e di professare la fede dei Duodecimani. Non c'erano molte prove a suffragare tale affermazione, ma al-Tusi ne uscì piuttosto bene. Il grande conquistatore mongolo, Hulagu, rimase impressionato dal suo talento, e si convinse della lealtà dell'uomo, tanto da fargli costruire un osservatorio ben attrezzato in cui avrebbe potuto sviluppare ulteriormente le proprie capacità. Dopo la scomparsa di Hulagu, al-Tusi rimase al servizio del suo successore. Morì, più tardi, a Baghdad. Riguardo alla veridicità della sua dichiarazione (con la quale aveva affermato di essere un prigioniero dei Nizari), si possono fare solo congetture. Come scrittore, comunque, esercitò una notevole impressione su molte persone, al punto che, anche in epoca moderna, gli Sciiti duodecimani difendono con passione la sua appartenenza al loro credo.[3]

Al-Tusi offrì un importante contributo all'elaborazione delle dottrine nizare, in particolare in relazione al concetto di *satr*. Ma il regno di Muhammad fu caratterizzato anche da un notevole impegno politico. Il miglioramento delle relazioni con il califfo di Baghdad e la disintegrazione del regno khorezmiano (dovuta a ragioni che si esamineranno più avanti) diedero ai Nizari l'opportunità di accrescere la propria influenza. I Khorezmiani, nell'ultimo disperato tentativo di difendere parte del proprio dominio di fronte all'invasione mongola, lottarono ferocemente, ma invano. La confusione che seguì, causata dalla difficile posizione dei Khorezmiani, permise a Muhammad di fare alcune importanti conquiste in Persia, in particolare intorno all'imprendibile cittadella di Girdkuh. Ma i Nizari non si servirono soltanto della forza per favorire la propria causa. Intorno al 1222, una missione fu inviata a Rey nel tentativo di fare nuovi proseliti; ma, sfortunatamente, i *da'i* furono scoperti e giustiziati. Un'altra missione partì alla volta di regioni molto più lontane, come l'India, in cui esistevano enclavi ismailite, risalenti al periodo fatimita; intorno

al tredicesimo secolo, nel Paese si insediò anche una comunità di Nizari.

I Nizari non avevano perso la propria inclinazione per gesta più drammatiche. Il sultano Jalal al-Din, shah dei Khorezmiani, era ancora abbastanza forte da tenere sotto controllo le attività del movimento; nel 1227, quest'ultimo fu costretto ad accettare una tregua. Non molto tempo prima, un ufficiale khorezmiano era stato eliminato dai *fida'i* nizari, probabilmente per vendicare le scorrerie khorezmiane nel Quhistan; era stato aggredito, e pugnalato a morte, da tre Assassini. Questi erano poi andati in cerca del visir di Jalal al-Din, Sharaf al-Mulk, che però non si trovava nel suo palazzo. Usciti in strada, furono attaccati dagli abitanti della città, che gettarono loro pietre dai tetti delle case, uccidendoli uno a uno.

Curiosamente, mentre accadeva tutto questo, un ambasciatore nizaro era stato inviato dallo stesso Jalal al-Din. Quando la notizia dell'omicidio dei *fida'i* raggiunse la delegazione, l'ambasciatore iniziò a pensare che non fosse il momento più opportuno per avvicinare il sultano, dal momento che, altrove, i Nizari stavano uccidendo alcuni dei suoi ufficiali. Ordinò al gruppo di fermarsi e scrisse al visir di Jalal al-Din, chiedendogli consiglio. Il visir era terrorizzato, sapeva di essere un obiettivo dei *fida'i*, e fece di tutto per compiacere l'ambasciatore. Si offrì persino di accompagnare la delegazione dal sultano, per assicurare loro un'accoglienza favorevole.

Il viaggio procedeva senza incidenti, i due uomini sembravano andare d'accordo. Poi, nel giro di un istante, la situazione si capovolse. Una sera, il gruppo si accampò; il vino passava di mano in mano, un po' troppo liberamente. L'ambasciatore, ridotto in condizioni pietose, prese a vantarsi con Sharaf al-Mulk, e gli disse che persino tra le sue guardie del corpo c'erano Assassini nizari pronti a uccidere il visir in qualsiasi momento. Mandò a chiamare cinque uomini, che giurarono di essere *fida'i* pronti a eseguire gli ordini. Sharaf al-Mulk era terrorizzato; si strappò la camicia e implorò pietà, giurando che non avrebbe mai fatto niente che potesse nuocere al movimento.

Con buona probabilità, tutto questo era stato provocato da un abuso di alcol. L'ambasciatore aveva avuto diverse opportunità

di eliminare il visir, senza dover aspettare di essere troppo ubriaco per farlo. Ma a Sharaf al-Mulk non accadde nulla. La notizia giunse però a Jalal al-Din, furioso per l'impudenza dei Nizari e per la debolezza dimostrata dal visir.

Il sultano volle punire i *fida'i* in modo esemplare, per scoraggiare chiunque fosse stato così stupido da volerli imitare. Informò Sharaf al-Mulk che i cinque Nizari che si erano infiltrati tra le sue guardie del corpo dovevano essere bruciati vivi. Il visir era sconvolto, temeva che i Nizari si sarebbero vendicati su di lui, se avesse obbedito agli ordini; pregò, quindi, il sultano di avere clemenza. Jalal al-Din non accettò, e comandò che le sue istruzioni fossero seguite alla lettera. La debolezza del visir servì soltanto a rafforzare la sua decisione. Un rogo venne eretto accanto all'ingresso della tenda di Sharaf al-Mulk e vi furono gettati i cinque uomini. Chi era presente disse che, prima di morire, i *fida'i* accettarono con entusiasmo quello che consideravano un martirio, certi che il sacrificio avrebbe guadagnato loro il paradiso.

I timori del visir erano giustificati. Poco tempo dopo, giunse una delegazione da Alamut, con una richiesta: il pagamento di diecimila denari per ognuno dei *fida'i* uccisi. Sharaf al-Mulk, alla notizia, crollò; accolse gli ambasciatori con eccessiva generosità, e non badò a spese perché fosse loro riservata un'adeguata accoglienza. Li ricoprì di regali e fece in modo che il tributo annuale pagato dai Nizari ai Khorezmiani fosse notevolmente ridotto, anche se non del tutto.[4]

Le difficili relazioni tra Nizari e Khorezmiani, però, vennero messe in ombra da altri avvenimenti. Una calamità avrebbe colpito la Persia, minacciando l'esistenza dell'intero mondo islamico. La tempesta sarebbe giunta da Est, dalla Mongolia e dalle terre circostanti.

Intorno al 1167, la data non è certa, venne alla luce il figlio di un capo tribù. Era un mongolo, nome con il quale veniva indicato un gruppo eterogeneo formato da diversi clan e diverse tribù. Il bambino apparteneva ai Qiyat, un sottoclan dei Borjigin. Sebbene provenisse da una famiglia agiata, ben presto il suo status sarebbe cambiato. Il padre fu assassinato da un gruppo di tartari,

da sempre nemici del suo clan, che lo avvelenarono dopo aver finto di offrirgli ospitalità. Il resto della famiglia perse la propria posizione all'interno della gerarchia tribale; ridotti in miseria, furono costretti all'esilio. È probabile che l'affronto contribuì alla formazione della personalità del giovane, che sarebbe divenuto uno dei generali più famosi della storia. E il nome era particolarmente appropriato: Temujin, «l'uomo di ferro». Agli occidentali divenne noto come Gengis Khan, «il governatore universale».

Fin dalla giovinezza, manifestò quelle qualità che gli avrebbero permesso di ricavarsi una nicchia nella storia. Era alto, dal fisico atletico; come molti mongoli, era un eccellente cavallerizzo. Possedeva anche un'inquietante capacità di dominare chiunque venisse in contatto con lui. E non si trattava di istrionismo, ma, piuttosto, della forza della sua presenza. I cronisti del tempo, in particolare, si soffermano sui suoi occhi di ghiaccio, che sembravano esercitare un'attrazione magnetica sui presenti.

Nonostante la condizione miserabile del giovane, i leader di molte tribù si sentirono minacciati; con un'incursione nella fattoria dove viveva, fu fatto prigioniero e condotto via, destinato a trascorrere la vita dietro le sbarre, se non a subire torture peggiori. Ma egli riuscì a fuggire e progettò la sua vendetta. Attraverso una serie di alleanze strategiche, e grazie alla sua abilità di ingraziarsi uomini molto più in vista di lui, ottenne il controllo delle tribù; sotto la sua guida, i mongoli avrebbero raggiunto una potenza stupefacente.

Gengis Khan avrebbe avuto notevoli forze a disposizione: via via che sottometteva nuove tribù, aggiungeva le loro risorse militari al proprio esercito; spesso, però, scontrandosi con popoli tradizionalmente ostili ai mongoli, avrebbe giustiziato la maggior parte degli uomini assoggettati. Ma anche quando raggiunse il culmine della sua potenza, l'esercito di Gengis Khan si trovò sempre in inferiorità numerica rispetto ai propri avversari. Un'inferiorità compensata con la rigorosa disciplina. Gengis Khan era in primo luogo un brillante stratega. Ogni soldato aveva un compito ben preciso, sia in battaglia che durante gli spostamenti dell'esercito. Durante le campagne, non si verificava mai un istante di esitazione, ognuno aveva ben presente il proprio ruolo.

Le istruzioni venivano dettate attraverso l'impiego di segnali prestabiliti.

Le tattiche utilizzate erano semplici, ma avevano un'efficacia devastante. I mongoli erano esclusivamente cavalieri e, al momento di entrare in battaglia, si disponevano a formare un fronte molto ampio, una manovra perfezionata grazie alla partecipazione forzata a una battuta di caccia annuale, della durata di tre mesi. I primi attacchi venivano sferrati dalla cavalleria leggera, in particolare dagli arcieri a cavallo, che, con un'abilità simile a quella dei cugini turchi, riuscivano a scagliare le proprie frecce con straordinaria precisione, anche quando erano lanciati al galoppo. Il loro compito era quello di indebolire il nemico e di aprire la via all'irresistibile cavalleria pesante, che caricava e completava l'opera. Attraverso le steppe dell'Asia, fino nel cuore della Cina, tali tattiche portarono i mongoli al trionfo. Gengis Khan diede inizio alla costruzione di un impero dalla vastità e dalla forza mai viste prima.

Qualcuno, però, minacciava tali ambizioni espansionistiche. L'alleanza tra due grandi potenze rischiava di fermare un'ulteriore crescita dell'impero mongolo. Da una parte, c'era la vasta confederazione tribale dei Naimani, che abitavano le steppe dell'Asia centrale, ad ovest dei mongoli e, dall'altra, i Khorezmiani. Insieme, venivano a formare una poderosa barriera, pronta ad arrestare l'avanzata dell'invasore. Avevano a disposizione un vasto esercito, ben equipaggiato: una minaccia che Gengis Khan non poteva permettersi di ignorare.

Ebbe inizio, così, una campagna senza eguali. Come si è detto, Gengis era un uomo dotato di numerose qualità: energia, capacità di ripresa, talento nell'organizzazione, per citarne alcune. Ma questo non era l'unico aspetto del suo carattere; infatti, sapeva essere molto crudele, come aveva dimostrato nella repressione feroce di alcune tribù nemiche.

Ma tutto ciò non era servito a preparare adeguatamente il mondo a ciò che sarebbe accaduto. L'azione che Gengis Khan stava per lanciare in Asia centrale e in Persia quanto a ferocia non aveva precedenti. Forse soltanto nel ventesimo secolo gli eccessi dei mongoli sarebbero stati eguagliati. Le tattiche impiegate erano semplici e brutali; chi si arrendeva senza combattere

poteva sperare nella misericordia del nemico; a chi, invece, si arrischiava a opporre resistenza, all'inevitabile caduta della città o della fortezza in questione, toccava l'annientamento totale.

Nel 1220 giunsero in Persia le prime avvisaglie di una tempesta, che si sarebbe poi scatenata per colpa della stupidità del Khorezmshah. Lo shah era un uomo di nome Muhammad, padre di quel Jalal al-Din che più tardi avrebbe fatto giustiziare i *fida'i* infiltratisi nel seguito di Sharaf al-Mulk. In quell'anno, un gruppo di mercanti mongoli giunse nelle sue terre. Il governatore della città di Otrar, Ghayir-Khan, «il potente Khan», venne a sapere che si trattava di spie. Non è chiaro se ciò corrispondesse a verità, ma a quel tempo non era raro che mercanti si prestassero ad azioni di spionaggio.

La reazione di Ghayir-Khan fu draconiana. I mercanti, e persino i cammellieri, furono assassinati, i loro beni confiscati. Inevitabile fu la protesta dei mongoli nei confronti dell'azione ingiustificata. Una delegazione fu inviata a Muhammad per chiedere giustizia. Dire che questi fece orecchie da mercante significa sminuire il suo atteggiamento; alle due guardie che accompagnavano l'ambasciatore ordinò che fosse bruciata la barba, quindi le rispedì indietro, insieme alla testa del legato, che aveva fatto decapitare. Pochi uomini, nel corso della storia, commisero un simile errore di valutazione. Secondo Juvaini, «in seguito al comportamento di [Muhammad], il mondo intero si trasformò in una landa desolata, le creature che vi abitavano rimasero senza una casa, senza proprietà, senza una guida. Per ogni goccia del loro sangue, si riversò un intero Oxus; per ogni capello che venne loro torto, centinaia di migliaia di teste rotolarono nella polvere, a ogni crocevia...»[5]

La superiorità numerica dei Khorezmiani e dei loro alleati a nulla sarebbe valsa nella campagna che seguì. Le truppe di Muhammad furono superate in battaglia e inseguite dal nemico. Le tattiche impiegate dai mongoli si dimostrarono invincibili. Alcune delle città principali dell'Asia centrale, incluse la favolosa Bukhara e la leggendaria Samarcanda, caddero, anche se gran parte della popolazione locale sopravvisse. I cittadini del Khorezm, attaccato nel 1221, ebbero meno fortuna: gli abitanti delle campagne cercarono asilo nelle città, ma invano: si aggiunsero

semplicemente al numero delle persone massacrate nei saccheggi che seguirono.

La resa immediata era l'unico modo di evitare una strage totale e sanguinosa. Bamian, nella regione dell'HinduKush, resistette e nella battaglia che seguì restò ucciso uno dei nipoti favoriti di Gengis Khan, Mutugen. Quando, infine, la città capitolò, l'intera popolazione fu massacrata. Le cronache contemporanee parlano di centinaia di migliaia di vittime e, sebbene gli storici del tempo siano notoriamente inaffidabili quanto a statistiche, è certo che vi fu un enorme spargimento di sangue.

Il destino peggiore toccò a Nishapur. Durante l'assalto alla città, uno dei favoriti di Gengis Khan, il genero, Toghutshar, rimase ucciso. La vendetta fu tremenda. Ciò che accadde alla città, dopo la capitolazione, fu davvero raccapricciante. La stessa vedova di Toghutshar assistette al massacro di ogni essere vivente. In seguito, vennero erette diverse piramidi per ospitare i cadaveri di uomini, donne, bambini, cani e gatti passati a fil di spada. La città, quindi, fu rasa al suolo: era come se Nishapur non fosse mai esistita. Molti furono scioccati dalla ferocia dell'attacco mongolo, e Gengis Khan fu rimproverato persino da uno dei suoi figli. Ma l'esito finale della battaglia fu piuttosto chiaro. Il potere di Muhammad era stato spezzato; questi riuscì a salvarsi, ma avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni su un'isola deserta nel Mar Caspio, solo, affamato e senza un soldo.[6] Al momento della sua morte, fu seppellito con una camicia logora, l'unica cosa che gli era rimasta.

Infine, l'attenzione di Gengis fu attirata da eventi che stavano accadendo altrove; fece quindi ritorno in patria, dove sarebbe morto combattendo contro i vassalli rivoltosi della Cina. Avendo i mongoli abbassato momentaneamente la guardia, Jalal al-Din, figlio di Muhammad, tentò di ricostituire una forma di governo khorezmiano, in ciò che era rimasto dei territori un tempo posti sotto il suo controllo (e fu proprio in questo periodo che venne a contatto con i Nizari). Ma l'effetto delle campagne militari aveva avuto un enorme impatto sulla regione. Le terre attraversate dalle truppe mongole avevano imparato una grande lezione: opporre resistenza era del tutto inutile e avrebbe portato inevitabilmente alla catastrofe. Un atteggiamento remissivo, la capito-

lazione incondizionata: solo adottando un simile atteggiamento chi si trovava sul sentiero dei mongoli poteva sperare nella salvezza. Ed è importante tenere a mente una simile considerazione, allorché si prende in esame la posizione adottata dai Nizari nei confronti dei mongoli nei decenni successivi.

I Nizari avevano continuato a sostenere i mongoli nella guerra contro i Khorezmiani, prima della risoluzione del conflitto. Da parte loro, si trattava di una mossa strategicamente significativa: i Khorezmiani erano un avversario comune e, schierandosi contro di loro, i Nizari potevano evitare, almeno per il momento, un attacco da parte dei mongoli. Ciò, ovviamente, non contribuì ad avvicinarli ai Khorezmiani e l'attrito fra i due gruppi fu inevitabile.[7]

Un episodio particolarmente violento si verificò allorché una carovana di Nizari attraversò il territorio dell'Azerbaigian. Jalal al-Din, in quel periodo, fermava il traffico in entrata nella regione, adducendo la scusa di essere alla ricerca di un messo mongolo che tentava di introdursi furtivamente nelle sue terre. La carovana fu sottoposta a saccheggio e la maggior parte degli uomini uccisa. Pesanti furono le proteste dei Nizari, che riuscirono, in tal modo, a recuperare parte dei beni rubati. Le azioni khorezmiane, però, rivelavano chiaramente le tensioni esistenti tra le due parti; spesso si negoziavano tregue, che quasi mai venivano rispettate e, pertanto, non garantivano alcuna sicurezza. In un'altra occasione, il visir di Muhammad, mentre si recava ad Alamut, fu catturato da un alleato dei Khorezmiani e ucciso. Poco tempo dopo, Jalal al-Din inviò una delegazione alla fortezza nizara, chiedendo il pagamento del tributo dovuto agli abitanti del Khorezm, la cui scadenza era passata da tempo. Era evidente che la relazione tra Nizari e Khorezmiani si stava deteriorando; e gli eventi sopra descritti sono solo alcuni di una lunga serie.

Ma la tregua concessa dai mongoli fu molto breve. Ben presto, infatti, tornarono a reclamare le conquiste fatte nella regione. E il ricordo della brutalità degli ultimi attacchi era ancora troppo fresco perché la popolazione tentasse di opporre resistenza. Jalal al-Din fu costretto a fuggire e, dopo un viaggio epico, riuscì a sfuggire agli inseguitori mongoli, raggiungendo i territori del-

l'India. Quindi percorse oltre millecinquecento chilometri fino all'Asia centrale, dove fu ucciso da un gruppo di briganti.

L'effetto di tali tumulti sul Medio Oriente fu immenso. I Khorezmiani erano un popolo fiero, privo di scrupoli, ed erano pronti a offrirsi come mercenari a chiunque volesse assoldarli. Molti furono assoldati per combattere più a ovest, contro i crociati del regno di Outremer.[8] Ma ciò ebbe delle ripercussioni sull'intero mondo islamico. La ferocia dimostrata dai mongoli negli stati musulmani era soltanto un assaggio dei gravi oltraggi che sarebbero venuti.

L'Islam era in pericolo; soltanto una serie di eventi fortuiti, insieme a un leader di proporzioni epiche, avrebbe potuto bloccare l'avanzata mongola. I Nizari si sentivano chiaramente minacciati. Avevano accolto le prime incursioni mongole nella regione con un atteggiamento remissivo e amichevole, riuscendo a garantire la salvezza del movimento. Ma, considerata la forza dell'invasore, dubitavano che un simile stato di cose potesse essere preservato. In effetti, esistono testimonianze riguardo all'accoglienza da parte dei Nizari di alcuni rifugiati sunniti, in fuga dal caos; il leader degli Ismailiti nel Quhistan «accoglieva i poveri forestieri, i viaggiatori; ed era disposto a prendere sotto la sua protezione i musulmani del Khorezm, ormai vicini a lui».[9]

È probabile che i Nizari tentassero di comprare la propria indipendenza offrendo supporto ai mongoli, ma la tattica non avrebbe avuto un effetto duraturo. Una volta spezzato definitivamente il potere dei Khorezmiani, era naturale che sarebbero divenuti l'obiettivo successivo. Era evitabile. E, per comprendere meglio la situazione, occorre fare alcune considerazioni riguardo alla mentalità dei mongoli e dei loro khan.

Secondo la leggenda mongola, in principio Dio, una divinità conosciuta come Mongke Tengri, aveva decretato che il khan mongolo avrebbe dominato il mondo. E, per i khan, tale affermazione costituiva argomento di fede. Governare sugli uomini era un loro diritto. Non esisteva, quindi, alcuna possibilità che un altro uomo, appartenente a un'altra razza, potesse considerarsi sullo stesso piano del khan, o del suo popolo. L'unico modo per aumentare le proprie probabilità di sopravvivenza era mo-

strare assoluta sottomissione nei confronti dei mongoli. Chiunque fosse visto come una minaccia andava incontro a un destino terribile. Considerata la storia passata dei Nizari, l'abilità di esercitare un'influenza sproporzionata rispetto al loro numero e la ben nota inclinazione a eliminare scomodi avversari, era probabile che fossero uno dei prossimi obiettivi dell'esercito mongolo. Poco dopo la caduta di Jalal al-Din, il figlio ed erede di Gengis Khan, Ogodai, decise di aggiungere la Persia al suo impero già immenso. Durante il processo di conquista, attaccò e devastò diversi possedimenti nizari nella regione.

Muhammad III, leader del movimento dal 1221, rimase al potere per trentaquattro anni. Con il passare del tempo, divenne chiaro che i mongoli minacciavano di inglobare la Persia e le aree circostanti: se non fossero stati fermati, avrebbero distrutto l'intero mondo islamico orientale. E Muhammad ne era consapevole. Nel 1246, quando il Khan Guyuk venne incoronato in Mongolia, i Nizari inviarono una delegazione con un messaggio che il nuovo sovrano avrebbe ricevuto durante i festeggiamenti per la sua ascesa al trono. Con loro c'erano anche rappresentanti della comunità musulmana in Persia. Il messaggio aveva un tono conciliante: ci si augurava di risolvere gli storici contrasti con i mongoli. Ma la missione fu un completo fallimento; il khan rifiutò di riceverli e ordinò ai messi di tornare dai loro signori, con un messaggio chiaro, che non lasciava dubbi: da lui non ci si sarebbe dovuta aspettare nessuna pietà.

Vedendo che la sua offerta d'amicizia non era stata ricambiata, e avendo ben poche speranze riguardo a un cambiamento di posizione da parte di Guyuk, Muhammad non ebbe scelta: avrebbe adottato altri strumenti per opporsi all'avanzata mongola. I Nizari decisero di utilizzare ogni mezzo a loro disposizione. Nel 1238, inviarono un gruppo di ambasciatori a cercare nuovi alleati, non presso gli altri signori locali, ma presso i re di Inghilterra e Francia, nell'Europa occidentale. Non era del tutto impossibile che i loro sforzi venissero premiati, perché l'Europa occidentale era consapevole della minaccia rappresentata dai mongoli, di quella terribile macchina da guerra; la loro avanzata non interessava soltanto i territori asiatici: ben presto, infatti, avrebbero rivolto la propria attenzione all'Europa.[10] Un'alleanza,

volta a formare un fronte comune, poteva quindi rivelarsi particolarmente vantaggiosa.

Nonostante fosse evidente che i mongoli intendevano dominare ogni nazione con cui fossero venuti in contatto, l'Occidente si mostrò piuttosto incerto nei loro confronti. Si diceva che tra loro vi fossero molti cristiani. Un gran numero di mongoli continuava a seguire il proprio credo sciamanistico, che proponeva l'adorazione della natura. Quelli che si definivano cristiani praticavano la propria fede secondo modalità che pochi, in Occidente, avrebbero capito. Erano, in effetti, cristiani nestoriani, un ramo della religione sviluppatosi in Persia diversi secoli prima, e influenzato dal retaggio mistico ed esoterico della regione. Le loro pratiche religiose, quindi, erano molto diverse da quelle diffuse nell'Europa occidentale. Non solo: risultava particolarmente difficile comprendere i paradigmi dei khan mongoli, che non incoraggiavano certo un'alleanza con i sovrani dell'Ovest.

Forse i signori occidentali non volevano credere a una simile realtà. Correva voce che un misterioso sovrano dell'Est, il Prete Gianni, un cristiano, sarebbe infine giunto in aiuto dell'Occidente, sconfiggendo definitivamente il potere dell'Islam. Tale illusoria speranza, insieme alla mancata comprensione da parte dell'Europa occidentale della minaccia rappresentata dai mongoli, fece sì che la delegazione nizara non ottenesse alcun risultato.

L'Occidente non conosceva l'effettivo stato delle cose in Oriente. I signori non riuscivano a distinguere i diversi, potenziali nemici. Pietro di Roches, vescovo di Winchester, salutò tali offerte di cooperazione dicendo che l'Ovest avrebbe dovuto «lasciare che questi cani si sbranassero tra loro, che si consumassero, fino a morire. Quelli, tra i nemici di Cristo, che riusciranno a sopravvivere, li massacreremo noi, ripulendo per sempre la superficie terrestre».[11]

I Nizari, infine, delusi dal tentativo di trovare degli alleati, e sempre più timorosi dell'avanzata dei mongoli, decisero di tornare ai vecchi metodi, che tanto successo avevano avuto nel corso dei secoli. Numerosi *fida'i* cercarono di infiltrarsi nella corte di Mongke (un successore di Ogodai, più volte deposto), ma non riuscirono comunque ad avvicinarsi al khan quel tanto che sarebbe servito per eliminarlo. I loro sforzi ebbero l'effetto

opposto. I mongoli, venuti a sapere dai popoli islamici assoggettati dei terribili metodi impiegati dai Nizari, si resero finalmente conto della minaccia rappresentata dal movimento.

Inoltre, il coinvolgimento dei Nizari in un'aggressione in cui rimase ucciso Jagatai, un figlio di Gengis Khan, contribuì a incrementare l'ostilità nei confronti dei seguaci di Nizar: i mongoli si convinsero che soltanto lo sterminio della setta avrebbe protetto i loro interessi. Tra tutti gli omicidi compiuti dai Nizari, questo fu senz'altro quello che ebbe le conseguenze più terribili.

Ma non furono comunque i sudditi del Khan a decretare la fine di Muhammad III. Il pericolo decisivo, com'era già accaduto altre volte, proveniva da una sorgente molto più vicina. Muhammad aveva un figlio, Rukn al-Din Khurshah, designato a divenire il suo successore fin dall'infanzia. Con il passare degli anni, però, apparve chiaro che il giovane aveva idee proprie, iniziò a sviluppare una propria dottrina, dichiarando una propria linea politica e schierandosi in aperta opposizione al padre.

A peggiorare la situazione, giunse la crescente preoccupazione dei Nizari riguardo a Muhammad, non ritenuto più idoneo a ricoprire la carica di leader. Qualcuno prese persino a dubitare della sua sanità mentale: il suo comportamento era caratterizzato sempre più di frequente da scoppi d'ira incontrollati e del tutto irrazionali. In effetti, Muhammad era furioso per l'insolenza del figlio e tentò in ogni modo di evitare che venisse confermato come suo successore. Ma non ebbe successo: i suoi consiglieri gli dissero che ciò andava contro il credo dei Nizari (anche se, considerando la flessibilità applicata in passato, è difficile comprendere perché Muhammad si sia lasciato dissuadere tanto facilmente). Era comunque evidente che tra padre e figlio era nata una grave tensione.

Si era giunti a un punto critico. Secondo Juvaini, « Ala-ad-Din [Muhammad] tormentava Rukn al-Din in continuazione. La pazzia e la melanconia lo portavano a perseguitarlo, a punirlo senza ragione. Lui era costretto a rimanere con le donne in una stanza adiacente a quella del padre e, durante il giorno, non osava uscire ».[12]

Entro il 1255, i mongoli erano di nuovo ai confini dei territori nizari. Rukn al-Din si convinse che soltanto la capitolazione

avrebbe potuto salvarli. Non aveva alcun senso inviare assassini; ciò sarebbe servito soltanto a rendere il nemico più determinato ad annientarli. Si trattava, senza dubbio, di un'argomentazione valida, e molti Nizari avrebbero potuto trovarsi d'accordo con lui. Forse, fingere di accettare il dominio mongolo, mantenendosi segretamente fedeli ai principi nizari, era l'ennesimo esempio di *taqiyya*. Era piuttosto evidente che chiunque fosse tanto ingenuo da opporsi ai mongoli (per non parlare di chi osava addirittura assassinare uno dei loro leader) andava incontro a un destino orrendo. E forse non era una coincidenza il fatto che le azioni più tremende fossero avvenute proprio nel Khorezm, una regione piuttosto vicina ai territori dei Nizari; era naturale, pertanto, che questi ultimi ne fossero fortemente impressionati.

Ma un enorme ostacolo si opponeva alla realizzazione di tale schema: Muhammad era ancora il leader del movimento. Rukn al-Din iniziò, quindi, a tramare per destituirlo, ma, se, da una parte, molti gli offrirono il proprio appoggio, dall'altra in pochi erano disposti a eliminare suo padre, che ricopriva ancora una posizione considerata sacra dai Nizari. Verso la fine del 1255, Rukn al-Din cadde malato e fu costretto a letto. Mentre il figlio era confinato nella sua stanza, Muhammad decise di passare la notte nel capanno di un pastore; era un uomo dai gusti semplici, che da sempre nutriva una passione profonda per la vita contadina, e non era nuovo a simili esperienze. Ma quella notte fu più avventurosa del solito. Quando i suoi servitori non lo videro tornare, andarono a cercarlo: lo trovarono nel capanno, morto. E la morte non era certo avvenuta per cause naturali: la testa giaceva accanto al corpo.

Secondo alcuni, Muhammad aveva avuto la fine che si meritava. Era ben nota la sua abitudine di consumare quantità eccessive d'alcol insieme ai suoi nemici, anche se, probabilmente, tali affermazioni riflettevano i pregiudizi di questi ultimi. Si vedano, per esempio, le parole di uno storico, che dichiarò che « quando l'Angelo della morte venne a prendere la sua anima, giunto il suo momento, si lamentò di quella giornata calamitosa. I coppieri dell'inferno gli vennero incontro, per distruggere la felicità della prosperità che albergava nel suo petto ».[13]

Naturalmente, Rukn al-Din negò di essere in qualche modo

responsabile della morte del padre, ma la sua malattia sembrò un alibi troppo conveniente, e una sua estraneità sembrava davvero improbabile. Dopotutto, sarebbe stato lui a trarre i vantaggi maggiori dalla scomparsa di Muhammad. Juvaini, mentre ammetteva che Rukn al-Din poteva anche non essere l'esecutore materiale dell'omicidio, disse a ragione che «la morte del padre fu accolta favorevolmente dal figlio, e Hasan [il presunto assassino] agì con il suo consenso». Ma, con insolita circospezione, lo storico si limita ad aggiungere che «è probabile che Hasan si fosse precedentemente accordato con Rukn al-Din e che avesse commesso quell'atto dopo essersi consultato con lui».[14]

Consapevole, forse, di essere il principale sospettato, Rukn al-Din si lanciò alla caccia degli assassini del padre. I sospetti caddero su diverse persone, ma, dopo appena una settimana, fu accusato un cortigiano, Hasan-i Mazandarani, un favorito dell'Imam scomparso, che più di ogni altra persona avrebbe avuto modo di avvicinarlo. Fu processato, condannato e giustiziato. Il suo corpo fu quindi gettato in un rogo e cremato. Mentre il cadavere bruciava, tre figli, due maschi e una femmina, accusati di aver preso parte all'omicidio, furono buttati nel fuoco insieme all'uomo. Rukn al-Din aveva voluto lanciare un messaggio significativo, all'inizio del suo regno. Dal momento che molti dubbi esistevano sull'effettiva colpevolezza delle vittime, il gesto esercitò un'impressione particolare. All'inizio del ventesimo secolo, uno storico eminente l'avrebbe descritto come «uno dei personaggi più detestabili della storia».[15] Ma tale atto non giovò molto al movimento. La politica abbracciata da Rukn al-Din non avrebbe evitato ai Nizari la distruzione, se mai, l'avrebbe accelerata.

Rukn al-Din tentò di correggere il comportamento del suo popolo, sperando in un reinserimento nella principale corrente islamica. E cercò di evitare una reazione draconiana da parte dei mongoli. Chiese ai Nizari di tornare a osservare la *shari'a* e l'ortodossia islamica; ordinò loro di astenersi dalla pratica degli assassini e dagli intrighi politici. Ma le storie raccontate dai popoli da poco assoggettati non permettevano ai mongoli di ignorare l'esistenza del movimento: i Nizari andavano schiacciati, per porre fine al pericolo rappresentato dalla setta. Mentre Rukn al-

Din si muoveva in direzione di una riappacificazione, l'esercito mongolo marciava sul Rudbar, con l'intento di distruggere i seguaci di Nizar. Il tentativo di evitare un assalto era destinato a fallire: il punto di non ritorno era già stato oltrepassato; il destino dei Nizari era segnato.

L'attacco fu guidato da uno dei più grandi generali dell'epoca, Hülegü, governatore dei territori persiani di Mongke e di altre terre ai confini del Paese. L'ordine era quello di eliminare i Nizari, ma, fino a quel momento, la sua partecipazione alla campagna era stata piuttosto irregolare; si dice che Mongke avesse espresso il proprio malcontento di fronte alla mancanza di sollecitudine da parte del generale. Le azioni, fino allora, si erano concentrate nel Quhistan; ma ben presto l'attenzione si spostò sul Rudbar, il cuore fisico e spirituale del mondo nizaro. Sapendo che un prestigioso leader mongolo, Yasa'ur Noyon, si trovava nella città di Hamadan, situata a sud della regione del Rudbar, Rukn al-Din gli inviò un'ambasciata: i Nizari avevano mutato atteggiamento, avevano abbandonato il sentiero della violenza. E, secondo Juvaini, ora erano «pronti a percorrere quello della sottomissione».[16]

Sfortunatamente per loro, Rukn al-Din aveva male interpretato la situazione. La linea di condotta dei mongoli si basava ancora sulle affermazioni di Gengis Khan, che aveva cercato non di sottomettere, bensì di sterminare quei gruppi che riteneva rappresentassero una minaccia. E, sebbene fosse scomparso, la sua politica continuava a essere seguita. Ciononostante, Mongke avrebbe certo accolto favorevolmente una resa volontaria da parte della setta. Alcune cittadelle nizare avrebbero sicuramente impegnato le forze mongole per diverso tempo, considerando le notevoli capacità di approvvigionamento e la posizione imprendibile (come gli eventi futuri avrebbero dimostrato). Approfittando dell'offerta di amicizia da parte del leader nizaro, Yasa'ur Noyon disse alla delegazione che Rukn al-Din avrebbe dovuto sottomettersi di persona a Hülegü, per dimostrare la sincerità della riforma del movimento di cui era a capo.

Rukn al-Din prese tempo; un atteggiamento sensato, considerando gli episodi verificatisi in passato. Decise di non recarsi personalmente dal generale e mandò una delegazione guidata

dal fratello, Shahanshah. I mongoli reagirono impetuosamente ai primi approcci. Percependo una debolezza da parte dei Nizari, sferrarono un attacco al cuore dei possedimenti della setta. Le truppe inviate nel Rudbar, costrette a ritirarsi dalla resistenza incontrata, indietreggiando distrussero i raccolti della regione. Hülegü, accortosi di aver agito troppo frettolosamente, decise di cambiare tattica. Mandò un messaggio a Rukn al-Din, dicendosi soddisfatto dell'ambasciata di Shahanshah. L'Imam non aveva alcuna colpa, non era implicato negli omicidi commessi dai suoi predecessori, e si meritava quindi un atteggiamento favorevole. Ma ci si aspettava qualcosa da lui: doveva dimostrare di agire in buona fede; per cominciare, avrebbe dovuto distruggere le fortezze nizare.

Rukn al-Din ricorse ancora una volta alla dissimulazione. Consapevole del pericolo che avrebbe corso se avesse usato subito i suoi assi nella manica, smantellò alcuni fra i castelli minori, quaranta dei quali andarono perduti, ma ritoccò solo in minima parte le difese di Alamut, Maymundiz e Lamasar. Quanto alla richiesta di Hülegü di presentarsi di persona, disse di non essere ancora pronto. Aveva bisogno di un anno, per convincere la sua gente di agire nel loro interesse. Ordinò comunque ad alcuni dei suoi governatori di arrendersi. E così fecero i suoi rappresentanti nel Quhistan, insieme al comandante della fortezza di Girdkuh (il castello, però, non venne consegnato al nemico).

Le ragioni addotte da Rukn al-Din non potevano certo soddisfare Hülegü. Questi ordinò al leader nizaro di presentarsi immediatamente; se non poteva farlo, avrebbe dovuto mandare il figlio. Ma quando si trovò davanti un bambino di sette anni, dubitò della sua autenticità. Rispedì il piccolo dalla sua gente, dicendo che era troppo giovane, e chiese che gli venisse mandato un altro ostaggio. Sapendo che Runk al-Din stava temporeggiando, Hülegü si mise alla testa dell'esercito e marciò sul Rudbar. Quando il leader nizaro inviò una delegazione per incontrarlo, i mongoli erano a soli tre giorni di cammino da Alamut. Il generale gli diede un ultimatum: « Se Rukn al-Din avesse distrutto il castello di Maymundiz e si fosse presentato personalmente davanti al re, sarebbe stato ricevuto con onori e rispetto, secondo le graziose usanze di Sua Maestà; ma se egli non avesse considerato

le conseguenze delle sue azioni, solo Dio poteva sapere [cosa gli sarebbe accaduto]».[17]

Era il momento della verità, il punto di non ritorno. Rukn al-Din cercò di evitare di prendere una decisione, nell'uno o nell'altro senso. E i consiglieri non erano certo di grande aiuto: alcuni sostenevano la necessità di opporre resistenza, altri avrebbero preferito arrendersi. Tra questi ultimi, c'era anche lo scrittore e astronomo Nasr al-Din al-Tusi, che ammonì il leader che le stelle erano contrarie a un'opposizione. Alla fine, l'Imam decise di non cedere e tergiversò.

Un vasto esercito marciò su Maymundiz. I mongoli convergevano sul castello, giungendo da ogni direzione. Ai Nizari si presentava una visione terrificante. Juvaini, in un passaggio estremamente vivido, descrive come «le valli e le montagne ondeggiavano per le grandi masse di uomini. Le colline, che un tempo si ergevano forti e vigorose, erano calpestate dagli zoccoli di cavalli e cammelli. Lo strepito e il ragliare dei cammelli, insieme al suono dei flauti e dei timpani e al nitrito dei cavalli, assordavano le orecchie del mondo, il bagliore delle spade accecava i cuori e gli occhi dei nemici».[18] L'assedio si strinse intorno a Maymundiz. I mongoli spogliarono la regione circostante degli alberi che i Nizari avevano meticolosamente piantato per garantire abbondanti provvigioni alla fortezza e li trasformarono in catapulte e mangani, con cui iniziarono a colpire le mura del castello. Ma Rukn al-Din non si adoperò molto alla difesa della fortezza, che, dopo soli quattro giorni, fu consegnata a Hülegü.

Politicamente, la resa significò la fine dell'indipendenza dello stato nizaro in Persia. In principio, Rukn al-Din fu accolto favorevolmente dal generale, che, sapendo della sua passione per i cammelli, gli donò cento cammelle della Battriana. Quando il leader sconfitto manifestò il proprio interesse per una giovane e bella mongola, Hülegü gliela concesse in moglie. La collaborazione dell'Imam era particolarmente utile ai mongoli; quando non avessero più avuto bisogno di lui, la sua fine sarebbe giunta molto presto. Il generale lo persuase a convincere i Nizari ad arrendersi e a consegnare i possedimenti nella regione. Molte località accolsero la richiesta; altre, come Lamasar e Alamut, rifiutarono. Entrambe vennero cinte d'assedio nel 1256; l'impie-

go di una catapulta cinese capace di scagliare proiettili a una grande distanza si rivelò decisivo. Persa ogni speranza, la fortezza di Alamut cercò un accordo. Rukn al-Din, presente all'assedio, intercesse per la guarnigione, cui venne fatta salva la vita.

La resa di Alamut costituiva una gravissima perdita, considerando l'importanza psicologica per i Nizari e la sua posizione apparentemente inaccessibile. Secoli più tardi, i visitatori ancora non riuscivano a credere che la fortezza si fosse arresa; Freya Stark, una viaggiatrice del ventesimo secolo, quando vide il castello disse: «La piazzaforte di Alamut avrebbe dovuto e potuto resistere: sta al centro di una valle imprendibile...»[19]

Ma aveva torto. La forza aveva abbandonato i Nizari, che si trovavano di fronte a un nemico dalla superiorità schiacciante, feroce e determinato. E in quest'occasione non c'era un Hasan-i Sabbah a incoraggiare la guarnigione, affinché raddoppiasse gli sforzi per cacciare il nemico: Rukn al-Din era con i mongoli. E, senza un leader, era comprensibile che gli uomini si arrendessero.

Quando i Nizari abbandonarono Alamut, i mongoli presero possesso della fortezza. Si impadronirono di tutto ciò che i seguaci di Nizar avevano lasciato di sé. Il visir di Hülegü in Persia, Juvaini, in visita alla cittadella, rimase sorpreso dalla forza del castello e dalle grandi quantità di approvvigionamenti. Ottenne il permesso di prendere tutto ciò che voleva dall'enorme biblioteca; diverse opere, in tal modo, sarebbero sopravvissute per i posteri. Ovviamente, quelle considerate eretiche sarebbero andate distrutte. Spogliata Alamut di qualsiasi oggetto ritenuto utile, alla fortezza venne appiccato il fuoco. Era la pira funebre dei Nizari. Le fiamme avvolsero l'edificio, consumandolo: con esso, bruciava l'anima del movimento. I Nizari, come forza politica all'interno della Persia, avevano cessato di esistere. Il cuore della setta, con la perdita di Alamut, aveva smesso di battere. Era giunta la fine.

È facile lasciarsi sfuggire gli effetti che tali terribili eventi ebbero sui Nizari. Alamut la potente, l'imprendibile, «il luogo baciato dalla fortuna», era caduta. E, con essa, il mondo dei Nizari. La distruzione della fortezza significava la fine dei loro sogni. I nemici godevano del loro trionfo. Juvaini esultò: «Tutti gli inquilini di quel seminario di malvagità, di quel nido di Satana

scendevano dalla vetta con i loro beni e i loro possedimenti».[20] Fu un disastro schiacciante. L'estasi di Juvaini raggiunse livelli mai toccati prima: «Oggi, grazie alla fortuna del re che illumina il mondo, se un Assassino indugia ancora in qualche angolo, svolge un lavoro da donna; ovunque ci sia un *da'i,* c'è un messaggero di morte; e ogni *rafiq* [compagno] è stato ridotto in schiavitù. I sostenitori dell'ismailismo sono caduti vittime degli spadaccini dell'Islam. Il loro *maulana* [un termine con cui gli Ismailiti spesso indicavano l'Imam]... è divenuto un servo di bastardi... I loro governatori hanno perduto il proprio potere, i sovrani l'onore. I più grandi fra loro sono vili cani. I comandanti delle fortezze si sono meritati la forca, i guardiani hanno perduto la testa e la mazza da guerra».[21]

Caduta Alamut, i pochi territori persiani rimasti in mano ai Nizari non erano più tali da costituire una minaccia per i mongoli; la fortezza di Lamasar, però, non si consegnò subito al nemico. Resistette un anno, al termine del quale dovette arrendersi non per la superiorità degli avversari, bensì per il diffondersi di una malattia, che, letteralmente, spazzò via la guarnigione. Girdkuh, ostinatamente, continuò a opporre resistenza. Rukn al-Din inviò un messaggio ai Nizari di Siria, comandando loro di consegnare i propri castelli ai mongoli (una richiesta a cui i Nizari siriani fecero orecchie da mercante). A questo punto, era evidente che Hülegü non aveva più bisogno di Rukn al-Din, la cui presenza era ormai diventata motivo di disagio. Ma il generale non se la sentiva di ucciderlo a sangue freddo, dopo il prezioso aiuto offerto alle truppe mongole. Per Hülegü, quindi, dovette essere un sollievo quando Rukn al-Din gli chiese di potere far visita al Gran Khan Mongke in persona. Il viaggio l'avrebbe tenuto lontano dalla Persia per mesi: avrebbe dovuto percorrere migliaia di chilometri, attraversando terre pericolose, per giungere, infine, in Mongolia.

Rukn al-Din partì. Con lui c'era soltanto una piccola delegazione, accompagnata da una scorta mongola. Presumibilmente, l'Imam voleva entrare nelle grazie del khan, migliorando la propria posizione. Dal successo della missione dipendeva non solo la sua salvezza, ma anche quella della sua gente. Ma il tentativo giungeva in ritardo: il destino dei Nizari era già segnato.

I mongoli avevano allestito un efficiente sistema di comunicazioni, il cui valore, in un impero tanto vasto, era incalcolabile. Le strade ben segnate che conducevano in Mongolia possedevano diverse stazioni di cambio, in cui cavalli freschi e riposati erano sempre pronti, a disposizione dei messaggeri ufficiali. Ciononostante, si trattava di un viaggio lungo e faticoso. Alla fine, Rukn al-Din raggiunse il quartier generale di Mongke, a Karakorum. Quando, però, chiese di essere ricevuto dal khan, ricevette un brusco rifiuto. Mongke gli chiese con quale coraggio si presentasse davanti a lui, quando le fortezze di Lamasar e Girdkuh non si erano ancora arrese all'esercito mongolo. Lo rimproverò di aver affaticato i cavalli per una missione tanto futile e lo congedò bruscamente, ordinandogli di andarsene.

A quel punto, il giovane Imam dovette rendersi conto della tragica situazione in cui si era messo. Aveva fatto tutto ciò che gli era stato chiesto. Aveva richiamato i suoi Assassini e aveva consegnato la maggior parte dei suoi castelli. Umilmente, si era arreso, credendo di ottenere in cambio la salvezza per sé e per il suo popolo. Ma la realtà era ormai chiara: si era lasciato ingannare dai mongoli. La sua gente, cui aveva chiesto di abbandonare ogni resistenza, ora era totalmente priva di difese. Era tragicamente evidente che il khan non gli avrebbe espresso alcuna gratitudine: le sue intenzioni erano molto più malvagie.

Tristemente, Rukn al-Din si preparò a tornare, senza dubbio temendo per la propria salvezza e, se aveva un po' di decenza, per quella del suo popolo. Le sue paure erano fondate. In una zona remota, nei pressi di una catena montuosa dal profilo irregolare (simile agli inespugnabili luoghi montani in cui sorgevano Alamut, Girdkuh e Lamasar), le sue stesse guardie gli tesero un agguato. Lo trafissero con le spade, abbandonandolo nel punto in cui si era accasciato al suolo. Un'azione quasi certamente ordinata da Mongke in persona.

La fine poco dignitosa di Rukn al-Din, se non altro, gli evitò di assistere a ciò che sarebbe accaduto alla sua gente, in Persia. Hülegü ordinò che i Nizari del Rudbar e del Quhistan si riunissero per un censimento nella città a loro più vicina. In molti obbedirono, senza fare domande. Quando si furono radunati, il reale motivo dell'assemblea apparve chiaro. A un segnale con-

venuto, i mongoli presenti attaccarono i Nizari, indifesi e impreparati. A loro insaputa, in Persia era giunto l'ordine di « bruciare nel fuoco della distruzione i figli e le figlie di Rukn al-Din, i suoi fratelli e le sue sorelle, la sua famiglia e l'intera stirpe. Nessuno della sua razza doveva essere risparmiato ». Secondo Juvaini, l'editto, postumo, era stato emanato dallo stesso Gengis Khan, che, qualche anno prima, aveva detto che « nessuno di loro doveva aver salva la vita, nemmeno i bambini in fasce ».[22] Tutti i Nizari presenti furono passati a fil di spada, senza tener conto dell'età o del sesso. I bambini vennero massacrati accanto alle donne e agli anziani. Fra le atrocità commesse dai mongoli (che, di per sé, costituivano una lista formidabile), questa fu probabilmente la più terribile, un atto codardo e cinico.

I Nizari avevano fatto ciò che era stato loro chiesto e in cambio erano stati uccisi a migliaia, a sangue freddo. La loro immagine sembrava perseguitarli; le storie della loro violenza erano ricadute sul movimento. L'odio e il terrore generati nella mente dei mongoli avrebbero potuto essere cancellati solo con la totale eliminazione della setta. Come avversari, rappresentavano un pericolo troppo grande perché fosse loro permesso di vivere.

Un cronista franco, Guglielmo di Rubruck, aveva fatto visita alla corte di Mongke qualche tempo prima dell'ascesa al potere di Rukn al-Din. Lo storico era rimasto particolarmente colpito dall'elaborato sistema di sicurezza esistente intorno alla persona del khan. « Iniziarono a chiederci attentamente da dove venissimo, che scopo avesse la nostra visita e quale fosse la nostra occupazione. Tale interrogatorio era dovuto al fatto che [Mongke] aveva saputo che quattrocento Assassini, mascherati in vario modo, erano in viaggio con l'idea di ucciderlo. »

Guglielmo continua, dicendo che Mongke « [aveva] mandato uno dei [suoi] fratelli nei territori degli Assassini, a loro noti come Mulihet, con l'ordine di sterminarli completamente ».[23] Considerando che tale ambizione era l'unico scopo del khan, la sola speranza dei Nizari era resistere, ricorrendo alla vecchia tattica di rifugiarsi nelle ben approvvigionate cittadelle montane. L'esempio più eloquente è quello offerto da Girdkuh. Il castello rifiutò di obbedire agli ordini e rimase in mano ai Nizari per altri tredici anni, dopo la caduta di Alamut. Accanto alla fortezza,

venne allestito un accampamento permanente; la pazienza dell'esercito mongolo sarebbe stata ricompensata. I Nizari, rimasti senza vestiti, si arresero. Non appena uscirono dal castello, furono massacrati come bestie.

È facile, a posteriori, sostenere che i Nizari avrebbero dovuto opporre resistenza. Rukn al-Din era ancora giovane, non aveva molta esperienza come leader, e si era trovato di fronte a un nemico apparentemente invincibile. Gruppi molto più potenti dei Nizari erano stati spazzati via dall'esercito mongolo. E, considerando la schiacciante superiorità degli avversari, sottomettersi era sicuramente una strategia da prendere in considerazione. Il più grande errore di Rukn al-Din era stato quello di ignorare le intenzioni del nemico, che si proponeva di distruggere il movimento di cui era a capo. Non era il primo, e non sarebbe stato l'ultimo leader della storia a commettere un simile errore di valutazione.

Alcuni storici sono stati particolarmente severi nei confronti di Rukn al-Din. Curtin, in una critica corrosiva, lo definisce «un deplorevole codardo che aveva causato la morte del padre, aveva ucciso l'assassino del genitore senza un processo, per paura che rivelasse le sue malefatte, e aveva mandato al rogo i suoi figli, perché non lo smascherassero. Rinunciò al suo potere senza tentare di salvarlo e perse la vita in modo poco dignitoso».[24] Sebbene molti elementi corrispondano a verità, è difficile non giungere alla conclusione che Rukn al-Din fu semplicemente sopraffatto da una potenza la cui forza andava al di là di ogni possibile concezione.

La strage dei Nizari non fu l'ultimo né il più grave atto commesso dai mongoli in Persia. Da secoli, a Baghdad, il califfo riusciva a difendere la propria posizione, anche se ormai era ridotto a un semplice prestanome, ma pur sempre investito di un notevole potere simbolico. I mongoli decisero che era giunto il momento di eliminare il califfato di Persia. Al califfo, al-Mustasim, furono inviate richieste impossibili, che lui rifiutò di accettare; richieste che lo lasciavano senza scelta. Nel 1258, un vasto esercito mongolo fu inviato a dare sostegno a Hülegü. Le truppe mongole incontrarono l'esercito del califfo, gli permisero di avanzare e costruirono quindi delle dighe in alcuni fiumi

strategicamente situati alle spalle dell'esercito di Baghdad. Al momento opportuno, le dighe vennero aperte e i soldati del califfo scoprirono di non avere più modo di ritirarsi. Erano stati presi come topi in trappola. I mongoli sferrarono un attacco irrefrenabile, spazzandoli via. La sopravvivenza di Baghdad dipendeva ora dalla pietà del nemico.

La città fu stretta in un assedio. Era evidente che tale situazione non sarebbe durata a lungo. Vedendo un presagio infausto, al-Mustasim si arrese, e fu quindi costretto a essere testimone della fine terribile di Baghdad, rimasta per secoli al centro del mondo islamico. Quando i mongoli fecero irruzione, nel 1258, commisero una strage. Ogni musulmano catturato veniva ucciso o ridotto in schiavitù. Solamente i cristiani, riunitisi in chiesa a pregare, furono risparmiati, perché alcuni membri della famiglia reale mongola erano di fede nestoriana. Lungo una strada, un soldato mongolo trovò quaranta bambini che giacevano indifesi accanto alle madri, morte. Li uccise tutti, perché non morissero di fame (e ritenne di aver commesso un atto di misericordia).

Terminato il saccheggio, per il califfo era giunto il momento di morire. Hülegü si era ritirato in un villaggio poco distante da Baghdad, forse per sfuggire al puzzo delle migliaia di cadaveri in putrefazione che, sotto il sole cocente dell'Iraq, avevano già iniziato ad appestare l'aria. Al-Mustasim fu condotto davanti a lui. Sperava nella grazia, ma ben presto si rese conto che non sarebbe andata così. I mongoli, da sempre, erano contrari a uccidere il leader di una popolazione a sangue freddo, anche se si trattava di un leader nemico.[25] Ma Hülegü sapeva come risolvere la situazione: il califfo e il figlio maggiore furono chiusi in due sacchi di feltro, che poi vennero calpestati da centinaia di cavalli. Nessun mongolo, quindi, fu direttamente responsabile della loro morte.

L'espugnazione e la distruzione di Baghdad ebbero ripercussioni sull'intero mondo islamico, a cui non restava che combattere, se voleva proteggere la propria religione e la propria cultura. L'impatto fu avvertito particolarmente in Siria, in quanto gli abitanti della regione ritenevano (a ragione) che di lì a breve sarebbe toccato a loro. I Nizari siriani rimasero turbati dalla perdita di Alamut e della maggior parte dei territori persiani appartenuti al movimento. Se si esclude il regno di Sinan, infatti,

avevano sempre guardato ad Alamut, per avere una guida. Ora erano soli e avevano davanti a sé un futuro paurosamente incerto. Ma sarebbero sopravvissuti, anche se in una forma notevolmente ridotta, poiché si sarebbero arresi a una potenza più grande che li avrebbe protetti dalla minaccia mongola. L'Islam avrebbe trovato un nuovo campione, un uomo spietato e spaventoso, ma leader decisamente efficace. Il suo nome era Baibars e, sottomettendosi a lui, i Nizari siriani avrebbero avuto salva la vita.

Note

1. Juvaini, 705.
2. Ibidem, 704-7, cit. in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 105.
3. Per un'analisi dell'opera di al-Tusi, si rimanda a Hodgson, 239-43. Daftary afferma categoricamente che « al-Tusi abbracciò volontariamente l'ismailismo durante la sua associazione con i Nizari ». Si veda *A Short History of the Ismailis*, 149.
4. Mohammed en-Nasawi, *Histoire du Sultan Djelal ed-Din Mankobirti*, a cura di O. Houdas, Parigi (1891), 132-4, traduzione francese, Parigi (1895), 358-9.
5. Juvaini, 80.
6. Per un breve resoconto di questi eventi, si consulti Runciman, vol. 2, 887-901.
7. Mirza è convinto che l'antagonismo dei Khorezmiani ebbe un ruolo cruciale nel guidare i Nizari e il loro alleato, il califfo di Baghdad, tra le braccia dei mongoli. *Syrian Ismailism*, 53.
8. Gerusalemme era stata recuperata dai crociati all'inizio del tredicesimo secolo, che la persero per l'ultima volta nel 1244, per mano di un esercito di mercenari khorezmiani.
9. Minhaj-I Siraj Juzjani, *Tabaqat-I Nasiri*, a cura di Abdul Hai Habibi, 2ª ed., Kabul (1964), 182-3.
10. Sarebbero scesi come un turbine sui territori ignari dell'Europa orientale, decimando gli eserciti cristiani inviati a respingerli in Polonia e Ungheria. Si sarebbero arrestati una volta raggiunta la costa adriatica, in una posizione pericolosamente vicina alla penisola italiana.
11. Dallo storico del tredicesimo secolo Matthew Paris, citato in *The Mission of William of Rubruck*, traduzione di Peter Jackson, Londra (1990), 15.
12. Juvaini, 797.
13. Hamd Allah, *Ta'rikh-i Guzide*, da E.J.W. Gibb Memorial, xiv, Parte I, Leiden (1910), 526.

14. Juvaini, 711.
15. Si veda Curtin, *The Mongols*, 246.
16. Juvaini, 712-3.
17. Ibidem, 716, cit. in Lewis, op. cit., 116.
18. Ibidem, 627.
19. Freya Stark, *Le valli degli assassini*, op. cit., 176.
20. Juvaini, 636-7.
21. Ibidem, 639-40.
22. Ibidem, 723-4.
23. Guglielmo di Rubruck, 222-3.
24. Curtin, op. cit., 246.
25. Gengis Khan giustiziava abitualmente ogni uomo che tentasse di ingraziarsi i mongoli tradendo il proprio signore. Lo considerava il peggiore di tutti i peccati e gli uomini che se ne macchiavano non erano degni di fiducia.

Undici

Il tramonto siriano

Mentre in Persia ai Nizari toccò una morte violenta, il movimento in Siria ebbe una fine molto diversa. In confronto alla drammatica e sanguinosa strage persiana, la scomparsa dei Nizari in Siria fu molto più dolce. Ci fu un momento, però, in cui sembrò che le cose sarebbero andate diversamente; i mongoli avevano dichiarato che alla Siria sarebbe toccata la stessa sorte della Persia, e non c'era ragione di dubitare che avrebbero mantenuto fede alla promessa. Ma sarebbero intervenuti alcuni imprevisti; grazie alla combinazione di eventi storici e alla partecipazione di alcune forze esterne, i Nizari siriani avrebbero evitato la distruzione completa per mano delle orde dei mongoli.[1]

Siria e Persia, geograficamente, non erano molto lontane l'una dall'altra; la distanza, però, era sufficiente a garantire ai Nizari occidentali una maggiore protezione rispetto ai compagni persiani, che si trovarono proprio sul sentiero percorso dall'esercito mongolo durante la sua avanzata. Inoltre, i Nizari siriani avevano affari politici locali di cui occuparsi. Vivevano vicino ai franchi, ora costretti nella piccola enclave in Outremer; non solo, dovevano tener conto anche della dinastia degli Ayubiti, i discendenti del Saladino, stabilitasi nella città di Damasco, anche se altre città, come Aleppo, continuavano a ricoprire un importante ruolo nella regione.

Sotto la leadership di Sinan, durante il secolo precedente, i Nizari siriani avevano agito con larga autonomia. Ma, nonostante l'indipendenza politica (in parte favorita dalle circostanze), dopo la morte del grande leader accettarono di riconoscere la superiorità spirituale di Alamut. Entro un anno dalla morte di Sinan, avvenuta intorno al 1193, un nuovo capo *da'i* si era insediato: Nasr al-Ajami, un persiano designato da Alamut. Da allora, fino alla cancellazione dei Nizari come movimento politico in Persia, avvenuta circa un secolo dopo, i responsabili della *da'wa* siriana furono quasi esclusivamente *da'i* nominati dalla fortezza. Ciò suggerisce che, probabilmente, Sinan non aveva raggiunto un'indipendenza assoluta; è difficile conciliare la completa separazione dello stato guidato da Sinan dalla Persia con il fatto che, a un anno dalla sua morte, Alamut aveva riaffermato il proprio controllo.

Ma forse ciò indica anche che Sinan possedeva una straordinaria personalità. Uno scrittore disse che « morì lasciando al suo popolo il ricordo della sua grandezza, della sua saggezza e del suo eroismo. Era necessario che un successore capace prendesse il suo posto, ma, a giudicare dallo scarso materiale registrato dagli storici riguardo al periodo successivo alla sua morte, sembra che i Nizari non poterono più godere di una guida forte come quella Sinan ».[2] In altre parole, fu un personaggio unico, che, finché in vita, dominò il movimento nizaro in Siria; la sua scomparsa avrebbe lasciato un vuoto impossibile da colmare.

Nei due decenni successivi, i Nizari siriani furono coinvolti nei numerosi sviluppi politici della regione. Primo fra tutti, una relazione più amichevole con la dinasta ayubita di Damasco. I rapporti erano buoni sin da quando Sinan e il Saladino avevano risanato i propri contrasti. Ma lo spirito di collaborazione ricevette un notevole impulso da Hasan III, l'Imam che, come si ricorderà, aveva ordinato che gli insegnamenti della *shari'a*, da tempo trascurati, tornassero a essere seguiti rigidamente. L'ordine raggiunse la Siria, dove sembra venisse accolto senza opposizioni. In effetti, i Nizari sembravano aver accettato la nuova dottrina con entusiasmo, giungendo persino a erigere nuove moschee nella regione. Ciò doveva trovare il favore della città di Damasco: gli Ayubiti erano Sunniti devoti e l'adozione delle

pratiche islamiche ortodosse da parte dei Nizari fu accolta con gioia. Da quel momento in poi, pochi omicidi a danni di importanti figure islamiche sarebbero stati compiuti dai Nizari di Siria.

Le relazioni con i franchi di Outremer erano molto complicate. All'inizio, i successori di Sinan tentarono di raggiungere un'intesa con gli strani occidentali dalla pelle chiara, che occupavano la pianura costiera. Dopo la morte di Corrado di Monferrato, ucciso dal pugnale di un Assassino, il controllo effettivo dello stato era passato a Enrico di Champagne, imparentato sia con Riccardo I d'Inghilterra che con Filippo Augusto di Francia. Non venne mai incoronato: litigò con alcuni baroni, che rifiutarono di sostenere la sua candidatura; ma governò il Paese per un breve periodo, fino alla sua morte, avvenuta prematuramente.[3] Nei primi anni del suo «regno», Enrico viaggiò a nord, verso la città di Antiochia, in cui si erano verificati alcuni disordini; la regione non era nuova a simili episodi: Antiochia era lontana dal resto dei territori di Outremer e i principi della città erano noti per le loro tendenze indipendentiste nei confronti del regno di Gerusalemme. Il viaggio lo portò vicino all'area in cui si trovavano la maggior parte dei castelli dei Nizari siriani.

Era il 1194 e i Nizari avevano perso Sinan, per molto tempo loro guida e fonte d'ispirazione. Forse sentendosi persi senza il suo influsso pacificatore, i suoi successori cercarono di stabilire una relazione con i franchi. Riccardo, ormai, era tornato in Inghilterra (ma, prima di raggiungere il suo regno, avrebbe visitato un certo numero di prigioni in mano al suo nemico, Enrico, imperatore di Germania). E il Saladino, che per molto tempo era stato il personaggio dominante della politica nel Levante, era morto da poco. Era chiaro che i suoi successori si sarebbero messi l'uno contro l'altro, in una lotta poco dignitosa per assumere il ruolo di leader degli stati islamici affacciati sul Mediterraneo.[4] In breve, la regione appariva soggetta a continui mutamenti e, per affrontare tale periodo di instabilità, i Nizari avevano bisogno di alleati.

Pertanto, quando seppero che Enrico di Champagne sarebbe passato vicino alle loro terre, inviarono una delegazione, con lo scopo di offrirgli la loro amicizia. Enrico, da parte sua, fu felice di rispondere positivamente. Dopotutto, due decenni prima i

Nizari siriani avevano proposto un'alleanza ai franchi e, da allora, i rapporti si erano spesso mantenuti amichevoli. In effetti, durante gli ultimi anni del regno di Sinan si erano create alcune difficoltà, e l'omicidio di Corrado di Monferrato aveva presumibilmente incoraggiato un notevole risentimento tra i suoi seguaci in Outremer. Ma anche quest'ultimo atto atroce, come veniva considerato dagli occidentali, poteva essere servito a qualcosa: in primo luogo, Enrico avrebbe sempre tenuto a mente la propria condizione di mortale; in secondo luogo, i franchi avrebbero compreso che era decisamente meglio avere i Nizari dalla propria parte. Di conseguenza, Enrico accettò il loro invito e si presentò al vicino castello di al-Kahf, dove gli era stata promessa una sontuosa accoglienza.

Ciò che accadde in seguito è parte integrante della leggenda degli Assassini. Gli eventi che ebbero luogo nei giorni successivi furono straordinari al punto da indurre storici più tardi a dubitare della loro veridicità. Tutto iniziò in modo abbastanza usuale. Il nuovo leader dei Nizari porse le sue scuse più sincere per l'omicidio di Corrado di Monferrato. Non è difficile credere che Enrico le accettò prontamente. Riccardo I d'Inghilterra (in gran parte responsabile dell'insediamento di Enrico) non era mai stato in buoni rapporti con Corrado. In effetti, avrebbe preferito che a salire al trono fosse un suo vassallo, Guido di Lusignano. Non gli era dispiaciuto, pertanto, assistere al suo assassinio. Ed Enrico non aveva motivo di rimpiangerlo; in fondo, se ora si trovava a capo del regno di Outremer era solo grazie all'omicidio di Corrado.

Accettò, quindi, le scuse senza alcun rancore. Completate a dovere le discussioni politiche, giunse il momento dell'intrattenimento. Apparentemente, il leader dei Nizari era ansioso di dimostrare al suo ospite che poteva contare sull'assoluta obbedienza da parte dei suoi seguaci, disposti a fare qualsiasi cosa ordinasse, anche se ciò significava perdere la propria vita. E voleva offrirgliene una vivida dimostrazione.

Mandò a chiamare uno dei suoi *fida'i*. Quando questi si presentò al suo cospetto, il leader gli ordinò di salire in cima alla torre più vicina e, quindi, di gettarsi di sotto. Senza alcuna esitazione, quello si buttò sulle rocce appuntite che si trovavano alla base del castello. E, nel caso a Enrico fosse sfuggito il significato

di quell'atto, il leader lo fece ripetere diverse volte. Infine, fu lo stesso Enrico a chiedergli di fermarsi: aveva afferrato il concetto. Poco tempo dopo, lasciò la fortezza, sicuramente grato di essere sfuggito a quei pazzi fanatici. Un altro colorito capitolo della leggenda degli Assassini era stato scritto; un capitolo che avrebbe attirato l'attenzione di diversi storici. Uno fra questi, Arnoldo di Lubecca, un cronista tedesco vissuto all'inizio del tredicesimo secolo, ne rimase particolarmente impressionato: « Molti di loro, infatti, se fossero in cima a un alto muro, a un suo ordine o a un cenno si butterebbero giù e, battendo la testa, morirebbero di una morte miserabile ».[5] Era nata un'altra leggenda.[6]

Tale approccio non annunciò, comunque, un'era felice per i rapporti tra Nizari e franchi. Questi ultimi erano troppo impegnati a combattere tra loro e, di conseguenza, per i Nizari sarebbe stato impossibile sostenere un gruppo senza opporsi diametralmente a un altro. Il sovrano di Gerusalemme, ora, faceva particolare affidamento sugli ordini militari, soprattutto su Templari e Ospitalieri. La scarsità di risorse umane continuava a essere un problema per il regno e i risultati insoddisfacenti della terza crociata certo non incoraggiarono nuove leve a lasciare l'Europa per la Terra Santa. I castelli sparsi nel Paese, pertanto, erano nelle mani di cavalieri appartenenti agli ordini militari.

Insieme al loro potere, cresceva anche la loro influenza. I comandanti delle guarnigioni ben presto presero a controllare le terre circostanti da massicce cittadelle, spesso esigendo il pagamento di un tributo dai popoli musulmani che vivevano nei dintorni. I Nizari si trovavano vicini a diversi possedimenti degli Ospitalieri, come il grande castello di Krak des Chevaliers e si videro costretti a versare all'ordine la somma richiesta. Spesso apparve chiaro che i cavalieri non volevano soltanto denaro, ma anche un aiuto pratico da parte del movimento.

Gli Ospitalieri erano spesso in contrasto con altri gruppi di franchi. Nel 1213, furono coinvolti in un'aspra disputa con il principe di Antiochia, Boemondo IV. Quest'ultimo era un alleato dei Templari e tra i due ordini si era creata una rivalità tale che gli amici di uno erano necessariamente nemici dell'altro. Boemondo aveva un figlio, un giovane di diciotto anni (un'età che, all'epoca, faceva di lui un adulto), Raimondo. Questi, un giorno,

si recò nella cattedrale di Tortosa. Un gruppo di Assassini lo colse impreparato e si gettò su di lui, lasciandolo a terra morente. Un anno più tardi, anche il patriarca di Gerusalemme, Alberto, fu assassinato dai seguaci di Nizar. E i soliti cinici sospettosi non potevano non aver notato che entrambe le vittime erano ostili agli Ospitalieri, di cui i Nizari erano tributari.

Boemondo era senza dubbio un uomo del suo tempo. I franchi non erano certo famosi per reagire a simili aggressioni con serenità d'animo. Spinto da un naturale desiderio di vendetta, radunò il suo esercito e cinse d'assedio la fortezza nizara di Khawabi, nel 1214 o nel 1215. I Nizari respinsero l'attacco grazie all'appoggio di alcuni alleati musulmani, guidati da al-Malik al-Zahir di Aleppo. Ma l'incidente era indicativo delle relazioni talvolta astiose intercorrenti tra il movimento e i vicini franchi. Tali vicende, comprensibilmente, sarebbero andate ad aggiungersi all'immagine di fanatici indemoniati che i franchi si erano fatti della setta.

Simili percezioni risultavano certamente utili agli stessi Nizari. L'impressione provocata sull'Occidente indusse sovrani e principi di Outremer e di territori più remoti a tentare di ottenere l'amicizia del movimento o, se non altro, la sua neutralità. Tra essi vi era l'imperatore di Germania, Federico II. Federico non era un uomo comune; fu uno dei personaggi più straordinari del secolo tredicesimo, se non, addirittura, dell'intero periodo medievale. Era incredibilmente colto, parlava fluentemente diverse lingue e conosceva la dottrina di varie religioni, oltre a quella cristiana (una qualità certo non comune per quell'epoca). Ma era anche un uomo crudele e spietato, un politico che Machiavelli avrebbe senz'altro ammirato.

Federico decise di guidare una spedizione in Oriente, per riconquistare Gerusalemme; ma le tattiche da lui adottate sarebbero state molto diverse da quelle impiegate dai suoi predecessori. Anziché tentare di riprendersi la regione con la forza, avrebbe concluso alleanze con musulmani ostili che vivevano nel territorio (che, a trent'anni dalla morte del Saladino, era ancora sconvolto da una guerra civile), negoziando così il proprio successo. Tale politica ebbe dei risultati sorprendenti, almeno a un'occhiata superficiale. Nel 1227, venne incoronato re di Ge-

rusalemme nella chiesa del Santo Sepolcro; pochi, però, erano presenti alla cerimonia, in quanto il nuovo sovrano aveva ricevuto la scomunica dal pontefice, con cui si era scontrato prima di partire alla volta dell'Outremer. Era comunque deciso a mantenersi in buoni rapporti con i Nizari, cui inviò una delegazione, con una generosa somma di denaro, che doveva servire a garantire la sua sicurezza personale. Il dono fu molto apprezzato e ottenne l'effetto sperato.

La situazione, però, comportava alcuni problemi per il movimento in Siria. Tradizionalmente, i Nizari erano alleati degli Ospitalieri, e l'ordine era ostile alle pretese di Federico. I cavalieri, scontenti per l'intesa raggiunta con il nuovo sovrano, pretesero un tributo più consistente da parte della setta. Ma i Nizari, sdegnosi, rifiutarono: dal momento che loro stessi, ora, ricevevano somme di denaro da re e imperatori, si ritenevano esenti dal pagamento agli Ospitalieri. Forse si sentivano un po' troppo sicuri della propria condizione.

Furiosi per il rifiuto, i cavalieri invasero i territori nizari in Siria e non se andarono prima di aver fatto un buon bottino. Ciò sembrò rimettere i Nizari in riga. L'Occidente, trovandosi lontano dalla regione, non poteva capire la realtà politica locale; ma iniziò a temere per quella che considerava un'alleanza formale tra Ospitalieri e Nizari.

Nel 1236, papa Gregorio IX scrisse al maestro dell'ordine, rimproverandolo per la relazione stretta con i Nizari. La lettera è inequivocabile: condannando l'intesa raggiunta con la setta, Gregorio IX scrive che «il... maestro e i fratelli... sostengono e proteggono [i Nizari] dagli attacchi cristiani, [in cambio i Nizari]... hanno accettato di pagare una somma di denaro ogni anno. Pertanto, vi ordiniamo di desistere dal difendere gli Assassini».[7]

Il pontefice avvertì gli Ospitalieri che si sarebbero attirati l'ira della Chiesa, se avessero continuato ad accordarsi con i Nizari. Non era certo una questione di secondaria importanza; essendo un ordine militare, i cavalieri dovevano obbedienza al papa. Ma la condanna di Gregorio fu piuttosto ingenua. Gli Ospitalieri avevano bisogno di alleati per essere efficaci, erano troppo poco numerosi per riuscire a svolgere tutte le mansioni affidate all'ordine; se si fossero trovati in un perenne stato di guerra, sarebbero

stati sottoposti a uno sforzo insostenibile. I Nizari, in qualità di tributari, potevano rappresentare il partner adatto.

Gli Ospitalieri non erano gli unici ad aver adottato una simile strategia. I Nizari dovevano pagare un tributo anche ai Templari, per garantirsi la sopravvivenza; non solo, avrebbero ricevuto una lettera dal papa che li ammoniva ad abbandonare l'alleanza con i cavalieri.

Ma affari come questo, per quanto privi di fascino, facevano parte della politica di ogni giorno del Medio Oriente. Non era insolito per gruppi come quello dei Nizari pagare tributi ad alcuni e riscuoterne da altri. Mentre Federico pagava una somma di denaro al movimento, quest'ultimo riceveva soldi anche da un'altra fonte. Una dinastia, che discendeva dai Selgiuchidi, si era insediata in Asia Minore; per anni aveva pagato un tributo all'Imam di Alamut, ma i Nizari siriani, per ragioni sconosciute, avevano preteso che la somma fosse versata a loro. I Selgiuchidi, com'era naturale, volevano essere sicuri che i Nizari persiani fossero d'accordo con tale cambiamento e inviarono un messaggio al quartier generale del movimento, per ricevere conferma. La risposta fu positiva e il denaro, da quel momento, finì nelle casse siriane.

Il tredicesimo secolo avanzava e l'Occidente si preparava a un'altra grande crociata. Le prime due spedizioni lanciate erano state un fiasco. La quarta crociata non si era mai avvicinata al regno di Outremer; cambiando rotta, si era diretta, invece, a Costantinopoli e la città era stata saccheggiata. La spedizione successiva era stata un disastro ancora peggiore. Dopo essere approdato in Egitto nel 1218 e dopo aver assediato per mesi la città di Damietta, posta su una delle ramificazioni del Nilo nella regione del delta, l'esercito crociato si era diretto nell'entroterra. Durante la campagna successiva, i franchi furono schiacciati dalla superiorità tattica degli egiziani.

Circondati, i franchi furono sconfitti e riuscirono a salvarsi solo rinunciando a Damietta, la conquista più importante della spedizione. Federico aveva avuto maggior successo, nonostante, al momento della presa di Gerusalemme, avesse ricevuto la scomunica. Ma la promessa che tale trionfo avrebbe portato a giorni migliori si sarebbe ben presto rivelata ingannevole. Non rimase a

lungo nella regione e, una volta partito, avrebbe avuto un'influenza essenzialmente negativa. Dalla lontana Europa tentò di interferire nella politica di Outremer, creando divisioni interne che l'indebolito stato crociato a stento riusciva a sopportare.

Ma gli sconquassi che si stavano verificando in Persia e nelle terre più lontane in seguito all'avanzata dei mongoli avrebbero avuto un effetto domino sull'intero Medio Oriente. Il primo segno tangibile fu l'arrivo delle orde di Khorezmiani, giunti nella regione per cercare asilo dopo la sconfitta subita.

Abbiamo già visto come numerose bande di Khorezmiani presero a vagare per il Medio Oriente in cerca di un impiego; alla fine, sarebbero stati coinvolti nella politica interna di Outremer ed Egitto. E, per i crociati, ciò avrebbe portato a due gravissime sconfitte. Nel 1244, i Khorezmiani si riversarono su Gerusalemme. La città era andata perduta nel momento in cui i crociati vennero a sapere dell'arrivo delle truppe nemiche: Templari e Ospitalieri la abbandonarono prima dell'arrivo dei feroci guerrieri persiani.

Poco dopo, la città, le cui mura erano rimaste sguarnite, cadde. I due ordini militari, insieme ad altri eserciti cristiani di Outremer, subirono quindi una sconfitta schiacciante da parte dei Khorezmiani, nel frattempo alleatisi con gli egiziani. Le forze armate dello stato cristiano erano state letteralmente spazzate via: la fine del regno crociato sembrava ormai vicina.

Ma un nuovo personaggio stava per fare il suo ingresso; un uomo che sarebbe entrato a far parte della leggenda degli Assassini.

A quel tempo, sul trono di Francia sedeva Luigi IX.[8] Un uomo religioso fino all'ossessione. Quando Gerusalemme cadde nelle mani dei Khorezmiani, Luigi era gravemente ammalato. Per un po', sembrò che non sarebbe riuscito a riprendersi, ma, contrariamente alle previsioni, guarì. Tornato in salute, comunicò alla nobiltà la sua intenzione di intraprendere una nuova crociata. Qualsiasi obiezione fu vana; e le opposizioni furono molte: i frequenti fallimenti avevano scoraggiato l'Europa occidentale, che aveva perduto ogni entusiasmo. Ma la crociata partì.

Nonostante i meticolosi preparativi, la spedizione, ancora una

volta, ottenne pochi risultati. La prima tappa fu l'Egitto, considerato un punto debole da parte della difesa islamica dove, a una sbalorditiva vittoria iniziale, seguì un disastro. Damietta era stata abbandonata senza nessun tentativo di resistenza. I crociati furono di nuovo schiacciati dalla superiorità del nemico egiziano, la cui maggiore conoscenza del territorio si dimostrò decisiva.

L'intero esercito, incluso lo stesso Luigi, fu catturato. Il sovrano fu quindi costretto a pagare una somma enorme per riscattare la propria libertà; una volta rilasciato, però, decise che non era ancora pronto per tornare in Francia. Il suo onore era stato infangato dall'esito inglorioso della crociata: doveva fare in modo che gli sforzi umilianti fino a quel momento affrontati servissero a recuperare parte dei territori perduti. Si diresse, a tale scopo, ad Acri, divenuta la capitale del regno di Outremer in seguito alla perdita di Gerusalemme.

Fu allora che ricevette una delegazione di Nizari. Fortunatamente per gli storici di epoca successiva, le vicende di Luigi in Outremer vennero meticolosamente registrate da un amico del sovrano, il cortigiano e cronista Jean de Joinville. L'approccio da parte dei Nizari è descritto in modo particolareggiato. Inizialmente, si avvicinarono al re con atteggiamento arrogante e minaccioso. La missione era guidata da un giovane che, secondo lo storico, aveva idee decisamente non alla sua portata. Aveva un comportamento brusco e condiscendente. Disse a Luigi che un certo numero di principi, compresi l'imperatore Federico e il re d'Ungheria, pagavano un tributo ai Nizari per aver salva la vita. E sarebbe stato opportuno, per Luigi, comportarsi allo stesso modo.

Se non avesse accettato, i Nizari avevano una proposta alternativa: non volendo più pagare il tributo a Ospitalieri e Templari, si sarebbero accontentati di veder cancellato tale obbligo. Luigi comunicò al messo di non poter rispondere immediatamente: l'avrebbe fatto il giorno dopo, se lui avesse voluto presentarsi di nuovo al suo cospetto.

Il messo acconsentì. E subito capì di aver sbagliato a giudicare il carattere di Luigi. Non appena fu ammesso alla sua presenza, vide al suo fianco i maestri dei due ordini militari. Luigi lo invitò a ripetere la propria richiesta e i due maestri lo

punirono per l'arroganza e per la sua temerarietà. Sarebbe stato fortunato ad avere salva la vita, dopo un simile atteggiamento nei confronti del sovrano. Gli ordinarono bruscamente di tornare dal suo leader e di ripresentarsi con un comportamento più appropriato.

Comprendendo di aver passato il segno, il messo si scusò e tornò in Siria. Quando si ripresentò a Luigi, tenne un comportamento piuttosto differente. Tornò carico di regali e di parole gentili. Tra i doni, uno, in particolare, poteva sembrare un po' strano: era la camicia indossata dal leader dei Nizari siriani. Come si affrettò a spiegare il messo, si trattava del dono più grande che il loro capo potesse fare al sovrano: essendo stata a contatto con la sua pelle, tra tutte le cose da lui possedute era sicuramente quella a lui più vicina. Era, quindi, da considerarsi un oggetto molto prezioso.

Rispetto alle delegazioni precedenti, l'approccio fu decisamente diverso. Un approccio più adeguato ai bisogni dei Nizari. Sebbene i mongoli non avessero ancora lanciato il loro tremendo assalto nei confronti del movimento siriano, quest'ultimo si era già trovato coinvolto in alcune ostilità. L'enorme pericolo rappresentato dall'armata mongola non poteva lasciare indifferenti i Nizari, che avevano bisogno di nuovi alleati. Una necessità evidente, fin da quando, qualche anno prima, avevano inviato dei messi alle corti di Francia e Inghilterra. In un ambiente simile non potevano permettersi di crearsi altri nemici. Avevano già visto, nei leader dell'Europa occidentale, dei potenziali alleati; un approccio meno aggressivo era senz'altro appropriato.

Da parte sua, anche Luigi aveva bisogno di amici. Il sovrano, quindi, non mancò di notare che sarebbe stato nei suoi interessi rispondere positivamente a tali offerte. Inviò una delegazione a Masyaf, il quartiere generale dei Nizari siriani. La spedizione era guidata da un ecclesiastico, Yves il Bretone, un uomo coraggioso. Le leggende degli Assassini e della loro ferocia si erano già diffuse in Europa; nei momenti di tranquillità, è probabile che l'ambasciatore si chiedesse se sarebbe mai tornato vivo.

De Joinville, il cronista della crociata di Luigi, era certo al corrente della reputazione dei Nizari, e notò che «se un uomo [veniva] ucciso obbedendo agli ordini del suo signore, la sua

anima [andava] in un corpo migliore. Per questo motivo gli Assassini non [avevano] nulla in contrario a morire in missione, perché [credevano] che dopo la morte avrebbero trovato una felicità maggiore».[9]

Ma se Yves avesse conosciuto la vera storia del movimento, non avrebbe avuto di che preoccuparsi. I Nizari si mostravano molto ospitali nei confronti di chi si recava da loro in pace, volontariamente. In effetti, non c'era ragione di temere, considerando la disperata necessità di alleati da parte del movimento. Yves giunse dal leader nizaro carico di doni offerti dal re. E rimase affascinato da ciò che vide. Quando iniziò a studiare i testi religiosi della setta, notò che il loro credo, sotto alcuni aspetti, era molto simile a quello cristiano. Ma si trovò davanti anche a insegnamenti insoliti: San Pietro, per esempio, era considerato la reincarnazione di Abele (fratello di Caino e figlio di Adamo ed Eva), di Noè e di Abramo.

Si entusiasmò a tal punto per la natura di alcune scoperte che tentò di convertire il leader dei Nizari siriani al Cristianesimo, ma senza successo. Ciò non deve sorprendere, dal momento che i franchi avevano male interpretato il credo del movimento. De Joinville rivela ampiamente la propria confusione, allorché scrive che Yves «scoprì che il Vecchio della Montagna non era un seguace di Maometto, ma di Ali, lo zio del profeta»:[10] un'interpretazione davvero erronea.

La missione non avrebbe ottenuto molto, quanto a guadagni concreti. Luigi stava tentando di stabilire le migliori relazioni possibili con tutti i partecipanti alla vita politica. Aveva tastato il terreno per una possibile alleanza con i mongoli. Avendo sentito che erano cristiani, sperava di poter ottenere il loro aiuto nella lotta contro l'Islam ortodosso. Ma essendo i mongoli profondamente ostili ai Nizari, era del tutto improbabile che il sovrano francese riuscisse ad avvicinarsi a entrambi. Tali tentativi, comunque, non portarono ad alcun risultato concreto. Quando i suoi ambasciatori riportarono ciò di cui erano stati testimoni alla corte del khan, Luigi capì che una razza tanto fiera e crudele, in cambio del proprio appoggio, avrebbe preteso la sua completa sottomissione.

Non molto tempo dopo, nel 1256, giunse la notizia della

sconfitta nizara in Persia e dell'omicidio di Rukn al-Din. La perdita della leadership di Alamut creò un vuoto profondo: non c'era più un Imam persiano che designasse il capo della *da'wa* in Siria. Questi sarebbe stato nominato dalla popolazione locale (e le nomine, da questo momento in poi, sarebbero state oggetto di controversie e discussioni). Ciò mise a dura prova l'unità del movimento. Parecchio tempo dopo la scomparsa dei Nizari come effettiva forza politica in Siria, questi avrebbero subito ulteriori divisioni: diversi gruppi si sarebbero formati, ciascuno pronto a seguire il proprio Imam.

Il problema più immediato, tuttavia, era che la perdita degli stati nizari in Persia e la distruzione del califfato aveva lasciato le zone tampone di Persia e Iraq nelle mani dei mongoli. Era solo una questione di tempo: ben presto questi ultimi si sarebbero riversati in Siria. Infatti, l'attacco giunse nel 1260, ancora una volta guidato da Hülegü. Sembrava una copia esatta delle campagne precedenti. L'avanzata delle truppe mongole assomigliava più a una parata trionfale che non a un'esercitazione militare. Ai mongoli si erano uniti alleati locali. Quando Hülegü entrò in Aleppo, al suo fianco c'erano Hethum, re d'Armenia, e Boemondo IV d'Antiochia. Entrambi vennero sicuramente portati in trionfo, per il loro contributo al successo della campagna, ma i loro popoli si sarebbero pentiti di aver offerto il proprio sostegno. Il loro coinvolgimento, infatti, avrebbe causato un aspro risentimento da parte dei musulmani presenti nella regione e, al momento opportuno, la loro vendetta sarebbe giunta senza pietà. Damasco seguì l'esempio, quando un fidato generale agli ordini di Hülegü, Kitbuqa, guidò le orde dei mongoli in città. Anche l'Egitto spianò la strada all'esercito, la cui avanzata sembrava inarrestabile.

Poi, quando una vittoria devastante e definitiva da parte dell'invasore sembrava inevitabile, il destino giocò un ruolo decisivo e drammatico. Un fatto, in particolare, sembrava rendere i mongoli vulnerabili. La morte del Gran Khan spesso era causa di lotte sconvenienti per la successione. Ciò, probabilmente, aveva salvato l'Europa orientale e centrale, quindici anni prima, dal dominio mongolo. Ora, in un momento decisamente critico, l'ago della bilancia sembrava pendere a favore del mondo isla-

mico. Mentre le truppe attraversavano la Siria, lasciandosi dietro gli ormai consueti episodi di atrocità, giunse la notizia che un anno prima, nel 1259, Mongke era deceduto. Hülegü non aveva scelta, doveva tornare a est. Aspirava alla successione, ma, molto probabilmente, altri candidati avevano già avanzato le proprie pretese, trovandosi più vicini alla Mongolia.

Affidò a Kitbuqa il compito di portare avanti la campagna, ma condusse con sé una parte dell'esercito, indebolendo le forze presenti in Siria. Ironicamente, ciò accadde proprio nel momento in cui i mongoli si trovavano di fronte alla sfida maggiore. Molte cose erano cambiate in Egitto, dopo il crollo della dinastia fatimita, avvenuto circa un secolo prima. La creazione di un nuovo stato sunnita aveva introdotto un nuovo sistema militare. Il Paese, ora, affidava la propria protezione a una casta di schiavi guerrieri: i Mamelucchi. Questi venivano venduti dalle rispettive famiglie (che spesso vivevano in regioni remote, come il Caucaso) quando erano ancora molto giovani. Ma, sebbene, in teoria, non fossero liberi, in pratica la loro condizione era molto diversa da quella degli schiavi comuni. Una volta comprati, veniva loro riservato un trattamento speciale. In particolare, ci si curava del loro addestramento nell'arte della guerra. E le condizioni in cui vivevano erano piuttosto buone: qual era lo scopo, infatti, di addestrare un esercito che poi veniva lasciato morire di fame? Per questo, le famiglie erano spesso liete di vendere i propri figli, che andavano incontro a un grande onore.

I Mamelucchi divennero un esercito formidabile. Venivano considerati temibili guerrieri, e certo non a torto. E ciò, per la dinastia regnante in Egitto, aveva dei risvolti negativi: di pari passo alla potenza militare, infatti, cresceva anche la loro influenza politica. Qualche anno prima avevano già tentato, con successo, un colpo di stato ed erano in grado di farlo di nuovo. Ma l'Egitto, in questo momento, non poteva permettersi di indugiare in simili considerazioni: bisognava combattere. Quando i mongoli inviarono i propri ambasciatori a Il Cairo, per chiedere la resa del Paese, gli egiziani risposero in maniera inequivocabile: i membri della delegazione vennero tagliati a metà. Il sultano d'Egitto, Qutuz, non avrebbe potuto essere più chiaro. Sapendo che lo scontro era ormai era inevitabile, radunò le forze militari e

partì alla volta della Palestina. Dietro di lui venivano i Mamelucchi, insieme ad altre truppe egiziane. Accanto aveva un generale di genio, un gigante la cui forza e la cui ferocia erano largamente conosciute (così come il suo talento per l'intrigo politico). Il suo nome era Baibars.

L'esercito raggiunse i territori palestinesi. Il 3 settembre del 1260, ad Ain Jalut, si scontrò con i mongoli. La battaglia che seguì raramente viene ricordata nei libri di storia occidentali, ma merita di essere menzionata, in quanto ebbe un esito decisivo. Nel momento cruciale, Baibars abbandonò il campo. I mongoli, estatici per il proprio successo, lo inseguirono. Giunti in una valle, fecero per caricare il nemico sconfitto, quando si accorsero che le colline circostanti pullulavano di soldati avversari. La fuga, in realtà, si era rivelata uno stratagemma ben architettato. Baibars aveva condotto i mongoli dritti in trappola. La superiorità numerica degli egiziani si dimostrò determinante; il tramonto su Ail Jalut, trasformatasi in un ossario, segnò la fine della dominazione mongola. Nella battaglia cruciale, quella per la salvezza, l'Islam aveva trionfato. Kitbuqa fu condotto davanti a Qutuz; agli insulti del sultano, il generale rispose con orgoglio, senza lasciarsi intimidire, dicendogli che ben presto anche lui sarebbe stato rovesciato. Infuriato, Qutuz gli tagliò la testa di netto. Ma le ultime parole del generale avevano colto nel segno: poco dopo, infatti, il sultano fu assassinato. Il trono passò all'uomo che avrebbe condotto i franchi fuori da Outremer, alla conquista della Siria: il sultano Baibars.

Se i Nizari avessero avuto un ruolo nella battaglia di Ain Jalut non è dato sapere. Ma è piuttosto chiaro da quale parte si sarebbero schierati, se fossero stati coinvolti. Seguendo la politica secondo cui «il nemico di un nemico è un amico», inevitabilmente si sarebbero alleati con gli egiziani. Nel 1258, due anni prima di Ain Jalut, un uomo di nome Radi al-Din era diventato il capo *da'i* dei Nizari siriani. Non molto tempo prima di raggiungere il potere, si era recato in Egitto, in qualità di messo. Subito dopo la sconfitta dei mongoli, nel 1260, ai Nizari vennero restituiti i quattro castelli che avevano perso. Gli egiziani, certo, erano ansiosi di avere l'aiuto del movimento o, se non altro, di assicurarsi che rimanesse neutrale. Ma si trattava di un'alleanza

impari. L'Egitto poteva permettersi di dimostrarsi amichevole nei confronti dei Nizari. La sconfitta subita in Persia li aveva ridotti a una setta del tutto priva di forza, che poteva decisamente essere ignorata. E adesso gli egiziani avevano cose più importanti a cui pensare.

Ma Baibars non li lasciò del tutto liberi di agire. Nel 1260, consegnò molti dei territori appartenuti ai Nizari siriani a uno dei suoi luogotenenti; un gesto dalle valenze più simboliche che pratiche. Sicuramente era consapevole della debolezza del movimento, che sembrava aver perso il proprio scopo. E tale situazione certo non migliorò con la morte di Radi al-Din, subito dopo il trionfo dei Mamelucchi ad Ain Jalut. Gli successe un uomo di ottant'anni, Najm al-Din. Niente avrebbe potuto essere più rappresentativo dell'insicurezza dei Nizari: il nuovo leader era un uomo che, quanto a età, apparteneva più al passato che al futuro. Il loro dominio, ormai, si era drammaticamente ristretto.[11] Inoltre, non tutti concordavano sull'atteggiamento da adottare nei confronti di Baibars e ciò non li aiutò certo a recuperare l'efficacia ormai perduta. I custodi di alcuni castelli si proclamarono a favore di un atteggiamento conciliante verso il nuovo sultano, altri, invece, dichiararono di essere disposti a lottare fino alla morte.

I Nizari non si accorsero immediatamente della minaccia che Baibars rappresentava per la loro indipendenza. Pure, molti indizi lasciavano intendere, a chi avesse avuto una mentalità abbastanza aperta, che il sultano non avrebbe certo favorito l'autonomia del movimento. Ciò, forse, rifletteva un mutamento nella linea di condotta della setta che, dopo la caduta di Alamut, sembrava essersi indirizzata verso la politica del lasciar fare. Le operazioni, in Siria, assunsero una dimensione essenzialmente locale; alla nomina di un solo *da'i*, a capo dell'intera regione, si preferì eleggere diversi leader, spesso andando incontro a dispute all'interno della comunità.[12]

Quando, successivamente, una delegazione di Nizari fece visita a Baibars, questi disse al loro portavoce, Jamal al-Din, che Radi al-Din era morto. Quindi nominò come suo successore lo stesso Jamal al-Din. Era una chiara usurpazione di un diritto che, tradizionalmente, spettava al movimento; un segno inequivoca-

bile che Baibars considerava la loro indipendenza ormai giunta alla fine. Non importava che Baibars fosse male informato o, peggio, avesse mentito (Radi al-Din non era ancora morto, quando comunicò la notizia alla delegazione). E non importava nemmeno che i Nizari reagissero con ostilità (Jamal al-Din sarebbe stato ucciso poco dopo il rientro dalla missione). Il punto essenziale era che Baibars aveva assunto un compito che, per tradizione, non spettava a lui. L'indipendenza dei Nizari era in grave pericolo. Ma, per il momento, Baibars non andò a fondo. Preoccupato da altre minacce, accolse cordialmente una delegazione nizara nel 1262 (o, forse, nel 1263); i suoi progetti dovevano attendere.

Ma il sultano stava solo aspettando l'occasione migliore. Nel 1265, un'altra azione da parte sua pregiudicò l'indipendenza dei Nizari. Da qualche tempo, questi ultimi ricevevano doni dai franchi, anch'essi ansiosi di farsi il maggior numero di alleati, per difendersi dalla minaccia rappresentata dall'esercito di Baibars. Non solo, intrattenevano anche relazioni commerciali con altri stati, come lo Yemen. Ma, in seguito all'espansione dei territori controllati dal sultano, spesso le merci si trovavano a passare sui suoi possedimenti. E Baibars decise che, a partire da quel momento, il transito sarebbe stato permesso solo dietro il pagamento di dazi doganali. Non era una decisione insolita: durante il Medioevo, i signori, attraverso l'uso sapiente (o il mancato uso) di tali dazi, riuscivano a rafforzare o a perdere le proprie alleanze. Se volevano ingraziarsi una potenza, abbassavano la tassa o la eliminavano del tutto. Ma a volte accadeva anche il contrario. L'imposizione di tali tariffe stava a testimoniare la volontà, da parte del sultano, di accrescere la propria influenza sui Nizari.

E gli offrì, inoltre, diversi benefici. Senza dubbio, da tutto ciò ottenne un riscontro economico. Ma l'Egitto, secondo gli standard della regione, era un Paese ricco. Le sue risorse potevano anche essere state ridotte dalla lunga guerra contro i mongoli, o dalle autoritarie richieste dei Mamelucchi: ma se Baibars avesse ritenuto appropriato mantenere la benevolenza dei Nizari, avrebbe potuto tranquillamente rinunciare all'entrata extra. Esisteva sicuramente un motivo più urgente. Baibars era un sunnita or-

todosso, ed era consapevole che molti abitanti della regione condividevano la sua fede. Mettere i Nizari al bando significava migliorare la propria posizione di fronte a molte sette ismailite eretiche. Spesso aveva dimostrato di volersi assicurare il loro supporto: aveva riconosciuto la superiorità spirituale del califfo abbaside, ora residente a Il Cairo, subito dopo la sua ascesa al trono. Qualsiasi tentativo di ridurre l'influenza dei Nizari avrebbe contribuito ad accrescere la sua popolarità con i musulmani sunniti.

Il cappio intorno al collo dei Nizari, gradualmente, si stringeva. Sapevano bene di non potersi permettere di incorrere nell'ira di Baibars. Pertanto, gli mandarono una delegazione mentre era impegnato nell'assedio del castello cristiano di Safed. Le sue azioni, in quel momento particolare, suggerivano che non fosse dell'umore migliore (il suo umore mutava con una velocità allarmante). Se la prese con i messaggeri: volle sapere da loro come mai i Nizari continuassero a pagare un tributo agli Ospitalieri, nemici giurati del mondo islamico. Ma loro non avevano una risposta.

Baibars poteva essere un nemico pericoloso, come dimostrò il suo comportamento durante l'assedio. Aveva convinto la guarnigione ad arrendersi, promettendo in cambio la salvezza. Ai soldati fu concessa una scelta: accettare di convertirsi all'Islam o morire. Ma quasi nessuno volle rinnegare la propria fede: vennero decapitati. Quando Mamelucchi e franchi negoziarono una tregua, dopo la caduta di Safed, una delle condizioni dell'accordo fu la sospensione del pagamento del tributo agli Ospitalieri da parte dei Nizari. Subito dopo, questi ultimi tentarono di ingraziarsi Baibars e di migliorare la propria posizione, offrendogli in dono la somma in precedenza pagata ai cavalieri cristiani.

Ma se speravano, in tal modo, di distogliere la sua attenzione, si sbagliavano. Nel 1270, avrebbero perduto per sempre la propria autonomia. Sorprendentemente, il vecchio Najm al-Din era ancora vivo e continuava a guidare il movimento in Siria. Ma, forse a causa dell'età ormai avanzata, avrebbe fatto un gravissimo errore di valutazione. Baibars si sentiva ancora minacciato da diverse parti. Nonostante la ritirata ad Ain Jalut un decennio prima, i mongoli erano di nuovo nella regione e incombevano

sulla zona settentrionale. E si diceva che Luigi IX di Francia stesse radunando un altro vasto esercito per guidare una nuova crociata in Terra Santa. Baibars chiese a tutti i signori musulmani di rendergli omaggio, mentre attraversava le loro terre; soltanto Najm al-Din rifiutò di obbedire alla richiesta. Fu una bravata, ma anche un atto di folle temerarietà. Baibars comunicò ai Nizari che da quel momento Najm al-Din poteva considerarsi deposto. Era un gesto simbolico: Baibars non aveva alcuna autorità per farlo e non aveva alcuna intenzione di usare la forza; ma il destino di Najm al-Din era segnato.

Poco dopo, la sua posizione sarebbe peggiorata ulteriormente. Inviò una delegazione al sultano, chiedendo che il tributo pagato dal movimento venisse ridotto. Per quale motivo si aspettasse di trovarlo d'accordo, dopo averlo deliberatamente insultato, è una domanda destinata a rimanere senza una risposta logica. Quello che sembra certo è che Najm stava perdendo il contatto con la reale situazione politica della regione. La reazione del sultano non lasciò spazio a equivoci. Disse al capo degli ambasciatori, Sarim al-Din Mubarak, che Najm al-Din era stato deposto e lui sarebbe stato il suo successore. Sarim al-Din ne fu onorato, ma l'intesa con Baibars avrebbe avuto breve durata. Questi, infatti, pretese che gli venisse consegnato il castello di Masyaf, perché entrasse a far parte dei suoi possedimenti personali, anziché continuare a essere incluso tra i territori nizari, ormai ridotti in condizioni pietose. L'accordo fu rispettato, ma Sarim al-Din non poteva accettare una simile perdita. Con uno stratagemma, riuscì a introdursi nella fortezza, dove massacrò i sostenitori di Baibars, che, in precedenza, gli avevano impedito l'accesso al castello.

Fu un atto vile e sconsiderato. Un esercito fu inviato a Masyaf per espellere il leader nizaro. Catturato, Sarim al-Din fu condotto a Il Cairo, dove, di lì a poco, morì. Considerando l'atteggiamento tenuto nei confronti del sultano, è probabile che fosse stato assassinato. Najm al-Din comprese che la completa sottomissione era l'unica strada per aver salva la vita. Si profuse in scuse con Baibars, per l'intransigenza mostrata, e inviò il figlio, Shams al-Din, a Il Cairo, come ostaggio, a garanzia della futura buona condotta. Poco tempo dopo, Baibars venne a conoscenza di un complotto per assassinarlo, probabilmente ordito dai Nizari e da

Boemondo IV, il governatore di Antiochia. Shams al-Din, implicato nella congiura, fu arrestato, con poche probabilità di arrivare fino alla vecchiaia. Ma Najm al-Din supplicò il sultano di lasciar andare il figlio; Baibars acconsentì, ma il prezzo da pagare sarebbe stato elevato: Najm al-Din avrebbe dovuto consegnare tutti i castelli ancora in mano nizara ai Mamelucchi.

Najm al-Din si consegnò al sultano e si recò con lui a Il Cairo, dove, infine, morì, molto anziano, nel 1274. Ma Shams al-Din sembrava non aver capito che schierarsi contro Baibars significava assumere una posizione decisamente pericolosa. Una volta tornato in Siria, dove avrebbe dovuto dare disposizioni per la consegna delle fortezze, fomentò una ribellione. Fu un gesto coraggioso, che testimoniava che lo spirito combattivo dei Nizari non era stato annullato del tutto; ma non aveva alcuna prospettiva di successo. E dovette accorgersene lo stesso Shams al-Din, che decise di arrendersi. Un solo castello, quello di Kahf, resistette; ma la sua resa al sultano, avvenuta nel 1273, doveva segnare la fine del movimento come forza politica. Il sogno dei Nizari era finito.

Baibars si comportò umanamente nei loro confronti. Una reazione inaspettata; non era certo un uomo tollerante, o compassionevole. Inoltre, le persecuzioni subite dai nizari a opera dei mongoli in Persia avevano creato un terribile precedente da imitare. Ma il sultano li risparmiò, in parte perché ormai li considerava una presenza irrilevante, in parte perché alcune loro abilità potevano fargli comodo.[13] Diversi erano gli obiettivi tra i personaggi importanti dell'Occidente. Nel 1270, Filippo di Montfort, un barone crociato, fu ucciso a Tiro. L'anno seguente, il conte di Tripoli fu minacciato di ricevere un trattamento simile. Quindi, nel 1272, andò in scena un altro dramma, un perfetto postscriptum alla storia dei Nizari siriani.

L'Occidente aveva lanciato una nuova crociata. Paragonata alle grandi spedizioni del passato, fu un avvenimento pallido e insulso. Il mondo cristiano aveva perso interesse per le crociate, almeno per quanto riguardava il regno di Outremer. Esistevano obiettivi più vicini e le spedizioni in Oriente, nel secolo precedente, avevano portato a risultati limitati, rispetto agli sforzi impiegati. L'esercito contava appena un migliaio di uomini, ma

alla sua testa c'era un giovane ambizioso e promettente. Ansioso di apprendere l'arte della guerra, devoto alla propria causa, il principe Edoardo d'Inghilterra era un nemico potenzialmente pericoloso, capace di creare problemi del tutto sproporzionati rispetto all'esiguità delle sue truppe. Lo stesso Baibars dovette accorgersene. Ben presto si negoziò un armistizio: quanto di meglio Edoardo potesse sperare, considerate le circostanze.

Ma Baibars non era tranquillo. Forse temeva un suo ritorno in futuro; un ritorno che avrebbe causato molti più problemi. Ma, prima che Edoardo tornasse in patria, qualcuno avrebbe attentato alla sua vita. Mentre si trovava nella sua tenda, fu attaccato da un Assassino, un uomo che il principe considerava un fedele servitore. Prima che potesse reagire, fu pugnalato con un coltello avvelenato. Edoardo era un uomo forte e riuscì a uccidere l'aggressore, ma riportò gravi ferite.[14] Per un po', rimase tra la vita e la morte. Ma le cure attente dei suoi dottori (o, nella versione più romantica, le attenzioni amorevoli della moglie) riuscirono a salvarlo. Recuperata la salute, fece ritorno in Inghilterra. Prima della partenza, ricevette una lettera di congratulazioni dal sultano, probabilmente dettata dalla necessità di distogliere l'attenzione da un suo coinvolgimento nel complotto. Edoardo non avrebbe mai fatto ritorno in Oriente, ma più di uno scozzese avrebbe maledetto il giorno in cui gli Assassini fallirono nella loro impresa. Il principe sarebbe stato eletto sovrano d'Inghilterra, con il nome di Edoardo I: un potente guerriero che si sarebbe guadagnato il soprannome di « Martello degli scozzesi ».

L'esistenza dei Nizari come forza politica si avviava in modo sonnolento alla fine. Qualsiasi sogno ottimistico di ripresa era destinato a rimanere tale. Il movimento sarebbe sopravvissuto; la storia successiva, che arriva fino ai nostri giorni, merita di essere presa in esame se non altro per avere una visione completa. I giorni in cui la setta veniva considerata un'influente protagonista del panorama politico erano finiti. Ma, ironicamente, mentre i Nizari perdevano la propria indipendenza, la loro leggenda avrebbe ricevuto un nuovo contributo. Il misterioso movimento dei seguaci di Nizar, la cui condotta sembrava averlo destinato a rimanere nascosto dietro un velo di oscurità, stava per abbandonare il mondo reale per entrare nel regno della fantasia.

Note

1. Per un resoconto dei mongoli in Siria, si veda Runciman, op. cit., vol. 2, 934-952; per l'ascesa di Baibars, le pagg. 953-981 dello stesso volume. Si confronti anche Mirza, capp. 3-4.

2. Mirza, 41.

3. Il suo regno sarebbe stato interrotto tragicamente quando Enrico di Champagne cadde all'indietro, precipitando da una finestra, e morì.

4. In effetti, ci sarebbe stato, forse prevedibilmente, un periodo di guerra civile che avrebbe portato alla frammentazione dell'impero che il Saladino aveva lottato per costruire.

5. *Chronicon* m. iv, 16, a cura di Wattenbach, 178-9, cit. in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 15.

6. Riguardo a quelle che vengono definite le «leggende del salto della morte», si veda anche il cap. 12.

7. Lettera citata in E.J. King, *The Knights Hospitaller in the Holy Land*, Londra, 234-5.

8. Secondo sviluppi più tardi della leggenda nizara, la setta aveva inviato alcuni Assassini in Francia perché uccidessero il re quando era ancora un ragazzo. Ma non esiste alcuna prova al riguardo, e non esiste un motivo ovvio per cui avrebbero dovuto farlo.

9. De Joinville, 277-80.

10. Ibidem.

11. Secondo Mirza, in quel periodo i Nizari possedevano otto castelli in Siria; si veda *Syrian Ismailism*, 58. Daftary, in *The Ismailis*, op. cit., 431, li elenca: Masyaf, Qadmus, Kahf, Khawabi, Rusafa, Maniqa, Ullayqa e Qulaya.

12. Mirza, 55.

13. Mirza nota come sia «comunque notevole il fatto che [Baibars] cercasse di portare sotto il suo dominio gli Ismailiti, che dimostravano di avere intenzioni pacifiche, anche se a volte accompagnate da minacce». *Syrian Ismailism*, 63.

14. Prestwich in *Edward I*, Londra (ed. del 1997), 78, ritiene che non si trattasse dell'attacco di un *fida'i* nizaro. Ma, considerando le tattiche adottate, non vedo ragione per discostarmi da altri storici (si veda, per esempio, Runciman, op. cit., vol. 2, 972). Se poi il mandante fosse Baibars – e alcuni cronisti, nonostante i tentativi da parte del sultano di discolparsi, ritengono sia così – ciò si ricollegherebbe all'uso dei Nizari avvenuto in altre occasioni.

Dodici

Dalla storia alla leggenda

Nel 1298, la flotta veneziana e quella genovese furono coinvolte in una battaglia marittima. Il fatto, in sé, non era insolito: le due città stato, acerrime rivali, si erano spesso scontrate tra loro. Ma la battaglia, indirettamente, avrebbe offerto un notevole contributo alla leggenda degli Assassini. I veneziani ebbero la peggio, molti furono fatti prigionieri. Tra questi vi era un uomo di mezza età, destinato a trascorrere l'anno seguente in un'umida cella genovese e deciso a non crogiolarsi nell'autocommiserazione.

Suo compagno di cella era uno scrivano di nome Rustichello, cui decise di dettare la storia della sua vita. Non si trattava di una comune autobiografia, ma, piuttosto, di un racconto di viaggio. Quelle pagine descrivevano una delle più grandi avventure mai vissute da un uomo: un viaggio nelle terre misteriose ed esotiche dell'Est, fino ai confini del mondo. Sarebbe diventata una delle opere più famose della storia; il nome del prigioniero era Marco Polo.

Come disse allo scriba, egli aveva lasciato Venezia nel 1271, insieme al padre e a uno zio, che avevano già visitato la corte di Kublai Khan (il successore di Mongke, il khan che aveva ordinato la distruzione dei Nizari). Aveva appena diciassette anni e, probabilmente, quella che aveva davanti doveva sembrargli un'avventura fantastica. Ma, nemmeno nei momenti in cui diede

libero sfogo all'immaginazione, dovette immaginare ciò che avrebbe vissuto.

Compiuta la traversata fino al regno di Outremer (in sé un'impresa rischiosa, considerata la fragilità delle imbarcazioni a quel tempo), il gruppo, nel novembre dello stesso anno, lasciò Acri per dirigersi a est. Attraversò le vaste pianure e le catene montuose dell'Asia centrale, l'arida distesa del Deserto del Gobi e, dopo un viaggio pericoloso e faticoso durato quattro anni, nel maggio del 1275 giunse alla corte di Kublai Khan. Il giovane ben presto divenne un favorito del khan, che in diverse occasioni si servì della sua abilità diplomatica. Quando, infine, Marco Polo decise di tornare a Venezia, era stato lontano dalla città per venticinque anni, e aveva trascorso metà della sua esistenza in Oriente.

Durante il viaggio, Marco Polo e il suo seguito avevano attraversato la Persia. Un giorno, mentre marciavano sotto il sole cocente di mezzogiorno, in mezzo all'afa videro profilarsi all'orizzonte una rocca ripida e scoscesa. Avvicinandosi, rimasero colpiti dalla sua imponenza: in cima all'altura, che dominava la pianura circostante, c'era un castello. Sembrava invincibile, inespugnabile. Anche se non vi è certezza al riguardo, è probabile che si trattasse della fortezza di Girdkuh.

Nel suo viaggio verso la Persia, la delegazione si trovò a passare per il Quhistan e giunse in un luogo che Marco Polo chiamò *mulehet*, «la terra degli eretici». Lungo il cammino udirono diverse storie di una strana setta che aveva vissuto in Persia, ma era stata sopraffatta dall'avanzata dei mongoli qualche anno prima. Questi racconti esercitarono una grande impressione sulla mente del giovane. Tornato in Occidente, molto tempo dopo, avrebbe sentito parlare degli Assassini, che per molti anni erano vissuti nei territori confinanti con il regno di Outremer. È probabile, anzi, che avesse sentito storie sul loro conto anche prima di tornare a Venezia. Unendo la propria esperienza a tali racconti, Marco Polo avrebbe dato vita a quella che sarebbe divenuta la leggenda degli Assassini, in cui la maggior parte delle componenti del mito, anche se non tutte, avrebbe finalmente trovato la propria collocazione.

Disse che la misteriosa setta che aveva attirato la sua attenzio-

ne aveva in Persia un leader, Alaodin, sostenuto da un gruppo di seguaci fanatici. La lealtà dimostrata da questi ultimi nei confronti del loro signore non sembrava avere spiegazioni. La semplice devozione non bastava certo a giustificare le loro azioni: erano pronti a compiere omicidi pericolosi, in cui quasi sicuramente avrebbero perso la vita. Ma sembravano non curarsene. Anzi, alcuni di essi sembravano non aver alcun interesse per la propria salvezza.

Marco Polo tentò di spiegare tale atteggiamento con l'esistenza di un meraviglioso giardino, un paradiso terrestre, in cui gli Assassini trascorrevano del tempo prima di partire per le rispettive missioni. Era situato in una valle inespugnabile, cui si accedeva attraverso uno stretto passaggio fra due immense montagne. All'entrata era posto un enorme castello, difeso da moltissime guardie; la via che conduceva al giardino era nascosta[1] e, a meno che qualcuno la scoprisse per puro caso, era nota soltanto agli uomini che facevano da scorta alle persone espressamente invitate.

Era descritto come «il giardino più grande e più bello che si fosse mai visto». Sparsi nella valle c'erano case e palazzi, di indescrivibile bellezza e sontuosità. Erano ornati da lapislazzuli e alle mura erano appesi delicati drappeggi di seta, frutto di una notevole capacità artistica. Intorno agli edifici vi erano molte fontane, da cui si dipartivano canali, che trasportavano acqua cristallina, latte, vino e persino miele.

Ma nel giardino non c'erano soltanto delizie da bere e da mangiare. Le più belle donne del mondo vivevano lì; ma non erano scelte solo per il loro aspetto: si intendevano di musica, sapevano danzare. Intorno alle fontane, danzavano in modo seducente e cantavano melodie di una bellezza sublime. La loro presenza nel giardino aveva uno scopo preciso: lì venivano portati i giovani *fida'i*. Le donne dovevano soddisfare ogni loro desiderio, dovevano obbedire a ogni loro comando. Ogni cosa era lì per il loro piacere. Il leader degli Assassini, lo «Sceicco della Montagna», come lo chiama Marco Polo, definiva quel posto il Paradiso.

Lo sceicco sceglieva i suoi *fida'i* tra i ragazzi dai dodici ai vent'anni che vivevano sulle montagne circostanti. Entravano a

far parte della setta e apprendevano l'arte dell'assassinio e dell'intrigo. Ma non venivano introdotti subito alle delizie spirituali del Giardino del Paradiso. Quel privilegio era riservato solo a un gruppo ristretto di prescelti. Le nuove reclute conducevano un'esistenza separata rispetto al resto del mondo, trascorrevano i giorni perfezionando le proprie tecniche omicide.

Poi, quando riteneva che fosse giunto il momento opportuno, lo sceicco conduceva quelli che aveva scelto nel giardino, seguendo un procedimento molto interessante: « Egli li facea dare oppio a bere, e quelli dormìa bene tre dì; e faceali portare nel giardino e là entro gli facea isvegliare. Quando li giovani si svegliavano e si trovavano là entro e vedeano tutte queste cose, veramente credeano essere in paradiso. E queste donzelle sempre stavano co loro in canti e in grandi sollazzi; e avevano sì quello che voleano, che mai per loro volere non sarebboro partiti da quello giardino ».

Era naturale, data la bellezza del luogo, che i giovani ben presto se ne sarebbero innamorati. Ma non avrebbero goduto di tali piaceri a lungo, veniva loro concesso solo un assaggio allettante, quel tanto da aumentare il loro desiderio. Ma faceva tutto parte del piano dello sceicco. Trascorso qualche giorno nel giardino, il giovane assumeva una bevanda ricca di oppiacei; una volta addormentatosi, sarebbe stato ricondotto nel luogo da cui era venuto. Al suo risveglio, grande sarebbe stata la delusione; non solo, non avrebbe ricordato nulla riguardo al modo in cui era arrivato ed era stato portato via dal giardino.

Poco dopo, il giovane sarebbe stato condotto davanti allo sceicco e gli sarebbe stato rivelato il motivo alla base di tale fantastica esperienza. « E egli dimand[a] onde vengono. Rispondono: 'Del paradiso'; [il paradiso di cui aveva parlato Maometto. E raccontano a chi li ascolta che cosa vi hanno trovato. E gli altri, che non vi sono stati, sono pieni di desiderio e non vedono l'ora di morire, e di entrarvi] ».

Secondo Marco Polo, i *fida'i* venivano mandati in missione, e avrebbero dimostrato il proprio valore eliminando nemici locali. Chi, fra loro, si fosse distinto per zelo e determinazione, avrebbe ricevuto un compito più difficile; un compito che, se portato a termine, avrebbe contribuito a renderlo un uomo d'onore:

> E quando lo Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, fa tòrre quello che sia lo più vigoroso, e fagli uccidere cui egli vuole. E coloro lo fanno volentieri, per ritornare al paradiso; se scampano, ritornano a loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere neuno [qualche] uomo, egli lo prende e dice: 'Va' fa' cotale cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare tornare al paradiso'. E li assesini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio de la Montagna, a cu'elli lo vuole fare; e sì vi dico che più re li fanno trebuto per quella paura.[2]

Il racconto di Marco Polo conteneva molti di quelli che sarebbero stati gli ingredienti finali della leggenda degli Assassini: l'addestramento dei giovani perché diventassero killer formidabili; l'uso di droghe durante il processo di indottrinamento; l'esistenza del Paradiso, collocato in un Eden moderno; la presenza di un leader misterioso e sinistro, «lo Sceicco». Ma il suo racconto sviluppava semplicemente alcune storie antecedenti. E, sebbene queste fossero ritenute invenzioni occidentali, esistono prove che alcune delle accuse mosse ai Nizari (e ai loro antenati) dai musulmani trovavano riflesso nella leggenda raccontata da Marco Polo.

Le storie proliferate intorno ai Nizari derivarono in parte dalla visione che del movimento avevano altri gruppi di fede musulmana. Gli elementi che diedero vita a tale percezione risalgono agli inizi della setta, al momento in cui la scissione ismailita divenne una realtà. L'esistenza dei Nizari si mostrò fin dal principio legata a un filo sottile. Furono costretti a vivere in clandestinità, a rimanere nell'ombra, a nascondersi dalla corrente principale dell'Islam. E non affidarono quasi nulla alla scrittura; raramente gli Ismailiti si dimostrarono appassionati storiografi. In un ambiente simile, poco si sapeva sul movimento, a parte il fatto che si opponeva ai musulmani sunniti dal punto di vista religioso e politico. Alla scarsità di notizie, gli avversari della setta rimediavano con la propria fervida immaginazione.

Diversi aneddoti sarebbero sorti intorno alla dottrina ismailita, nel mondo islamico; complessivamente, per gli storici moder-

ni sarebbero venuti a formare «la leggenda nera».[3] Si trattava di una serie di accuse mosse agli Ismailiti, in base alle quali questi ultimi miravano soltanto alla distruzione dell'Islam. Si giunse persino a sostenere che fossero, in realtà, intrusi ebrei che volevano screditare e demolire il credo islamico. I Nizari non avevano bisogno di guardare lontano, per trovare dei nemici: non solo i Sunniti, ma anche molti Sciiti erano profondamente ostili al movimento. È naturale, quindi, che le fonti islamiche fossero soprattutto una raccolta di letteratura anti-nizara.[4]

Ma le accuse mosse da fonti islamiche erano molto diverse dalle leggende che si sarebbero sviluppate in Occidente. I membri del movimento venivano etichettati, in modo spregiativo, come *malahida*, cioè «eretici»; l'attributo di Assassini derivò da un termine che indicava un abuso, *hashishiyya*.[5] L'effetto cruciale della «leggenda nera» non risiedeva nei dettagli specifici, ma nel clima di sospetto e di intrigo che incoraggiò.

Le accuse agli Ismailiti da parte del mondo islamico furono comunque piuttosto gravi. Al movimento venne attribuita una serie di azioni immorali. I Qarmati, la cui formazione iniziale fu influenzata dalla dottrina ismailita, furono accusati di promiscuità, poiché ogni uomo condivideva le proprie donne con l'intera comunità. Accuse simili vennero mosse anche ai Nizari militanti di Siria, durante il regno di Sinan. Una cronaca afferma categoricamente che alcuni Ismailiti «davano accesso all'iniquità e alla depravazione e si facevano chiamare 'i Puri'.[6] Uomini e donne si univano, ritrovandosi a bere, nessun uomo si asteneva dall'accoppiarsi con la propria sorella o con la propria figlia; le donne indossavano abiti maschili e una di esse dichiarò che Sinan era il suo Dio».[7]

I musulmani quindi, erano convinti che la scostumatezza sessuale fosse una caratteristica propria degli Ismailiti. Ed è possibile che gli osservatori cristiani che vennero a contatto con i gruppi islamici che vivevano nella regione raccogliessero frammenti di tali racconti, per poi dare forma all'elemento carnale presente nelle storie peggiori sugli Assassini e il Giardino del Paradiso.

Tali affermazioni non possono che rimanere speculative. Accuse di depravazione, nel corso della storia, sono state mosse a

molti gruppi nonconformisti (anche i cristiani avrebbero attribuito simili comportamenti ripugnanti a quelle che consideravano sette eretiche). Ma in alcuni punti la distinzione tra «leggenda nera» islamica e mito degli Assassini è ancora più evidente. Si pensi, in tal senso, all'appellativo con cui l'Occidente avrebbe indicato i membri del movimento: Assassini. Nessuno di loro avrebbe mai accettato tale definizione: si consideravano Nizari, seguaci di Nizar. Ma l'origine del termine è riconducibile al nome che alcuni oppositori islamici diedero alla setta: *hashishiyya*, ossia «chi fa uso di hashish».

È interessante notare che quando il termine apparve per la prima volta in un documento scritto, nessuna spiegazione venne data del suo significato; implicitamente, si assumeva che al lettore dovesse essere familiare. Fu uno storico del diciannovesimo secolo, che studiò gli scismi sorti all'interno dell'Islam, a risalire all'etimologia della parola: il barone Antoine Isaac Silvestre de Sacy. In una presentazione, successiva a un saggio pubblicato nel 1818, collegò i Nizari (o gli Assassini, com'erano noti in Occidente) a diverse cronache siriane risalenti al Millecento. Si occupò in particolare di uno storico arabo, Abu Shama, che, in un passaggio, descrisse il tentativo infruttuoso da parte dei Nizari di uccidere il Saladino: «così, in quell'occasione, Dio salvò la vita del sultano dai pugnali degli *al-Hashishiyya*».[8]

Fino a poco tempo fa, la maggior parte degli studiosi riteneva che l'appellativo fosse attribuito ai Nizari esclusivamente dagli avversari siriani.[9] Ma da una moderna ricerca è emerso che il termine veniva utilizzato sia in Siria che in Persia dagli Zaiti.[10] Sebbene avesse un uso ristretto, ricorreva in regioni diverse e indicava un abuso; divenne comune nel tredicesimo secolo.

I cronisti occidentali vennero a conoscenza di tale appellativo molto presto. Guglielmo di Tiro scrisse: «il nostro popolo e quello dei saraceni li chiama Assassini; non conosciamo l'origine del nome».[11] Non passò molto tempo che il termine divenne di uso comune, nell'Europa occidentale. Dante, nella *Divina Commedia*, parla di un «assassino traditore». All'incirca nello stesso periodo, un altro italiano, il fiorentino Giovanni Villani, parla degli assassini del signore di Lucca. Entro due secoli dalla diffusione in Siria (anche se, considerando la mancanza di spiegazioni

nelle cronache, è possibile che fonti antecedenti siano andate perdute), il sostantivo divenne noto anche all'Ovest.

Un interessante sviluppo accademico, che la dice lunga sull'effetto che i Nizari ebbero sulla psiche dell'Europa occidentale, e in particolare della popolazione colta (una ristretta minoranza, rispetto al numero totale degli abitanti). Ma per secoli gli studiosi si arrovellarono tentando di trovare l'origine della parola. Alcuni, erroneamente, pensarono che la setta avesse preso il nome dal suo fondatore, che, secondo il mito, proveniva dalla città di Arsacia (e i membri del movimento vennero chiamati Arsacidi), altri dissero che il termine Assassini derivava dall'arabo *al-sisani* («abitante della fortezza»). Fu soltanto grazie alla ricerca di de Sacy che l'etimologia della parola, finalmente, venne spiegata.

Ma il suo studio non fu altrettanto utile nel ricostruire altri aspetti della leggenda degli Assassini. Per lo storico, la locuzione «chi fa uso di hashish» andava intesa in senso letterale. Cita, pertanto, diverse fonti che raccontano di come la droga veniva preparata e consumata da coloro che volevano godere dei dubbi piaceri procurati dalla sostanza. Ciò, in parte, riflette quella che fu la comprensione di de Sacy e della maggior parte dei letterati occidentali dell'epoca. Non era facile capire la mentalità degli Assassini, ed era al di là di ogni razionalità il modo in cui sacrificavano così prontamente la propria vita per quella causa che avevano abbracciato con tanta passione. La semplice devozione religiosa non bastava, servivano spiegazioni più estreme; di qui, la decisione di vedere nei Nizari un gruppo di fanatici drogati che avevano perso il controllo dei propri sensi.

Nelle culture cristiane non esisteva una lunga tradizione di gruppi estremisti simili ai seguaci di Nizar. Le loro azioni dovevano essere estranee sia agli storici del XVIII e del XIX secolo, sia ai crociati che vivevano nel regno di Outremer. Di qui, la necessità di spiegazioni più razionali. Un fatto davvero ironico: oggi esiste una consapevolezza decisamente maggiore dell'esistenza di gruppi cosiddetti «fondamentalisti» o «estremisti», psicologicamente capaci di creare un ambiente in cui gli individui sono pronti a sacrificare la propria vita per la causa in cui credono. L'impiego dei kamikaze durante la Seconda Guerra

Mondiale, i piloti giapponesi pronti ad affrontare missioni suicide, dimostrava come un gruppo di uomini fosse disposto a morire per una causa divina (in questo caso, l'imperatore e la sua dinastia). E oggi le azioni di bomber addestrati esercitano un grande impatto sulla coscienza comune. Ma esempi del genere non esistevano nel passato dell'Europa occidentale, nel Medioevo.

Gli osservatori provenienti dall'Ovest non riuscivano a capire che cosa motivasse gli Assassini. Alcuni tentarono di giustificare tale comportamento dicendo che cercavano una ricompensa materiale per le loro azioni. Così, Brocardo, storico del XIV secolo, afferma che «[vendevano] se stessi»,[12] mentre Francesco da Buti, un italiano contemporaneo, scrive che «un Assassino è un uomo che uccide per denaro». È possibile che da Buti faccia riferimento ad «assassini» della società italiana contemporanea, le cui motivazioni possono essere molto diverse da quelle degli Assassini islamici siriani; ma è comunque significativo che il termine sia divenuto un sinonimo di sicario poco dopo essere entrato nel vocabolario occidentale.

Vi sono poi molti argomenti a sfavore della tesi che i *fida'i* facessero effettivamente uso di droga. Le azioni degli Assassini nizari erano calcolate. Un potenziale Assassino doveva trovare il modo di entrare nella cerchia dell'uomo che gli era stato ordinato di uccidere. Doveva aspettare pazientemente che giungesse il momento opportuno per portare a termine il suo compito. Avrebbe agito solo quando avesse avuto buone probabilità di successo. Il calcolo dei tempi era cruciale; e non tanto per l'eventualità di una fuga (nella maggior parte dei casi destinata a rimanere un'ambizione senza speranza), quanto perché la missione avesse un esito positivo e portasse all'eliminazione dell'obiettivo. L'Assassino poteva essere costretto ad attendere a lungo, mantenendo sempre alto il livello di concentrazione. E questo era l'atteggiamento di un individuo metodico, che aveva il pieno controllo delle sue azioni e delle sue emozioni, certo non di un uomo che agiva sotto l'effetto di qualche droga. Sembra altamente improbabile, quindi, che i Nizari facessero uso di sostanze stupefacenti.

Forse esisteva una spiegazione più sottile dell'origine del ter-

mine *hashishiyya*. Indirettamente, ne parla lo stesso de Sacy, allorché cita lo storico arabo Maqrizi: «C'era un tempo in cui solo le persone appartenenti alla classe inferiore mangiavano [l'hashish]; e persino loro non gradivano essere chiamate con un nome che derivava da tale abitudine». Essere accusati di fare uso di droga, sottolinea Maqrizi, era un insulto: chiunque ricorresse a sostanze stimolanti simili all'hashish non poteva che appartenere alla feccia della società. Alla base di tale considerazione c'era una motivazione pratica, oltre che morale. L'Islam imponeva alcune rigide restrizioni ai musulmani. Secondo i precetti religiosi, per esempio, il fedele doveva dedicare cinque momenti della giornata alla preghiera. L'uso della droga, sicuramente, avrebbe compromesso la sua disciplina, e l'impossibilità di adempiere ai doveri prescritti dal proprio credo avrebbe messo in serio pericolo il suo benessere spirituale. L'uso di droghe, quindi, non doveva essere tollerato, né, tanto meno, incoraggiato. Il termine *hashishiyyin*, come sottolinea un commentatore moderno, era quindi sinonimo di «feccia».[13]

Nonostante fosse del tutto improbabile che gli Assassini nizari facessero uso di hashish, la storia ebbe largo seguito, divenendo parte integrante della leggenda diffusasi in Occidente; solo così era possibile comprendere l'atteggiamento gioioso con cui i *fida'i* contemplavano il proprio martirio. Era un tentativo di spiegare il fanatismo tipico del movimento. Marco Polo ne fa un ingrediente essenziale del suo racconto, laddove narra delle procedure misteriose con cui i *fida'i* venivano introdotti e, quindi, condotti fuori dal Giardino del Paradiso.

Varie volte i Nizari erano stati menzionati nella letteratura occidentale. Quando Marco Polo affidò i ricordi del suo viaggio alla scrittura, la leggenda degli Assassini si era già largamente affermata. Il primo cenno di cui ci sia giunta notizia risale a Brucardo di Strasburgo. Brucardo era stato inviato da Federico Barbarossa, imperatore di Germania, in missione presso i Nizari; per designare i membri della setta, utilizzò il termine *Heyssessini*, rivelando che già intorno al 1175 (l'anno in cui è probabile sia avvenuta la spedizione) era in uso presso i popoli occidentali un sostantivo derivato dalla parola araba. Nel resoconto inviato all'imperatore, egli arricchisce di dettagli più precisi la descrizione

del movimento. Il leader dei Nizari terrorizzava non solo i signori musulmani che si trovavano a vivere vicino alle loro terre, ma anche i baroni dei regni crociati del Levante. E il terrore era provocato dalle attività omicide del gruppo.

Gli Assassini, continua Brucardo, vivevano sulle montagne, in palazzi bellissimi, circondati da mura alte e massicce, e cui si accedeva solo attraverso uno stretto cancello. Qui, il capo della setta (il «Principe», come lui lo definisce) conduceva i figli di molte famiglie contadine che abitavano nei dintorni. I giovani ricevevano un'educazione e apprendevano diverse lingue. Ciò avrebbe consentito loro di introdursi con facilità nelle case dei quelle che sarebbero state le loro vittime. Il processo educativo era molto accurato e mirava a uno scopo, in particolare:

> A questi giovani, dalla prima infanzia sino alla maturità, i maestri insegnano che devono obbedire a tutti i desideri e ordini del signore della loro terra e che, se lo faranno, lui, che comanda sopra tutti gli dei esistenti, donerà loro le gioie del paradiso... Quando sono di fronte al Principe, egli chiede se desiderino obbedire ai suoi ordini così che egli possa concedere loro il paradiso. Dopo di che, così come è stato insegnato loro e senza obiezione o dubbio, essi si gettano ai suoi piedi e rispondono con fervore che lo serviranno in tutto quello che egli chiederà. Quindi il signore dà a ognuno di loro un pugnale dorato e li manda a uccidere quel principe che egli ha indicato.[14]

In questa descrizione sono presenti alcuni elementi importanti che ritroveremo poi nel racconto di Marco Polo. Fin dall'infanzia, i futuri *fida'i* imparano a seguire automaticamente gli ordini del loro leader. Viene loro negato ogni contatto con il mondo esterno e, da quel momento in poi, il capo della setta diventa il centro del loro universo.

La conseguenza è ovvia: gli avrebbero obbedito senza esitazione o riserve. Gli storici moderni sottolineano che Brucardo era solo un visitatore, non viveva nella regione e, pertanto, i suoi racconti sono solo improbabili fantasie.[15] E non mancano di far notare come, nella letteratura nizara, non si faccia menzione dell'addestramento dei *fida'i*. Infine, come argomento conclusi-

vo, evidenziano il fatto che Guglielmo di Tiro, quando parla degli Assassini nel suo testo, non cita nessuna delle leggende di cui sopra. E ciò li induce a ipotizzare che Brucardo abbia raccolto alcuni racconti locali, ricchi di imprecisioni, ritenendoli reali.

Tali obiezioni, però, nonostante comportino alcune difficoltà, non costituiscono certo degli ostacoli insormontabili. In effetti, è possibile controbattere a ognuna delle critiche mosse all'opera di Brucardo. È vero che i Nizari non hanno lasciato alcuna descrizione riguardo all'addestramento ricevuto, ma ciò non rappresenta certo una prova definitiva: d'altronde, del movimento sono rimasti davvero pochi documenti storici. E il fatto che Guglielmo di Tiro non vi faccia cenno non significa necessariamente che la cronaca di Brucardo sia un'invenzione. Come storico, Guglielmo non era particolarmente interessato al mondo islamico. L'unica opera da lui dedicata esclusivamente alla descrizione della vita dei musulmani che vivevano intorno al regno di Outremer, e che, probabilmente, conteneva estesi riferimenti agli Assassini, è andata perduta. Impossibile, quindi, dimostrare che citasse alcune di queste leggende.

Riguardo, poi, all'addestramento dei giovani Nizari, cui veniva fatto il lavaggio del cervello perché obbedissero al loro leader senza sollevare obiezioni, i toni della leggenda sono alquanto esagerati. Esistevano precedenti di ragazzi che lasciavano le proprie famiglie per sposare questa o quella causa. Più tardi, i Mamelucchi avrebbero scelto tra i giovani le nuove leve dell'esercito; l'esempio non è perfettamente calzante, considerata l'unicità del movimento dei Nizari, ma serve comunque a dimostrare che il reclutamento di ragazzi era una pratica diffusa anche presso altri gruppi.

Il resoconto di Brucardo, pertanto, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, non è del tutto improbabile. Pur essendo basata sostanzialmente sulle leggende, la sua narrazione contiene elementi di verità. La storia è ampiamente costellata da dettagli spesso considerati mitici, ma che, in fondo, hanno un fondamento storico. Riguardo ai metodi di addestramento seguiti dai Nizari, occorre semplicemente determinare fino a che punto si tratti di realtà e fino a che punto di leggenda. Una questione che sembra destinata a rimanere senza risposta.

Prima di abbandonare la cronaca dello storico tedesco, però, occorre considerare un altro elemento: la promessa del paradiso. Brucardo, infatti, accenna a quella che poi, nel racconto di Marco Polo, diventerà la leggenda del Giardino del Paradiso e, così facendo, evidenzia un elemento chiave della storia dei Nizari. La massima autorità sui *fida'i* è esercitata dal leader, il «Principe» degli Assassini, cui spetta anche la decisione di ammettere o no i seguaci in paradiso. È chiaro, quindi, che non solo decide della vita o della morte dei *fida'i*, ma può anche destinare alla felicità eterna o, viceversa, alla dannazione, tutti coloro con cui viene in contatto.

In altre parole, il leader viene ad assumere un ruolo divino. Nel racconto dello storico, quindi, non abbiamo soltanto un primo embrione dell'immagine del Giardino, ma anche un primo ritratto del Vecchio della Montagna, di quella figura ombrosa, quasi eterea, che possiede il mistico potere di decidere dell'esistenza delle altre persone, come se potesse o, meglio, come se i suoi seguaci potessero entrare quasi senza farsi notare nelle grazie della loro vittima designata.

I cronisti occidentali, in breve, svilupparono tale immagine. Brucardo fu tra i primi a utilizzare l'espressione «il Vecchio della Montagna», anche se in un contesto leggermente diverso rispetto agli studiosi più tardi. Chiama, infatti, «segnors de montana» tutti i membri della setta degli *Heyssessini*, e non soltanto il loro leader. Guglielmo di Tiro è più specifico e sottolinea come il capo del movimento degli Assassini venga scelto «non per diritto ereditario, ma in base ai propri meriti. Una volta eletto, i seguaci lo chiamano il Vecchio, sdegnando titoli più nobili». Quindi, nota che essi sono disposti a fare qualsiasi cosa «anche a svolgere i compiti più pericolosi», seguendo i suoi ordini.[16]

Ma nei circoli occidentali esisteva una gran confusione a proposito delle dottrine dei Nizari, una confusione che certo contribuì a distorcere quella che fu la percezione del movimento. In effetti, il malinteso si estendeva al credo islamico in generale; secondo una delle leggende più bizzarre, Maometto era in realtà un cardinale ribelle, che aveva abbandonato la fede cattolica per fondare una nuova Chiesa in Arabia.[17]

A ciò si aggiunse il contributo di Guglielmo di Tiro, il quale

notò che per molti secoli i membri della setta avevano seguito i precetti dell'Islam, ma, negli ultimi tempi, avevano iniziato a trascurare i propri doveri, mangiando carne di maiale, per esempio, o bevendo vino. Simili accuse, che trovano conferma nel racconto di Brucardo, costituiscono una prova evidente del fatto che l'Occidente avesse sentito parlare della *qiyama*, o Resurrezione, che permetteva di ignorare i tradizionali insegnamenti dell'Islam. Dunque c'era un fondo di realtà, nelle narrazioni prese in esame.

Ma Guglielmo oltrepassa il limite, allorché arriva ad affermare che i Nizari erano venuti in possesso di un gran numero di libri cristiani, ed erano rimasti talmente impressionati dalla dottrina cristiana che il Vecchio della Montagna aveva inviato alcuni messi a Gerusalemme perché la setta potesse convertirsi in massa. Certo, il cronista, che era anche arcivescovo, non avrebbe potuto augurarsi di meglio. Sinan, «il Vecchio», in effetti inviò una delegazione ad Amalrico I, re di Gerusalemme, ma solo per discutere di un'alleanza politica e per evitare il pagamento del tributo dovuto ai cavalieri Templari. Guglielmo si aspettava davvero troppo dalla missione: la conversione al Cristianesimo non venne mai presa in considerazione. È possibile, forse probabile, che Sinan conoscesse la religione cristiana, almeno in parte, e non è da escludere che potesse avere un interesse accademico nei suoi confronti. Ma conoscere il credo religioso di un potenziale alleato era anche un'ottima tattica per migliorare i rapporti con i propri vicini. Imparare a comprenderli aumentava le possibilità di raggiungere un'intesa.

È interessante notare come le cronache di Guglielmo siano simili ai resoconti di un altro scrittore, le cui opere sono forse leggermente antecedenti. Si tratta di un rabbino di origini spagnole (in Spagna, all'epoca, viveva una consistente comunità ebraica), che compì un viaggio in Oriente nel 1167: Beniamino di Tudela. In poche frasi, delinea alcuni dei preconcetti occidentali riguardo ai Nizari, già noti come Assassini, e ricostruisce l'origine del termine con cui veniva indicato il loro leader. «[I Nizari] non credono nella religione dell'Islam, seguono uno di loro, che considerano un profeta, e fanno tutto ciò che lui ordina,

anche se questo significa la morte. Lo chiamano Sheikh Al Hashishin, ed è noto come il Vecchio».[18]

L'analisi di Beniamino, riguardo alle affiliazioni religiose della setta, è particolarmente significativa. Il fatto che possa affermare con tanta certezza che il movimento aveva abbandonato l'Islam mostra chiaramente che il rabbino non aveva preso atto dei diversi scismi verificatisi all'interno del mondo islamico. La *qiyama* era avvenuta circa tre anni prima: l'abbandono delle regole della *shar'ia* aveva forse influenzato il pensiero altrui, anche se, considerando il poco tempo trascorso, non è un'affermazione sicura.

In generale, i racconti di Guglielmo di Tiro non diedero che un piccolo contributo allo sviluppo della leggenda degli Assassini. Nel complesso, infatti, gli eventi narrati hanno un carattere meno straordinario rispetto alle cronache di Brucardo. In seguito, altri cronisti occidentali avrebbero aggiunto ulteriori capitoli (o, più precisamente, avrebbero perfezionato i capitoli già presenti). Ed è forse interessante notare che tali storici scrissero dopo l'omicidio di Corrado di Monferrato, un atto che ebbe un notevole impatto sulla mentalità occidentale: per un certo periodo, il sospetto di un coinvolgimento di Riccardo Cuor di Leone danneggiò seriamente l'immagine del sovrano.

Si è detto che gli Assassini uccisero pochi esponenti dell'Occidente: il numero delle vittime è davvero esiguo, se confrontato con quello dei musulmani caduti sotto le loro lame. È anche vero, però, che fra i cristiani uccisi c'erano uomini che ricoprivano posizioni importanti. La morte di Corrado fu, probabilmente, la più significativa: era il re senza corona del regno di Gerusalemme. La sua scomparsa dovette incrementare notevolmente l'interesse nei confronti del movimento, da parte dell'Occidente, arricchendo la conoscenza frammentaria dell'esistenza del gruppo. Era naturale, quindi, che l'opera dei cronisti trovasse un pubblico pronto ad accoglierla.

Quando Arnoldo di Lubecca, uno storico tedesco, scrisse un resoconto all'inizio del tredicesimo secolo, ovviamente fece riferimento all'assassinio. E aggiunse, quindi, la sua versione personale della storia degli Assassini, versione che molto deve all'opera del suo conterraneo, Brucardo, e che offre un nuovo contributo

a molti aspetti della leggenda. Lo storico sembra particolarmente affascinato dalla figura del Vecchio della Montagna e, dopo aver ammesso che alcune delle storie possono apparire ridicole, torna con entusiasmo alla narrazione.

Afferma che i seguaci del Vecchio «non credono in alcun Dio, all'infuori di lui». Di nuovo, quindi, ci troviamo di fronte all'immagine del Vecchio visto come divinità; una condizione, però, che non deriva dai suoi meriti, bensì dall'uso della stregoneria con cui il leader incanta i suoi sostenitori. Egli racconta loro delle delizie del Paradiso, ed essi, completamente istupiditi, cercano felici la morte, per potervi accedere più in fretta. «Non esitano nemmeno un istante a gettarsi dalla cima di alte mura, a un suo semplice cenno, spappolandosi il cranio sulle rocce sottostanti. Ma, secondo il suo credo alquanto distorto, benedetti sono coloro che ammazzano i suoi nemici e restano uccisi nel compiere la missione.»

È chiaro, però, che la ricompensa del Paradiso non è sufficiente. Come Arnoldo spiega ai suoi lettori, il Vecchio ha un metodo preciso per assicurarsi l'obbedienza degli Assassini: «prima li arma di coltelli che sono, per così dire, consacrati allo scopo, e poi li droga con una pozione che li precipita nell'estasi e nell'oblio e dove, grazie alla sua magia, vivono dei sogni meravigliosi, ricchi di piaceri e di delizie o piuttosto di imposture. E quindi il Vecchio promette che come ricompensa dei loro crimini tutto quello che hanno sognato sarà loro in eterno».[19] Nella narrazione di Arnoldo sono presenti alcuni elementi importanti che rientrano nella leggenda degli Assassini. Il Vecchio è raffigurato come un personaggio sinistro, un manipolatore, la cui parola è legge. Ogni suo ordine viene eseguito come se fosse Dio in persona. La promessa del Paradiso interessa tutti i devoti alla causa e, in particolare, quelli tra loro che cadono in missione. Ma, dal momento che non è abbastanza, il Vecchio è costretto a far loro il lavaggio del cervello, somministrando sostanze stupefacenti. Tutti quelli che giungono a commettere un assassinio, quindi, lo fanno in uno stato confusionale. Tutto ciò non è completamente differente dalla leggenda narrata da Marco Polo, anche se nel racconto di Arnoldo non si accenna al

Giardino del Paradiso, vividamente descritto dall'avventuriero veneziano.

Sotto un aspetto, però, la narrazione dello storico tedesco supera quella del veneziano; e ciò avviene a proposito delle leggende del salto della morte,[20] un aspetto che gli storici moderni stanno ancora cercando di razionalizzare. Concordano con Arnoldo nel ritenere ridicolo il fatto che i membri della setta si gettassero come pecore sulle rocce sottostanti, in apparenza senza nessun valido motivo. Farhad Daftary, uno dei principali studiosi della storia dei Nizari, nega che Enrico di Champagne possa essere stato testimone di un fatto del genere. «Tali dimostrazioni non avvennero mai alla presenza di Enrico di Champagne o di qualsiasi altro dignitario europeo»;[21] anche Bernard Lewis ritiene che l'aneddoto abbia «scarsa credibilità».[22]

Ma ciò non è soltanto il frutto della fervida immaginazione occidentale; anche le cronache locali contengono alcuni riferimenti (anche se è probabile che le prime derivino dalle seconde). Ibn Jubayr, un contemporaneo musulmano che scrisse un diario di viaggio, accenna alla pratica del salto della morte, diffusa durante il regno di Sinan; e così fanno altri scrittori musulmani, talora sostenendo che ciò accadesse già all'epoca di Hasan-i Sabbah.[23] Esiste, quindi, una tradizione, a cui è probabile che attingessero i cronisti dell'Ovest, apportando il loro personale contributo.

Quel che è certo è che tali storie esercitarono un certo impatto sulla coscienza occidentale. Un libro di poesie del diciannovesimo secolo, dedicato a un leader degli Assassini di nome «Alaodin», la prefazione alla vicenda del salto della morte, così come era vista a quel tempo: «Mentre Enrico, genero del re di Gerusalemme [sic] stava attraversando la Siria, vantandosi dell'autorità di cui godeva, lo sceicco degli Assassini gli andò incontro, e gli chiese: 'I tuoi sudditi sono obbedienti come i miei?' Senza aspettare una risposta, fece un cenno con la mano e dieci uomini vestiti di bianco, che si trovavano in cima a una torre lì accanto, si gettarono di sotto all'istante».[24]

Mentre la cronaca di Arnoldo, che l'autore scrisse prendendo una certa distanza dai fatti, aggiunse un nuovo capitolo alla leggenda degli Assassini diffusasi in Occidente, una fonte molto

più vicina ai Nizari diede nuovo impeto al mito sorto intorno a essi. Giacomo di Vitry non era soltanto uno storico importante, ma anche una figura di rilievo nel regno di Outremer, dal momento che ricoprì la carica di vescovo di Acri dal 1216 al 1228. I suoi racconti sul movimento degli Assassini sono decisamente più vividi rispetto a quelli di Guglielmo di Tiro, anche se buona parte delle cronache di quest'ultimo viene da lui ripresa. Ma Giacomo aggiunse un nuovo elemento che, per molti aspetti, anticipa la versione di Marco Polo.

In particolare, attinse alle leggende a lui contemporanee a proposito del reclutamento di giovani. Nei suoi resoconti, ribadisce il concetto dell'educazione delle nuove leve, che apprendevano diverse lingue; al termine dell'addestramento, venivano inviate alla corte di diversi signori, cristiani e « saraceni », armati di pugnali, pronti a eliminare eventuali nemici del loro leader, « il Vecchio ». Anche secondo Giacomo, questi offriva loro il Paradiso eterno, cui avrebbero avuto accesso se fossero riusciti a distruggere i suoi avversari. Era una ripetizione di ciò che altri cronisti avevano detto: questo aspetto della leggenda degli Assassini iniziava già ad assumere un carattere definitivo.

Inoltre, come aggiunge lo storico, per assicurarsi la lealtà dei nuovi seguaci, il Vecchio offriva diversi regali ai loro genitori. Apparentemente, non trascurava nulla per garantirsi la loro devozione. Il racconto di Giacomo, però, presenta un carattere decisamente meno sensazionale rispetto alle cronache di Brucardo o di Arnoldo. Ma introduce una nuova prospettiva, quando menziona i luoghi segreti in cui avveniva l'addestramento degli Assassini, luoghi che definisce in modo molto evocativo « segreti e pieni di delizie ».[25] È solo un accenno, niente di più, ma certo offre un'anteprima di quella leggenda sul Giardino del Paradiso che sarebbe sorta un secolo dopo.

È interessante notare come anche Giacomo, al pari di Guglielmo di Tiro, sia piuttosto confuso riguardo alla relazione dei Nizari con l'Islam e la cristianità, laddove afferma categoricamente che:

> iniziarono, diligentemente, a leggere e a esaminare la legge dei cristiani e i Vangeli di Cristo, ammirando la virtù dei miracoli e la

> santità del credo. Da tale paragone, [il Vecchio] prese a detestare la dottrina frivola e irrazionale di Maometto e, quando seppe la verità, tentò di riportare i propri seguaci sulla retta via. Quindi li esortò e comandò loro di bere vino con moderazione e di mangiare carne di suino. Dopo molti discorsi, e dopo le serie ammonizioni da parte del loro maestro, essi decisero di rinunciare alla perfidia di Maometto e, attraverso la grazia del Battesimo, di diventare cristiani.[26]

Come si può vedere, furono diversi i cronisti occidentali che si occuparono del movimento degli Assassini, introducendo, o tornando a enfatizzare, vari aspetti della leggenda. I loro racconti, nel complesso, vennero a costituire il mito dei Nizari; e quando Marco Polo scrisse, poté basarsi su tradizioni e aneddoti già ampiamente diffusi.

Certamente era la natura stessa dei Nizari a incoraggiare la fioritura di tali miti. Fin dal principio, gli Ismailiti erano stati costretti a operare in clandestinità, per via dell'ostilità suscitata all'interno dello stesso mondo islamico. Per sopravvivere, avevano dovuto nascondere la propria identità. I loro leader si spostavano nella massima segretezza, occultando la propria presenza ai signori delle regioni che via via attraversavano: le loro aspettative di vita sarebbero state davvero brevi, se fossero stati scoperti. Persino gli stessi musulmani li consideravano dei pericolosi eccentrici; e se ciò accadeva tra i gruppi a loro geograficamente più vicini, a maggior ragione doveva verificarsi in Occidente, tra popolazioni che difficilmente riuscivano a spiegarsi il comportamento della setta. La dottrina della *taqiyya*, che permetteva ai Nizari di mutare le proprie (presunte) convinzioni religiose con una frequenza sconcertante, andava ad aggiungersi al mito degli Assassini, contribuendo a quell'immagine di doppiezza che da molti veniva già considerata una caratteristica propria dei Nizari.

Lo scarso interesse da parte dell'Europa cristiana nei confronti della dottrina islamica certo non migliorava la situazione. La maggior parte dei commentatori occidentali considerava il credo dei musulmani il credo dell'Anticristo; non c'era alcun bisogno di analisi ulteriori, né di conoscere ulteriori distinzioni. Le dottrine di movimenti come quello dei Nizari non venivano consi-

derate molto importanti, e la letteratura occidentale non vi dedicava molta attenzione, spesso trascurandole completamente. Nelle rare occasioni in cui si manifestava un certo interesse, il risultato degli studi era quasi sempre erroneo.[27] Era un terreno fertile per i numerosi fraintendimenti e per la crescita delle leggende intorno ai Nizari.

Ma, occasionalmente, compariva anche qualche sprazzo di verità. Di norma, gli autori occidentali associavano gli Assassini soltanto alla Siria; alcuni, però, suggerirono una connessione con la Persia, evidenziando una certa conoscenza, se pur vaga, del più vasto campo di influenza della setta.

Beniamino di Tudela dice che nel nord della Persia viveva «un popolo che non [professava] la religione di Maometto, ma viveva su montagne elevate, e venerava il Vecchio della terra degli Hashishin».[28] Non si può dire che il suo resoconto sia accurato, ma lo storico non sbaglia del tutto laddove dice che gli Assassini che ora vivevano in Siria affondavano le proprie radici «nelle regioni più remote dell'Est, vicino alla città di Baghdad, e nella provincia della Persia». Guglielmo di Rubruck, qualche decennio più tardi, descrivendo il proprio viaggio a Karakorum per incontrare il khan mongolo, disse che «a est [si innalzavano] le montagne dei Mulihet (cioè degli Assassini)».[29] Le origini dei Nizari, almeno dal punto di vista geografico, non vennero completamente travisate dall'Occidente, che, pure, si mostrava alquanto confuso nei confronti delle loro affiliazioni religiose.

Le leggende occidentali contenevano altri frammenti di verità. È evidente che Marco Polo esagera, allorché descrive il Giardino del Paradiso, ma, probabilmente, era venuto a conoscenza dell'impegno dei Nizari nell'approvvigionare le regioni remote che costituivano il cuore del movimento. In effetti, l'attenzione con cui il movimento coltivava ogni area disponibile era nota a tutti; fecero di tutto per irrigare completamente tali appezzamenti. Ma la maggior parte dei commentatori non comprese che tali sforzi erano dovuti a strategie difensive; era decisamente più accettabile la versione secondo cui i meravigliosi giardini dei Nizari erano preservati per garantire loro la possibilità di cercare di raggiungere il piacere.

Allo stesso modo, sebbene i tentativi di spiegare lo status divino del loro leader andarono troppo oltre, non c'è alcun dubbio che «il Vecchio della Montagna» fosse effettivamente una figura di notevole rilievo all'interno del movimento. Che ispirasse nei suoi seguaci una devozione totale è un fatto innegabile. Era lui, dopo tutto, a dirigere gli sforzi degli Assassini, indirizzandoli verso le persone che voleva eliminare. A una sua parola, loro erano disposti a offrire la loro vita.

E ciò era ampiamente riconosciuto anche dall'Occidente. Il concetto entrò addirittura nel linguaggio dei trovatori: un poeta scrisse alla sua amata «Sono il tuo Assassino, e spero di guadagnarmi il paradiso obbedendo ai tuoi comandi».[30] Il romanticismo che caratterizzava la percezione occidentale degli Assassini è evidente, basta considerare l'inaspettato paragone tra un corteggiatore e la sua bella e un *fida'i* e il suo leader.

E il fatto che i *fida'i* credessero di avere diritto al paradiso, come ricompensa per le proprie azioni, non è in sé un'ipotesi irrazionale. Tali premi spirituali non sono certo un caso unico nelle religioni di tutto il mondo. E su questo fondamento di verità vennero costruite leggende fantasiose, che si facevano più estreme con il passare del tempo. Il difetto, ancora una volta, stava nell'interpretazione degli eventi. I *fida'i* non obbedivano agli ordini del Vecchio perché lo ritenevano una divinità, ma perché credevano che le loro azioni avrebbero favorito la causa della loro religione. Il leader non era Dio, pur essendo un sant'uomo. Piuttosto, era il prestanome fisico della setta.

È importante sottolineare che il concetto di Paradiso, o la connessione con l'immagine di un meraviglioso giardino in cui i bisogni di un devoto musulmano sono ampiamente soddisfatti, ricoprono un ruolo fondamentale nella teologia islamica. Nel Corano sono presenti molti riferimenti a un luogo con tali caratteristiche: «questi sono coloro che si avvicinano ad Allah, nei giardini dell'estasi. Si adagiano su troni decorati, guardandosi l'un l'altro. Intorno a loro vanno e vengono giovani, che non invecchiano mai, con calici, brocche e una coppa di una bevanda pura; laggiù non avranno mal di capo, e non si stancheranno; avranno i frutti che scelgono, le carni dei volatili che desiderano.

E avranno donne pure, bellissime, simili a perle nascoste; una ricompensa per le loro azioni».[31]

Sempre nel Corano si accenna a «giardini sotto i quali scorrono fiumi», una ricompensa per chi si adopera in nome di Allah, giardini «la cui estensione supera quella dei cieli e della Terra».[32] E ci sono donne bellissime, note come «Hur» o «Compagne in Paradiso», «esseri puri confinati in padiglioni... che l'uomo non ha mai toccato prima»,[33] serve, vergini che provvedono a coloro che hanno servito Allah a dovere. C'era, dunque, un fondo teologico alla base dei racconti sorti intorno ai Giardini o alle donne bellissime che vi vivevano. Non è difficile capire come tali leggende giunsero a svilupparsi, anche se queste ultime erano una versione molto più colorita rispetto a quella offerta dal Corano.

La conoscenza che l'Occidente aveva dei Nizari era certo incompleta e, ironicamente, con l'avanzare del periodo medievale, le cose, anziché migliorare, peggiorarono. Mentre i crociati occupavano Outremer, alcuni uomini di Chiesa conoscevano lo stato delle cose nell'ambiente musulmano. Generalmente, tali informazioni servivano soltanto a criticare l'Islam e a mostrare la superiorità del Cristianesimo. Ma, allorché i crociati subirono un'umiliante sconfitta e furono costretti ad abbandonare Outremer sul finire del secolo tredicesimo, i cristiani dovettero rivedere il proprio atteggiamento. Inizialmente, qualcuno sostenne che fosse necessaria una nuova crociata: questa volta, però, lo scopo sarebbe stato convertire il nemico e non conquistarlo.

Ma, mentre quel periodo si avviava alla conclusione, tale interesse gradualmente svaniva. L'Europa era concentrata su se stessa, dovendo affrontare una serie di disordini interni, che si verificavano ogni volta che una forza o l'altra tentava di imporsi nella regione. Quando i potenti pensavano al mondo islamico, lo facevano rivolgendo la propria attenzione ai temibili turchi ottomani, che minacciavano di colpire il cuore dell'Europa. In un ambiente simile, ogni parvenza di interesse era del tutto scomparsa; entro la fine del quindicesimo secolo, solo venti uomini in tutta Europa parlavano l'arabo, mentre un paio di secoli prima in diverse università erano state istituite delle cattedre per l'insegnamento della lingua.[34]

La sempre minore conoscenza dell'Islam non contribuiva certo ad aumentare l'obiettività nei confronti dei Nizari. Meno di mezzo secolo dopo il racconto di Marco Polo, un altro occidentale visitò la Cina: Odorico da Pordenone, un frate, attraversò la Persia nel suo viaggio verso l'Oriente. E riprese quasi parola per parola la versione del veneziano:

> Il Vecchio, quando vuole vendicarsi o vuole uccidere un re o un barone, comanda al governatore del paradiso di condurvi qualcuno che conosca la vittima designata, perché possa godere dei piaceri del giardino; quindi ordina che gli venga somministrata una pozione in grado di addormentarlo e di lasciarlo privo di sensi; caduto in un sonno profondo, viene condotto fuori dal paradiso: questi, al risveglio, vedendosi gettato fuori dal giardino, provava un tale dispiacere da non sapere che cosa fare, o dove andare. Quindi si recava dal Vecchio e lo supplicava di essere riammesso nel suo paradiso; e questi gli rispondeva: Non puoi esservi riammesso, a meno che tu non uccida questo o quell'uomo per me, e se vorrai tentare, che tu riesca nell'impresa oppure no, ti farò rientrare in paradiso, dove potrai rimanere per sempre; quindi si mettevano in pratica le richieste del Vecchio, tentando di uccidere tutte le persone che questi odiava. Pertanto, tutti i sovrani dell'Est avevano imparato a temerlo e gli pagavano un sostanzioso tributo.[35]

Conclude quindi il suo racconto dicendo che l'ultimo «Vecchio» era stato spodestato dai mongoli (che chiama tartari).[36] Gli avevano tolto la custodia del suo paradiso e lui, per tutta risposta, aveva inviato un gran numero di Assassini per eliminare il khan mongolo. Infine morì di una morte violenta.

Dopo Odorico, le storie sui Nizari iniziarono a esaurirsi. L'interesse per il movimento scemò. Gli studi sulla setta divennero sempre meno frequenti e la sua importanza per il mondo moderno diminuì. Ma nel diciassettesimo secolo vi fu una sorta di rinascita, e l'Occidente, finalmente, esaminò l'origine e il significato dello scisma ismailita verificatosi all'interno del mondo islamico. Uno scrittore francese, Denis Lebey de Batilly, pubblicò uno studio sul movimento nizaro a Lione, nel 1603. Il suo interesse era stato scatenato da un violento incremento degli

omicidi che interessavano l'Europa occidentale. Com'era naturale, ciò portò a una rinnovata curiosità nei confronti di gruppi come quello degli Assassini, che avevano utilizzato l'omicidio come strumento politico, in diverse occasioni. Ma Batilly non aggiunse nulla di nuovo a quella che era la comprensione dei Nizari da parte dell'Ovest; basò, infatti, i suoi racconti sulle cronache degli storici cristiani che l'avevano preceduto e che, come si è detto, avevano frainteso diversi aspetti della realtà nizara.

Verso la fine dello stesso secolo, nel 1697, vi fu un tentativo più utile da parte di Bartholomé d'Herbelot, che, per la prima volta, descrisse alcune importanti caratteristiche dello sviluppo iniziale del mondo islamico. Comprese, per esempio, che gli Ismailiti traevano le proprie origini dagli Sciiti e che questi ultimi avevano provocato un grave scisma all'interno dell'Islam. Menzionò, inoltre, l'importanza della figura dell'Imam per il movimento e capì che quest'ultimo sosteneva di aver ricevuto la propria autorità da Ali, genero di Maometto.

Ma intorno ai Nizari continuava a esserci una grande confusione. L'origine del termine Assassino fu oggetto di numerose speculazioni durante il diciassettesimo secolo, e fu soltanto con l'opera pionieristica del barone Silvestre de Sacy che la questione fu finalmente chiarita. Ma, nonostante de Sacy fosse solo uno degli storici del diciannovesimo secolo che svolsero un notevole lavoro per determinare la posizione dei Nizari nella storia (accanto a lui c'era un diplomatico australiano, Joseph von Hammer), l'atteggiamento degli occidentali verso i resoconti scritti dai crociati continuava a mostrarsi del tutto acritico. Per gli storici più tardi, i Nizari continuavano a essere gli Assassini descritti nelle leggende, dei fanatici drogati che gettavano via la propria vita con totale noncuranza. Nessun documento illustra tale atteggiamento meglio dell'attacco al vetriolo di Hammer, in cui si afferma categoricamente che gli Assassini erano:

> un insieme di impostori e di sempliciotti che, nascondendosi dietro un credo austero e una dottrina severa, insidiavano religione e moralità; erano un ordine di omicidi, sotto i cui pugnali cadevano i signori di varie nazioni...[37]

La percezione del movimento era ormai confusa, viziata da un atteggiamento romantico misto a terrore. Un poeta dell'Ottocento così descrisse l'attentato alla vita di un uomo che, nei suoi versi, chiama Selim:

Un giovane disarmato avanzò, e lottò
per colpire Selim al petto.
A stento sfuggì all'ospite sgradito,
ma svelto trasse dal fodero
la scimitarra, e colpì il villano
gettandolo a terra; aveva appena distolto
lo sguardo dall'uomo trucidato,
quando un altro, frenetico, si avventò
su di lui, trovando il destino del suo compagno.
Non intimidito dalla sorte dei suoi fratelli,
i cui corpi ancora caldi erano riversi sul pavimento,
un terzo uomo fece il suo ingresso. Troppo tardi –
il colpo, se pur breve, era stato mortale.
Le guardie circondano il loro signore –
le braccia dell'Assassino vengono legate,
e l'uomo viene sottoposto a torture,
perché riveli il segreto che cela in petto:
il nome dell'uomo che comandò
che i tre Assassini venissero inviati...

Le torture non sortirono l'effetto sperato; l'« Assassino » era semplicemente euforico, al pensiero dei piaceri di cui ben presto avrebbe goduto in Paradiso:

Dalle sue labbra non uscì una parola.
Espresse soltanto la sua profonda gioia.
Si era guadagnato la splendente ricompensa,
che coronava la difficile impresa –
passate le brevi pene terrene,
la sua anima avrebbe vagato per quella costa benedetta,
dove dolcissimi frutti, ruscelli freschi,
ricchi profumi e raggi senza nuvole
circondano in eterno il felice rifugio,
dove fanciulle dagli occhi neri rendono incantevoli le ore.[38]

Spettò agli storici del ventesimo secolo collocare i Nizari nella giusta prospettiva e rimuovere quel velo di sentimentalismo drammatico. Fatto questo, rimanevano prove sufficienti per ricostruire la realtà, perché le speculazioni fossero finalmente condotte in modo informato. Gli Assassini o, come sarebbe meglio dire, i *fida'i* nizari utilizzarono l'omicidio come politica per raggiungere i propri fini (anche se, accanto a esso, impiegarono diverse altre tattiche). Senza dubbio erano devoti al loro leader e avrebbero obbedito ai suoi ordini senza sollevare obiezioni. Ed è indiscutibile che accettassero di compiere le loro missioni pensando di ottenere una ricompensa spirituale in cambio del proprio sacrificio. Ma non esisteva alcun giardino mistico in cui venivano condotti, dopo essere stati rapiti, per ricevere un indottrinamento riguardo ai piaceri che li attendevano se avessero portato a termine il proprio dovere. E non venivano drogati con hashish, affinché obbedissero agli ordini ricevuti. Il pensiero di un risveglio glorioso in Paradiso era più che sufficiente a ispirarli.

Certo non sorprende che gli autori occidentali non comprendessero a fondo le motivazioni dei *fida'i*, se si pensa che gli stessi islamici rifiutavano di riconoscere la sincerità di tale devozione. Un viaggiatore del quattordicesimo secolo, Ibn Battuta, scrisse che «se il sultano [desiderava] mandare [un Assassino] a uccidere un nemico, [pagava] loro il prezzo del suo sangue. Se l'omicida [riusciva] a scappare, dopo aver compiuto il proprio compito, il denaro [era] suo, se [veniva] preso, [passava] ai suoi bambini. Per colpire gli avversari [usavano] pugnali avvelenati».[39] I devoti alla causa vengono quindi ridotti a una schiera di mercenari assassini, in cerca di una ricompensa pecuniaria per le proprie azioni. Che i Nizari venissero pagati per il loro aiuto è probabile, ma certo non era l'unica né la principale motivazione di tali assassinii, a cui pochi di loro sopravvivevano, e che venivano percepiti come veri e propri martiri.

Fin dall'inizio intorno ai Nizari sorsero diversi miti, alcuni dei quali ispirati dalla «leggenda nera» che circondava gli Ismailiti, storie sinistre e stravaganti opera di scrittori sunniti, che non avevano tempo da dedicare a questo particolare ramo dell'Islam. Storie basate su fatti reali, ma decisamente esagerate. Tale di-

storsione impedì per secoli di conoscere la realtà. Soltanto in tempi recenti è stato possibile ricostruire la vera storia dei Nizari. Una volta rimosso il velo mitologico, ciò che rimane è comunque una vicenda che non lascia indifferenti. Che i Nizari fossero un fenomeno sorprendente era già abbastanza chiaro; ma, in verità, la storia del loro movimento è affascinante almeno quanto la leggenda sorta intorno a essi.

Note

1. È interessante il fatto che la viaggiatrice del Novecento Freya Stark, in visita ad Alamut, notò che « l'accesso alla valle è così ben nascosto che il dottor Eccles e i suoi compagni [che la accompagnarono nella spedizione], venuti qui prima di me, non lo trovarono e furono costretti a guadare più in alto ». Si veda *Le valli degli assassini*, op. cit., 189-90.

2. Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Antonio Lanza, Editori Riuniti, 1982, 42-3.

3. Si confronti, per esempio, Daftary, *The Assassin Legends*, 5.

4. Ibidem, 36-8.

5. Erano conosciuti anche come « Isma'iliyya » o « Nizariyya ». In alcune occasioni venivano chiamati anche *batiniyya*, riconoscendo la loro devozione nei confronti dei significati esoterici del Corano (Juvaini li chiama *batini*). L'appellativo di *hashishiyya* apparve molto presto nella storia nizara.

6. Un'allusione ai Sufat. Si confrontino le pagg. 135-36.

7. Si veda Kamal al-Din, *Zubala*, Ms Paris, Arabe 1666, fol. 193b. sgg.

8. Una trascrizione completa del discorso del barone è citata nella traduzione inglese di Azizeh Azodi, curata da Farhad Daftary nel suo libro, *The Assassin Legends*, op. cit.

9. Si confronti, per esempio, Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 11.

10. Si veda Daftary, *The Ismailis*, op. cit., 19 e 573, n 55 e *A Short History of the Ismailis*, Edinburgo (1998), 12-13; Madelung, *Arabic Texts Concerning the History of the Zayd Imams of Tabaristan*, Beirut (1987), 146, 329 e *Religious Trends in Early Islamic Iran*, Albany, New York (1988), 103. Sono molto grato a Daftary per i suoi consigli riguardo a questo punto.

11. Babcock and Krey, 391.

12. Brocardo, « Directorium ad passegium daciendum », in *Documents arméniens*, ii, Parigi, 1906, 496-7.

13. Daftary, *The Assassin Legends*, op. cit., 92.

14. Citato da Arnoldo di Lubecca in *Chronicon Slavorum*, vii, 8, a cura di Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, Stoccarda-Berlino, 1907, ii, 240, e citato in Lewis in *Gli assassini*, op. cit., 13.

15. Si veda, per esempio, Daftary, *The Assassin Legends*, op. cit., 97-8.

16. Babcock and Krey, Vol. 2, 391.

17. Walter di Compiegne, *Otia di Marchonete*, a cura di R.B.C. Huygens in *Sacris Erudiri*, 8 (1956), 286-328.

18. Da *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, a cura di e tradotto da Marcus Adler, Londra, 1907, 16-17.

19. *Chronicon*, 178-9, citato in Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 15.

20. Il primo accenno occidentale alla leggenda si trova nel seguito alla narrazione di Guglielmo di Tiro (Guglielmo era morto da tempo quando ebbe luogo la visita di Enrico di Champagne): si veda per esempio *Chronique d'Ernoul*, a cura di L. de Maslaitre, Parigi, 1887, 323-4.

21. Si veda Daftary, *The Assassin Legends*, op. cit., 106-7.

22. Lewis, *Gli assassini*, op. cit., 16.

23. Daftary, *The Assassin Legends*, op. cit., 106-7. L'autore menziona anche l'interessante ipotesi avanzata da Hellmuth, secondo la quale la leggenda risaliva a millenni prima, addirittura all'epoca di Alessandro Magno.

24. *Alaodin, Prince of the Assassins and other poems*, Londra (1838), viii.

25. Brocardo, 496-7.

26. Dalla «Historia Orientalis», in *Gesta Dei per Francos*, vol. 1, 1062-3; traduzione inglese in *Secret Societies of the Middle Ages* (Londra, 1846), 117-19.

27. Per un'analisi completa delle vedute occidentali dell'Islam, si veda Daftary, *The Assassin Legends*, op. cit., cap. 3.

28. Beniamino di Tudela, 53-4.

29. Guglielmo di Rubruck, *The Mission of Friar William of Rubruck: His Journey to the Court of the Great Khan Mongke 1253-1255*, traduzione di P. Jackson, Londra, 1990, 128. Come scrive Daftary, «Mulihet» deriva da *malahida*, il termine spregiativo con cui i musulmani indicavano gli «eretici» Ismailiti, di cui non condividevano le dottrine; si confronti *The Assassin Legends*, op. cit., 82.

30. F.M. Chambers, «The troubadours and the Assassins» in *Modern Language Notes*, lxiv (1949), 249-51.

31. Corano, Surah LVI, 11-24.

32. Ibidem, Surah III, 136 e 133 rispettivamente.

33. Corano, 72, 74. Tutti i riferimenti al Corano si basano sulla traduzione di M.H. Shaker (New York, 11° edizione, 1999).

34. Daftary, *The Assassin Legends*, op. cit., 61-2.

35. Odorico da Pordenone, *The Journal of Friar Odoric in the Travels of Sir John Mandeville*, a cura di A.W. Pollard, Londra (1915), 356-7.

36. Anche se storicamente inesatto, l'uso occidentale del termine tartari è comprensibile. Deriva da «Tartarus», l'espressione classica per indicare l'inferno. La connessione che i mongoli avevano con l'Ade era piuttosto evidente, per i lettori dell'Ovest.

37. J. von Hammer, «Geschichte der Assassinen aus morgenlandischen

Quellen »; tradotto in *The History of the Assassins*, O.C. Wood, Londra, 1835, 217-18.

38. *Alaodin and Other poems*, 106-7.

39. *The Travels of Ibn Battuta*, trad. ingl. a cura di H.R. Gibb, Cambridge (1958), 106.

Epilogo

Gli anni del crepuscolo

La presa di Alamut da parte dei mongoli pose effettivamente fine al periodo in cui i Nizari possedevano uno stato indipendente nel Medio Oriente. Ma sarebbe comunque un errore pensare che, con la perdita della fortezza, terminasse l'intera storia del movimento. I cronisti occidentali contemporanei raramente si riferiscono a esso al presente, dopo la caduta di Alamut; ma è un fatto che la setta sopravvisse, anche se non più dotata di quell'influenza di cui aveva goduto nel periodo di massima prosperità. Ma non erano solo le interpretazioni degli storici dell'Ovest a essere viziate; Juvaini, nei suoi scritti, afferma con convinzione che la capitolazione del castello coincise con la fine dei Nizari. Non solo, invece, la setta riuscì a superare l'assalto dei mongoli; ma arrivò addirittura fino all'epoca moderna. E oggi continuano a esistere comunità nizare. Alcune storie occidentali fanno terminare la vicenda degli Assassini con la caduta di Alamut, o liquidano con una brevissima analisi gli eventi che interessarono successivamente il movimento. Ma ciò non fa certo giustizia alla setta; i Nizari erano un'entità indipendente e sopravvissero alle invasioni mongole. Una storia dettagliata va molto al di là della portata di questo libro, ma è comunque doveroso accennare agli avvenimenti più tardi della vicenda nizara.[1]

Gran parte della storia dei Nizari rimase un mistero per l'Oc-

cidente, dopo la distruzione di massa perpetrata dai mongoli in Medio Oriente; in effetti, la situazione non era migliore, prima di tale avvenimento, e non è difficile capire il motivo. Non molto tempo dopo la perdita dei territori che costituivano il nucleo fondamentale dei possedimenti nizari, gli stessi crociati furono cacciati dal regno di Outremer e, com'era naturale, persero anche quel poco interesse che avevano manifestato nei confronti del movimento. Per alcuni commentatori, la storia dei Nizari finisce con le invasioni mongole. Marco Polo afferma categoricamente che « alotta... fue morto lo Veglio e sua gente tutta. E d'alora in qua non vi fue più Veglio niuno: in lui s'è finita tutta la segnoria ».[2] Ma se, da una parte, è possibile che gli omicidi fossero giunti a una fine, il movimento continuò a esistere.

I Nizari, comprensibilmente cauti nel loro tentativo di sopravvivere, tornarono a adottare la tattica della *taqiyya*. Gran parte del mondo islamico era quindi all'oscuro della loro esistenza. Ma alcuni degli studi più recenti hanno contribuito a chiarire, almeno in modo parziale, la vicenda successiva del movimento. Per considerare la storia nizara da un punto di vista prospettico, occorre analizzare brevemente ciò che accadde alla setta dopo la capitolazione di Alamut; una conclusione adeguata allo studio delle vicende del movimento.

A questo proposito, l'opera di uno storico russo del ventesimo secolo, Ivanow, si rivela particolarmente utile. La sua importanza, in qualsiasi analisi storica della setta, è essenziale, considerando che ha dedicato gran parte del suo lavoro alla ricostruzione della vicenda nizara, aiutato, certamente, dall'aver trascorso gran parte della sua vita all'Est.[3] Ivanow suddivise gli ultimi anni del movimento in tre categorie; una semplificazione eccessiva, che costituisce comunque un buon punto di partenza.

Il primo periodo copre un arco di tempo di circa due secoli; fu caratterizzato da una notevole oscurità, una conseguenza inevitabile del fatto che i membri del movimento furono costretti a nascondersi per sopravvivere. Anche il secondo durò circa duecento anni e fu interessato da una sorta di ripresa della setta, testimoniata da una rinascita della letteratura nizara e da un rinnovato slancio nella *da'wa* dei missionari. Fu soprannominato il risveglio di Anjudan, dal nome del villaggio persiano che co-

stituì l'epicentro della nuova fioritura. Una delle caratteristiche principali del secondo periodo fu un nuovo impulso a ristabilire un coordinamento e un controllo centralizzato da parte dei Nizari. Il terzo, e ultimo, giunge fino all'epoca moderna. Gli Agha Khan, i leader della setta in tempi recenti, tentarono di rafforzare la propria posizione e, contemporaneamente, di migliorare la condizione dei loro sostenitori.

La ricostruzione dell'ultima parte della loro storia è ulteriormente complicata dal fatto che diversi gruppi di Nizari vivevano in distinte aree geografiche, spesso come entità autonome sotto tutti i punti di vista. In effetti, vi sono diversi racconti in proposito, ognuno relativo a una particolare regione; e qui ci è possibile considerarli solo brevemente, per poter ricavare un'impressione generale degli ultimi anni della vicenda nizara. Il movimento continuò a esistere in entrambe le zone che da sempre costituivano i tradizionali centri di potere: Persia e Siria. Ma si stabilì anche nella valle dell'Oxus, a oriente, verso l'India. Ed è proprio qui che ebbero luogo alcuni dei più significativi sviluppi.

La perdita di Alamut e delle altre fortezze persiane dovette essere un duro colpo per i membri della setta, soprattutto se si considera che, subito dopo, fu seguita dall'omicidio di Rukn al-Din. Ma l'Imam aveva lasciato un successore, un figlio molto giovane di nome Shams al-Din. E il fatto che l'erede fosse sopravvissuto costituiva un fatto molto significativo per i Nizari: l'Imamato era un'istituzione essenzialmente ereditaria e qualsiasi interruzione avrebbe creato seri problemi dal punto di vista dottrinale.

Shams al-Din venne condotto via in segreto da alcuni fedeli seguaci, prima che potesse cadere nelle mani dei mongoli. Fu portato in Azerbaigian, dove venne tenuto nascosto. Visse nell'ombra, fingendo di essere un mercante. L'intera setta fu costretta a ricorrere alla *taqiyya*, nel periodo successivo. È naturale, quindi, che esso risulti particolarmente oscuro. Ma le sfide che si presentavano ai Nizari non erano ostacoli insormontabili; avevano già attraversato periodi difficili, riuscendo a sopravvivere. La preservazione dell'Imamato, anche se costretto in clandestinità, era il requisito primario. Finché viveva l'Imam, per loro c'era ancora speranza.

Sebbene i mongoli si fossero abbandonati ad azioni che sconfinavano nel genocidio, non erano riusciti a distruggere i Nizari come avrebbero voluto; nemmeno in Persia, dove la dominazione mongola per un periodo era stata pressoché totale. Piccole enclavi nizare continuavano a vivere nelle regioni del Rudbar e del Quhistan. Dispersi nei territori persiani, e parzialmente assimilati alla corrente principale dell'Islam sunnita, alcuni gruppi riuscirono, nei decenni precedenti la perdita delle fortezze principali nel Paese, a resistere alla strage compiuta dalle truppe mongole. E anche se non furono più in grado di ricreare il senso di unità e di interesse comune raggiunto in precedenza, i Nizari potevano ancora rendersi insopportabili. Ma, inevitabilmente, a causa della perdita dell'influenza da parte della figura dell'Imam, e della capitolazione di Alamut, il movimento assunse un carattere più localizzato e periferico.

Intorno al 1276, compirono un'incursione con l'aiuto dei Khorezmiani (la cui forza nella regione, ormai, era notevolmente ridotta). Forse i mongoli si fecero cogliere di sorpresa; certamente avevano dedicato del tempo a rafforzare i castelli strappati ai Nizari in Persia, ma ciò non fu di particolare aiuto. I seguaci di Nizar, insieme ai loro alleati, attaccarono la stessa Alamut e, forse sorprendentemente, riuscirono a recuperarla. Ma il successo fu solo momentaneo; entro un anno, i mongoli avevano inviato un esercito per riprendere il castello, e il loro tentativo ebbe successo. Ma il fatto stesso che la fortezza fosse caduta in mano ai Nizari rivelava che l'invasione mongola non aveva indebolito del tutto il movimento, come si è spesso pensato.

Ma perché questo evento sia collocato nella giusta prospettiva, occorre sottolineare che tale risultato da parte dei Nizari non annunciò l'inizio di una nuova era per la setta. La ripresa di Alamut non fu seguita da una rinascita o da un periodo messianico. Shams al-Din sarebbe vissuto a lungo (morendo, infine, in Azerbaigian intorno al 1310), ma non avrebbe mai avuto la possibilità di uscire allo scoperto. La sua esistenza trascorse nell'oscurità, poiché non ebbe mai la forza necessaria per rivelare la sua vera identità al resto del mondo.

Ma sappiamo che a un certo punto, nel corso di questo periodo oscuro, il movimento fu interessato da una disputa per la

successione. Come già era accaduto nella storia ismailita, quando l'Imam si era occultato, l'identità del vero Imam divenne ancora una volta fonte di discussione all'interno della setta. Ciò accadde, a quanto sembra, poco dopo la morte di Shams al-Din. Sia il figlio maggiore, Mu'min Shah, che quello minore, Qasim Shah, infatti, rivendicarono il proprio diritto alla successione.[4] La disputa non ebbe fine che nel diciottesimo secolo, quando i discendenti del primo si estinsero e il partito di Qasim Shah risultò vittorioso. Un tale disaccordo, i cui effetti furono decisamente duraturi, non avrebbe certo sorpreso gli Ismailiti che, in precedenza, erano stati testimoni di scismi simili.

In generale, questo periodo della storia nizara, trascorso nell'oscurità, passa inosservato nella maggior parte delle cronache islamiche del tempo. Sembrava che gli storici contemporanei fossero davvero convinti che il movimento fosse scomparso in seguito alle invasioni mongole. E l'effetto fu particolarmente evidente in Siria. In passato, i Nizari si erano fatti conoscere grazie alla personalità di un leader come Sinan, e alla prominenza delle leggende degli Assassini, fiorite nella regione. Ma dopo essere stati assimilati da Baibars, scomparvero letteralmente dai resoconti storici della regione. Compaiono alcuni riferimenti occasionali, che testimoniano la loro permanenza nei territori ottomani durante il Medioevo; ma in essi l'esistenza dei Nizari appare sempre sottotono. E ciò suggerisce che la passione che aveva caratterizzato la setta si era da tempo estinta. L'uso dell'omicidio come arma politica – un metodo che aveva largamente contribuito alla creazione della leggenda degli Assassini – apparentemente era stato del tutto abbandonato. Soltanto nella prima parte del diciannovesimo secolo sarebbe stata notata l'esistenza dei Nizari in Siria; ma ormai non sembravano avere più nulla a che fare con la setta di un tempo.

In Persia si sarebbero verificati alcuni mutamenti, durante il tredicesimo secolo, che avrebbero permesso una parziale ripresa del movimento. Era sempre stata una delle aree più dissidenti del mondo islamico, con la sua lunga storia di legami con alcuni gruppi rivoluzionari. Era il cuore dell'esperienza nizara, ma aveva ospitato vari altri movimenti sciiti. L'insoddisfazione nei confronti dello status quo avvelenava l'intera regione, caratterizzata

da disordini sociali, che sembravano orientarsi verso tendenze mahdiste. In un clima simile, il Paese si muoveva inesorabilmente verso il ramo sciita dell'Islam, offrendo le condizioni necessarie per un parziale ritorno dei Nizari. Da tempo erano legati al radicalismo e alle sollevazioni popolari, e, naturalmente, non potevano che trarre beneficio dalle tendenze presenti in Persia.

La rinascita di Anjudan, che Ivanow identificò come il secondo periodo della storia nizara successiva alla caduta di Alamut, ebbe inizio probabilmente nell'ultima parte del quindicesimo secolo. Il primo Imam strettamente connesso ai Nizari, durante il suddetto periodo, fu Mustansir bi'llah II, che apparteneva al ramo di Qasim Shahi. Il villaggio di Anjudan era situato nella Persia centrale, nei pressi di un sistema collinare, basso ma piuttosto roccioso. È importante considerare tale rinascita in prospettiva, così come lo è riconoscere il ruolo primario svolto dal villaggio. In epoca moderna, la sua popolazione si aggirava intorno alle mille anime e, anche se esistono prove che, durante il Medioevo, aveva dimensioni decisamente maggiori, non fu mai un grosso centro urbano. Il mausoleo di Mustansir, morto nel 1480, evidenzia l'importanza della posizione da lui occupata, anche se a livello locale.

La caratteristica principale di tale periodo fu un nuovo impulso nell'attività missionaria dei Nizari. Non essendo del tutto certi di poter abbandonare la *taqiyya*, molti di loro, in apparenza, si mantennero fedeli all'ortodossia islamica. Ma il risveglio di Anjudan non si materializzò dal nulla. Le condizioni presenti in Persia da secoli erano congeniali a un evento simile, che rappresentò l'evoluzione finale delle tendenze esistenti da secoli nella regione.

Ad aiutare i Nizari vi furono non solo l'aumento della presenza sciita in Persia, ma anche una crisi nell'accentramento del potere,[5] che consentì a movimenti come il loro di ottenere un certo grado di autonomia. La scelta di Anjudan come nucleo dell'esistenza della setta non fu il semplice frutto di una coincidenza. Anjudan si trovava al centro della Persia, ben distante dalle basi dell'ortodossia sunnita, e vicino alle città che, tradizionalmente, risentivano dell'influenza sciita.

La *da'wa* lanciata in questo periodo aveva un duplice scopo.

Innanzitutto, mirava a riaffermare la posizione dei Nizari in alcune zone che, in passato, avevano costituito il fulcro dei loro territori. Ma ben presto si trasformò in un progetto molto più ambizioso. Si tentò di ottenere il controllo di aree più lontane, come le comunità nizare in Asia e in India; aree che, inevitabilmente, dopo l'invasione mongola si erano rese largamente autonome, una volta venuta meno l'autorità di Alamut.

E si può affermare con tranquillità che i leader locali che avevano approfittato di tale vuoto di potere non erano disposti a rinunciare alla propria influenza senza opporre resistenza. I *da'i* inviati dagli Imam di Anjudan dovevano ricorrere a una politica sottile per poter accedere a posizioni di rilievo. Diversi missionari partirono. Mustansir II ne mandò alcuni in Afghanistan, attento a mantenere su di loro uno stretto controllo. Sembra addirittura che fossero costretti a tornare periodicamente ad Anjudan, per informare il leader dei loro progressi.

Ma i Nizari si videro costretti ad assumere misure più pratiche. La perdita di terre e di influenza dopo l'invasione mongola si manifestò con la drastica diminuzione dei tributi riscossi dalla setta. Le finanze del movimento ne risentirono gravemente; lo stesso Mustansir II impiegò le proprie energie per recuperarne almeno una parte. E poté farlo soltanto sottolineando di nuovo l'importanza dell'Imam per i seguaci del movimento; comparvero diversi sermoni, che esortavano a riconoscere il ruolo cruciale di tale figura. E alcune versioni giunsero anche in India.

La rinascita si manifestò anche con altre modalità. I Nizari non possiedono una vasta eredità letteraria. Ma l'opera di uno scrittore, Khayrkhwah, costituisce un'importante prova del fatto che i tentativi di ristabilire l'accentramento del potere avevano riscosso almeno un parziale successo, in aree come l'Afghanistan e l'India. Lui stesso si recò ad Anjudan e, durante il suo soggiorno, notò con interesse con quanta accuratezza l'Imam controllasse che tutti i tributi dovutigli fossero stati pagati. Ma l'esistenza dei Nizari era sottoposta anche ad altre pressioni; per esempio, esistevano rivalità tra alcuni dei membri più ambiziosi della setta, adirati per il riconoscimento conferito a Khayrkhwah, che loro stessi credevano di meritare.

La diffusione della dottrina sciita, che divenne la religione più

seguita in Persia, sembrò incrementare l'ottimismo dei Nizari. Abbandonarono la politica della *taqiyya*, almeno in parte. Ma tale rinnovata fiducia era del tutto fuori luogo. I governatori persiani avevano le idee chiare riguardo al tipo di sciismo che intendevano adottare; e le forme più radicali ed estreme, come quella nizara, non erano certo prese in considerazione. La casta al potere, infatti, prese a perseguitarle senza pietà.

Tra le vittime ci furono anche i Nizari. Un Imam, in particolare, provocò l'ostilità da parte dei signori persiani. Murad era riuscito a crearsi un vasto seguito (le cronache affermano che i suoi seguaci in India gli inviassero una notevole quantità di denaro). Allarmato dalla sua influenza e dalla minaccia che sembrava rappresentare, lo shah sciita, Tahmasp, nel 1573 inviò un vasto esercito ad Anjudan, con l'ordine di sopprimere il movimento. I Nizari furono schiacciati senza pietà. Ma il vero obiettivo della scorreria, Murad, si trovava altrove.

Tuttavia non riuscì a sfuggire a lungo alle grinfie dell'esercito persiano. Poco dopo fu catturato e imprigionato. Ma l'antico talento dei Nizari, capaci di influenzare persone che ricoprivano cariche importanti, non era svanito. Uno dei carcerieri di Murad si lasciò condizionare e lo aiutò a evadere. La reazione delle autorità sciite fu troppo lenta e la perfetta organizzazione della macchina nizara permise il trasferimento di Murad da una città all'altra. L'Imam giunse, infine, a Qandahar, in Afghanistan: ma nemmeno qui poteva considerarsi al sicuro e venne catturato dalle guardie dello shah, che pattugliavano la regione (che a quel tempo faceva ancora parte dell'impero persiano). Questa volta non ci fu alcun drammatico tentativo di fuga e, poco tempo dopo, Murad fu giustiziato.

Ma le vecchie abitudini, all'interno della realtà musulmana, erano dure a morire. La Persia e le aree circostanti da sempre erano lacerate da dispute dinastiche. La dinastia sciita al potere iniziò a sciogliersi, e i membri della famiglia si misero l'uno contro l'altro (durante il regno di Ismail II, 1576-77, il credo sunnita venne reintrodotto come religione ufficiale, anche se il provvedimento ebbe breve durata). Tali dissensi interni giungevano in un momento ideale per i Nizari, le cui persecuzioni ebbero una tregua. Anjudan tornò a essere il centro del movi-

mento, ma, in quest'occasione, la setta adottò una politica diversa, dai toni più sommessi, con l'intento di non provocare l'ostilità dei popoli vicini.

Ben presto, il nuovo atteggiamento ebbe un successo tale che i Nizari non si videro più costretti a pagare varie tasse (un editto, in tal senso, venne emanato nel 1627). Sembra che il movimento tornasse a applicare una tattica che tanta fortuna aveva avuto in passato; l'esenzione dalle tasse implicava che i Nizari fossero considerati sciiti duodecimani (la religione ufficiale all'epoca) e suggerisce che la setta fosse tornata alla pratica della *taqiyya*, per garantire la propria sopravvivenza. Entro la fine del diciassettesimo secolo, la rinascita di Anjudan era pienamente avviata.

Ma non fu soltanto la Persia a essere interessata da importanti sviluppi. L'influenza dei Nizari si fece sentire anche in India e nelle regioni circostanti. Le origini del movimento diffusosi in queste zone rimangono oscure. Sappiamo, però, che all'inizio del quattordicesimo secolo un nizaro di nome Shams al-Din giocò un ruolo di rilievo nel Paese. Ma non fu il primo membro della setta a rivestire una certa importanza nella regione: in effetti, fu il ventesimo leader locale dei Nizari indiani (a tali uomini veniva dato il titolo di «pir»). Lui e i suoi successori riuscirono ad attirare un discreto seguito e sembrarono godere, fin dall'inizio, di una certa autonomia. La comunità sorta a quel tempo sopravvive ancora oggi nel Punjab (dove l'Aga Khan viene considerato il leader spirituale). Nel processo di conversione che seguì, diversi indù scelsero di diventare Nizari e, per un periodo, si allearono nominalmente con l'Imam persiano, cui inviarono tributi in denaro.

All'inizio del sedicesimo secolo, si verificò un nuovo scisma, questa volta all'interno del movimento indiano. Un uomo di nome Imam Shah aveva tentato inutilmente di assumere il controllo di un gruppo di Nizari stabilitisi nel Sind, conosciuti come Khojas. Deluso per il mancato successo, si recò a Gujarat, dove si dimostrò un oratore non privo di meriti. Grazie ai suoi sforzi, diversi indù si convertirono all'ismailismo nizaro; secondo la leggenda, tra questi vi era anche il sultano che, sempre secondo la leggenda, concesse la figlia in sposa al figlio di Imam Shah.

Alla morte di quest'ultimo, salì al potere il figlio, Nar Muhammad. Imam Shah, con la sua predicazione, era riuscito a crearsi un notevole seguito personale; e quando Nar Muhammad dichiarò che i tributi in precedenza pagati ad Anjudan ora dovevano essere versati a lui, la maggior parte dei Nizari sostenne la sua posizione. Ma le sue vedute non incontrarono l'approvazione dell'intera comunità di Gujarat. Il movimento si divise in due gruppi e, di lì a poco, i sostenitori di Nar Muhammad rifiutarono qualsiasi legame con l'ismailismo nizaro.

Gli scismi verificatisi negli sviluppi del credo in India contraddistinsero gran parte della storia nizara più tarda. Diverse comunità nizare sorsero nell'Asia occidentale e centrale, e nel subcontinente indiano. Tali divisioni, per l'occhio non esperto o non informato, sono difficili da comprendere, e un'esposizione dettagliata va ben al di là della portata di un libro come questo. Ma quello che occorre notare è che il movimento non assunse mai un atteggiamento statico. Come era accaduto in principio, la setta si evolveva, oscillando da una parte e dall'altra, nel tentativo di mantenere una posizione precaria all'interno del delicato equilibrio politico delle regioni in cui si era insediata. Sotto questo aspetto, gli ultimi sviluppi del movimento ricordano molto da vicino le iniziali vicende nizare.

In epoca moderna, durante il terzo dei periodi identificati da Ivanow, l'Imamato nizaro è stato occupato dagli Aga Khan. Il primo di essi fu il figlio dell'Imam Shah Khalil Allah III, ucciso in una rissa in Persia nel 1817. La violenza derivò dal profondo risentimento provato da un gruppo di Sciiti duodecimani nei confronti della crescente influenza nizara. Il figlio dell'Imam deceduto divenne il primo Aga Khan; il titolo onorifico, a partire da quel momento, divenne ereditario, e fu trasmesso di generazione in generazione. A riconoscere l'Aga Khan fu l'allora shah di Persia.

L'Aga Khan I, inizialmente, si dimostrò un valido alleato della dinastia di Teheran, riuscendo a sedare una ribellione scoppiata in una delle regioni persiane. Ma se, in cambio del proprio sostegno, si aspettava di ricevere della gratitudine, era destinato a rimanere deluso. È possibile che le autorità fossero invidiose della popolarità di cui godeva il movimento, a cui molti si erano

convertiti. Qualunque fosse la motivazione, nel 1837, appena due anni dopo la soppressione della rivolta, l'Aga Khan fu rimosso dal suo ruolo e richiamato.

Non essendo disposto ad accettare la situazione, si insediò in una delle fortezze conquistate durante la recente campagna nella città di Bam. Uno solo poteva essere l'esito dell'assedio che seguì: le forze persiane, quanto ad armamenti, erano nettamente superiori a quelle dell'Aga Khan. Passarono comunque quattordici mesi, prima che il castello capitolasse. Fatto prigioniero, l'Aga Khan fu condotto a Teheran, ma, sorprendentemente, non fu giustiziato.

Otto mesi più tardi, venne lasciato libero, a condizione che restasse confinato in casa e che non partecipasse più alla vita politica. Ben presto, però, si diffusero voci secondo le quali l'Aga Khan non aveva alcuna intenzione di rassegnarsi a una tranquilla vita domestica; al contrario, stava mettendo insieme un esercito per continuare a opporsi alla dinastia persiana. Davanti a una simile accusa, egli temporeggiò e chiese l'autorizzazione di recarsi a La Mecca per il pellegrinaggio annuale, l'*hajj*. Ottenuto il permesso, partì, dirigendosi però verso la città di Yazd, nella Persia centrale.

Le autorità persiane, convinte ormai che non avesse in mente nulla di buono, inviarono un esercito per intercettare e fermare l'Aga Khan. Questi, però, ebbe la meglio, nelle schermaglie che seguirono, e riuscì, infine, a raggiungere Shahr-i Babak, nel sud della Persia, dove aiutò la popolazione locale a liberarsi da alcuni afghani che si erano impadroniti della cittadella. Quindi continuò a respingere i tentativi di mettere fine alla sua intransigenza, aiutato dai cannoni britannici di cui era venuto in possesso. Ma tutti i suoi sforzi si sarebbero rivelati inutili. Ancora una volta sarebbe entrata in gioco la superiorità materiale degli avversari. Dopo aver tentato di sbaragliare un esercito nemico, si ritrovò intrappolato a Rigan, a est. La battaglia che seguì fu uno scontro impari e grottesco, destinato a finire in un bagno di sangue. La piccola armata dell'Aga Khan fu ridotta in pezzi.

L'Aga Khan I riuscì a sopravvivere, ma la sua carriera in Persia era giunta alla fine. Se fosse rimasto nel Paese, presto o tardi sarebbe stato assassinato. Scelse, quindi, la fuga. L'Arabia o

l'India erano le due opzioni più probabili; ma, dal momento che per raggiungere la prima avrebbe dovuto attraversare la Persia, decise di dirigersi a est. Quando lasciò il Paese, non poteva certo sapere che sarebbe stato l'ultimo Imam di Persia. Giunse in Afghanistan nel 1841. Qui, il talento per la flessibilità, da sempre una caratteristica della setta, tornò ad affermarsi ancora una volta. I Nizari potevano contare su un potenziale alleato, coinvolto in una guerra contro l'Afghanistan: le truppe britanniche erano impegnate in un'aspra lotta coloniale nel Paese. Seicento anni dopo la richiesta d'aiuto da parte degli Assassini, che avevano chiesto l'appoggio di Francia e Inghilterra per contrastare l'invasione mongola nell'Asia centrale, i Nizari erano sul punto di allearsi con l'Occidente.

L'Aga Khan I tentò di raggiungere un'intesa con i britannici e si dimostrò un leale alleato, aiutandoli nella ritirata da Qandahar, nel 1842, e nelle successive campagne nel Sind. Da qui, si spostò a Bombay, per rendersi conto delle condizioni delle comunità nizare in India. Queste ultime, per diverso tempo, si erano dimostrate fedeli sostenitrici del movimento, attirando persino l'attenzione di un francese, Rousseau, che, durante un viaggio in Persia nel 1811, notò: «Ci sono Ismailiti persino in India: giungono regolarmente a Kehk, dalle rive del Gange e dell'Indo, per ricevere la benedizione del loro Imam».[6]

Nemmeno qui l'Aga Khan riuscì a sfuggire alle attenzioni delle autorità persiane, che tentarono di ottenerne l'estradizione, trovando, però, il rifiuto da parte dei britannici, che proposero, invece, di trasferirlo a Calcutta, perché non esercitasse più alcuna influenza sugli affari persiani. L'Aga Khan giunse nella città nel 1848, ma non abbandonò mai il desiderio di ritornare in Persia, nonostante l'accoglienza favorevole da parte dei Nizari presenti nella regione. Inutilmente, tentò di entrare nelle grazie del nuovo shah persiano, Nasir al-Din, inviandogli vari doni. Era convinto che lo shah fosse particolarmente interessato alla zoologia, visto che i due esemplari inviati nel 1852, un elefante e una giraffa, furono seguiti sedici anni dopo da altri tre elefanti e un rinoceronte.

I tentativi di ricostruire un rapporto con la Persia non si conclusero, però, con il ritorno nel Paese natio, la terra a cui

era legato da un profondo affetto. Era il primo Imam a recarsi in India e, vedendosi privato dell'opportunità di tornare in Persia, decise di ristabilire qui l'imamato nizaro, dando inizio, così, all'era moderna del movimento. Sarebbe divenuto un membro rispettato e onorato della comunità, ricevendo il titolo di «Sua Altezza» dai britannici, e avrebbe ricevuto la visita del principe di Galles (il futuro re Edoardo VII).

Riguardo alle questioni domestiche che caratterizzarono la leadership del primo Aga Khan, le informazioni a nostra disposizione sono decisamente più numerose, rispetto alle epoche passate. Sappiamo che l'Aga Khan I ebbe sette mogli, e che mantenne delle superbe scuderie nella sua residenza di Bombay (dove tornò molto presto, trascorrendo a Calcutta solo un breve periodo); e che fu un regolare e appassionato spettatore delle corse di cavalli, di cui era anche proprietario (una passione che poi avrebbe caratterizzato tutti gli Aga Khan). Visse una vita ricca e piena di successi, anche se accompagnata dal senso di fallimento provato per l'impossibilità di tornare in Persia. Quando morì, nel 1881, gli succedette il figlio, l'Aga Khan II, un patrono entusiasta di cause caritatevoli, a favore dei musulmani in India, il cui regno fu però tragicamente breve. In seguito a una spedizione di caccia, nel 1885, contrasse la polmonite e, di lì a poco, morì.

Il suo successore, l'Aga Khan III, fu Imam per settantadue anni. Era solo un bambino quando ereditò la carica, e dovette aspettare alcuni anni prima di poter assumere il controllo effettivo. Raggiunta la maggiore età, visitò l'Europa (dove infine si stabilì), venne festeggiato dalla regina Vittoria, al castello di Windsor, e strinse una profonda amicizia con il principe di Galles. Quando quest'ultimo salì al trono d'Inghilterra, l'Aga Khan III venne invitato all'incoronazione e fu incluso nella lista d'onore annunciata per celebrare l'occasione. Fu, quindi, un fedele sostenitore degli inglesi durante la Prima Guerra Mondiale. Nel 1917, alcuni agenti tedeschi, con un'inversione di ruolo, attentarono alla sua vita. All'inizio del nuovo conflitto mondiale, chiese nuovamente ai suoi sostenitori di appoggiare l'esercito britannico. Durante il suo regno, però, si sforzò anche di migliorare la sorte dei suoi seguaci, soprattutto in India. Soltanto una volta

tornò nella patria ancestrale; visitò la Persia nel 1951, e ricevette un'entusiastica accoglienza da parte dei membri della comunità nizara.

Grazie ai tributi riscossi, l'Aga Khan III istituì fondi caritatevoli e organizzazioni per sostenere i Nizari in tutto il mondo (tra i beneficiari ci fu la significativa comunità nizara sorta nell'Africa orientale). Ma tali atti secolari non devono far dimenticare che l'Imam continuava a essere un leader spirituale. Adottò una politica volta ad accentuare le differenze tra Sciiti duodecimani e Nizari, enfatizzando i significati *batini* del Corano, riaffermando una tradizione secolare in parte andata perduta durante il periodo in cui il movimento era stato costretto a praticare la *taqiyya*. E ciò, talvolta, si manifestò secondo modalità che agli occhi degli occidentali apparivano sorprendentemente progressiste. L'Aga Khan, durante il suo viaggio in Persia, fu felice di scoprire che gran parte delle donne nizare aveva abbandonato il velo.

Dopo un regno durato settantadue anni, il terzo Aga Khan morì in Svizzera nel 1957. E, secondo quel gusto romantico che da sempre caratterizzava il movimento (o, almeno, gli Assassini di un tempo), fu seppellito in un sepolcro eretto in un luogo di rara bellezza ad Aswan, in Egitto, ai margini del deserto, sulla costa occidentale del Nilo: l'antica terra dei morti, in cima a una collina che domina serenamente le tranquille acque sottostanti. Non gli succedette il figlio maggiore, ma un nipote, Karim, che divenne l'Aga Khan IV, e portò avanti la politica del nonno, badando agli interessi delle comunità ismailite e tentando di modernizzare il movimento. Si fece promotore, inoltre, di una più vasta comprensione dell'Islam, e fondò l'Istituto degli Studi Ismailiti a Londra, nel 1977.

Oggi i Nizari hanno diversi seguaci, sparsi in tutto il mondo. Oltre alle tradizionali comunità in Persia, Siria, India, Pakistan, Afghanistan e in altre regioni dell'Asia centrale, esiste un insediamento anche nell'Africa orientale. La tendenza moderna verso una maggiore mobilità fa sì che il movimento sia presente anche in Europa (si ricorda, per esempio, una consistente presenza a Londra) e nel Nord America. Se, da una parte, hanno mantenuto la propria cultura e le proprie tradizioni (anche se

alcune comunità si sono convertite al credo degli Sciiti duodecimani), dall'altra sono riusciti ad assimilarsi alla civiltà contemporanea.

La grande quantità di notizie relative ai recenti Aga Khan non deve farci dimenticare l'oscurità che avvolge la storia nizara successiva alla caduta di Alamut. Molte comunità nizare svilupparono una discreta autonomia, a discapito del controllo centralizzato. Ma è comunque notevole che un movimento i cui membri avevano in passato terrorizzato imperatori e sovrani occidentali, soprattutto attraverso le leggende che tanta impressione esercitavano sulla mentalità dell'Ovest, in epoca moderna sarebbe stato guidato da leader che consideravano i governatori dell'Europa occidentale propri pari. E ciò rappresenta, forse, l'epitaffio ideale della setta, un esempio straordinario dell'abilità dei Nizari di adattarsi per sopravvivere. I metodi antichi, il ricorso all'assassinio e la tendenza a ritirarsi in luoghi remoti e inaccessibili sono stati abbandonati, non essendo più necessari. E hanno ceduto il posto a metodi nuovi, basati sull'accomodamento, che hanno consentito la sopravvivenza del movimento nel mondo moderno.

Ma anche se il periodo post Alamut viene generalmente considerato oscuro, è possibile affermare che anche nel diciannovesimo secolo rimase il ricordo delle origini dei Nizari. E un'ultima storia merita di essere raccontata, in parte per la curiosità suscitata, in parte per ricordarci che, anche in tempi lontani dai nostri, era possibile conoscere una parte di verità sui Nizari, per chi fosse stato interessato.

Accadde in un'umida aula di tribunale di Bombay, nel 1866. Il caso fu preceduto da una violenta e sanguinosa disputa riguardante i Khojas, i membri di un gruppo nizaro finito sotto la giurisdizione del raj britannico. Nel 1850, in India, quattro uomini vennero assaliti e uccisi alla luce del sole. Nove persone furono processate perché sospettate dell'omicidio, quattro delle quali vennero impiccate. Ma le origini del fatto risalivano al 1827, l'anno in cui i Khojas avevano deciso di interrompere il pagamento dei tributi all'Aga Khan, che allora risiedeva ancora in Persia. Questi inviò una delegazione nella regione, per ridurre i ribelli all'obbedienza. Molti si piegarono alla volontà dell'Aga Khan, ma altri rifiutarono di rivedere la propria posizione. La

collera suscitata da tale rifiuto avrebbe portato, quindi, alla violenza scoppiata nel 1850.

Quando l'Aga Khan fu costretto a lasciare la Persia per recarsi in India, tentò ancora una volta di riaffermare la propria autorità sulla comunità dei Khojas. Alcuni di essi, però, si appellarono al sistema legale britannico e sostennero il proprio diritto all'indipendenza; in tal senso, dichiararono che la comunità non aveva alcun legame con l'Aga Khan e che potevano perciò ritenersi liberi dal suo controllo. La causa giuridica che seguì divenne un caso celebre a Bombay. Gli avvocati più importanti della città parteciparono al dibattito, e una schiera di testimoni, incluso l'Aga Khan, vennero chiamati al banco. La corte ripercorse l'intera storia dei Khojas, passando in rassegna le loro tradizioni e le loro origini. Il processo andò avanti per venticinque giorni, fino a quando il presidente della corte, Sir Joseph Arnould, non pronunciò la sentenza.

Una sentenza che si dimostrò particolarmente accurata. La comunità faceva parte della più ampia comunità Khoja indiana. « Inizialmente di religione induista, si erano convertiti e avevano abbracciato la fede degli Imam sciiti ismailiti, una fede legata spiritualmente all'imamato ereditario ismailita ». Il diritto dell'Aga Khan, che reclamava la propria autorità spirituale sulla comunità, venne perciò confermato. Un tribunale britannico era quindi risalito agli antecedenti dell'Aga Khan e ne aveva dimostrato la relazione con l'imamato ereditario di Alamut. Il sistema legale vittoriano sostenne che esistevano comprovati legami tra i Nizari indiani contemporanei e i loro progenitori, gli Assassini: una storia già di per sé molto strana, giungeva a un finale ancora più strano. Un poscritto bizzarro alla curiosa vicenda dei Nizari e ai loro rapporti con l'Occidente. Una conclusione insolita, che ben si adatta a una storia unica e affascinante.

Note

1. Questo capitolo offre solo un breve resoconto degli ultimi anni dei Nizari. Per ulteriori dettagli, si rimanda a Daftary, *The Ismailis*, op. cit., cap. 7 e a *A Short History of the Ismailis*, cap. 6.

2. Marco Polo, *Il Milione*, op. cit., 44.

3. Il contributo di Ivanow, per la nostra comprensione dei Nizari, è stato immenso; Daftary lo definisce «il fondatore degli studi moderni sui Nizari»; si veda *The Ismailis*, op. cit., 443.

4. È opportuno sottolineare che, riguardo alla data dello scisma, non si è giunti a una conclusione definitiva. Secondo la tradizione siriana, avvenne in questo periodo, mentre alcune fonti persiane sostengono che ebbe luogo dopo l'imamato di Mu'min Shah. In effetti, si tratta di una questione più che altro accademica; quello che importa notare è che si verificò uno scisma, che per molto tempo influì sull'unità del movimento.

5. La Persia sarebbe divenuta un Paese sciita (situazione che è rimasta per lo più invariata), intorno all'inizio del sedicesimo secolo.

6. *Annales des Voyages*, xiv (1818), 279.

Ringraziamenti

Realizzare un'opera di tale natura non sarebbe stato possibile senza la collaborazione di un gran numero di persone. Vorrei, innanzitutto, ringraziare gli accademici dai cui lavori sono stato ispirato. Senza le loro ricerche e la loro dedizione, questo libro non sarebbe stato scritto. Ai numerosissimi storici, che non citerò, per non tralasciarne inavvertitamente qualcuno, va la mia sincera riconoscenza e vanno le mie scuse, per qualsiasi errore possa aver commesso e di cui mi assumo tutta la responsabilità. Grazie a chi mi ha fornito un aiuto diretto. E grazie allo staff della British Library e della Southampton University Library per la collaborazione offerta durante le mie ricerche.

Come sempre, la squadra della Suttons ha fornito un esempio grandioso di professionalità. Ringrazio i lettori del manoscritto originario, per i loro suggerimenti. Un ringraziamento particolare va a Jane Crompton, Christopher Feeney e Paul Ingrams, che mi hanno riportato sulla retta via, ogniqualvolta mi sono perso in divagazioni. La mia ammirazione per Jane, che ha scelto di affrontare sfide diverse, rimarrà inalterata. Grazie: il tuo aiuto è stato davvero apprezzato.

Ringrazio, infine, la mia famiglia, in primo luogo Angela e Deyna, il cui amore e il cui sostegno hanno reso possibile la stesura di questo libro. Senza di voi, non sarei riuscito a portare a termine tutto questo.

Bibliografia

Nell'elenco che segue ho incluso le opere che sono state più utili alle mie ricerche. L'elenco non vuole avere carattere definitivo e il lettore, nelle note, troverà indicazioni relative ad altri titoli, da me consultati durante la stesura del testo. Per un'analisi più approfondita, si può fare riferimento all'opera di Farhad Daftary, *The Ismailis – their history and doctrines*, la cui bibliografia, molto dettagliata, ha inoltre il vantaggio di essere aggiornata.

Le principali fonti persiane sono rappresentate dagli scritti di Juvaini, Rashid al-Din e Kashani. La storia di Juvaini, curata da Mirza Muhammad Qazvini, è stata pubblicata a Londra (1912-37), in tre volumi, con il titolo *Ta'rikh-i Jahan-gusha*. La traduzione inglese, di J.A. Boyle, è apparsa in due volumi, con il titolo *The History of the World Conqueror* (Manchester, 1958, ripubblicata nel 1997). Dei Nizari si tratta nel secondo volume. Gli scritti di Rashid al-Din sono stati pubblicati con il titolo *Jami' al-tawarikh* (a cura di Muhammad Taqi Danishpazhuh e Muhammad Mudarrisi Zanjani, Teheran, 1960), mentre l'opera di Kashani è uscita a Tabriz nel 1964, con il titolo *Tarikh-i Ismailiyya*. Data la disponibilità del testo di Juvaini nella traduzione inglese di Boyle, l'edizione del 1997 è stata una delle fonti principali del presente libro.

Altri importanti riferimenti si possono trovare in *The History*

of Damascus, di Ibn al-Qalanasi, a cura di H.F. Emedroz (Beirut, 1908) e tradotta parzialmente da H.A.R. Gibb in *The Damascus Chronicle of the Crusades* (Londra, 1932). Racconti relativi ai Nizari sono inoltre contenuti nelle memorie di Usamah ibn-Munqidh, tradotte da Philip K. Hitti e pubblicate con il titolo di *Memoirs of an Arab-Syrian Gentleman* (Beirut, 1984). Passaggi rilevanti delle opere di Ibn al-Athir e Ibn al-Qalanasi sono riportati in *Arab Historians of the Crusades* (1969); la traduzione italiana, di Francesco Gabrieli, è stata pubblicata da Einaudi (1957) con il titolo *Storici arabi delle crociate*.

Diverse fonti primarie occidentali contengono riferimenti ai Nizari (o agli Assassini), più o meno ricchi di dettagli. Un particolare interesse, in tal senso, rivestono la traduzione di de Joinville, *Joinville and Villehardouin, Chronicles of the Crusades*, a cura di M.R.B. Shaw (Londra, 1963), e *Il Milione*, di Marco Polo. Il racconto dedicato alle vicende di Outremer, opera di Guglielmo di Tiro, offre un quadro affascinante della vita nei regni crociati, oltre a un esempio della percezione che dei Nizari aveva l'Occidente. È contenuto nella *Historia rerum in partibus transamarinis gestarum*, a cura di J.P. Migne (Parigi, 1903), di cui esiste una traduzione inglese: *A History of Deeds Done Beyond the Sea*, di E.A. Babcock e A.C. Krey, New York, 1943. Mi preme far notare che esistono numerosi altri riferimenti ai Nizari, nelle cronache occidentali, molti dei quali sono stati ricordati nelle note. Ho preferito evitare di sovraccaricare tale bibliografia con fonti che, in alcuni casi, contengono solo accenni superficiali alle vicende del movimento.

Vorrei quindi ricordare alcune opere più moderne, che permettono di comprendere alcuni aspetti della storia nizara. Quella che maggiormente ha influito sulle mie ricerche è stata *The Ismailis – their history and doctrines*, di Farhad Daftary, pubblicata a Cambridge nel 1990 e ristampata nel 1995, definita da un critico «una pietra miliare negli studi storici sugli Ismailiti». Nonostante l'autore non approvi l'utilizzo del termine Assassini, il suo libro rappresenta probabilmente il resoconto definitivo dello sviluppo dei miti sorti intorno al movimento. Un resoconto contenuto anche in *The Assassin Legends – Myths of the Ismailis*, Londra, 1994. Di Daftary sono in circolazione diverse opere; il

lettore potrà trovare interessante *Mediaeval Ismaili history and thought*, a cura dello stesso autore (Cambridge, 1996). Un'inestimabile introduzione agli Ismailiti, inoltre, è contenuta in *A Short History of the Ismailis* (Edimburgo, 1998).

Anche Bernard Lewis ha scritto diverse opere sui Nizari. Anche se, per certi versi, è stato superato da ricerche più recenti, *The Assassins*, pubblicato a Londra nel 1967 (e ristampato nel 1999) rappresenta un'eccellente storia del movimento. Del testo esiste una traduzione italiana, a cura di Marco Lunari: *Gli assassini. Una setta radicale islamica. I primi terroristi della storia*, pubblicata da Mondadori (1992, 2002, Milano). Importante è anche un'altra opera di Lewis, *Kamal al-Din biography of Rashid al-Din Sinan*, in *Arabica*, xiii (1966).

Un resoconto autorevole è contenuto in *The Order of Assassins*, di M.G.S. Hodgson (The Hague, 1955, ristampato a New York nel 1980). Un'analisi della storia nizara, inoltre, è presente in *The Assassins*, di Edward Barman (Wellingborough, 1987).

È possibile poi trovare un breve, ma utile riferimento ai Nizari siriani in *Syrian Ismailism*, di Nasseh Ahmad Mirza (Richmond, Surrey, 1997).

Per le crociate, si rimanda a Sir Steven Runciman, *A History of the Crusades* (in tre volumi, Cambridge, 1951), un'opera che ha superato la prova del tempo, pubblicata in italiano da Einaudi, con il titolo *Storia delle crociate*. K.M. Setton ha curato *A History of the Crusades* (II edizione Madison, 1969-85, 1955), che contiene un interessante riferimento ai Nizari.

Un piacevole resoconto della storia medievale islamica si trova in *A History of Medieval Islam*, di J.J. Saunders (Londra, 1972, ristampa del 1996). Altre notizie sono poi contenute in *The Cambridge Illustrated History of the Middle Ages*, a cura di Robert Fossier, nel vol. 1 (Cambridge, 1989), in particolare nei capitoli 5 e 6, e nel vol. 2 (Cambridge, 1997), in particolare nei capitoli 4 e 10.

Il professor Wilfred Madelung ha scritto numerose opere: tra di esse, il lettore potrà trovare particolarmente utili, per un'analisi del primo periodo della storia islamica e ismailita, *The Succession to Muhammad – a study of the early Caliphate* (Cambrid-

ge, 1996), e *The Advent of the Fatimids* (a cui ha collaborato Paul Walker, Londra, 2000).

Infine, *The Mongols – A History*, di Jeremiah Curtin (Boston, 1908, ristampa del 1996), è un'opera piuttosto datata, superata da molte ricerche moderne, ma contiene diversi capitoli sugli attacchi ai Nizari da parte dei mongoli, e continua a rappresentare un resoconto dettagliato e piacevole. Fra le opere più recenti, raccomanderei *The History of the Mongol Conquests*, di J.J. Saunders (Londra, 1971) e *The Mongols* di D.O. Morgan (Oxford, 1986).

Indice dei nomi

Abbas, governatore di Rey, 135
Abd al-Malik ibn Attash, ismailita persiano, 60
Abele, 225
Abramo, 20, 23, 102, 225
Abu Abdallah, 45-46
Abu Bakr, 27, 29, 35
Abud al Rahman, figlio di Abu Bakr, 28
Abu Firas, cronista, 160, 170
Abu Hamza, da'i, 83
Abu Hashim, 33, 132
Abu Hatim ibn al-Razi, 44
Abu Ibrahim Asadabadi, 86
Abu'l Abbas, califfo abbaside, 33
Abu'l Fath, da'i, 124
Abu'l-Fath, nizaro siriano, 116
Abu'l Hasan Sa'idi, 172
Abu'l Hasan, visir selgiuchide, 84
Abu'l Qasim Ahmad, 74
Abu Mansur, nizaro siriano, 148
Abu Muhammad, nizaro siriano, 148
Abu Shama, storico, 242
Abu Tahir al-Sa'igh, da'i, 114
Abu Tahir, qarmata, 47-48, 116, 118, 123
Abu Talib, zio del Profeta Maometto, 21
Acri, 74, 151, 165, 223, 237, 253
Adamo, 102, 143, 225
Afamiya, 115-116
Afghanistan, 66, 135, 271-272, 276, 278
Aga Khan, 273-274, 277, 279
Aga Khan III, Imam nizaro, 277-278
Aga Khan II, Imam nizaro, 277
Aga Khan I, Imam nizaro, 274-277, 279-280
Aga Khan IV, Imam nizaro, 278
Ahmad, figlio di Abd al-Malik ibn Attash, 80, 87-89
Ahmad ibn Nizam al-Mulk, figlio di Nizam al-Mulk, 90
Ain Jalut, battaglia di, 228-229, 231
Ala-ad-Din, 200
vedi anche Muhammad III
al-Afdal, visir fatimita, 74-75, 97-98
al-Amir, califfo fatimita, 97-98
Alamut, 12, 63-68, 70, 72, 76, 78-83,

88, 90-93, 95-97, 99, 101, 105, 107, 124, 129-130, 132-133, 137, 140, 142, 148-149, 160-161, 171-172, 176, 179-180, 182, 188-189, 191, 196, 204-209, 211-212, 215, 221, 226, 229, 262, 265-268, 270-271, 279-280
Alaodin, 238, 252, 263-264
al-Azhar, istituto religioso, 50
al-Aziz, 51
Alberto, patriarca di Gerusalemme, 219
Aleppo, 109, 112-119, 121, 123, 145, 147, 156, 162-163, 214, 219, 226
Alessandria, 51, 75
Alessio Comneno, imperatore bizantino, 110-111
al-Fa'iz, califfo, 154
al-Hajira, 163
al-Hakim al-Munajjim, da'i nizaro, 113
al-Hakim, califfo fatimita, 51-54, 60, 109, 114, 118
al-Husayn al-Ahwazi, da'i ismailita, 43
Ali ibn al-Fadl, 43
Ali ibn Mas'ud, nizaro siriano, 148
'Ali ibn Muhammad al-Sabbah al-Himyanhad, 58
Ali ibn Wafa, comandante curdo, 125
Ali, Imam e quarto califfo, 21, 28, 32-33, 38-39, 44, 53, 57, 138-139, 225, 259
al-Kahf, 217
al-Maktum, 39
al-Malik al-Zahir di Aleppo, 219
al-Ma'mun, visir egiziano, 98-99
al-Mazdagani, Abu'Ali Tahir ibn Sa'd, 119
al-Muhtadi, nipote di Nizar, 172
al-Mukhtar, 32
al-Mustali billah, califfo fatimita, 75
al-Mustansir, califfo, 55, 61, 66, 71, 73-75, 77, 109
al-Mustarshid, califfo abbaside, 131-133
al-Mustasim, califfo abbaside, 210-211
al-Nasir, 176, 178-179, 181
Alp Arslan, figlio di Ridwan di Aleppo, 118
al-Qahira, 50
vedi anche Il Cairo
al-Rashid, figlio di al-Mustarshid, 133-134
al-Razi, maestro sunnita, 44, 173-174
al-Shahrastani, scrittore, 103
al-Shirazi, da'i ismailita, 109
al-Tusi, Nasr al-Din, studioso, 188-189, 205, 212
Amalrico I, re di Gerusalemme, 151, 153-154, 160, 249
Amira Zarrab, 58-59
Amirdad Habashi, emiro, 78-79
Amr, guerriero, 30-31
Anjudan, 266, 270-274
Antiochia, 111-112, 116, 127, 151, 164, 216, 218, 226, 233
Arabia, 22, 25, 28, 248, 275
Arnoldo di Lubecca, cronista, 218, 250, 262
Arnould, Presidente della Corte, Sir Joseph, 280
Arrajan, 83
Arsacia, 243
Arsacidi, 243
Asia Minore, 26, 55, 110-111, 147, 221
Asil, 129
Aswan, 278
Ayubita, dinastia, 215
Azaz, 157

Azerbaigian, 44, 104, 196, 267-268

Badr al-Jamali, 61, 74
Baghdad, 12, 32, 38, 49, 54, 73, 77, 86, 89, 91, 95, 109, 126, 135, 173, 178, 180, 189, 210-212, 255
Bahrain, 44, 47-48
Bahram, nizaro siriano, 119, 121-123
Baibars, sultano, 212, 228-235, 269
Baldovino II, re di Gerusalemme, 120
Bam, 275
Bamian, 195
Baniyas, 119, 122-123
Barjawan, eunuco fatimita, 51-52
Basra, 34, 42, 47, 142
Batilly, Denis Lebey de, 258-259
Beirut, 262, 286
Beniamino di Tudela, cronista, 249, 255, 263
Berkyaruq, sultano selgiuchide, 71, 77-79, 81, 84-87
Bilbays, 98
Bisanzio, 25-26, 55, 110, 151
Boemondo I, principe di Antiochia, 116, 127
Boemondo IV, principe di Antiochia, 218-219, 226, 232
Bombay, 143, 276-277, 279-280
Borjigin, 191
Brocardo, 8, 18, 244, 262-263
Brucardo di Strasburgo, 245-250, 253
Bukhara, 194
Buri, 122-123
Bu Tahir Arrani, 69
Buti, Francesco da, 244
Buzurgumid, Kiya, 67, 83, 105, 128-130, 132-133

Caino, 225
Calcutta, 276-277
Caspio, Mar, 63, 135, 176, 195
Caucaso, 227
Cesarea, 61
Chiesa del Santo Sepolcro, Gerusalemme, 52, 152
Cina, 193, 195, 258
Cordoba, 33
Corrado di Monferrato, 164-168, 216-217, 250
Corrado III, re di Germania, 147
Costantinopoli, 25-26, 55, 106-107, 111, 221
Curtin, Jeremiah, storico, 210, 213, 288

Daftary, Farhad, storico, 13, 18, 35, 56-57, 72, 92, 144, 169-170, 185, 212, 235, 252, 262-263, 280-281, 285-286
Damasco, 26, 28-29, 31-32, 61, 74, 109, 112, 114, 117, 119, 122-123, 147, 156, 214-215, 226
Damietta, 221, 223
Dante, 242
Darazi, 53
Da'ud, 134
Daylam, 63, 78, 80-83, 89, 132, 137
d'Herbelot, Bartholome, 259
Dihdar Abu' Ali Ardistani, 105
Dihkhuda, 65
vedi anche Hasan-i Sabbah
Duqaq di Damasco, 112, 114

Edessa, 112, 125-126, 146-147, 151
Edoardo I, re d'Inghilterra, 234
Edoardo VII, re d'Inghilterra, 277
Egitto, 7, 10, 26, 28, 45-46, 49-52, 54, 57, 60-61, 71-74, 76-77, 83, 97-99, 105, 143, 147-148, 150, 154-156, 163, 172, 221-223, 226-230, 278
Elburz, monti, 63
Enrico di Champagne, 216, 235, 252, 263

Enrico VI, imperatore di Germania, 216
Eufrate, fiume, 30, 118
Eva, 225

Fahad, nizaro siriano, 148
Fakhr al-Din *vedi* al-Razi
Fakhr al-Mulk, 90
Farazdak, poeta, 30
Fatima, 28, 57
Federico Barbarossa, imperatore tedesco, 245
Federico II, imperatore di Germania, 219
Filippo Augusto, re di Francia, 165, 216
Filippo di Montfort, 233
Fontana di Murad, 125
Francia, 27, 51, 147, 165, 198, 216, 222-224, 232, 235, 276
Fustat, 50

Gange, 276
Gengis Khan, 192-193, 195, 198, 200, 203, 209, 213
Georgia, 132
Gerusalemme, 21, 26, 52, 55-56, 110, 112, 119-120, 126-127, 150-154, 160, 164-167, 212, 216, 218-219, 221-223, 249-250, 252
Gesù, 52, 102, 152
Ghayir-Khan, 194
Giaffa, 151
Gilan, 181
Giovanni Comneno, imperatore di Bisanzio, 151
Girdkuh, 78-79, 90, 96, 101, 189, 204, 207-209, 237
Gobi, deserto del, 237
Gregorio IX, Papa, 110, 220
Gualtiero di Mesnil, 154
Guglielmo di Rubruck, viaggiatore e cronista, 209, 213, 255, 263
Guglielmo di Tiro, 124, 151, 168, 242, 247-248, 250, 253, 263, 286
Guido di Lusignano, 165-166, 217
Gujarat, 273-274
Gumeshtekin, 156, 163
Guyuk, 198

Hama, 159
Hamadan, 203
Hamdan Qarmat, 43-45
Hammam al-Haji, 124
Hammer, Joseph von, storico, 183-185, 259, 263
Harun al-Rashid, califfo abbaside, 36
Hasan Adam Qasrani, 105
Hasan ala dhikrihi'l-salam, 141 *vedi anche* Hasan II
Hasan ibn Namawar, 141
Hasan II, 172-173
Hasan III, 177-187, 215
Hasan-i Mazandarani, 202
Hasan-i Sabbah, 57-59, 62, 65, 72, 74, 76, 81-83, 90, 92, 94, 97, 99-107, 109, 128, 132-134, 136-138, 141, 172, 180, 206, 252
Hassan, figlio di Ali, 28
Hattin, battaglia di, 164-165
Hethum I, re d'Armenia, 226
Hodgson, 11, 13, 18, 72, 139, 144, 184-185, 212, 287
Hodierna, moglie di Raimondo II di Antiochia, 126
Homs, 109, 113, 124, 154, 156
Hulagu, conquistatore mongolo, 189
Hülegü, Khan mongolo, 203-208, 210-211, 226-227
Husayn Qa'ini, 66
Hussein, figlio di Ali, 28-32, 36, 58

Ibn al-Athir, cronista, 93, 143, 167, 286
Ibn al-Qalanasi, cronista, 113-114, 127, 286
Ibn Badi', 118
Ibn Battuta, 261, 264
Ibn Jubayr, 252
Ibrahim, abbaside, 33
Ighlamish, 181
il-Bursuqi, 120-121
Il Cairo, 50, 53, 99
Inab, battaglia di, 125, 151, 170
India, 13, 16, 27, 54, 76, 189, 197, 267, 271-274, 276-280
Indo, 138, 276
Inghilterra, 165-167, 198, 216-217, 224, 234, 276-277
Iran, 66, 262
Iraq, 28-29, 42-43, 45, 50-51, 54, 86, 133, 142, 145, 175, 178, 181, 211, 226
Isfahan, 60-61, 79-80, 85-87, 89-91, 95, 130, 133
Ismail, da'i nizaro, 123
Ismail, figlio di Abramo, 20
Ismail II, 272
Ismail, Imam ismailita, 34, 40, 42
Italia, 25, 116
Ivanow, Vladimir, storico, 266, 270, 274, 281

Jabal Bahra, 124
Jaf'ar Kiya Ba, 105
Ja'far Sadiq, 34
Jagatai, 200
Jalal ad-Din Hasan, 177
vedi anche Hasan III
Jalal al-Din, Shah dei Khorezmiani, 190-191, 194-196, 198
Jamal al-Din, 229-230
Janah al-Dawla Husain, 113
Jawhar al-Rumi, 49
Joinville, Jean de, cronista, 7-8, 18, 223-225, 235, 286
Juvaini, 11-13, 18, 35, 57, 72, 91-93, 96, 103, 107, 131, 141, 143-144, 178, 180, 185-188, 194, 200, 202-203, 205-207, 209, 212-213, 262, 265, 285

Kahf, 148, 217, 233, 235
Kamal al-Din, 121, 127, 144, 170, 262, 287
Kamikaze, 243
Karakorum, 208, 255
Karbala, 30, 36, 43
Kariba, 124
Karramiyya, 86
Kashani, Abu'l-Qasim 'Abd Allah, cronista, 11, 72, 93, 107, 144, 185, 285
Kayqubid Daylami, 83
Kehk, 276
Khadija, 21
Khalaf ibn Mula'ib, 115
Khalinjan, 80
Khawabi, 219, 235
Khayrkhwah, 271
Khojas, 273, 279-280
Khorezm, 77-78, 84, 132, 176-177, 194, 196-197, 201
Kilij Arslan I, sultano, 111
Krak De Chevaliers, 160
Kublai Khan, 236-237
Kufa, 29-30, 32, 43, 47, 58

Lamasar, 83, 91, 105, 128, 131, 141, 204-205, 207-208
La Mecca, 20-22, 31, 47, 127
Leopoldo, duca d'Austria, 167
Lewis, Bernard, storico, 13, 18, 57, 72, 93, 107, 127, 143-144, 169-170, 185, 212-213, 235, 252, 262-263, 287
Libano, 52-53, 57, 109

Lucca, 242
Luigi IX, re di Francia, 7, 222, 232
Luigi VII, re di Francia, 147

Madelung, Wilfred, storico, 13, 262, 287
Maghreb, 44-46, 49-50, 76
Mahmud, figlio di Berkyaruq, 71, 77
Mahmud, sultano di Isfahan, 95, 130-131
Malikshah, figlio di Nur-ed Din, 156, 162-163
Malikshah, sultano selgiuchide, 64, 67-72, 79
Manzicerta, battaglia di, 55, 110, 151
Maometto, 10, 20-24, 26-28, 31-32, 34-35, 38, 40, 48, 57, 73, 88, 102, 127, 225, 239, 248, 254-255, 259
Maqrizi, cronista arabo, 245
Maragha, 131
Marco Polo, 72, 236-240, 245-246, 248, 251, 253-255, 258, 262, 266, 281, 286
Martello, Carlo, re franco, 27
Mas'ud, figlio di il-Bursuqi, 121, 131
Masyaf, 124, 157, 159, 161, 170, 224, 232, 235
Mawdud, 117
Maymundiz, 130, 204-205
Mayyafariqin, 61
Mazandaran, 135
Medina, 21-23, 27-28, 34, 36, 127
Miyajiq, 176
Mongke, Khan mongolo, 199, 203, 207-209, 227, 236, 263
Mongke Tengri, 197
Mongoli, 18, 189, 209-210
Mongolia, 191, 198, 207-208, 227
Mosè, 102
Mosul, 61, 117, 120, 125, 134, 145
Mu'awiya, 28-29
Muhammad ibn Ismail, Imam ismailita, 38-39, 41
Muhammad III, Imam nizaro, 181-182, 186, 198, 200
Muhammad II, Imam nizaro, 141, 171-173, 175-178, 180
Muhammad I, leader nizaro, 142, 172
Muhammad, Shah dei Khorezmiani, 194-196
Muhammad Tapar, sultano selgiuchide, 77, 81, 84, 87, 90-91, 94
Mu'in al-Din Kashi, 129-130
Mu'izz, califfo fatimita, 49-50
Mu'minabad, 140
Mu'min Shah, 269, 281
Murad, 125, 272
Mus'ab ibn Mula'ib, 116
Mustansir bi'llah II, Imam nizaro, 270
Mutawakkil, 36
Mutugen, 195
Muzaffar, 78-79

Naimani, 193
Najm al-Din, 229, 231-233
Nar Muhammad, 274
Nasir al-Din, 276
Nasr al-Ajami, 215
Nicea, 111
Nihavad, battaglia di, 26
Nishapur, 86, 90, 195
Nizam al-Mulk, visir selgiuchide, 59-60, 64, 69-72, 90
Nizar, figlio di al-Mustansir, Imam nizaro, 10, 74-76, 97-98, 101-102, 114-115, 119, 121, 123-125, 129-130, 132, 136, 141, 144, 153, 172, 176-177, 179, 184, 200, 203, 206, 219, 234, 242-243, 268
Noè, 102, 107, 225
Normanni, 109

Nubiani, 155
Nur-ed Din, 125-126, 145-148, 154-156
Nushtigin Shirgir, 91

Odorico da Pordenone, 258, 263
Ogodai, Khan mongolo, 198-199
Oman, 44
Omar Khayyam, 59-60
Otrar, 194
Outremer, 7, 9, 16, 151-154, 159, 164, 168, 170, 197, 214, 216-217, 219-223, 228, 233, 237, 243, 247, 253, 257, 266, 286
Ozbeg, 181

Pakistan, 278
Palestina, 7, 26, 55, 61, 98, 104, 108, 146, 164, 175, 228
Persia, 10-12, 16, 25-26, 33, 37, 39, 41, 43, 49-50, 54-55, 58, 60-63, 65, 67-69, 71-72, 75-78, 81, 83, 86, 91-96, 99, 102, 104, 108-109, 113-114, 116, 118, 122-124, 128-129, 132-135, 139-140, 143, 149, 160-161, 169, 171, 175, 177, 181-182, 189, 191, 193-194, 198-199, 205-210, 214-215, 222, 226, 229, 233, 237-238, 242, 255, 258, 267-270, 272-281
Pietro di Roches, vescovo di Winchester, 199
Pietro, San, 225
Prete Gianni, 199
Punjab, 273

Qadisaya, battaglia di, 26
Qadmus, 124, 160, 170, 235
Qandahar, 272, 276
Qarmati, 43, 45, 47-50, 56, 92, 149, 241
Qasim Shah, 269
Qasim Shahi, nizaro, 270
Qazvin, 179-180, 285
Qiwam al-Din al-Dargazini, 95
Qiyat, 191
Quhistan, 66, 71, 78, 84-85, 129-130, 132, 140, 143-144, 177, 188, 190, 197, 203-204, 208, 237, 268
Qumm, 58
Qutuz, 227-228

Radi al-Din, da'i nizaro, 228-230
Raimondo di Antiochia, 125, 170
Raimondo, figlio di Boemondo IV, 218
Raimondo II, conte di Tripoli, 126
Raimondo III, conte di Tripoli, 154
Ra'is Mu'ayyad al-Din Muzaffar, 78
Raqqa, 145
Rasamuj, 83
Rashid al-Din Fadl Allah, cronista, 11
Rey, 60, 68, 71, 135, 173, 176, 189
Riccardo I, re d'Inghilterra, 165, 216-217
Ridwan di Aleppo, 112-115, 117-118
Rigan, 275
Roma, 25
Romano Diogene, imperatore bizantino, 55
Rosso, Mar, 51
Rousseau, viaggiatore francese del XIX secolo, 276
Rudbar, 89, 91, 129, 176-177, 203-204, 208, 268
Rukn al-Din Khurshah, Imam nizaro, 200-210, 226, 267
Runciman, Sir Steven, storico, 16, 125, 170, 212, 235, 287
Rustichello, 236

Sacy, barone Antoine Isaac Silvestre de, storico, 57, 242-243, 245, 259

Safed, 231
Saladino, 147, 155-165, 167, 170, 214-216, 219, 235, 242
Salah al-Din Yusuf ibn Ayyub, 155 *vedi anche* Saladino
Salamiya, 43, 45, 108
Samarcanda, 194
Sanhaja, 46
Sanjar, sultano selgiuchide, 77, 84-85, 95-96, 129-132, 135
Sarim al-Din Mubarak, 232
Sava, 68
Sayyidna, 72, 107
Shadhi, 123
Shahanshah, 204
Shahdiz, 79-80, 87-89
Shah Khalil Allah III, 274
Shahr-i Babak, 275
Shahrud, fiume, 89
Shaizar, 118-119, 124
Shams al-Din, 232-233, 267-269, 273
Sharaf al-Din Muhammad, 79
Sharaf al-Mulk, 190-191, 194
Shawar, 154-155
Shihab-al-Din ibn al-Ajami, 162
Shirkuh, 154-155, 170
Sicilia, 51, 109
Sidon, 154
Siffin, battaglia di, 28
Sinan, 106, 142-145, 148-152, 154, 158-163, 166-171, 211, 215-217, 241, 249, 252, 269, 287
Sind, 44, 273, 276
Siria, 8, 11, 16, 26, 28-29, 41, 43-45, 47, 55, 61, 76, 98, 104, 106, 108-114, 116-119, 122-125, 128-129, 132, 135, 140-151, 156-157, 159-161, 163, 168-171, 175, 207, 211, 214-216, 220, 224, 226-229, 231, 233, 235, 241-242, 252, 255, 267, 269, 278
Spagna, 26, 33, 46, 109, 249
Stark, Freya, 72, 206, 213, 262
Svizzera, 278

Tabas, 84-85
Tabriz, 93, 134, 285
Tahir, 68
Tahmasp, Shah, 272
Takrit, 83
Tamurtughan, emiro, 130
Tancredi, principe di Antiochia, 116
Tartari, 191, 258, 263
Tarz, 129
Teheran, 60, 274-275, 285
Tekish, Shah dei Khorezmiani, 176
Temujin *vedi* Gengis Khan
Tiro, 164-168, 233
Toghtekin, 117, 119, 121-122
Toghutshar, 195
Torah, 24
Tortosa, 219
Transoxiana, 44
Tripoli, 108, 112, 126, 151, 153-154, 164, 233
Tughril Bey, sultano selgiuchide, 54
Tughril III, sultano selgiuchide, 175-176
Tukharistan, 77
Tunisia, 45
Tutush, zio di Berkyaruq, 77

Ubaid Allah al-Mahdi, 45
Uighur, 177
Umar, califfo, 27
Unur, emiro di Damasco, 147
Urbano II, Papa, 110
Ustad Hussein, 101
Uthman, califfo, 27-28

Venezia, 236-237
Villani, Giovanni, 242
Visigoti, 26
Vitry, Giacomo di, 253

Vittoria, regina d'Inghilterra, 277

Yaghi-Siyan, 111-112
Yarankush, 132
Yarmuk, fiume, 26
Yasa'ur Noyon, 203
Yazd, 275
Yemen, 39, 43-44, 58, 230
Yezid, 28-33
Yurun Tash, 66
Yves il bretone, 7, 224-225

Zakruya, 45
Zanata, 46
Zangi, 42, 146
Zayd ibn Ali, 44, 262
Zengi, 42-43, 126, 134, 145-146
Zengi di Mosul, 125
Zoroastro, seguaci di, 48, 57, 66

Indice

Prologo 7

1. I primi anni dell'Islam 19
2. L'ascesa degli Ismailiti 36
3. Il visionario 58
4. La divisione 73
5. L'eredità di Hasan-i Sabbah 94
6. La dimensione siriana 108
7. La resurrezione 128
8. Il Vecchio della Montagna 145
9. La reintegrazione 171
10. La nemesi 186
11. Il tramonto siriano 214
12. Dalla storia alla leggenda 236

Epilogo 265

Gli anni del crepuscolo 265

Ringraziamenti 283

Bibliografia 285

Indice dei nomi 289

Finito di stampare nel mese di ottobre 2005
presso Grafica Veneta S.p.A. - Via Padova, 2 - Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy